

## Sunto

L'obiettivo di questo lavoro è offrire alcuni *exempla* per una grammatica dell'etrusco.

La tesi è articolata in tre capitoli. Il primo capitolo inizia con una sezione di carattere storiografico, in cui ho presentato un *excursus* delle riflessioni grammaticali sulla lingua etrusca; nello specifico ho ripreso e sviluppato un'ipotesi già avanzata da Prosdocimi (1985), secondo la quale il 1984 può essere assunto –pur con tutti i *caveat* sottesi a ogni periodizzazione– come anno di irruzione di nuovo paradigma (della grammatica) nell'ambito degli studi etruscologici: sono stati passati in rassegna gli studi sulla lingua etrusca degli ultimi venticinque anni, così da sondare, per quanto possibile, se e quanta sia stata l'influenza del nuovo paradigma individuato. Nella seconda sezione ho tentato di delineare alcuni fondamenti per una grammatica (= descrizione grammaticale) della lingua etrusca, tarando il modo di operare questa descrizione (al di là di *generalia* comunque validi) sull'oggetto, in conformità alla sua natura di lingua storica giunta a noi come *Restsprache*, testimoniata perlopiù da iscrizioni brevi e ripetitive, e per cui non sono evidenti affinità linguistiche se non con le varietà retica e lemnia.

Il secondo capitolo, strettamente linguistico, è dedicato al sintagma nominale in etrusco, in particolare alla morfologia di plurale e di femminile. Per quanto riguarda la morfologia di plurale ho tentato di rendere conto dei dati che paiono scostarsi dalla generalizzazione di Agostiniani (1992, 1993) secondo la quale il plurale sarebbe espresso da due morf(em)i, l'uno dedicato alla classe dei sostantivi animati, l'altro dedicato alla classe dei sostantivi inanimati. Nella seconda parte ho tentato invece di inquadrare l'ipotesi vulgata di una origine da (una varietà di) indoeuropeo dei morfemi di femminile *-i*, *-ia* (< i.e.  $*-j(e/o)H_2(-)$ ), sviluppando un tema che credo capitale per l'etrusco (e il suo 'farsi') e importante per il (pre)latino e il (pre)italico per la vastità delle sue implicazioni.

Nell'ultima sezione sono state offerte alcune considerazioni di massima sulla *vexata quaestio* delle affinità linguistiche dell'etrusco, alla luce di quanto è emerso nelle sezioni dedicate alla morfologia di plurale e di femminile.

## Abstract

The aim of this work is to provide a sample of Etruscan grammar.

The work is divided into three chapters. The first chapter begins with a historiographic section, in which I will present an *excursus* of the grammatical researches on Etruscan language; specifically, I will assume and develop the hypothesis (put forward by PROSDOCIMI 1985), according to which the year 1984 represents the introduction of a new theoretical and methodological paradigm. I will review all the studies on Etruscan language appeared over the past 25 years, in order to probe the influence of the new paradigm. Moreover, in the second section I will try to outline some considerations regarding the grammar (grammatical description) of the Etruscan language, taking into account the nature of Etruscan as *Restsprache*, known from short and repetitive inscriptions and without evident linguistic affinities with other varieties (except for Rethic and Lemnian).

In the second chapter I will deal with the noun phrase in Etruscan, in particular with the number and gender morphology. With regards to the plural morphology, I will endeavour to account for the *data* which appear not to match the generalization, according to which the plural was formed by means of two morphemes ( $*-ra(-)$  and  $*-(K)wa(-)$ ), the former for animate nouns and the latter for inanimate (AGOSTINIANI 1992, 1993). Then, I will examine the question of the indoeuropean etymology of the Etruscan feminine morphemes *-i*, *-ia* (< i.e.  $*-j(e/o)H_2(-)$ ), since I think it is an extremely important topic for both Etruscan and Italic languages.

Finally, the third chapter is dedicated to the *vexata quaestio* of the linguistic relationship between Etruscan and other varieties: because of the breadth and the depth of the problem, I will confine myself to offering a brief account based on what the second chapter has brought out.



<b>0.</b>	<b>PREMESSA</b>	p. V
<b>1.</b>	<b><i>GENERALIA</i></b>	
<b>1.0.</b>	<b>Introduzione</b>	p. 1
<b>1.1.</b>	<b>Prima del 1984: il paradigma dell'ermeneutica</b>	p. 3
1.1.1.	Sui metodi 'tradizionali': PALLOTTINO 1970 → 1978 e RIX 1971 → PROSDOCIMI 1985	p. 5
<b>1.2.</b>	<b>1984: dalla 'ermeneutica' alla 'grammatica'</b>	p. 7
1.2.1.	Helmut Rix	p. 19
1.2.2.	Luciano Agostiniani	p. 23
1.2.3.	Carlo De Simone	p. 26
<b>1.3.</b>	<b>Dopo il 1984: il paradigma della grammatica?</b>	p. 31
1.3.1.	Giulio Mauro Facchetti	p. 31
1.3.2.	Dieter Hubertus Steinbauer	p. 34
1.3.3.	Koen Wylín	p. 37
<b>1.4.</b>	<b>Riflessioni sul tema 'grammatica della lingua etrusca'</b>	p. 43
<b>2.</b>	<b>PER UNA GRAMMATICA DELLA LINGUA ETRUSCA. <i>EXEMPLA</i> IL SINTAGMA NOMINALE</b>	
	<b>PARTE PRIMA. MORFOLOGIA DI PLURALE</b>	
<b>2.0.</b>	<b>Premessa</b>	p. 55
<b>2.1.</b>	<b><i>Status quaestionis</i></b>	p. 56
<b>2.2.</b>	<b>Forme</b>	p. 63
2.2.1.	I plurali in *-(K)wa(-)	p. 67
2.2.2.	I plurali in *-ra(-)	p. 72

2.2.2.1.	<i>I composti in *-θur(a-)</i>	p. 82
<b>2.3.</b>	<b>I numerali e la marcatura del plurale</b>	p. 85
2.3.1.	<i>snuiaϕ/snuiuϕ</i> : un numerale?	p. 94
<b>2.4.</b>	<b>Dalla grammatica all'ermeneutica, e ritorno</b> <b>(Zirkel im Verstehen)</b>	p. 97
2.4.1.	<i>-(i)σa</i>	p. 97
2.4.2.	<i>tenθur</i>	p. 99
2.4.3.	<i>tiur</i>	p. 100
2.4.4.	<i>tlusχva-</i>	p. 111
2.4.5.	<i>masnur</i>	p. 112
<b>2.5.</b>	<b>II plurale: una proposta</b>	p. 117
<b>2.6.</b>	<b>*-(K)wa(-): morfema unitario o agglutinazione di due morfemi?</b>	p. 123

## PARTE SECONDA. MORFOLOGIA DI FEMMINILE

<b>2.7.</b>	<b>Premessa</b>	p. 133
<b>2.8.</b>	<b>Una premessa storiografica: <i>Das Grammatische Geschlecht</i> di Eva Fiesel (1922)</b>	p. 135
<b>2.9.</b>	<b>Dopo FIESEL 1922</b>	p. 138
<b>2.10.</b>	<b>Forme</b>	p. 141
2.10.1.	La morfologia di femminile nei prenomi di età arcaica	p. 141
2.10.2.	La morfologia di femminile nei gentilizi di età arcaica	p. 150
2.10.3.	Altre forme di femminile	p. 157
<b>2.11.</b>	<b><i>-i</i></b>	p. 168
<b>2.12.</b>	<b><i>-ia<sup>2</sup></i></b>	p. 175

2.12.1.	etera-ia-	p. 177
2.12.2.	ais-ia-	p. 180
2.12.3.	tin-ia-	p. 181
2.12.3.0.	<i>Premessa</i>	p. 181
2.12.3.1.	tinia, tina, tins	p. 183
2.12.3.2.	<i>Sulla morfologia di tinia: un'ipotesi di lavoro</i>	p. 194
2.13.	<b>-ia<sup>2</sup> derivativo e -ia<sup>3</sup> di genitivo arcaico</b>	p. 203
2.14.	<b>-i/-ia<sup>1</sup> di femminile : -ia<sup>2</sup> derivativo &lt; i.e. *-iH<sub>2</sub> Un 'azzardo' etimologico?</b>	p. 207
3.	<b>LA QUESTIONE DELLE AFFINITÀ GENETICHE DELL'ETRUSCO: RIFLESSIONI ANGOLATE DALLA MORFOLOGIA (DI PLURALE E) DI FEMMINILE</b>	
3.0.	<b>Premessa</b>	p. 217
3.1.	<b>Breve <i>excursus</i> storiografico: l'etrusco ai margini dell'indoeuropeo</b>	p. 219
3.2.	<b>L'etrusco e l'indoeuropeo d'Italia</b>	p. 231
	<b>APPENDICE</b>	
I.	<b>La questione della trascrizione delle sibilanti in etrusco</b>	p. 237
II.	<b>Le classi flessionali dell'etrusco</b>	p. 241
III.	<b>Retrospezione minima sul problema di una grammatica per l'etrusco</b>	p. 245
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p. 250



## 0. PREMESSA

Questo lavoro costituisce un primo risultato del principale filone dell'attività di ricerca condotta durante il triennio della Scuola di Dottorato.

Già a partire dalle tesi di laurea triennale e specialistica ho avuto la possibilità di occuparmi di etrusco, sebbene da una prospettiva eccentrica che mirava a una ripresa delle questioni relative al rapporto tra l'etrusco e le varietà latino-italiche; ne sono scaturiti due lavori, di dimensioni e profondità proporzionate all'occasione: il primo è una rassegna della bibliografia relativa al tema dell'interferenza linguistica tra etrusco e varietà indoeuropee nell'Italia preromana; il secondo invece ha come argomento centrale un *excursus* di storiografia linguistica sulla teoria (sostanzialmente ottocentesca) della parentela etrusco-italica, al cui ambito pertengono i lavori di Wilhelm Paul Corssen e Elia Lattes: ho inteso così da una parte rilevare il contrasto tra il modo di operare del passato rispetto ai modi del presente, dall'altra vagliare l'eventualità di recuperare intuizioni valide che, sia pure tra errori di metodo e di fatto, potevano essere andate perdute nella logica delle liquidazioni sommarie. In quell'occasione è emersa qualche considerazione meritevole di rivisitazione, ma si è reso altresì manifesto che il tema del rapporto tra l'etrusco e l'indoeuropeo(/gli indoeuropei) d'Italia rappresenta un *posterius* rispetto alla necessità di definire con chiarezza l'etrusco di per sé per poi poterlo assumere validamente come (eventuale) *comparandum*: non che prima ciò non mi fosse chiaro come evidenza logica in astratto, ma solo l'operare mi ha reso consapevole del bisogno di fatto di un ritorno a una grammatica dell'etrusco che non si poteva dare (già) per scontata. Di qui è scaturita l'idea di centrare la ricerca sulla grammatica dell'etrusco: infatti, nonostante a partire dagli anni '80 le ricerche linguistiche sull'etrusco abbiano conosciuto una svolta nel *modus cogendi e operandi* e un incremento quantitativo e qualitativo delle porzioni di grammatica note (in particolare grazie ai contributi di Rix e Agostiniani), rimangono tuttora punti oscuri o comunque meritevoli di essere riordinati.

Fin da subito l'obiettivo che mi sono posto non è stato quello di offrire una sintesi generale della grammatica della lingua etrusca da accostare a quelle già esistenti ma di

approfondirne alcuni tra gli aspetti problematici, ricercando un equilibrio dialettico tra considerazioni generali e casi specifici che (le) sostanziano e viceversa.

La necessità di tenere in considerazione l'intero *corpus* di iscrizioni etrusche<sup>1</sup> nonché la vasta e (purtroppo) sparsa bibliografia, mi ha costretto a una selezione: mi sono così concentrato sul sintagma nominale, in particolare sulla morfologia di numero e di genere. Nel primo caso (morfologia di numero) mi proponevo di indagare la possibilità di rendere ragione -con una prospettiva (almeno inizialmente) del tutto interna all'etrusco- della fenomenologia apparentemente aberrante rispetto alla generalizzazione di Agostiniani (1992 → 1993), che ha riconosciuto per i due morfemi di plurale noti in etrusco una selezione su base semantica legata al parametro dell'animatezza. Nel secondo (morfologia di genere) invece prevedevo di ridiscutere l'ipotesi vulgata (a partire dal volume della Fiesel del 1922) di un'origine indoeuropea di *-i* di femminile in etrusco, prendendo il via da una descrizione *in votis* esaustiva della morfologia di femminile in etrusco. Questi due argomenti, ampliatisi *in itinere* ogniqualevolta si è fatta pressante la necessità di approfondimenti, costituiscono la sezione centrale della tesi (§ 2.), con dimensioni che possono apparire inevitabilmente sbilanciate se non addirittura abnormi rispetto a quanto precede e a quanto segue.

Occuparmi di etrusco da una prospettiva linguistica mi ha obbligato sia a una rivisitazione in chiave storiografica degli studi grammaticali sull'etrusco, sia a una riflessione su cosa significhi, tra teoria e metodo, 'grammatica dell'etrusco': le considerazioni al riguardo, di ordine generale, sono state inserite nel primo capitolo dal carattere introduttivo (§ 1.). In questo capitolo ho innanzitutto passato in rassegna gli studi grammaticali sull'etrusco assumendo come nodo storiografico il 1984, anno della pubblicazione de *La scrittura e la lingua* di Rix (che può considerarsi la prima vera e propria 'grammatica' dell'etrusco) e del Convegno della Società Italiana di Glottologia su *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*: riprendendo un'ipotesi già avanzata precedentemente da Prosdocimi, ho tentato di mostrare come l'operare di Rix (e, *a latere*, di Agostiniani) rappresenti una vera e propria svolta paradigmatica; attraverso di

---

<sup>1</sup> Le iscrizioni saranno citate attraverso le sigle degli *Etruskische Texte* di Rix; per lo scioglimento delle abbreviazioni rimando alla *Gebruuchsanweisung* alle pp. 32-45 del I volume.



essa ho inteso quindi rivedere quanto ha preceduto (in termini generali) e quanto ha seguito (nello specifico).

Alla luce di tutto ciò ho provato poi ad avanzare alcune considerazioni che dovrebbero costituire una base di partenza per una ‘grammatica’ nel senso di ‘descrizione grammaticale’ della lingua etrusca, da svolgere tra *generalia* validi per ogni descrizione grammaticale e specificazioni tarate in relazione all’oggetto (= l’etrusco). È da qui che ho tratto spunto per il titolo complessivo: *exempla* ‘per una grammatica dell’etrusco’ e non ‘di una grammatica dell’etrusco’; e ciò perché, nonostante i notevoli progressi nell’interpretazione dei testi etruschi e nella descrizione grammaticale, credo che esistano ancora molte questioni irrisolte, di metodo (ad esempio sull’utilizzo dei dati evinti dall’ermeneutica in funzione della loro probabilità/provabilità per fondare la grammatica) e di contenuto (sulla distribuzione delle due serie di consonanti occlusive - da dipanare tra grafia, fonetica, fonologia e morfonologia-, sull’attribuzione di funzioni ai casi morfologici - in correlazione alla questione delle etichette-, sulla semantica inevitabilmente limitata a ricostruzione di frammenti di significato = semicità di base, etc.); una grammatica dell’etrusco rimane pertanto ancora un *desideratum*<sup>2</sup> (al riguardo in un paragrafo in appendice (§ III) tratteggio una retrospettiva su quanto si conosce e alcune prospettive su quanto è ancora da conoscere).

Quanto emerso nella trattazione della morfologia di plurale e di femminile mi ha riportato nuovamente dall’interno (la grammatica dell’etrusco di per sé) all’esterno (l’etrusco in relazione alle altre varietà dell’Italia antica), in quanto la porzione di morfologia nominale analizzata ha rivelato aspetti di sovrapposibilità con la morfologia ricostruibile per l’indoeuropeo/gli indoeuropei d’Italia; ciò quale *factum* osservabile, al di là delle spiegazioni che se ne possono dare: ‘casualità’ : ‘non casualità’ e eventualmente, solo in questo secondo caso, ‘causalità’. Il tema, che riguarda la posizione linguistica dell’etrusco non tanto come affinità genetica quanto piuttosto come farsi della lingua (a contatto con altre varietà), è ampio e complesso: nell’ultimo capitolo (§ 3) ho provato a darne un inquadramento generale alla luce di quanto visto nel secondo capitolo e a tracciare alcune linee guida per ulteriori sviluppi.

---

<sup>2</sup> Uso *desideratum* nel senso latino pregnante di “amissum vel absentem requirere” (TLL).

A conclusione, premetto qui le mie scuse se in qualche occasione la lettura di questo lavoro, nonostante gli sforzi alla ricerca di un equilibrio (o forse a causa di essi), scontenterà sia i linguisti, per le conoscenze relative all'epigrafia e alla lingua etrusca che forse mi è capitato di dare per scontate, sia gli etruscologi, per i tagli e le omissioni che ho dovuto operare al presentarsi della materia come *mare* (per me) *magnum* per estensione e per profondità.

## 1. *GENERALIA*

### 1.0. Introduzione

Questo primo capitolo è articolato in due sezioni: nella prima (§§ 1.1., 1.2., 1.3) intendo offrire un *excursus* sugli studi relativi alla lingua etrusca, assumendo il 1984 come nodo storiografico.

La partizione al 1984 è giustificata, come ho tentato di dimostrare<sup>3</sup>, dalla significatività che questa data riveste in seguito alla pubblicazione di un breve contributo di Helmut Rix su *La scrittura e la lingua* degli Etruschi (apparso all'interno del volume *Etruschi. Una nuova immagine* a cura di Mauro Cristofani)<sup>4</sup>, che credo segni emblematicamente un mutamento paradigmatico nella storia degli studi sull'etrusco. Inoltre alla fine dello stesso anno (8-9 dicembre) si è tenuto a Pisa (e Volterra) un convegno della Società Italiana di Glottologia sul tema *L'etrusco e le lingue dell'Italia Antica*: esso, nato "dall'esigenza di inserire una manifestazione scientifica di carattere prevalentemente linguistico nell'ambito più generale del «Progetto Etruschi»", ha rappresentato un momento di riflessione sulla novità rappresentata dal fatto che "lo studio dell'etrusco è stato affrontato negli ultimi anni sulla base dei metodi descrittivi della linguistica moderna".<sup>5</sup> Per questo motivo ho adottato il 1984 come angolazione prospettica da cui (ri)vedere quanto ha preceduto e quanto ha seguito di fatto ma anche teoricamente e operativamente al di là della cronologia assoluta (e dei limiti intrinseci a ogni periodizzazione).

La prima sezione è articolata in tre paragrafi: lo spazio dato a ciascuno di essi non è proporzionale all'ampiezza dell'arco temporale cui si riferiscono bensì all'importanza che rivestono ai fini di questa ricerca.

Il primo paragrafo (§ 1.1.) è una retrospettiva sugli studi pertinenti alla lingua degli Etruschi prima del 1984: la vastità del materiale e i limiti imposti da quanto mi sono

---

<sup>3</sup> Cfr. § 1.2. Sulla significatività di quest'anno per la storia degli studi linguistici sull'etrusco si veda anche AGOSTINIANI 2008, p. 147.

<sup>4</sup> RIX 1984 a.

<sup>5</sup> QUATTORDIO MORESCHINI 1984, p. 9.

prefisso hanno consentito solo un breve *Forschungsbericht* che ne tratteggiasse i momenti salienti; non ho fatto dunque riferimento puntuale e esaustivo a tutti gli autori e a tutte le opere che hanno segnato gli studi etruscologici, bensì ho tentato di cogliere i poli principali attorno ai quali si sono condensate le riflessioni sull'etrusco, a livello di interpretazione e grammatica.

Nel secondo paragrafo (§ 1.2.) ho cercato di mostrare, riprendendo e sviluppando un'idea storiografica già abbozzata da altri, perché il 1984 possa essere individuato come momento di snodo tra due paradigmi, quello dell'ermeneutica e quello della grammatica. All'interno di questa sezione ho passato successivamente in rassegna non solo gli studi di Rix (§ 1.2.1.) ma anche quelli di Agostiniani (§ 1.2.2.), che, pur nella loro specificità, possono essere fatti rientrare nel nuovo paradigma, e quelli di De Simone (§ 1.2.3.), la cui posizione rispetto al paradigma della grammatica appare sfumata: i tre approfondimenti monografici hanno comportato inevitabilmente degli *hystera protera* e delle ripetizioni rispetto al paragrafo da cui dipendono, che tuttavia spero non ne ostacolino la comprensibilità.

Infine il terzo paragrafo (§ 1.3.) è dedicato agli studi sulla lingua etrusca degli ultimi venticinque anni, così da sondare, per quanto possibile, se e quanta è stata l'influenza del nuovo paradigma individuato, senza però che ciò si traduca *illico et immediate* in un giudizio di valore. Nonostante la brevità dello *spatium temporis* considerato, i contributi che in questi anni si sono occupati, anche solo collateralmente, di questioni linguistiche pertinenti all'etrusco sono numerosi: per questo la bibliografia è stata limitata, almeno inizialmente, a quegli studiosi che si sono occupati precipuamente e in modo sistematico della grammatica dell'etrusco, Facchetti, Steinbauer e Wylin<sup>6</sup>.

Nella seconda sezione del capitolo (§ 1.4.) mi sono proposto di sviluppare, a partire da quanto precede, alcune considerazioni di ordine generale come base di partenza per una grammatica della lingua etrusca.

---

<sup>6</sup> Non ho preso in considerazione il volume di E. WALLACE, *Zikh Rasna: A manual of the Etruscan Language and Inscriptions*, Ann Arbor - New York, 2008, in quanto (pressoché) del tutto dipendente dai contributi di Rix e Agostiniani, nonostante si tratti, a mio avviso, di un buon manuale (pur con tutti i limiti intrinseci alla manualistica). Non mi è stato possibile accedere all'opera R. S. P. BEEKES, L. B. VAN DER MEER, *De Etrusken Spreken*, Muiderberg 1991.

## 1.1. Prima del 1984: il paradigma dell'ermeneutica

La storia degli studi sulla lingua etrusca è solitamente ripartita in tre fasi, corrispondenti (pur approssimativamente) allo sviluppo di tre metodi ermeneutici (etimologico, combinatorio e bilinguistico): sia la scansione temporale che la distinzione dei metodi –divenuti tradizionali- si devono a Pallottino.<sup>7</sup>

Il metodo etimologico<sub>1</sub> si fonda, nella sua accezione più ristretta che è anche quella più comune<sup>8</sup>, sull'interpretazione delle forme etrusche sulla base di una comparazione con una o più lingue con le quali si ritiene sussista un rapporto di parentela.

L'etichetta metodo combinatorio (o metodo induttivo interno) è utilizzata per designare l'ermeneusi del *corpus* di iscrizioni etrusche attraverso una dettagliata analisi interna che permetta induttivamente (= attraverso generalizzazioni fondate probabilisticamente sull'osservazione) di ricavare valori di traduzione.

Per metodo bilinguistico si intende invece *stricto sensu* (in questa accezione si può allora anche definire metodo dei testi paralleli) l'interpretazione del senso dei testi etruschi attraverso il confronto con esempi di analoghe tipologie testuali prodotti all'interno del contesto della *koiné* italica (che ne è la premessa culturale necessaria).

La svolta tra metodo etimologico<sub>1</sub> e metodo combinatorio è solitamente individuata nella breve recensione di Wilhelm Deecke (*Corssen und die Sprache der Etrusker. Ein Kritik*, 1875) al primo volume della poderosa opera del Corssen.

Il fondatore del metodo bilinguistico è invece convenzionalmente riconosciuto in Olzscha, che per primo ha adottato questo metodo nel tentativo di interpretare il *Liber Linteus* (= *LL*) etrusco attraverso il confronto con testi rituali latini e italici (*in primis* le

---

<sup>7</sup> Si prenda come riferimento PALLOTTINO 1978 a, nonostante l'idea si ritrovi *in nuce* già molto prima (PALLOTTINO 1936, PALLOTTINO 1940).

<sup>8</sup> Giustappongo all'etichetta 'metodo etimologico' l'indice 1 per distinguerlo da un 'metodo etimologico<sub>2</sub>', per cui rimando oltre (§ 1.1.1.).

Tavole Iguvine): dopo i primi saggi<sup>9</sup>, fondamentale è stata la pubblicazione nel 1939 dell'*Interpretation der Agramer Mumienbinde*<sup>10</sup>.

I tre metodi in questione (etimologico<sup>1</sup>, combinatorio e bilinguistico), nonostante non siano assimilabili né per natura né per quantità e qualità dei risultati ottenuti, possono essere inquadrati (a posteriori) all'interno di un unico paradigma che credo si possa definire 'paradigma dell'ermeneutica': e ciò (i.) di per sé, in quanto essi sono accomunati dal tentativo di ricavare dal *corpus* di iscrizioni etrusche dei 'valori di interpretazione'<sup>11</sup>, e (ii.) contrastivamente, in opposizione al 'paradigma della grammatica' (§ 1.2.).

Nell'avvicinarsi (ma anche sovrapporsi) di metodi ermeneutici, non sono certo mancati tentativi di descrizione grammaticale dell'etrusco, nel senso di sistema(tizza)zioni dei dati evinti dall'ermeneutica (tra tutti, gli *Elementi di lingua etrusca* di Pallottino (1937), *Die Etruskische Sprache* di Pfiffig (1969)<sup>12</sup> e *l'Introduzione allo studio dell'etrusco* di Cristofani (1973→1991)): ma, come intendo mostrare nel prossimo paragrafo (§ 1.2.), ciò che mi pare mancasse era la grammatica come *cognitio distincta* (dall'interpretazione) e *adaequata*.

---

<sup>9</sup> OLZSCHA 1934; OLZSCHA 1935.

<sup>10</sup> Pressoché contemporaneamente il metodo veniva adottato da Pallottino per l'interpretazione di sintagmi, del tipo *hinθial teriasals* = ψυχῆ Τειρεσίαο ο *zilaθ meχ rasnal* = *praetor Etruriae* (PALLOTTINO 1978 a, p. 442)

<sup>11</sup> Un banale esempio che chiarisca la differenza tra 'valori di interpretazione' e 'valori di grammatica' è il confronto di espressioni quali "dono di *x* a *y*" : "donato da *x* a *y*" : "*x* donò a *y*": esse, equivalenti a livello interpretativo, sono, come è evidente, diverse a livello (di strutturazione) grammaticale.

<sup>12</sup> Non sono riuscito ad accedere alla recensione che ne dà Rix nelle "Göttingische Gelehrte Anzeigen" 227, pp. 117-143.

1.1.1. Sui metodi ‘tradizionali’: PALLOTTINO 1970 → 1978<sup>13</sup> e RIX 1971 → PROSDOCIMI 1985

Pallottino, a cui -come già detto- si deve la tradizionale distinzione dei metodi ermeneutici, li pone sullo stesso piano in una posizione di *aut aut*: egli opta per il metodo bilinguistico ampliandone però il senso e l’ambito di operatività rispetto al metodo dei testi paralleli risalente a Olzscha; Pallottino infatti ritiene il metodo bilinguistico il metodo *princeps* dell’ermeneutica etrusca in quanto sarebbe l’unico fondato sulla sicurezza di dati esterni: da questa sicurezza deriverebbe la probabilità dell’interpretazione interna inferita:

“Il bilinguismo rappresenta un effettivo e radicale capovolgimento dei concetti ermeneutici dei metodi precedenti. Questi ultimi infatti partivano dall’analisi della forma o della collocazione delle singole parole per ricostruire, dall’interno e induttivamente, per via di ipotesi il significato dei contesti. Viceversa il procedimento bilinguistico è fondato sulla deduzione del senso globale - se pure talvolta approssimativo - dei testi etruschi (o parte di essi) da elementi di giudizio esterni indipendenti dall’analisi linguistica, per scendere poi progressivamente, ove possibile, alla precisazione dei singoli valori particolari. Ed a questo punto non esitiamo a ribadire, precisare e sottolineare una volta per tutte, con assoluta chiarezza e piena convinzione, che qui non si tratta di un “nuovo” mezzo d’investigazione che si aggiunge ad altri efficaci ausili interpretativi; ma che, al contrario, tutta la storia dell’ermeneutica etrusca - diligentemente e spassionatamente investigata - dimostra che ogni nostra “certezza” (o seria “probabilità”), nessuna esclusa, risale in ultima analisi a fonti di evidenza interpretativa esterna, cioè ad accertamenti o indizi di natura “bilinguistica”, siano essi parallelismi di formule funerarie o votive o dati di verisimiglianza storica ed

---

<sup>13</sup> *La lingua degli Etruschi* di Pallottino, pubblicata nel 1978 all’interno del VI volume della collana *Popoli e civiltà dell’Italia antica* (a cura di Prosdocimi), circolava in forma dattiloscritta almeno nella cerchia ristretta dell’autore già dagli anni 1970-1972 (comunicazione personale del curatore del volume).

archeologica o strumenti di traduzione diretta (immagini, glosse, bilingui): e ciò per l'onomastica o per il lessico come per i valori grammaticali anche più elementari.”<sup>14</sup>

Prosdocimi ha tentato di disporre i tradizionali metodi ermeneutici in un quadro teorico diverso: l'assunto di partenza è che ogni operazione di decifrazione e/o interpretazione richieda che si vada dal noto all'ignoto che, nella fattispecie dei testi etruschi, significa dall'esterno all'interno<sup>15</sup>. Si distinguono così:

<i>metodi esterni</i>	<i>metodi interni</i>
metodo etimologico; (metodo bilinguistico)	metodo combinatorio

(Tabella 1)

La specificità dell'operazione di interpretazione è tale per cui le due *species* non sono in una posizione gerarchicamente paritaria bensì in una relazione del tipo: metodi esterni → metodi interni (limitatamente a ciò rimangono allora ancora valide le considerazioni di Pallottino).

Tra i metodi esterni il metodo etimologico, inteso in un senso più ampio e rigoroso di quello tradizionale, acquisisce una propria validità ermeneutica che gli era stata negata ormai da tempo nonostante (o meglio, almeno talvolta, a causa di) qualche tentativo recenziere di applicazione: è questo il metodo etimologico<sup>2</sup> inaugurato dall'operare di Rix (1979 →) 1981, su cui tornerò nel paragrafo riservato specificamente a Rix e nella sezione dedicata alla morfologia di femminile<sup>16</sup>. Al proposito, due sono le premesse da fare: la premessa specifica è che ogni etimologia operata sulla lingua etrusca deve tenere conto della sua natura di *Restsprache* che manca di evidenti affinità genetiche; quella generale è che operare etimologia significa:

---

<sup>14</sup> PALLOTTINO 1978 a, p. 443.

<sup>15</sup> Queste considerazioni sull'operazione di interpretazione si fondano su basi cognitive e hanno quindi un valore generale, oltre la loro applicazione ristretta all'ambito etruscologico.

<sup>16</sup> Rispettivamente § 1.2.1. e § 2.2.



“anche l’individuazione dei legami, filiere, trafile diverse dalla parentela genetica: il prestito, il calco, etc. Si tratta di diversità di rapporti, di operazioni diverse con diversi parametri operativi per il controllo della validità delle attribuzioni, con presupposti culturali e storici diversi, ma il principio di attribuire un legame non casuale è lo stesso”<sup>17</sup>.

Alla cogenza delle leggi fonetiche che permettono di stabilire la non casualità delle corrispondenze tra lingue imparentate si sostituiscono per l’etimologia così intesa “l’evidenza formale e i presupposti culturali di tipo extralinguistico”<sup>18</sup>. Il cosiddetto metodo bilinguistico, accomunato dal presupposto teorico di essere un “metodo esterno”, può allora essere considerato una modalità di applicazione del metodo etimologico però ad un livello diverso, cioè a livello di testo. ‘Metodo etimologico’ va dunque inteso in senso ampio, vale a dire sia applicato a lingue geneticamente affini, sia applicato a lingue che mostrano fenomeni di interferenza linguistica, e quindi (prima) culturale; in entrambi i casi va applicato ad ogni livello della lingua, da quello fonico a quello testuale. Dall’esterno quindi si passa all’interno: ogni applicazione del metodo etimologico richiede poi una riprova attraverso un metodo che operi all’interno (metodo combinatorio).

## **1.2. 1984: dalla ‘ermeneutica’ alla ‘grammatica’**

Nel 1969 si è tenuto a Firenze un colloquio sul tema ‘Le ricerche epigrafiche e linguistiche dell’etrusco. Problemi, prospettive, programmi’ a cui hanno partecipato i membri dell’Istituto di Studi Etruschi che allora si occupavano specificamente di questioni epigrafiche e linguistiche relative all’etrusco. Nella prima parte della seconda giornata la discussione è stata incentrata sulla questione “La struttura della lingua:

---

<sup>17</sup> PROSDOCIMI 1985, p. 57.

<sup>18</sup> PROSDOCIMI 1985, p. 58.

*Conoscenze e lacune – metodologia della ricerca – fonetica – morfologia – eventuali altre considerazioni e direttive di lavoro*<sup>19</sup>.

In relazione alla descrizione della lingua etrusca, Rix propone per la prima volta di abbandonare il modello della grammatica latina, adottato fino ad allora, in favore del modello strutturalistico *à la* Hjelmslev (1943 → 1953), che permetterebbe “die Existenz einer eigenen grammatischen Kategorie festzustellen, auch ohne dass die einschlägigen Texte verständlich sind”<sup>20</sup>. In quella occasione Rix adduce un esempio di questa procedura: dalla comparazione delle serie del tipo *afuna : afunas : afunes* (< \*afuna-is) con quelle del tipo *larθ : larθal : larθals* e dall’analisi della distribuzione delle forme in *-is* e in *-ls*, si può dedurre una corrispondenza tra le due uscite (*-is* e *-ls*), da cui l’ipotesi che si tratti di un’espressione morfologica diversa di un medesimo caso distinto dal genitivo (in *-s* e in *-(i)al*).

In appendice agli atti del colloquio è pubblicato il testo di un intervento di De Simone: in esso è espressa la necessità di una “analisi della lingua etrusca in termini strutturali” così da colmare la “grave carenza rispetto ai risultati linguistici della linguistica moderna”<sup>21</sup>. Al di là delle possibili divergenze ‘teoriche’, De Simone si accoda a Rix: li accomunava l’idea per cui “l’inquadramento storico, cioè l’inserimento pieno del documento linguistico nel suo complesso storico-ambientale (presupposto per l’analisi ermeneutica) deve essere seguito (ma per Rix, in alcuni casi, anche preceduto, *n.d.s.*) da una rigorosa analisi strutturale. Questa sola è infatti in grado di confermare – e di dare un fondamento obiettivo – all’intuizione storica”<sup>22</sup>.

La questione è stata ripresa da Rix nel 1971 in un articolo in cui è vagliata l’applicabilità delle (allora) moderne acquisizioni della linguistica teorica alla descrizione della lingua etrusca (*Die moderne Linguistik und die Beschreibung des Etruskischen*). Rix opera innanzitutto una distinzione tra il compito del filologo (la ricerca de “der Inhalt der Texte”) e quello del linguista (la ricerca de “der syntaktische Bau und die

---

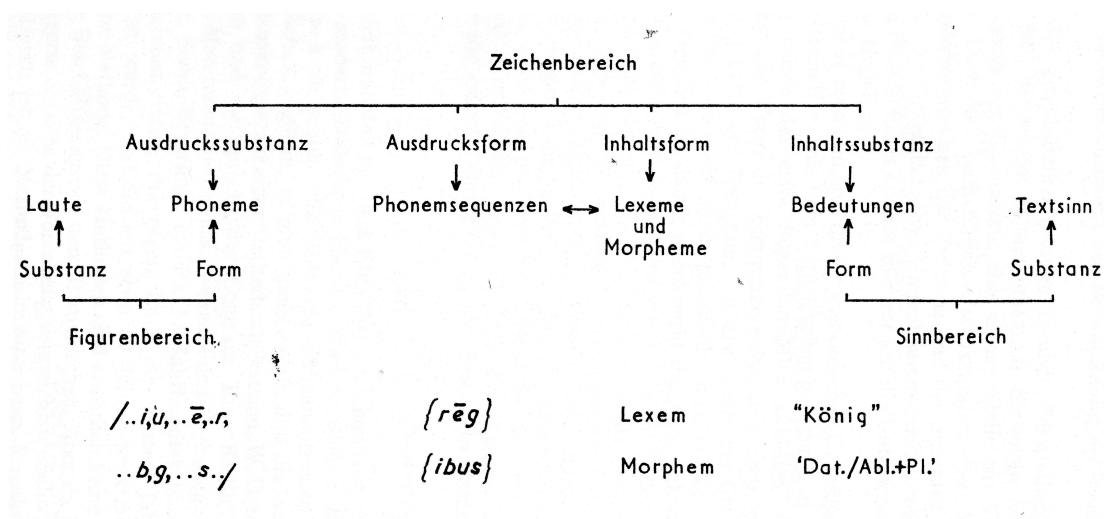
<sup>19</sup> CRISTOFANI 1973 c, p. 5.

<sup>20</sup> Già in un articolo del 1969 Rix aveva dichiarato che “Für die Interpretation der Texte, auch und gerade bei einer Sprache wie dem Etruskischen, ist und bleibt aber die Grammatik die wichtigste Grundlage” (RIX 1969, p. 292).

<sup>21</sup> CRISTOFANI 1973 c, p. 103.

<sup>22</sup> CRISTOFANI 1973 c, pp. 106-107.

morphologische Struktur der Sprache sowie Bedeutung und Funktion der einzelnen belegten Wörter und Formantien”<sup>23</sup>). Quindi rifiuta, poiché non applicabile all’etrusco in quanto *Restsprache*, la grammatica generativo trasformazionale di Chomsky: nonostante la validità teorica della “syntaktische Tiefenstruktur, insofern sie universal ist”<sup>24</sup>, a essa non corrisponderebbe di fatto –per l’etrusco– una validità euristica; al contrario è proprio “die Vorzug der unmittelbaren Anwendbarkeit”<sup>25</sup> la ragione per cui Rix preferisce il modello strutturalista, rifacendosi sostanzialmente a quello dello Hjelmslev dei *Prolegomena to a theory of Language* (1943 → 1953). Il modello è graficizzato attraverso questo schema:



Lo *Zeichenbereich* è suddiviso in *Ausdrucksseite* e *Inhaltsseite* (sostanzialmente, il *signifiant* e il *signifié* di matrice saussuriana), a loro volta suddivisi in *Form* und *Substanz*; l’*Ausdruckssubstanz* (fonema) è a sua volta *Form* in correlazione alla *Substanz* (fono) del *Figurenbereich*, così come l’*Inhaltssubstanz* (significato) è a sua volta *Form* in correlazione alla *Substanz* (senso del testo) del *Sinnbereich*.

Per l’etrusco ciò che è dato è l’ambito dell’*Ausdruck*: l’*Ausdruckssubstanz* (→ *Phoneme*), ovviamente sotto la specie di grafi/grafemi, e l’*Ausdrucksform* (→ *Phonemsequenzen*

<sup>23</sup> RIX 1971, p. 152.

<sup>24</sup> RIX 1971, p. 153.

<sup>25</sup> RIX 1971, p. 153.

corrispondenti a morfemi lessicali –*Lexem, Stamm*- o grammaticali –*Morphem, Formans*-). Ciò che va ricercato è invece l'*Inhalt*, dato *in primis* solo per i prestiti e le glosse. Il metodo proposto da Rix prevede quindi la determinazione dell'*Inhalt* attraverso tre procedure: comparazione, (ipotesi di) segmentazione e classificazione sulla base della distribuzione. Alla definizione del valore dei singoli elementi giova poi il *Textsinn*, arguibile sulla base dell'*extralinguistischen Kontext*.

L'anno successivo l'articolo di Rix è recensito da Cristofani: il modello hjemsleviano proposto da Rix è tacciato di essere “una (mera, *n.d.s.*) giustificazione in sede di linguistica teorica di alcuni dei metodi tradizionali con i quali si è finora analizzato l'etrusco da un punto di vista ermeneutico”<sup>26</sup>; la critica mossa da Cristofani a “una certa tendenza a liquidare quanto sinora è stato fatto anche in sede di interpretazione storico culturale”<sup>27</sup>, pur non condivisibile, coglieva probabilmente nel segno nel riconoscere nel *modus (cogendi e) operandi* di Rix una frattura rispetto a quanto precedeva, che consisteva nell'adozione di una nuova prospettiva da cui pensare e operare linguistica sull'etrusco.

Nello stesso 1972 usciva un articolo di Pfiffig dal titolo *Zur Forderung nach moderner Sprachbetrachtung in der Etruskologie*. Pfiffig traeva spunto dall'intervento di De Simone al Colloquio del 1969, per criticarne l'impostazione generale, ossia “l'analisi della lingua etrusca in termini strutturali”, nonché l'applicazione di questa analisi alla struttura fonologica dell'etrusco. Quanto al primo punto, Pfiffig sostiene che “die Forderung nach moderner Sprachbetrachtung in der Etruskologie selbstverständlich im Prinzip berechtigt [...], sie ist aber wenigstens vorläufig nicht so durchführbar”<sup>28</sup>, e ciò a causa dello *status* in cui versa la nostra conoscenza dell'etrusco: per cui “solange die vielerwartete echte Bilingue oder sonst ein ‘Schlüssel’ nicht aufgetaucht ist, gibt es keinen anderen wissenschaftlichen und legitimen Weg zur Bedeutungsbestimmung”<sup>29</sup> se non il metodo combinatorio. Dietro i tentativi di descrizione strutturale dell'etrusco secondo Pfiffig non ci sarebbe altro che l'introduzione di una terminologia di impronta saussuriana e praghese per descrivere un'operazione che di fatto già

---

<sup>26</sup> CRISTOFANI 1972, p. 588.

<sup>27</sup> CRISTOFANI 1972, p. 589.

<sup>28</sup> PFIFFIG 1972, p. 182.

<sup>29</sup> PFIFFIG 1972, p. 187.

sarebbe stata fatta (e al cui proposito i propri lavori). Nello specifico Pfiffig rifiuta l'analisi fonemica (su base grafematica) fatta da De Simone e tenta di dimostrare l'insussistenza di un'opposizione di diatesi tra i morfemi di preterito *-ce* :  $-\chi^e$ <sup>30</sup> in quanto *c* e  $\chi$  non noterebbero due fonemi distinti bensì due varianti posizionali del medesimo fonema. L'idea di Pfiffig riguardo alla insussistenza di un'opposizione distintiva tra i fon(em)i notati da *c* e  $\chi$  nel caso dei morfemi di preterito *-ce* :  $-\chi^e$  fu criticata due anni dopo al Colloquio sul tema *L'etrusco arcaico* (Firenze, 4-5 ottobre 1974 → 1976), occasione che permise di fare il punto della situazione delle questioni allora (e, in parte, ancora) aperte relativamente al sistema fonologico, ad alcuni aspetti morfologici e al sistema onomastico.

Nel 1975 Pfiffig tornava ancora sulla questione *Zum Methodenproblem in der etruskischen Sprachwissenschaft*, riprendendo sostanzialmente le posizioni già espresse tre anni prima: Pfiffig evidenzia qui la scarsa potenzialità euristica del metodo di Rix (“Mit ihm verstand er alles, was vor ihm schon Pallottino und andere von ihr verstanden hatten”<sup>31</sup>) e, al contrario, rivendica la validità del metodo combinatorio:

“Man kann den Methodenstreit zwischen deskriptivem, ‘taxonomischem’ Strukturalismus Bloomfieldischer Prägung, der von Chomsky begründeten generativen Transformationsgrammatik (die heute als die moderne Linguistik gilt) und der operationalen Grammatik nicht auf dem Gebiet einer Sprache ausfechten, bei der es zuerst einmal gilt, in ihren semantischen und morphologischen Aspekten festzustellen und zu klären. Das kann nur durch die kombinatorische Methode in ihrer modernen Ausformung geschehen”<sup>32</sup>.

Pfiffig difende il metodo combinatorio dalle critiche di sterilità: l'affermazione secondo cui con il metodo combinatorio l'etrusco è interpretato “aus sich selbst” non significherebbe che ciò avviene a prescindere da “der archäologische Kontext, die Summe des historischen und antiquarischen Wissens des Forschers und seine Logik”

---

<sup>30</sup> Ipotesi formulata per la prima volta da Rix (FISCHER RIX 1968) e poi ripresa da De Simone (DE SIMONE 1970 b).

<sup>31</sup> PFIFFIG 1975 a, p. 139.

<sup>32</sup> PFIFFIG 1975 a, p. 144. La sottolineatura è mia.

ma che si basa “aus sich selbst als Sprache, ohne Hilfe von außen durch eine andere Sprache”<sup>33</sup>.

Nel 1978, nell’articolo *La lingua degli etruschi*<sup>34</sup>, Pallottino accosta ai tradizionali metodi ermeneutici dell’etrusco (etimologico, combinatorio e bilinguistico)<sup>35</sup> un quarto metodo definito ‘strutturalista’. Egli intendeva riferirsi così al “recentissimo tentativo di Rix di avviare un discorso sull’applicazione all’etrusco dei modelli della linguistica moderna, con particolare riguardo allo schema strutturalistico di L. Hjelmslev, e sulla conseguente possibilità di trarre da questo discorso risultati non soltanto sul piano della descrizione della lingua, ma anche su quello della interpretazione dei testi”<sup>36</sup>. Pallottino rifiutava il nuovo metodo proposto da Rix, ritenendolo inficiato dalla ‘primarietà’ dei dati esterni (contesto archeologico, supporto scritto, confronti interlinguistici, etc.) nel processo ermeneutico, senza i quali il metodo strutturalista consentirebbe esclusivamente “la descrizione esteriore e la classificazione astratta di taluni fatti e rapporti linguistici”<sup>37</sup> (cfr. § 1.1.1).

Le considerazioni di Pallottino, pur fondate su basi cognitive dal valore generale -per cui il processo cognitivo non può che andare dal noto all’ignoto-, non coglievano la novità rappresentata dalla proposta di Rix: essa infatti non si configura come un’ulteriore metodologia ermeneutica ma come un’operazione diversa che tenta, a partire dall’ermeneutica, di ricavare dati di tipo grammaticale<sup>38</sup>.

L’articolo di Pallottino (nell’edizione francese tradotta da Heurgon, pubblicata sempre nel 1978) è recensito da Rix nel 1982/83; qui sono due i punti capitali: la necessità di distinguere l’approccio ‘filologico’ da quello ‘linguistico’; l’obiezione alla critica sulla primarietà del contesto sulla grammatica:

---

<sup>33</sup> PEIFFIG 1975 a, p. 145.

<sup>34</sup> Come già detto (alla nota 13 a pagina 5), l’articolo circolava ufficiosamente già dall’inizio degli anni ‘70.

<sup>35</sup> Cfr. § 1.1.

<sup>36</sup> PALLOTTINO 1978 a, p. 443.

<sup>37</sup> PALLOTTINO 1978 a, p. 444.

<sup>38</sup> E ciò al di là del fatto che il modello assunto dal Rix sia condivisibile (in parte o *in toto*); su ciò, si cfr. § 1.4.

“Philologisch orientierte Darstellungen des etr. vernachlässigen gerne den Unterschied zwischen dem Gemeinten, d.h. dem in Text angesprochenen Gegenstand oder Sachverhalt, und dem Bezeichneten, d.h. dem sprachlich in Text Ausgedrückten. Trotz der in der Einleitung erhobenen Forderung, Grammatik und Interpretation auseinanderzuhalten (p. 13; LeD p. 432), hat auch. Verf. diesen Fehler nicht ganz vermieden [...] Sicher zutreffend ist dagegen der Kernsatz des Kapitels: ‘ogni nostra “certezza” (o seria probabilità), nessuna esclusa, risale in ultima analisi a fonti di evidenza interpretativa esterna’ (LeD p. 443; nicht ganz korrekt Heurgon pp. 36 s.). Der Satz bedarf freilich zweier Ergänzungen: (1.) Ist einmal der Textsinn durch außersprachliche Mittel festgestellt, führt der Weg zu Wortwerten, Formfunktionen und Satzbauregeln überall dort, wo bilinguistische Parallelen fehlen, nur über sprachinterne Kombinationen. (2.) Sprachinterne Kombinationen können auch in Texten zunächst unbekanntem Inhalts zur Ermittlung neuer Bedeutungen, Funktionen oder Regeln führen”<sup>39</sup>.

La portata innovativa del pensiero di Rix è condensata e rappresentata emblematicamente dal contributo *La scrittura e la lingua* pubblicato nel 1984, che si configura come la prima grammatica, in senso proprio, dell’etrusco<sup>40</sup>.

Nello stesso anno la Società Italiana di Glottologia dedicava il convegno annuale a ‘L’etrusco e le lingue dell’Italia antica’, con gli interventi, tra gli altri, di Cristofani e Prodocimi.

Cristofani ritorna sull’articolo di Rix del 1971 (che aveva già recensito nel 1972; v. sopra), con una prospettiva decisamente diversa: egli rifiuta l’idea di Pallottino (1978) per cui l’operare di Rix costituirebbe un’ulteriore metodo ermeneutico (“strutturalista”) e ne coglie la natura di “richiamo alla necessità di descrivere la lingua al suo interno e agli eventuali vantaggi che tale tipo di approccio poteva offrire all’interpretazione dei testi”<sup>41</sup>; i problemi interpretativi e i problemi linguistici andrebbero dunque secondo

---

<sup>39</sup> RIX 1982/83, pp. 298-299 (sottolineature mie).

<sup>40</sup> Ripresa e aggiornata per *The Cambridge Encyclopedia of the World’s Ancient Languages* (RIX 2004).

<sup>41</sup> CRISTOFANI 1985, p. 13. Sarebbe stato proprio Cristofani, curatore del volume *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a sollecitare Rix alla redazione di una sintesi su *La scrittura e la lingua* (comunicazione del prof. Prodocimi).

Cristofani considerati separatamente “per igiene mentale (non certo per quelli che possono essere i risultati ermeneutici, che vanno continuamente verificati con lo studio strutturale della lingua)”<sup>42</sup>.

Prosdocimi nelle sue “riflessioni ad alta voce” su “L’etrusco e ‘la cifra’” segnala la possibilità di ravvisare nei lavori di Rix un mutamento dal paradigma dell’ermeneutica al paradigma della grammatica:

“ho la sensazione che, maturata nell’ultimo ventennio - anche se, come sempre, con lontane radici - vi sia una svolta che assimilerei a un cambio di paradigma (nel senso di Kuhn, sia pure nei limiti in cui questa trovata della storiografia delle scienze è applicabile alle nostre discipline). Come noto il cambio di paradigma non è un salto quantitativo e neppure solo qualitativo, ma è un cambio di prospettiva; ciò comporta la difficoltà o impossibilità di vedere con gli occhi del nuovo paradigma a studiosi di eccezionale statura legati al vecchio paradigma mentre avviene il contrario, anzi è naturale vedere secondo il nuovo paradigma anche per normali studiosi, mezze tacche comprese. Ho posto questa premessa per sgombrare subito il campo dalla possibile interpretazione di quanto dirò: una revisione di alcuni aspetti del vecchio paradigma non alla luce di un nuovo paradigma che non possiedo, ma con la coscienza che il paradigma, cui tangenzialmente appartengo, è vecchio. Questo paradigma è il paradigma dell’ermeneutica etrusca; il nuovo paradigma è il paradigma della grammatica etrusca. Non vorrei essere anche qui frainteso: paradigma dell’ermeneutica non significa che non vi fosse grammatica o altra tecnicità linguistica, né il paradigma della grammatica significa la morte dell’ermeneutica, che resta operazione primaria e insostituibile; affermo solo che è maturata non solo sul piano dei desiderata ma anche delle applicazioni la distinzione tra i due aspetti e quanto vi fa contorno, che a mio avviso non è poco.<sup>43</sup> Tutti i paradigmi hanno, si è detto, una lunga gestazione ed una esplosione simultanea in più personalità scientifiche ma, di solito, ad una viene

---

<sup>42</sup> CRISTOFANI 1985, p. 16.

<sup>43</sup> La sottolineatura è mia.



attribuito il nuovo paradigma. Non so se la mia sensazione di cambio di paradigma sarà confermata; tantomeno posso prevedere a chi toccherà di dare il nome al paradigma; per quanto mi concerne la sensazione di nuovo paradigma l'ho realizzata in occasione di un ciclo di lezioni di H. Rix basate su uno schizzo grammaticale che ho avuto – con altri articoli - anticipato in dattiloscritto e che compare ora, tradotto con leggere modifiche, in un'opera d'insieme a cura di Mauro Cristofani. Mi scuseranno pertanto altri studiosi che hanno fatto o fanno operazioni grammaticali di prim'ordine, se prendo come riferimento questa opera di Rix anche perché il suo precedente cronologico e logico – la recensione di Rix alla più recente sintesi sulla lingua degli Etruschi dovuta alla penna del più reputato etruscologo del secolo, di fatto il creatore dell'etruscologia come disciplina quale è stata intesa nel dopoguerra è apparsa la prima esplicitazione (non, ripeto, esistenza) di un nuovo paradigma, di quello grammaticale, non del *purus grammaticus*, ma del linguista che porta tutta la sua tecnicità in un campo che domina, prima, come ermenauta; di una linguistica, cioè, che non sia come nel passato (o in un certo presente) la scusa e il motore per le più strampalate applicazioni sull'etrusco, operandovi come non ci si sarebbe mai sognati di fare su nessuna lingua di ricostruzione né, tanto meno, sulle lingue naturali (assai poco considerate invero dai comparatisti, ricostruttori e diacronisti del passato e dai loro epigoni del presente). Se, sempre a mia sensazione più che giudizio, l'occasione è stata una recensione, è intuitivo che l'opera recensita, *La lingua degli Etruschi* di M. Pallottino, rappresentasse il paradigma precedente; e di fatto è così: devo aggiungere che lo rappresenta in un modo superbo per maturità, sicurezza, autorità.”<sup>44</sup>

Nel 1985 ('anno degli Etruschi'), a distanza di 50 anni dal primo, si teneva a Firenze il "Secondo Congresso Internazionale Etrusco". Nel corso della sesta giornata di lavori una sezione era dedicata specificamente alla epigrafia e alla lingua, con interventi (oltre che di Lejeune e a Prosdocimi sulla questione della trasmissione dell'alfabeto) di Rix e De Simone.

La comunicazione di Rix riprende la questione della descrizione grammaticale dell'etrusco secondo un taglio innovativo, quello della 'grammatica storica' (auspicata

---

<sup>44</sup> PROSDOCIMI 1985, pp. 53-54.

dalla Fiesel fin dal 1931): egli cerca di definire i compiti di una grammatica storica, tra i quali quello *princeps* è di rendere conto delle varianti (diacroniche, diatopiche o diastratiche), e chiarifica le modalità dell'operare attraverso esemplificazioni tratte dai diversi domini della lingua (pragmatico, sintattico, morfologico, fone(ma)tico, etc.). Rix delinea anche il metodo della 'ricostruzione interna', cioè la possibilità di ricostruire un fase linguistica pregressa rispetto a quella delle attestazioni attraverso l'analisi dei dati offerti dal *corpus* alla luce delle conoscenze sul funzionamento della lingua/delle lingue:

“Essa (la ricostruzione interna, *n.d.s.*) parte da irregolarità contenute nel sistema morfologico di una lingua; tali irregolarità, chiamate oggi anche fenomeni innaturali, sono le eccezioni, vale a dire fenomeni singolari, e le allomorfie, espressioni concorrenti di uno stesso contenuto. Queste irregolarità vengono intese come residui di una regolarità precedente, che è stata disturbata o distrutta da regole nuove di portata differente, ad esempio da una nuova legge fonetica. La ricostruzione interna tenta da un lato di ricostruire la regolarità originaria, dall'altro di cercare la regola o le regole nuove, che hanno creato l'irregolarità dalla quale si è partiti. È vero che la procedura, come ogni ricostruzione linguistica, è circolare dal punto di vista di una logica rigorosa; ma questa mancata rigorosità può essere controbilanciata da paralleli tipologici e soprattutto dall'improbabilità di ogni soluzione alternativa.”<sup>45</sup>

L'intervento di De Simone (ripreso, pressoché *verbatim*, in altre sedi)<sup>46</sup> si rifà alla *querelle* sull'ermeneutica etrusca in relazione alla linguistica 'moderna', che, come si è visto, dominava la scena almeno dal 1969; De Simone, pur riallacciandosi esplicitamente al filone pallottiniano, si pone di fatto a metà strada, per così dire, tra il paradigma dell'ermeneutica e il nuovo paradigma inaugurato da Rix:

“La via indicata a più riprese da Pallottino, va considerata, non può sussistere dubbio<sup>47</sup>, come quella maestra per ogni accesso ermeneutico. Ma anche l'assunto

---

<sup>45</sup> RIX 1989, p. 1304.

<sup>46</sup> DE SIMONE 1985 e DE SIMONE 1985-1986.

<sup>47</sup> La sottolineatura è mia.

teorico e metodologico di Pallottino e della sua scuola, cui io stesso ovviamente appartengo, va esaminato più profondamente ed integrato alla luce di una teoria linguistica più adeguata ed articolata [...] Non si può non prendere le mosse, sottolineo ancora, che dal dato esterno [...], ma per procedere verso l'interno [...] Qualsiasi procedimento ermeneutico concretamente verificabile non può rinunciare al fine di una definizione strutturale interna (parziale acquisizione della «competenza»), perché ogni progresso effettivo è necessariamente sempre accompagnato da un'analisi fonologica e morfo-sintattica (e se si vuole anche testuale) più o meno completa ed esplicita”<sup>48</sup>.

In questo nuovo paradigma possono essere fatti rientrare, pur nella loro specificità, i contributi di Agostiniani (1992, 1993)<sup>49</sup>, in cui si tenta di trattare la fonologia e la morfosintassi dell'etrusco rifacendosi “dans un cas comme dans l'autre [...] aux principes et aux implications de la typologie linguistique”<sup>50</sup>: i dati di lingua evinti sono vagliati attraverso i principi generali (ed esterni) della tipologia linguistica che, a loro volta, fungono da indizi euristici per riconoscere altri dati di lingua. Agostiniani procede dunque alla verifica della validità tipologica dell'inventario fonologico, o meglio, in prospettiva diacronica, degli inventari fonologici, ricostruiti e ricostruibili per l'etrusco<sup>51</sup>, così come della validità dell'assetto morfosintattico per quanto riguarda la sua (probabile) natura agglutinante e la coerenza degli ordini di successione dei morfemi e dei costituenti.

Questa periodizzazione fondata sul 1984 come anno di svolta coincide grossomodo con una proposta storiografica avanzata recentemente da Facchetti<sup>52</sup>:

---

<sup>48</sup> DE SIMONE 1989 a, pp. 1311-1312, 1315.

<sup>49</sup> Ma con anticipazioni già in AGOSTINIANI 1985 (sulla generalizzazione della marcatezza della morfologia di duale rispetto a quella di plurale).

<sup>50</sup> AGOSTINIANI 1992, p. 37. La necessità di uno studio tipologico dell'etrusco (“del ben noto tipo: se una lingua possiede il tratto A, allora anche B”, DE SIMONE 1985, p. 36) era stata espressa, come prospettiva per gli studi, già De Simone (CRISTOFANI 1973 c, pp. 107-108; DE SIMONE 1985, p. 36; DE SIMONE 1985-1986, p. 153; DE SIMONE 1989 a, p. 1316).

<sup>51</sup> AGOSTINIANI 1992, pp. 28-29.

<sup>52</sup> Sia in “The Journal of Indo-European Studies” (2005) che in *Miscellanea Italica* (2005); la proposta poi è stata ripresa in FACCHETTI 2008 b.

“Etruscan hermeneutics”<sup>53</sup> can be divided in three rough chronological phases. Out of the depths of old efforts, based purely upon “etymology”, the first phase started about the middle of the nineteenth century and extends at least until the Second World War. It saw the first (pre)scientific approaches and the elaboration of hermeneutic methods. The second was the phase of pruning the ideas through “classical” methods (etymological, combinatory, bilingualistal: important hermeneutic instruments that have hardly been exhausted) [...] the result of the second phase are to be found in Pallottino (1978 and 1992) and Cristofani (1991). The third phase (of refinement) started in the eighties; linguistic science has provided methods that have provided ever more significant points with good grounds, and offered more sophisticated approaches”<sup>54</sup>.

Ritengo che si possa concordare con Facchetti sia per quanto riguarda la triplice periodizzazione (‘fase dei primordi’ → ‘fase dello sgrossamento’ → ‘fase del raffinamento’), sia nell’individuazione come “essential reference works”<sup>55</sup> di Rix 1984 e Agostiniani 1992 (*Contribution à l’étude de l’épigraphie et de la linguistique étrusques*); d’altra parte però mi pare che la discontinuità rappresentata dall’operare di Rix (e, *a latere*, di Agostiniani) andrebbe evidenziata a discapito della continuità: e ciò proprio perché non si tratta, come afferma Facchetti, di una fase ulteriore della “etruscan hermeneutics”, bensì di una fase innovativa di linguistica dell’etrusco (o, meglio, di linguistica applicata all’etrusco).

---

<sup>53</sup> La sottolineatura è mia.

<sup>54</sup> FACCHETTI 2005 a, p. 370.

<sup>55</sup> FACCHETTI 2005 a, p. 368.

### 1.2.1. Helmut Rix

Un *excursus* degli studi di Rix sulla lingua etrusca, anche se esaustivo<sup>56</sup>, rischierebbe inevitabilmente di non rendere ragione della loro portata: in generale, come riflesso di un *modus cogendi* e *operandi* paradigmatico (§ 1.2.), e nello specifico, come quantità e qualità delle cognizioni acquisite. Mi limiterò perciò a tracciare un profilo degli indirizzi che, a mio parere, sono di maggiore salienza: (i.) l'attenzione alla variazione DIA(-cronica, -topica, etc.) dell'etrusco; (ii.) la ricostruzione interna all'etrusco; (iii.) la rivisitazione del cosiddetto metodo etimologico.

(i.) La concezione della grammatica etrusca come 'grammatica storica', cioè come grammatica che "raccolge, classifica e interpreta" le "varianti nel *corpus* di una lingua"<sup>57</sup>, si ritrova fin dai primi lavori di Rix.

Nel 1962, trattando di *Ein lokal begrenzter Lautwandel im Etruskischen* (= il passaggio di *-w-* a *-l-* nell'etrusco di *Cortona* e di *Clusium* almeno dal III s. a.C.), Rix auspicava la raccolta delle "inneretruskischen Sprachverschiedenheiten" come "ein dringendes Desiderat der Etruskologie"<sup>58</sup>.

*Das etruskische Cognomen* (1963), la prima opera dedicata dopo il volume di Schulze (1904) a una trattazione organica dell'onomastica dell'Italia antica (pur angolata dall'etrusco), aderisce *in toto* a questo auspicio: "Dabei habe ich mich bemüht, stärker als bisher üblich die geschichtliche Situation zu berücksichtigen<sup>59</sup>, sowohl für die Entwicklung innerhalb des Etruskischen selbst, als auch für den sprachlichen Austausch mit den 'italischen' Nachbarvölkern"<sup>60</sup>. Rix tratta del *cognomen* e, più in generale, dell'antroponimia etrusca, ponendo particolare attenzione alle variazioni linguistiche nello spazio e nel tempo, *stricto* (variazioni fone(ma)tiche e morfologiche) e *lato sensu* (diffusione del materiale onomastico, strutturazione della formula onomastica, etc.):

---

<sup>56</sup> Rimando alla bibliografia in appendice.

<sup>57</sup> RIX 1989, p. 1293.

<sup>58</sup> RIX 1962, p. 30. E ciò nonostante la sostanziale unitarietà dell'etrusco, su cui si veda, da ultimo, AGOSTINIANI 2007 b.

<sup>59</sup> La sottolineatura è mia.

<sup>60</sup> RIX 1963 a, p. VII.

“Die Anzahl der Namenglieder und ihre Stellung innerhalb des Gesamtnamens, teilweise auch die Flexionformen zeigen deutliche Unterscheide [...] Der Aufbau des Personennamens ist durchaus nicht der einzige Punkt, worin sich die Sprachdenkmäler der einzelnen etruskischen Städte voneinander unterscheiden. Erscheinungen aus der Laut-, Wortbildungs- und Formenlehre kommen hinzu, von denen einige im Lauf dieser Untersuchung noch zu besprechen sind [...] Pauli hatte mit seinen Hinweisen auf die Existenz etruskischer “Dialekte” sicher Recht, wenn auch in der Einzelheiten viel zu klären bleibt [...] Zu den lokalen Unterschieden gesellen sich die chronologischen. Im Laufe der sieben Jahrhunderte, aus denen Sprachdenkmäler des Etruskischen überliefert sind, hat diese Sprache beträchtliche Veränderungen erlitten.”<sup>61</sup>

Certamente non è che prima mancasse qualsivoglia considerazione della variazione interna all’etrusco: lo stesso Rix menziona il tentativo di Pauli di identificare varietà dialettali, e il riconoscimento del fenomeno della sincope da parte di Deecke; *Das etruskische Cognomen* però si caratterizza per essere la prima opera condotta sistematicamente “con una netta distinzione fra aspetto sincronico e diacronico della lingua”<sup>62</sup>.

(ii.) Un altro aspetto rilevante degli studi di Rix è il tentativo di operare una ricostruzione interna all’etrusco: i dati delle emergenze documentali sono considerati frammenti di un sistema/di sistemi più complesso/complessi, che egli prova a ricostruire alla luce della conoscenza del funzionamento della lingua. Due esempi: l’apocope preistorica; la morfologia nominale<sup>63</sup>.

A Rix si deve il riconoscimento di un fenomeno preistorico di apocope che renderebbe ragione della apparente allomorfia che si registra, ad esempio, nel genitivo in -s<sup>64</sup>: coppie del tipo *θanaχvil* (ass.) : *θanaχvilus* (gen.), *meθlum* : *meθlumes*, *seχ* : *seχis* richiederebbero di ipotizzare la presenza di allomorfi di genitivo -us, -es, -is, tuttavia non

---

<sup>61</sup> RIX 1963 a, pp. 15-16.

<sup>62</sup> CRISTOFANI 1972, p. 586.

<sup>63</sup> Per chiarimenti sulla terminologia adottata si vedano le annotazioni alla fine di § 1.4.

<sup>64</sup> RIX 1984 a, pp. 205, 212-213.

pare possibile avanzare una generalizzazione riguardo al contesto fonetico che determinerebbe la distribuzione di questi allomorfi; l'*impasse* è superata da Rix ipotizzando un fenomeno preistorico di caduta della vocale finale per cui la base originaria (\* $\theta$ ana $\chi$ vilu-, \* $m\theta$ lume-, \* $s\epsilon$  $\chi$ i-) sarebbe evidente solo quando alla base è giustapposto il morfema -s di genitivo<sup>65</sup>.

Rix ha tentato inoltre di ricostruire la morfologia nominale cercando di ricondurre le diverse uscite a un quadro di regolare simmetria:

	I	II
genitivo	-s < *-si	-(i)al < *-(i)ala
ablativo	-[palatalizzazione]s < *-si-sV <sup>66</sup>	-al(a)s < *-(i)ala-sV
pertinentivo	-si < *-si-i	-(i)ale < *-(i)ala-i

(Tabella 2)

(iii.) Come già accennato (§ 1.1.1.), in Rix può essere riconosciuto il ritorno a un metodo etimologico: ovviamente per metodo etimologico non si deve intendere qui l'ingenuo tentativo di interpretare l'etrusco sul postulato di una presunta affinità genetica (metodo etimologico<sub>1</sub>), bensì il tentativo di rendere conto, attraverso una rigorosa analisi formale, di punti di contatto (*in primis* con le varietà latino-italiche), che pur al di fuori di un rapporto di parentela, paiono avere un'evidenza tale da non poter essere liquidati a mera casualità (metodo etimologico<sub>2</sub>). Il senso di questa operazione è emerso con chiarezza nell'intervento di Rix sui *Rapporti onomastici fra il panteon etrusco e quello romano* all'incontro di *Studi in onore di Massimo Pallottino* tenutosi a Roma nel dicembre del 1979. In quella occasione Rix ha cercato di dimostrare che “le differenze morfostrutturali” fra i teonimi (latino-)italici *Iūnō*, *Minerva* e *Neptūnus* e le loro rese in etrusco *uni*, *menerva* e *ne $\theta$ uns* “si spiegano senza regole *ad hoc*”<sup>67</sup>; le tre forme si

<sup>65</sup> L'ipotesi di Rix è in realtà più complessa: essa infatti prevede che in alcuni casi la vocale che compare al genitivo non sia quella originaria ma sia una vocale estesasi analogicamente a partire da “prototipi di una classe semantica” (RIX 1984 a, p. 213); sulla morfostruttura del genitivo in -s si veda anche RIX 1989.

<sup>66</sup> “La palatalizzazione della vocale precedente può essere derivata da questa caduta della vocale intermedia, che deve essere stata /i/” (RIX 1984 a, p. 214).

<sup>67</sup> RIX 1981 c, p. 125.

possono giustificare: (a.) a livello morfologico, alla luce delle conoscenze sulla morfologia etrusca e italica ma anche, per quest'ultima, ipotizzando una morfologia che, su altre basi (*in primis* ricostruttive), si può affermare che deve esserci stata, al di là delle emergenze documentali;<sup>68</sup> (b.) a livello fonetico, alla luce delle 'leggi' fonetiche già riconosciute internamente all'italico e/o all'etrusco.

Di tono analogo è l'intervento di Rix al V convegno della Fondazione per il museo «Claudio Faina» (1988 → 1998), ancora una volta in prospettiva (latino-)italico<sup>69</sup> → etrusco:

“Limitarmi in ciò che segue ai teonimi di provenienza italica [...] porta anche vantaggi euristici. Nonostante i notevoli progressi fatti negli ultimi anni, la nostra conoscenza dell'etrusco è ancora chiaramente inferiore a quella delle lingue italiche, del latino senza discussione, ma anche dell'osco-umbro (che mi sono abituato a chiamare “sabellico”). E alla conoscenza sincronica si aggiunge la comparazione diacronica colle altre lingue indoeuropee, che permette di penetrare nella preistoria delle lingue italiche, ciò che è importante per una analisi di teonimi; normalmente questi ultimi sono stati creati in periodi che precedono la fase in cui sono attestati. È la comparazione indoeuropeistica e non la conoscenza del latino sola che ci fornisce l'etimologia dei nomi di Nettuno e di Minerva, di Giunone e di Diana, di Vulcano e di Cerere.”<sup>70</sup>

Su queste basi è dimostrata, pur con diversi gradi di probabilità, un'origine (latino-)italica di numerosi altri teonimi etruschi: *selvans*, *velχ(ans)*, *veive*, *vetis*, *mantrns*, *klanins*, *fufluns*, *tiu*, *lusχnei*, *uσil*.

In conclusione, ricordo il contributo di Rix all'accertamento della parentela tra le varietà etrusca e retica, esposto al Convegno della Società Italiana di Glottologia del 1996 (e pubblicato in versione ampliata negli “Innsbrucker Beiträge für

---

<sup>68</sup> Emblematico, al proposito, è il caso di *umi*, per cui rimando a § 2.11.

<sup>69</sup> Rix pare privilegiare, sulla base di alcune caratteristiche fonetiche (es. l'uscita *-ns*), la tesi di un'origine dalle varietà italiche (nello specifico dall'umbro), piuttosto che dal latino (si cfr., ad es. RIX 1998 b, p. 222).

<sup>70</sup> RIX 1998 b, p. 208.



Sprachwissenschaft” del 1998); partendo dalla “ipotesi di lavoro che etrusco e retico siano lingue apparentate”, Rix è arrivato alle seguenti conclusioni:

“Presupponendo una parentela coll’etrusco, ho tentato di descrivere alcuni fenomeni fonologici, morfologici e sintattici del retico, notando i tratti comuni e spiegando le differenze. Questo tentativo mi sembra riuscito, in parte perché ha apportato alcune notevoli conoscenze nuove quali il ‘pertinentivo’ in *-si* e *-le*, il genitivo in *-ua*, il sostantivo verbale in *-ku* col significato di un perfetto passivo, il genitivo dopo il verbo ‘sacrificare’, in parte per lo sguardo gettato nella struttura del retico, specialmente nel principio agglutinante manifestatosi nel pertinentivo. Inoltre sono state trovate, interpretate o confermate alcune equazioni lessicali: *elucu* : *ilucu*, *zina-ke* : *zinace*, congiunzione enclitica *-χ* : *-c*; altri esempi potrebbero essere aggiunti, come ret. *akvil*, *aχvil* ‘dono’ verso etr. *-aχvil* in *tins-acvil* ‘oggetto votivo’ < ‘\*dono per Giove’ e *θan-aχvil* nome di persona (tipo gr. Ἀπολλόδωρος) o il perfetto ret. *utiku* verso il preterito etr. *utince*. I risultati dello studio hanno dunque comprovato l’ipotesi di lavoro”<sup>71</sup>.

### 1.2.2. Luciano Agostiniani

L’operare di Agostiniani in campo etruscologico si sostanzia in tre filoni principali: l’ermeneutica di testi brevi e ripetitivi attraverso l’applicazione del metodo bilinguistico, l’analisi e la descrizione grammaticali dell’etrusco mediante l’impiego della tipologia *à la* Greenberg, la storiografia dell’etruscologia soprattutto ottocentesca. Agostiniani inoltre ha dedicato contributi specifici ad altri aspetti grammaticali dell’etrusco, tra cui un’ampia ed esaustiva monografia sui numerali<sup>72</sup> e alcuni articoli sulla variazione diatopica in etrusco<sup>73</sup>, nonché a numerose questioni ermeneutiche, tra le quali spicca l’*editio princeps* della *Tabula Cortonensis* (= *TCO*)<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> RIX 1998 a, p. 47.

<sup>72</sup> AGOSTINIANI 1995 b.

<sup>73</sup> AGOSTINIANI 2002 a, AGOSTINIANI 2007 b.

<sup>74</sup> AGOSTINIANI NICOSIA 2000.

Nel 1982 usciva a Firenze *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, una rassegna sistematica e ragionata delle 'iscrizioni parlanti'<sup>75</sup> dei *corpora* venetico, etrusco, latino, osco, umbro, sudpiceno, messapico ed elimo: all'interno di questa messe di dati, Agostiniani individua alcuni schemi formulari che sarebbero circolati nella penisola italica congiuntamente alla diffusione della scrittura.

Agostiniani mette in luce potenzialità e limiti dell'applicazione del metodo bilinguistico -sostanzialmente legati alla non isomorfia tra il piano del contenuto e la correlata strutturazione linguistica nelle diverse varietà e quindi, in generale, a "la necessità di distinguere tra «interpretazione» e «sistema grammaticale»"<sup>76</sup>; ciò lo conduce in quegli anni da una parte a comparare la formula etrusca *mlaχ mlakas*, ricorrente nelle iscrizioni di dono, a quella falisca *duenom duenas* e a quella greca *καλος καλῶ* (all'incirca '(cosa) buona/bella per una (persona) buona/bella')<sup>77</sup>, e dall'altra a interpretare la sequenza *eiminipicapi* come espressione di un divieto di appropriazione ('non mi prendere') analogo al latino *noli me tangere* o al greco (di un'iscrizione vascolare da Gela) *με θιγῆς*.<sup>78</sup>

La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco fa la sua comparsa nell'articolo *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques* (1992), che si presenta come un breve compendio di grammatica etrusca<sup>79</sup>: "la description proprement linguistique commencera avec la reconstruction du système phonologique et se poursuivra par l'étude des faits de morphosyntaxe. Dans un cas comme dans l'autre, on se réfèra aux principes et aux implications de la typologie linguistique"<sup>80</sup>. In un articolo dell'anno seguente, che ne è la traduzione e l'ampliamento in lingua italiana, Agostiniani scrive:

---

<sup>75</sup> Per 'iscrizioni parlanti' si intende una classe di iscrizioni, diffuse in Grecia e in Italia a partire dall'VIII s. a.C., in cui il testo è strutturato in modo tale da esprimere la *factio* per cui sarebbe l'oggetto stesso (supporto dell'iscrizione), designato come EGO, a parlare.

<sup>76</sup> AGOSTINIANI 1982, p. 39 (la sottolineatura è mia).

<sup>77</sup> AGOSTINIANI 1981.

<sup>78</sup> AGOSTINIANI 1984.

<sup>79</sup> Una ripresa ordinata, seppur concisa, delle conoscenze grammaticali relative alla lingua etrusca si ha anche nel breve articolo contenuto nel catalogo della mostra veneziana 'Gli Etruschi' a cura di Mario Torelli (AGOSTINIANI 2000 a).

<sup>80</sup> AGOSTINIANI 1992, *Résumé*.

“Vi è però, almeno a mio avviso, una ulteriore via da seguire [rispetto ai metodi combinatorio e bilinguistico, *n.d.s.*] sia in rapporto al momento ricostruttivo sia, anche se forse meno direttamente, in rapporto al momento interpretativo, e cioè quella di richiamarsi ai principi della tipologia e degli universali linguistici: e, specificamente, in una prospettiva che tenga conto del fatto che alcuni almeno dei tratti che caratterizzano una lingua *implicano* la presenza di altri tratti. Il principio di implicazione è stato formulato e illustrato dettagliatamente da Greenberg 1966 (con il precedente di Jakobson 1941) e può considerarsi oggi parte integrante nella prassi operativa di molta ricerca linguistica. [...] È di per sé evidente il valore *predittivo* del principio di implicazione (a prescindere dal carattere assoluto o statistico delle implicazioni): la presenza di un tratto in una lingua rende la presenza di un altro tratto quanto meno probabile. In rapporto al problema della ricostruzione linguistica, e alle procedure che essa comporta, una considerazione degli universali tipologici ha dunque un duplice impatto: da una parte, funziona come un controllo su quanto si ricostruisce; dall'altra, può aiutarci a fare ipotesi su parti non ancora ricostruite”<sup>81</sup>.

Per il *côté* fone(ma)tico, uno dei risultati più importanti conseguiti da Agostiniani è la ricostruzione per l'etrusco di due sistemi vocalici (entrambi a quattro vocali) tipologicamente plausibili, distinti solo per la posizione della vocale notata come *a* (in un caso arretrata, nell'altro centrale); le due ricostruzioni non sarebbero l'una alternativa all'altra ma rappresenterebbero due fasi distinte all'interno della storia dell'etrusco, così da permettere di spiegare due fenomeni (grafici →) fonetico/fonologici: il diverso trattamento dei prestiti dall'italico contenenti il dittongo /ow/ -reso arcaicamente con *au* e più recentemente con *ou-* e la cancellazione di /l/ finale dopo /a/ in età arcaica nella desinenza del genitivo<sup>82</sup>.

Per il *côté* morfosintattico, si deve ad Agostiniani il riconoscimento delle ragioni che regolano l'allomorfia di plurale; l'uso dell'uno (\*-r(a-)) o dell'altro (\*-(K)wa(-))<sup>83</sup> morfema sarebbe condizionato dall'animatezza del *designatum*: per il plurale delle basi

<sup>81</sup> AGOSTINIANI 1993, pp. 164-165.

<sup>82</sup> AGOSTINIANI 1992, pp. 48-49 → AGOSTINIANI 1993, pp. 26-28. Cfr. § 2.2.6.

<sup>83</sup> Per una chiarificazione della notazione che adottato per i due morfemi di plurale si veda § 2.1.

designanti esseri animati si utilizzerebbe il morfema \*-r(a-), per quello delle basi designanti enti inanimati si utilizzerebbe invece il morfema \*-(K)wa(-), e ciò sarebbe correlato a un comportamento diverso nei sintagmi nominali contenenti un numerale<sup>84</sup> (si veda oltre, § 2 Parte prima. Morfologia di plurale).

Questo sarebbe uno degli indizi della presenza in etrusco di classi di parole formalmente e(/o) semanticamente distinte: tracce sono state scorte successivamente da Agostiniani nel diverso trattamento dei prestiti lessicali in etrusco<sup>85</sup> e nella distribuzione dei pronomi relativi, l'uno (*an*) in coreferenzialità a un antecedente animato, l'altro (*in*) in coreferenzialità a un antecedente non animato<sup>86</sup>.

### 1.2.3. Carlo De Simone

L'*opus magnum* di De Simone è sicuramente *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* (1968-1970), pubblicazione in due volumi della *Habilitationschrift* presentata a Tübingen (1964) sotto la direzione di Hans Krahe. L'opera, preceduta e seguita da altri contributi che trattano specificamente del rapporto tra le lingue etrusca e greca<sup>87</sup>, consiste *in primis* in una rassegna ordinata alfabeticamente di tutte le attestazioni (dirette o riportate dalla tradizione latina) di imprestiti greci in etrusco (primo volume)<sup>88</sup>, quindi in un esame di tutte le corrispondenze grafematiche (→ fone(ma)tiche) tra greco (o, meglio, varietà greche) e etrusco suddivise per grafema (→fono/fonema) o gruppi di grafemi (→foni/fonemi) e per posizione (secondo volume). L'obiettivo è quello di "einzige sichere Grundlage für die Untersuchung des Etruskischen Lautsystem und seiner

---

<sup>84</sup> AGOSTINIANI 1992, pp. 54-55 → AGOSTINIANI 1993, pp. 34-38. Cfr. § 2.1.3.

<sup>85</sup> AGOSTINIANI 1995 a.

<sup>86</sup> AGOSTINIANI NICOSIA 2000, p. 100.

<sup>87</sup> DE SIMONE 1965 a (sul rapporto tra il greco ΑἴψαςΤελαμώνιος e l'etrusco *Aivas Telmunus*), DE SIMONE 1970 a (sulla resa etrusca *θevru mines* del nome greco del Minotauro), DE SIMONE 1968 b e 1977 (di carattere più generale).

<sup>88</sup> Un brevissimo paragrafo (DE SIMONE 1968-1970, p. 142) è dedicato a due esempi di calco dell'etrusco sul greco (etr. *θevruclna* (Cm 2.46) < gr. ταυρογενής; etr. *tinās cliniaras* (Ta 3.2) < gr. Διόσκουροι).

Entwicklung abgeben”<sup>89</sup>. De Simone propone una ricostruzione del sistema vocalico, consonantico e prosodico dell’etrusco e della sua evoluzione nel tempo attraverso l’esame delle corrispondenze greco-etrusche, l’analisi del processo di creazione dell’alfabeto etrusco e del suo rapporto con l’alfabeto modello (tra cancellazioni, rifunzionalizzazioni e inserzioni), l’individuazione di opposizioni grafematiche quali indizi di opposizioni fonologiche, l’osservazione del trattamento dei prestiti da lingue che non siano il greco e dei prestiti etruschi in latino<sup>90</sup>.

Tra gli altri indirizzi di ricerca, si registrano: la morfologia degli antroponomi etruschi, in particolare dei gentilizi, alla luce dei casi di intercambio onomastico<sup>91</sup>; la morfologia di pertinentivo, per cui propone una funzione sostanzialmente dativale<sup>92</sup>; i rapporti linguistici tra etruschi e latino-italici<sup>93</sup>; la questione del lemnio<sup>94</sup>; il testo della *TC0*<sup>95</sup>.

Nella *querelle* che si è sviluppata a partire dalla fine degli anni ’60 riguardo ai procedimenti ermeneutici da applicare all’etrusco<sup>96</sup>, la posizione di De Simone è stata dichiaratamente in linea con la tradizione etruscologica di Pallottino (“meinem Mentor auf etruskologischem Gebiet”)<sup>97</sup>: De Simone è stato un convinto sostenitore della ‘primarietà’ dei dati esterni -che definisce ‘contorni’, mutuando un termine della teoria linguistica di Coseriu- per l’ermeneutica dell’etrusco, pur da integrare, secondariamente, a una analisi della lingua conformemente alle linee guida dello strutturalismo

---

<sup>89</sup> DE SIMONE 1968-70, vol. I, p. 1.

<sup>90</sup> Da ricordare le riserve espresse al riguardo da Agostiniani: “Va ricordato che la fonologia degli imprestiti può risultare eccentrica rispetto ai normali processi della lingua, e questo per motivi molteplici che vanno dalle modalità dell’imprestito e della sua pertinenza sociolinguistica, alla presenza di fatti di paraetimologia, alla presenza di processi fonetici non prevedibili, e altro ancora: il tutto variamente intrecciato e sovrapposto” (AGOSTINIANI 1983, p. 45.)

<sup>91</sup> DE SIMONE 1964, DE SIMONE 1972, DE SIMONE 1978 b, DE SIMONE 1980, DE SIMONE 1981 b, DE SIMONE 1982, DE SIMONE 1989 b, DE SIMONE 1989-1990, DE SIMONE 1990 b, DE SIMONE 1991 a, DE SIMONE 2005, DE SIMONE 2006, DE SIMONE 2007.

<sup>92</sup> DE SIMONE 1970 b, DE SIMONE 1996 a, DE SIMONE 1996 b, DE SIMONE 2004 a.

<sup>93</sup> DE SIMONE 1975 b, DE SIMONE 1976, DE SIMONE 1981 a, DE SIMONE 1988, DE SIMONE 1991 b; DE SIMONE 2002.

<sup>94</sup> DE SIMONE 1986, DE SIMONE 1994, DE SIMONE 1996 c, DE SIMONE 1997, DE SIMONE 1998 a.

<sup>95</sup> DE SIMONE 1998 b, DE SIMONE 2000.

<sup>96</sup> § 1.2.

<sup>97</sup> DE SIMONE 1968-70, vol. I, *Vorwort*. Per la posizione teorica di De Simone si veda *in primis* CRISTOFANI 1973 c, DE SIMONE 1985 = DE SIMONE 1985-1986 = DE SIMONE 1989 a.

funzionale<sup>98</sup>. Nonostante ciò, ho ritenuto opportuno inserire un *Bericht* della sua attività scientifica in questo paragrafo (§ 1.2. 1984: dalla ‘ermeneutica’ alla ‘grammatica’) anziché anticiparlo nel precedente (§ 1.1. Prima del 1984: il paradigma dell’ermeneutica), in quanto essa, pur ponendosi *apertis verbis* in antitesi rispetto al *modus (cogendi e) operandi* di Rix, è caratterizzata da una costante attenzione ai fatti di lingua e accompagnata da un solido tecnicismo linguistico. Credo infatti che la posizione di De Simone riguardo ai problemi e alle prospettive dell’ermeneutica testuale etrusca non sia di fatto così lontana da quanto proposto da Rix, a cui anzi pare progressivamente avvicinarsi, al di là delle possibili valutazioni sui risultati raggiunti: in De Simone infatti è esplicitata più volte la distinzione tra grammatica e interpretazione e si fa via via più chiara la necessità di una sua (= della grammatica) trattazione autonoma, pur nella inevitabile dipendenza dai dati provenienti dall’interpretazione. Nel 1985 scrive<sup>99</sup>:

“La via indicata a più riprese da Pallottino, va considerata, non può sussistere dubbio<sup>100</sup>, come quella maestra per ogni accesso ermeneutico. Ma anche l’assunto teorico e metodologico di Pallottino e della sua scuola, cui io stesso appartengo, va esaminato più profondamente ed integrato alla luce di una teoria linguistica più adeguata ed articolata [...] Non si può non prendere le mosse, sottolineo ancora, che dal dato esterno [...], ma per procedere verso l’interno [...] Qualsiasi procedimento ermeneutico concretamente verificabile non può rinunciare al fine di una definizione strutturale interna (parziale acquisizione della «competenza»), perché ogni progresso effettivo è necessariamente sempre accompagnato da un’analisi fonologica e morfo-sintattica (e se si vuole anche testuale) più o meno completa ed esplicita”<sup>101</sup>.

---

<sup>98</sup> Praghese per il versante fone(ma)tico (si veda, al proposito, la trattazione dell’aspetto fone(ma)tico nell’opera sugli imprestiti greci in etrusco), di Weinreich e Coseriu per l’aspetto (socio)linguistico generale.

<sup>99</sup> Riprendo quanto già riportato in § 1.2.

<sup>100</sup> La sottolineatura è mia.

<sup>101</sup> DE SIMONE 1985, pp. 30, 35.

Nel 1996, intervenendo nella questione della funzione morfologica del caso noto come ‘pertinentivo’, De Simone arriva a sconfessare come “errore fondamentale e fatale” (*sic*) l’applicazione immediata del livello che definisce ‘ontologico’<sup>102</sup> (= i dati esterni della metodologia pallottiniana) al livello ‘linguistico’. Il caso specifico da cui prende avvio la riflessione di De Simone è la (apparente) contraddittorietà delle attestazioni del caso pertinentivo, che in alcune iscrizioni pare veicolare *sine dubio* il ruolo tematico dell’agente, in altre quello del destinatario/beneficiario:

“Abbiamo raggiunto con questa argomentazione il punto critico o ‘nervo vitale’ dell’intera questione. Con questo si investono non solo specifiche ed importanti questioni ermeneutiche (comunque sempre singole) ma - a livello più generale ed in prospettiva del futuro - la *portata* o *status teorico dell’evidenza esterna* come fonte (unica) di conoscenza della lingua etrusca, su cui ha insistito sempre M. Pallottino. Due blocchi di evidenza diversa puntano apparentemente nel senso di soluzioni distinte che sembrano inconciliabili, e la decisione a favore dell’una (‘dativo’) o l’altra (‘agentivo’) risulta più o meno soggettiva.

Il quadro fattuale descritto in questi termini si presenta spesso nella ricerca ed è del tutto tipico: le evidenze empiriche si presentano come contraddittorie, né sembrano esistere (o profilarsi) motivate soluzioni. Questo stato di fatto si verifica sempre per una *insufficienza del quadro teorico*: se ‘i conti non tornano’ occorre allora chiarire i termini teorici o generali che sono alla base dell’approccio descrittivo, ed introdurre le necessarie *distinzioni* o diversi *piani di considerazione*.

L’aporia apparente di cui sopra risulta da un errore fondamentale e fatale, che va chiarito in modo definitivo<sup>103</sup> e senza resti. Partendo dal fatto fattuale incontrovertibile (che *in quanto tale* pienamente riconosco) che l’Autore di una dedica vuole essere nominato, se ne deduce che *Larisale Velχainaši* [pertinentivo di *Laris Velχaina*, *n.d.s.*] debba essere ‘agentivo’: questo è il *transfer* fatale ed errato. Con questa affermazione si compie -senza rendersene conto- un passo fondamentale ed irreversibile, di portata decisiva: il passaggio dal livello

---

<sup>102</sup> Non approfondisco la questione dell’adeguatezza dell’etichetta ‘ontologico’, che De Simone non esplicita e che sarebbe da dipanare tra realtà, interpretazione della realtà e descrizione della realtà.

<sup>103</sup> Sottolineatura mia.

*ontologico* (livello di *designazione*) a quello di una lingua storica determinata (livello di *significato*); si tratta di un vero *transitus ex re ad linguam historicam*. Implicita è in questo procedimento l'affermazione teorica che la lingua sia una 'nomenclatura', e che le categorie risultanti dall'analisi e classificazione logico-ontologica ('designazione') della realtà extralinguistica abbiano necessariamente una corrispondenza speculare (1:1) a livello di lingue storiche. Questa posizione non viene però per lo più chiarita, ma solo 'praticata' a livello empirico"<sup>104</sup>.

Nel 2004, ritornando sulla questione del valore del pertinentivo alla luce del rinvenimento di una nuova iscrizione da Pontecagnano, contesta ancora il 'principio Colonna' (*sic*) di esclusiva subordinazione dell'interpretazione al dato ontologico<sup>105</sup>:

“L'argomentazione di Colonna si colloca visibilmente a livello ( $\beta$ ) [ontologico, *n.d.s.*], privilegiando dunque il criterio storico-archeologico 'esterno' (i diversi 'contorni'), cui viene in un certo senso subordinato il piano propriamente testuale ( $\alpha$ ), cioè in fondo la grammatica in senso lato: si perpetua così ancora, anche se in forma alquanto latente e non esplicita, la dicotomia ontologia : grammatica che serpeggia da tempo negli studi di linguistica etrusca, e che deve invece essere superata in un approccio metodologico integrale, che non subordini alcun piano all'altro"<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> DE SIMONE 1996 b, pp. 405-406.

<sup>105</sup> V. nota 102 a pagina 29.

<sup>106</sup> DE SIMONE 2004 a, pp. 78-79.



### 1.3. Dopo il 1984: il paradigma della grammatica?

#### 1.3.1. Giulio Mauro Facchetti

Gli studi di Facchetti in ambito etruscologico si articolano in più settori: l'ermeneutica, la grammatica, la questione delle affinità genetiche e infine la riflessione sulla storia, le teorie e i metodi della ricerca sulla lingua etrusca.

I contributi specificamente ermeneutici (con inevitabili contraccolpi sul e dal piano grammaticale) sono numerosi e vari: in particolare Facchetti, adjuvato dalla sua competenza nel campo del diritto (nello specifico romano)<sup>107</sup>, si è occupato di testi e termini di natura giuridica e/o istituzionale (*Cippus Perusinus*, *TCO*, etc.)<sup>108</sup>.

Per quanto riguarda il *côté* propriamente grammaticale, l'opera più rilevante è *Appunti di morfologia etrusca*, pubblicata a Firenze nel 2002; questa monografia è un *catalogue raisonné* degli elementi di morfologia etrusca: al *notum* è accompagnata la trattazione di alcuni aspetti del *controversum*<sup>109</sup> su cui l'opinione di Facchetti si discosta dalla vulgata o che vengono affrontati *ex novo*: tra questi spicca la spiegazione della *ratio* morfonologica delle forme di genitivo, ablativo e pertinentivo delle due declinazioni nominali<sup>110</sup>. Lo spazio dato alle diverse sezioni, in cui spicca l'ampiezza della trattazione della morfologia nominale e pronominale e viceversa la marginalità della morfologia verbale, rispecchia di fatto lo *status* della disciplina. L'esposizione della materia è discorsiva, seppur coadiuvata dalla presenza di tabelle riassuntive, e nel corso dell'esposizione Facchetti passa in continuazione dal piano della grammatica a quello

---

<sup>107</sup> Facchetti infatti si è laureato in legge all'Università di Milano nel 1998 dove ha tenuto poi, dal 1999 al 2001, lezioni seminariali di latino giuridico.

<sup>108</sup> Si veda *in primis* il lavoro *Frammenti di diritto privato etrusco* (FACCHETTI 2000 b), quindi FACCHETTI 2002 c e 2005 b (sulla *TCO*) e 2002 a (sulla forma *etera*).

<sup>109</sup> L'etichetta *controversum*, cui va aggiunta quella di *ignotum*, è usata dallo stesso autore per designare all'interno dei segmenti di lingua ciò che è "debated" e ciò che è "unknown" (FACCHETTI 2005 a, p. 361).

<sup>110</sup> La questione sarà ampiamente trattata in seguito; si cfr. § 2.13. Facchetti accenna anche all'esistenza di un morfema *-l* che marcherebbe il plurale dei pronomi -questa proposta non pare ripresa nella grammatica del 2008 (cfr. FACCHETTI 2008 a, p. 227)- e ipotizza che nel sistema della morfologia verbale *-e* marchi all'ingiuntivo solo la III persona singolare (analogamente alla *-s* dell'indicativo presente in inglese).

dell'interpretazione e viceversa, offrendo così, pur sparse, interessanti proposte ermeneutiche.

Sei anni più tardi Facchetti compila per la *Wieser Enzyklopädie* delle *Sprachen des europäischen Westens* la voce 'Etruskisch', che si configura come una sistemazione compendiata delle conoscenze acquisite e (pressoché) condivise sulla grammatica della lingua etrusca; essa è articolata in due parti fondamentali, una fonetica e fonologica (*Phonetik und Phonologie*, cui va associato il capitolo finale *Schrift und Orthographie*) e una morfologica (*Nominalflexion; Pronomina; Postpositionen, Konjunktionen und Partikeln; Zahlwörter; das Verb; Wortbildung*).

Le due grammatiche dell'etrusco di Facchetti (2002 → 2008) rappresentano, con apporti sostanziali dell'autore, la *summa* delle riflessioni grammaticali di Agostiniani e di Rix degli ultimi 25 anni; esse ponendosi come emblema del mutamento paradigmatico, rappresentano in un certo senso quello che ha rappresentato all'inizio degli anni '70 la grammatica di Cristofani<sup>111</sup> che raccoglieva l'eredità del filone di Pallottino.

Gli *Appunti* di Facchetti, sostanzialmente apprezzati da Meiser<sup>112</sup>, sono stati oggetto di un'aspra critica di De Simone<sup>113</sup>, che ne ha contestato scelte terminologiche e opinioni sulla morfologia e sulla parentela, cui Facchetti ha risposto altrettanto duramente<sup>114</sup>. D'altronde Facchetti nei suoi articoli ha più volte aperto dibattiti, talora accesi, per riflettere e fare riflettere sullo *status* teorico e metodologico delle riflessioni linguistiche sull'etrusco: in particolare, aldilà della liquidazione della "etruscan guessology"<sup>115</sup> di autori "utterly unreliable"<sup>116</sup>, egli ha messo in luce due *vulnera*:

"Firstly it can be asked how a scholar with no preparations in linguistics can judge on the debate over grammar (the *controversum*), even in simply evaluating different

---

<sup>111</sup> CRISTOFANI 1973 b → 1991.

<sup>112</sup> Meiser considera l'opera "brauchbare, gut dokumentierte und ideenreiche" (p. 230); in particolare ne apprezza la parte sulla morfologia nominale e pronominale (§ I-III) e "die grundsätzlich sprachhistorische Herangehensweise"; qualche riserva è espressa al riguardo di alcune proposte ermeneutiche (*vac(i)/vacal; sacni-* e derivati; *akarai*); è invece respinta la proposta sulle affinità genetiche dell'etrusco (MEISER 2005).

<sup>113</sup> DE SIMONE 2004 b.

<sup>114</sup> FACCHETTI 2004 b.

<sup>115</sup> FACCHETTI 2005 a, § 3.

<sup>116</sup> FACCHETTI 2005 a, p. 370.

opinions. The second is material: new thoughts and findings must be regularly gathered and brought up to date, but this is made difficult by how widespread the information is between various specialist publications and the effect is to slow down the thinking of new ideas”<sup>117</sup>.

Proprio lo “slow down” de “the thinking of new ideas” condurrebbe a viziare i lavori di studiosi pur competenti: è il caso, ad esempio, della teoria di Agostiniani sul plurale, ignorata da Wylin (almeno in un primo momento)<sup>118</sup> e Steinbauer<sup>119</sup>.

Quindi, se il primo problema può essere risolto evitando tecnicismi accessibili ai soli linguisti<sup>120</sup>, per il secondo Facchetti propone l’istituzione di “a specialised linguistic commission”, un “comitato permanente di linguistica etrusca”, con un proprio organo informativo, che, in base alle convergenze degli studiosi che ne fanno parte, deliberi periodicamente sui segmenti grammaticali e lessicali dell’etrusco, esprimendosi sul valore di probabilità dei risultati raggiunti<sup>121</sup>.

Facchetti si è inoltre occupato “della questione delle affinità genetiche dell’etrusco”: nell’appendice agli *Appunti di morfologia etrusca*, che riprende un articolo apparso su “Kadmos” nel 2001, egli avanza, sulla base di presunte corrispondenze morfologiche e lessicali, l’ipotesi di una parentela tra l’etrusco e la lingua notata dalla lineare A (= minoico): sulla questione, su cui non mi soffermo qui (perché non strettamente pertinente), sono state espresse molte perplessità.<sup>122</sup>

---

<sup>117</sup> FACCHETTI 2005 a, p. 368.

<sup>118</sup> Cfr. § 2.1.1.

<sup>119</sup> FACCHETTI 2005 a, p. 368-369.

<sup>120</sup> La spinta divulgativa ha contrassegnato fin dall’inizio l’operare di Facchetti sull’etrusco: emblematica è, a partire dal titolo, la pubblicazione nel 2000 de *L’enigma svelato della lingua etrusca. La chiave per penetrare nei segreti di una civiltà avvolta per secoli nel mistero*.

<sup>121</sup> Su ciò FACCHETTI 2005 a, p. 372; 2008 b, pp. 121 ss.

<sup>122</sup> Si veda, ad esempio, MEISER 2005.

### 1.3.2. Dieter Hubertus Steinbauer

Il *Neues Handbuch des Etruskischen*<sup>123</sup> (1999) è una versione riveduta e ampliata della *Habilitationschrift* (Universität Regensburg, 1993) di Steinbauer, allievo, tra gli altri, di Rix. L'opera, pensata come trattazione innovativa ed esaustiva della grammatica della lingua etrusca, è caratterizzata, secondo la volontà esplicita dell'autore e il *modus cogitandi*, al di là delle valutazioni possibili sull'operare e sui risultati raggiunti, dalla continuità con il lavoro di Rix, considerato “de[r] Begründer der modernen etruskologischen Sprachwissenschaft”<sup>124</sup>: nella premessa (FM = *Forschungsgeschichte und Methodik*) Steinbauer pone la monografia *Das etruskische Cognomen*<sup>125</sup> come “Neubeginn” de “die Erforschung des Etruskischen” e riconosce in *La scrittura e la lingua*<sup>126</sup> l'unica grammatica in senso proprio dell'etrusco<sup>127</sup>, sebbene non ne condivida *in toto* le posizioni<sup>128</sup>; egli inoltre rifiuta la prospettiva pallottiniana che subordina l'analisi linguistica al contesto nella determinazione dell'interpretazione testuale, ritenendo invece prioritario e più produttivo, a questo punto della ricerca sulla lingua degli Etruschi, “der Einsatz linguistischer Methoden”<sup>129</sup>. La struttura dell'opera ricalca quella dei manuali di grammatica storica delle lingue classiche, com'è evidente dall'indice:

---

<sup>123</sup> L'opera è stata annunciata con il titolo UTG = *Untersuchungen zu Texten und Grammatik des Etruskischen* in un articolo dell'anno precedente (STEINBAUER 1998, p. 281).

<sup>124</sup> STEINBAUER 1993, p. 287 n. 1.

<sup>125</sup> RIX 1963 a.

<sup>126</sup> RIX 1984 a (per Steinbauer, che cita l'edizione tedesca, 'Rix 1985').

<sup>127</sup> STEINBAUER 1999, pp. 6-7.

<sup>128</sup> Così, ad esempio, riguardo al riconoscimento delle categorie di imperativo, ingiuntivo e congiuntivo, che ritiene che “läßt sich anhand des Materials nicht zwingend erweisen”(STEINBAUER 1999, p. 105 n. 1).

<sup>129</sup> STEINBAUER 1999, p. 20.

## I N H A L T

den Abkürzungen . . . . .	VIII	85 – § 17 Zur 2. Deklination 85 – § 18 Weitere Adjektive 86 – § 19 Die Pluralparadigmen 87 – § 20 Das Suffix -cva- 87 – § 21 Das Suffix -ra- 89 – § 22 Die Deklination der Pronomina. Zum Kasusbestand 90 – § 23 Die Personalpronomina 91 – § 24 Die Demonstrativpronomina 91 – § 25 Die Relativpronomina 93 – § 26 Andere Pronomina 95 – § 27-30 Zahlwörter 95 – Verbalflexion 101 – § 31 Allgemeines 101 – § 32 Formen des aktiven Präteritums 102 – Formenauf-cc- 102 – Formenauf-as- 103 – § 33 Formen des passiven Präteritums 103 – Formenauf-χe 103 – Formen auf -u- 104 – § 34 Nichtpräteritale Verbalformen 104	
[ = Forschungsgeschichte und Methodik . . . . .	1	W = Wortbildung . . . . .	107
1. Zur Forschungsgeschichte 1 – 2. Zur Methodik 8 – 2.1 Die Kontrolle des epigraphischen Befundes 8 – 2.2 Die kombinatorische Methode 13 – 2.3 Die etymologische Methode 20		Nominale Stammbildung 107 – § 1 Vorbemerkung 107 – § 2 -ax(e)- 109 – § 3 -alu- 110 – § 4 -an- 111 – § 5 -atru- 112 – § 6 -alχ(u)- 112 – § 7 -cu- 112 – § 8 -e- 113 – § 9 -i- 114 – § 10 -ia- 114 – § 11 -il- 116 – § 12 -is- 116 – § 13 -is- 117 – § 14 -iu- 119 – § 15 l- 119 – § 16 -le- 120 – § 17 -lse- 120 – § 18 -m- 121 – § 19 -na- 121 – § 20 -ni- 124 – § 21 -nias-> -nis- 124 – § 22 -ns- 125 – § 23 -ra- 125 – § 24 -te- 126 – § 25 -ti- 127 – § 26 -θ- 128 – § 27 -θa- 129 – § 28 -θn- 130 – § 29 -θu- x130 – § 30 -θura- 130 – § 31 -θuru- 130 – § 32 -u- 131 – § 33 -uχ- 132 – § 34 -um- 132 – § 35 -un- 133 – § 36 -vis- 133 – § 37 -za- 133 – § 38 Reduplikation 134 – § 39 Komposita 134 – § 40 Komposita mit den pronominalen Hintergliedern -ita-/ica- 136 – § 41 Komposita mit -(i)ša- 138 – § 42 Komposita mit -tra- 139 – Verbale Stammbildung 139 – § 43 Vorbemerkung 139 – § 44 -c- 140 – § 45 -in- 140 – § 46 Weitere n-haltige Suffixe 141 – § 47 -s- 142 – § 48 -θ- 142 – § 49 -u142 – § 50 -un- 143	
= Buchstaben und Phoneme . . . . .	23	SY = Syntax . . . . .	145
1. Der Vokalismus 23 – 2. Der Konsonantismus 24 – Bemerkungen zu einigen Phonemen 25		§ 1 Vorbemerkung 145 – § 2-5 Die enklitischen Partikeln 145 – § 6-13 Wortstellung innerhalb eines Satzgliedes 153 – § 14-17 Die Wortstellung im Satz 158 – § 18 Das Satzgefüge 163 – § 19 Sätze mit einleitenden Konjunktionen 165 – Die Bedeutung der Kasus 167 – § 20 Nominativ 167 – § 21 Akkusativ 169 – § 22 Genitiv 70 – § 23-24 Lokativ 173 – § 25 Lokativus absolutus 176 – § 26 Die lokativische Postposition -ri 177 – § 27 Die lokativische Postposition -s 178 – § 28 Die lokativische Postposition -θi 180 – § 29 Die Kongruenz bei den Kategorien Numerus und Genus 181 – § 30 Genera 183	
= Lautgeschichte . . . . .	29		
§ 1 Der Vokalismus 29 – § 2 Die Vokale der ersten Silben orthotoner Wörter 29 – § 3 Haupttoniges á und é 30 – § 4 Haupttoniges í 30 – § 5 Haupttoniges ú 32 – § 6-14 Diphthonge und Hiat unter dem Hauptton 33 – § 15 Silbische Konsonanten in erster Silbe 41 – § 16 Sonantische Liquiden und Nasale in erster Silbe? 42 – § 17 Akzent und Synkope 44 – § 18 Regelmäßiger Eintritt der Synkope 46 – § 19 Ausnahmen von der Synkopierungsregel 48 – § 20 Anaptyxe in archaischer Zeit? 50 – § 21 Anaptyxe in rezenter Zeit 51 – § 22 Anaptyxe in letzter Silbe 53 – § 23 Vokal in letzter Silbe 54 – § 24 Synkope und paradigmatischer Ausgleich 55 – § 25 Der Konsonantismus 56 – § 26-30 Die Verschlusslaute 57 – § 31 Liquiden und Nasale 61 – § 32-33 Veränderungen bei Affrikaten und Reibelauten 62 – § 34-35 Reduktion von Konsonantengruppen nach der Synkope 64 – § 36 Dissimilationen und Metathesen 65			
= Morphologie . . . . .	69		
Nominalflexion 69 – § 1 Die Deklination der Substantive 69 – § 2 Zum Kasusbestand 70 – Die Singularparadigmen der Substantive 72 – § 3 1. Deklination: a-Stämme 72 – § 4 Die e-Stämme der 1. Deklination 74 – § 5 1. Deklination: i-Stämme 74 – § 6 1. Deklination: u-Stämme 74 – § 7 1. Deklination: Konsonanten-Stämme 74 – § 8 2. Deklination: a-Stämme 76 – § 9 2. Deklination: e-Stämme 77 – § 10 2. Deklination: i-Stämme 78 – § 11 2. Deklination: u-Stämme 79 – § 12 2. Deklination: Konsonanten-Stämme 80 – § 13 2. Deklination: Unregelmäßige Paradigmen 82 – § 14 Wörter ohne sichere Zuordnung 83 – § 15 Die Deklination der Adjektive 84 – Die Singularparadigmen der Adjektive 85 – § 16 Zur 1. Deklination			

L'analogia non si limita solo alla organizzazione testuale del lavoro: nella parte dedicata alla fone(ma)tica e alla morfologia, emerge in modo del tutto evidente la volontà di sistematizzare le conoscenze sulla lingua degli Etruschi seguendo rigidamente lo schema adottato per la descrizione di molte lingue indoeuropee antiche: così, ad esempio, per la declinazione nominale, alla nota suddivisione in due declinazioni<sup>130</sup>, Steinbauer aggiunge una distinzione delle basi a seconda dell'uscita (a-*Stämme*, e-*Stämme*, etc.) e del rapporto formale tra nominativo e genitivo.<sup>131</sup>

<sup>130</sup> Cfr. Appendice § II.

<sup>131</sup> La divisione in tipi può essere considerata una buona trovata descrittiva (per distinguere i sostantivi del tipo *apa* : *apas*, in cui il nominativo corrisponde alla base, da quelli del tipo *meθlum* : *meθlumes* in cui invece il nominativo è apocopato; meno convincente è l'individuazione di un terzo tipo (*puia* : *pui1*) in cui la base al genitivo è sincopata, che più che un tipo morfologico autonomo pare frutto dell'azione della sincope -tutte le attestazioni di *pui1* (AS 5.1, Pe 1.168 [*pu*], Fs 7.1) sono infatti recenti-). La

Nell'ampio volume, Steinbauer riprende sostanzialmente il quadro delineato da Rix nel 1984, pur con ipotesi grammaticali e ermeneutiche innovative. Tra le prime si registrano: la contestazione della vulgata natura agglutinante dell'etrusco, che sarebbe contraddetta dall'allomorfia che caratterizza la declinazione nominale; l'analisi del caso noto quale 'pertinentivo' come ulteriore locativo (*der erweiterte/sekundäre Lokativ*, da accostare a quello in *-i*) di una base possessiva (la stessa da cui avrebbero originato i due genitivi; \*-*la-i* > *-le*; *-s-i*); il riconoscimento di una posposizione locativale *-s* (che marcherebbe, ad esempio, le espressioni temporali del tipo 'avils n' = 'anni n'); il rifiuto della teoria di Agostiniani sul plurale (non esplicitato in questi termini, sebbene il contributo *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco* sia citato in bibliografia; cfr. § 2.1.); l'individuazione di due generi, formalmente distinti dall'accordo con i deittici (da cui il nome di "ta-Klasse" e "ka-Klasse") e con i pronomi anaforici e relativi (*an* per la "ta-Klasse" e *in* per la "ka-Klasse"); l'appartenenza di un sostantivo all'uno o all'altro genere sarebbe, in parte, prevedibile sulla base dell'uscita); l'identificazione di una particella enclitica *-a* 'und, aber', per cui le forme verbali in *-asa*, solitamente ritenute forme participiali analoghe a quelle in *-as* (es. *acnanas* : *acnanasa*), sono interpretate come participi in *-as* con l'agglutinazione dell'enclitica *-a*<sup>132</sup>.

Le posizioni di Steinbauer relativamente alla teoria di Agostiniani sul plurale e all'analisi alternativa delle uscite (di ablativo) *-ls*, *-is* sono state oggetto di una corrispondenza sfociata in polemica tra Facchetti e Steinbauer (pubblicata poi, in parte, da Facchetti nel 2008<sup>133</sup>).

Un capitolo è dedicato da Steinbauer alla annosa questione della "Sprachverwandtschaft": egli prende in considerazioni una quarantina di elementi lessicali che paiono raffrontabili con le lingue indoeuropee del ramo anatolico (ritenuto "jungstän")<sup>134</sup>; le corrispondenze sarebbero tali da dover escludere un "bloßer Zufall",

---

suddivisione in basi invece è gravosa dal punto di vista descrittivo e appare come un inutile tributo alla tradizione indoeuropeistica.

<sup>132</sup> L'*Handbuch* è stato recensito da F. C. Woudhuizen in "Journal of Indo-European Studies" 29, 2001, pp. 499-508: purtroppo non sono riuscito a reperire l'articolo in tempo utile.

<sup>133</sup> FACCHETTI 2008 b, p. 117-118.

<sup>134</sup> È oramai un *topos* dell'indoeuropeistica la *querelle* sulla posizione delle lingue anatoliche all'interno del dominio i.e., specificamente nel fatto se il loro assetto morfologico, che devia da quello di tutte le altre

seppur rimanga aperta l'ipotesi che "das Etruskische in seiner kleinasiatischen Heimat in der Nachbarschaft anatolischen Sprachen angesiedelt war und im Kontakt mit diesen zahlreiche Wörter (und auch Grammatische Elemente?) übernahm"<sup>135</sup>.

Il volume è preceduto e seguito da altri contributi in cui Steinbauer affronta specifiche questioni epigrafiche, linguistiche ed ermeneutiche con contributi spesso innovativi<sup>136</sup>.

#### 1.3.4. Koen Wylín

*Il verbo etrusco* (2000) di Wylín (dottore in Filologia Classica della *Katholieke Universiteit Leuven*), precorso da due articoli che ne anticipano metodi e (in parte) contenuti<sup>137</sup> e seguito da un supplemento<sup>138</sup>, condensa l'attività di ricerca condotta fin dagli anni del dottorato sulla morfologia verbale dell'etrusco, tema a cui era stato indirizzato da Rix<sup>139</sup>.

L'opera si innesta nel filone della ricerca linguistica condotta a Lovanio a partire dalla seconda metà del secolo scorso da Vergote, autore di una *Grammaire copte* (1973→1983): l'intento di Wylín è proprio quello di applicare al verbo etrusco il metodo "psicologico-linguistico" adottato da Vergote per la grammatica del copto.

---

lingue i.e., sia dovuto alla conservazione di uno stadio arcaico o al contrario a una profonda innovazione.

<sup>135</sup> STEINBAUER 1999, p. 389.

<sup>136</sup> Cfr. STEINBAUER 1993 (sui prestiti tra etrusco e lingue italiche), STEINBAUER 1996 (sul presunto teonimo *Culsu* = *Culsans* e contro l'ipotesi ermeneutica di Rix per cui \**culs-* significherebbe 'porta'), STEINBAUER 1998 (su un'iscrizione nota da un apografo secentesco, detta "di *Larthi Cilnei*"), BENTZ STEINBAUER 2002 (sulle testimonianze linguistiche relative al culto di Apollo in Etruria). A Steinbauer pare si debba il sito <http://www.etruskisch.de/>, dal carattere chiaramente divulgativo, che raccoglie informazioni sull'origine, la grammatica, il vocabolario e la toponomastica degli Etruschi "des weltbesten Etruskologen!" (*si*).

<sup>137</sup> Pubblicati rispettivamente nel 1994 e nel 1997 (WYLÍN 1994, WYLÍN 1997). Nel corso degli anni si può ravvisare qualche mutamento nelle opinioni dell'autore: così, ad esempio, per il morfema *-e*, ritenuto nel 1994 un morfema dal valore sia aspettuale (durativo) che modale (indicativo), dal 1997 in poi invece un morfema esclusivamente modale.

<sup>138</sup> Nel supplemento (*Forme verbali nella Tabula Cortonensis*; WYLÍN 2002 a) Wylín intende, in seguito al rinvenimento della *TCo*, integrare e validare le proprie ipotesi sulla morfologia verbale etrusca e interpretare il testo della tavola attraverso di esse.

<sup>139</sup> "Il Rix mi informò del fatto che un trattamento approfondito del verbo era davvero necessario" (WYLÍN 2000, p. 13).

Questo metodo nascerebbe dalla convergenza della tradizione strutturalista di Hjelmslev, de Groot e Tesnière e di quella psicolinguistica di Vendryes, Jespersen e Sapir<sup>140</sup>. I criteri semantici e funzionali in base ai quali si distinguono tradizionalmente le cosiddette parti del discorso (sostantivi, aggettivi, etc.) sono rifiutati per la loro scarsa obiettività<sup>141</sup>; essi sono sostituiti da un criterio psicologico che permette di operare una bipartizione tra: (i.) semantemi (o lessemi), cui corrisponde “una certa idea, una certa nozione nel cervello di chi parla”<sup>142</sup>; un semantema è propriamente “una parola indipendente, predestinata a fare la funzione di soggetto, oggetto diretto o indiretto, predicato nominale e espressione attributiva o avverbiale, e questo secondo il suo significato o tramite un morfema lessicale”<sup>143</sup>; (ii.) morfemi, di tipo lessicale (“mezzo grammaticale, usato a formare, in combinazione a delle radici, dei lessemi”) o sintattico (“a formare, in combinazione a dei lessemi, delle frasi”<sup>144</sup>). I semantemi, o lessemi, sono a loro volta distinti in parole primarie, secondarie e terziarie a seconda della funzione che svolgono eminentemente (primaria → soggetto, oggetto diretto o indiretto; secondaria → espressione attributiva, predicato; terziaria → complemento).

Questo *modus operandi* sarebbe particolarmente vantaggioso per l’etrusco, in quanto a causa della sua natura la funzione di molti semantemi è determinabile solo *in praesentia*, cioè in una prospettiva sintagmatica: in ciò l’etrusco potrebbe essere accostato a lingue come l’inglese in cui non è possibile stabilire la natura nominale o verbale (nei termini di Vergote: la funzione primaria o secondaria) di una consistente porzione di lessico (es. *bike, fall, love, water*, etc.), che si estrinseca solo nell’atto linguistico (es. *They love<sub>N</sub> cats* ‘essi amano i gatti’ ~ *Their love<sub>N</sub> for cats* ‘il loro amore per i gatti’).<sup>145</sup> Wylin:

---

<sup>140</sup> WYLIN 1994, p. 78; WYLIN 2000, p. 53. Non intendo soffermarmi qui né sullo statuto della teoria e della prassi linguistiche del Vergote, né sull’appropriatezza delle etichette (“strutturalista”; “psicolinguistica”) di Wylin.

<sup>141</sup> “La voce *bellezza* per esempio esprime una qualità (nello stesso modo in cui lo fa l’aggettivo *bello*), però è un sostantivo [...] Un sostantivo servirebbe per fungere da soggetto e oggetto diretto; si constata però che anche un verbo o un aggettivo possono trovarsi in questa funzione [...] Ugualmente scorretta sembra la differenza fra parole declinate (sostantivi, aggettivi) e quelle coniugate (verbi): cosa si deve fare con i participi e gli infiniti? Sono verbi o nomi?” (WYLIN 2000, p. 54).

<sup>142</sup> WYLIN 2000, p. 55.

<sup>143</sup> WYLIN 1994, p. 79.

<sup>144</sup> WYLIN 1994, p. 79.

<sup>145</sup> La questione della “realtà” della distinzione tra nomi e verbi è al centro del dibattito e della ricerca anche in ambito psicolinguistico, specificamente in riferimento all’eventuale differenziazione nella



“In seguito a questa esposizione risulta chiaro il vantaggio del sistema grammaticale del Vergote. Non si deve iniziare la ricerca grammaticale menzionando sostantivi, aggettivi, verbi o avverbi (questo è quasi impossibile per l’etrusco). Basta, come è stato fatto, constatare che certe radici si usano in funzione primaria, secondaria o terziaria. Così il contenuto globale può diventare chiaro, permettendoci di dire *post factum* che in questi casi si tratta anche di parole primarie, secondarie o terziarie. Infatti, un semantema può essere ambiguo solo allo stato virtuale, ma appartiene nell’uso concreto sempre ad una determinata categoria della grammatica”<sup>146</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, si può capire appieno il sottotitolo dell’opera di Wylin *Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, anziché *dei verbi*.

Il lavoro si struttura come tentativo di ricavare induttivamente, attraverso la teoria di Vergote (capitolo 1 “Il quadro teoretico”), a partire dal *notum* (capitolo 2 “Certezze nella morfologia sintagmatica: base di lavoro”), forme e funzioni della morfologia verbale dell’etrusco (in particolare recente) sulla base *in primis* delle iscrizioni la cui interpretazione ha buoni margini di probabilità (capitoli 3 e 4)<sup>147</sup>; i risultati acquisiti sono poi ciclati per tentare di interpretare o reinterpretare alcune iscrizioni (capitolo 5).

---

tipologia e nella localizzazione della rappresentazione cerebrale delle due categorie, motivata su basi semantiche e/o grammaticali; per un primo riferimento si cfr. STEMMER WHITAKER 2008, pp. 147-154. La distinzione tradizionale in classi di parole è stata messa in dubbio anche dalla teoria della morfologia distribuita e sostituita dal concetto di *vocabulary item*: al riguardo si veda in primis HALLE MARANTZ 1993 e 1994.

Riguardo alla pertinenza di molte basi etrusche sia alla classe dei nomi che a quella dei verbi (almeno a livello di *langue*), il punto estremo cui giunge Wylin è il riconoscimento di morfemi applicabili sia a nomi che a verbi: è il caso, ad esempio, (i.) di  $-\theta$  - che veicolerebbe il caso locativo nella declinazione nominale e, per evidente traslazione semantica, l’aspetto durativo nella coniugazione verbale (es. (LL) *nunθen* ~ (LL) *nunθenθ*, *svalas* (AT 1.108) ~ *svalθas* (Ta 1.9); WYLIN 2002 b, pp. 90-91) o (ii.) di  $-\sigma$  che sarebbe un morfema dal valore agentivo sia nei nomi (es. Cr 4.3 *acnaσvers* < *acnaσχver*, dalla base verbale \*acn-, ‘colui che fa produrre il dono’; WYLIN 2004 a, pp. 111-112) sia nei verbi (es. Ta 1.182 *atrσce*, dalla base \*atr-, ‘ha ristrutturato’, letteralmente -presumo- ‘è stato costruttore’; WYLIN 2004 a, pp. 112-113).

<sup>146</sup> WYLIN 2000, p. 204.

<sup>147</sup> “Sarà necessario di cominciare con ciò che risulta certissimo, poi di descriverlo nel modo più completo e di continuare allora su questa base” (WYLIN 1994, p. 81).

L'individuazione dei diversi morfemi verbali avviene attraverso la comparazione delle forme ritenute verbali cui segue una segmentazione su base combinatoria<sup>148</sup>: successivamente Wylin procede all'attribuzione di valori grammaticali ai morfemi isolati, partendo dal postulato, sostanzialmente condivisibile dal punto di vista procedurale, per cui "morfemi che si giustappongono nella stessa forma verbale, non possono mai essere della stessa categoria grammaticale"<sup>149</sup>. Wylin giunge così a ricostruire un complesso sistema di aspettualità, temporalità e modalità di cui riporto lo schema sintetico:

		indifferente		marcato				participio		
		attivo/passivo sec. il contesto	med.-caus.	indicativo			congiuntivo		attivo	med.-caus.
				attivo	passivo	med. caus.	att.	pass. (med.)		
aor.	pres.	tur sval ziχ capi θuθ	nunθen	ame ture	tenine cerine		ama tura	muluvana	svalas svalasi marvas	zelarvenas
	pass.		muluaniz	svalce turce	menaze	muluvanice zilaxnce		alixa		
dur.	pres.	zilaθ heχsθ	nunθenθ	acilθ ame			menaθa tenaθa		svalθas tenθas	zilaxnθas
	pass.			erθce tenθce flerθrce		zilaxnθce				
perf.	pres.	mulu cesu lupu tenu	marunu zilaxnu sacniu	tenve		zilaxnve			θutanas	acnanas
	pass.	cerixu zinaku			zixuze (?)	cerixunce (?) zixunce (?)				

(Tabella 3)<sup>150</sup>

<sup>148</sup> Alla luce di ciò, pare difficile comprendere l'adesione di Wylin alle critiche di Pallottino e Pffiffig nei confronti del "metodo strutturalista" di Rix (WYLIN 2000, pp. 27-28); su ciò si cfr. § 1.2.

<sup>149</sup> WYLIN 1997, p. 17.

<sup>150</sup> Lo schema è tratto da p. 307. Mi sembra di un certo interesse l'idea di Wylin per cui il morfema *-n(-)* avrebbe sia valore passivo *-es. θezince* 'è stato macellato' (LL IV.3, IX.2, IX.9), detto di *fler* 'vittima'- che valore causativo *-es. cerixunce* 'ha fatto costruire' (Cr 5.2, 5.3, Ta 1.153 [ce], 1.159, Ru 5.1)-: l'ipotesi, che necessita senza dubbio di un vaglio rigoroso alla luce di tutte le occorrenze, è di una qualche suggestività alla luce degli studi che hanno messo in luce una (qualche) correlazione tra passività e causatività (si cfr., ad esempio, DIXON 2000).

L'opera è stata recensita da Briquel (2001), dalla Belfiore (2001) e da De Simone (2003). Nello specifico, la recensione della Belfiore è di particolare rilievo, in quanto dopo una critica ad alcuni aspetti controversi dell'opera di Wylin, l'autrice avanza alcune ipotesi innovative sulla morfologia verbale dell'etrusco. Nello specifico, l'autrice contesta a Wylin: che *-e* sia una marca modale di indicativo (riprendendo invece l'idea che si tratti di forme di 'ingiuntivo' non marcate né sotto il profilo temporale né sotto quello modale); che *-u* e *-ve* siano isofunzionali (marcherebbero invece rispettivamente forme non finite, es. *tenu* 'ottenuto', e forme finite, es. *tenve* 'ottiene, ottenne'); che *-θ(-)* esprima l'aspetto

---

durativo (in quanto l'ermeneutica non corroborerebbe questa ipotesi). Tra le nuove proposte della Belfiore, si registrano: l'analisi di *-n-* come morfema di causativo che manterrebbe il proprio valore originario solo in opposizione paradigmatica (es. *ῥιχυνε* 'fece scrivere' : *ῥιχυνε* 'scrisse'); la riconduzione delle uscite di participio riconosciute tradizionalmente (*-as*, *-θas*, *-anas*) a un'unica uscita *-as* (a cui non attribuisce però il valore aoristico ipotizzato da Wylín); l'idea che il morfema *-θ*, originariamente di passato nei participi (es. *svalas* 'vivendo' : *svalθas* 'essendo vissuto'), abbia perso il significato iniziale e si sia esteso ad altre forme verbali per rianalisi (es. *svalas* : *svalce* = *svalθas* : \**svalθce*) o a partire dal morfema *-θ* degli imperativi 'rafforzati' (*sic*) (es. *numθen* : *numθenθ*); la comparazione dell'uscita *-ri* dei 'necessitativi' (es. *θεζερι* 'è da immolare') con il morfema *-r* di passivo delle lingue latino-italiche, da cui l'ipotesi di una "isoglossa che può aver interessato l'intera penisola italiana" (p. 241).

A proposito dell'autrice, sono venuto a conoscenza della recente pubblicazione di una sua opera monografica sul *LL*, che però non sono riuscito a reperire in tempo utile.



#### 1.4. Riflessioni sul tema ‘grammatica della lingua etrusca’

In questo paragrafo non intendo fornire un quadro teorico e una metodologia (correlata) per una grammatica della lingua etrusca, *in primis* perché credo che sarebbe un compito fuori dalla mia portata, quindi perché dubito che esista un (solo) quadro teorico e una (sola) metodologia che siano in assoluto conformi alla natura dell’oggetto (teoria) e all’operazione sull’oggetto (metodologia) in questione. Tenterò invece di suggerire alcune premesse di ordine generale, quando non banali, che credo possano essere una utile base di partenza per una grammatica della lingua etrusca<sup>151</sup>.

Ovviamente per ‘grammatica (dell’etrusco)’ si intende qui ‘descrizione grammaticale (dell’etrusco)’: poiché il modo di operare questa descrizione andrà inevitabilmente tarato sull’oggetto (al di là di *generalia* comunque validi), partirò proprio dall’oggetto (= l’etrusco).

Ogni operazione sull’etrusco dovrà tenere in conto due aspetti fondamentali (e tutto ciò che questi due aspetti implicano): in generale, che l’etrusco è una lingua storica<sup>152</sup> (è lapalissiano), nello specifico, che l’etrusco è giunto a noi come *Restsprache* (= lingua di (- ± ?) frammentaria attestazione; v. oltre).

Il fatto che l’etrusco sia una lingua storica comporta (tra le altre cose): che l’etrusco condivide con tutte le altre lingue storiche esistite e esistenti una “Tiefenstruktur, insofern sie universal ist”<sup>153</sup> (do per scontato –anche se (forse) non è scontato– che si tratti di una nozione (oramai) condivisa in astratto, al di là dei diversi modi in cui questa struttura profonda è intesa e descritta); che l’etrusco è strutturato secondo principi di tipologia struttiva ((quasi?)universali e universali implicazionali → tipologia di stampo

---

<sup>151</sup> L’esiguità dei riferimenti bibliografici è una conseguenza dell’impostazione data a questo paragrafo. Molte delle riflessioni espresse sono frutto di una rielaborazione (e, inevitabilmente, di una riduzione) personale, angolata dall’etrusco, delle *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione* di Prodocimi (PROSDOCIMI 1989 d). Ho tenuto in particolare considerazione anche i contributi su “Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione” presentati in occasione del Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft del 1981 (VINEIS 1983) e l’intervento di Agostiniani su *Modelli e metodi di ricostruzione in Restsprachen* per il Convegno della Società Italiana di Glottologia del 2000.

<sup>152</sup> Preferisco qui l’etichetta ‘lingua storica’ a quelle, forse più comuni, di ‘lingua storico-naturale’ e di ‘lingua naturale’, perché la naturalità è la normalità per la lingua (e quindi va esplicitata quando manca).

<sup>153</sup> RIX 1971, p. 153.

greenberghiano) presenti in tutte le lingue storiche (il che può essere pensato come dipendente da quanto detto prima); che l'etrusco, come tutte le lingue storiche, ha inevitabilmente conosciuto variazioni DIA(-croniche, -topiche, -stratiche, etc.); che l'etrusco intrattiene relazioni verticali (filogenetiche) e orizzontali (di contatto) con altre varietà linguistiche.

L'etrusco, che ci è noto attraverso più di una decina di migliaia di iscrizioni, può essere considerato una *Restsprache*: la definizione di *Restsprache* non è univoca<sup>154</sup> e, in particolare, il confine tra *Restsprache* e *Corpusssprache* non è così netto (fatti salvi i casi che si avvicinano alle estremità dei due poli –ad es. il latino come *Corpusssprache* o il camuno come *Restsprache*-) e, d'altra parte, si potrebbe finanche arrivare a dire che ogni *Corpusssprache* è in realtà una *Restsprache*, in quanto un *corpus*, per quanto possa essere esteso, non esaurisce mai la totalità di una lingua storica<sup>155</sup> (considerazione che acquisisce pregnanza nel caso delle lingue antiche, per cui è evidente l'esistenza di un filtro socioculturale pervasivo relativamente a ciò che era destinato alla fissazione per iscritto e ciò che non lo era).

Un discorso a parte meriterebbe la questione di quale sia l'etrusco che è attestato dalle emergenze documentali: il tema è molto complesso e non può essere liquidato in poche righe. Esso andrà dipanato alla luce di un *factum* fondamentale, cioè la sostanziale unitarietà dell'etrusco nel tempo e nello spazio in cui è attestato (AGOSTINIANI 2007), *factum* che va motivato. L'etrusco di chi? Per chi? In gioco è ovviamente la possibilità che l'etrusco delle iscrizioni superstiti sia una lingua di *koiné*, secondo un modello (con possibili minime variazioni) irradiato dalle scuole scritte.

---

<sup>154</sup> Utilizzo la dizione *Restsprache* nella accezione corrente, nonostante la proposta di Untermann (1980 → 1983) di distinguere tra *Restsprachen* (= lingue residuali) e *Trümmersprachen* (= lingue di frammentaria attestazione): le prime sarebbero varietà più o meno marginalizzate all'interno di una situazione di diglossia ("Restsprachen als Sprachen, die man deshalb nicht vollständig kennt, weil ihre Sprecher sie zur Zeit der verfügbaren Quellen nicht – in der Regel : nicht mehr – vollständig gebrauchen", UNTERMANN 1983, p. 13); le seconde invece sarebbero le varietà note comunemente come *Restsprachen* ("Trümmersprachen als Sprache [...] dessen uns erhaltene Texte aber nicht so umfangreich sind, dass sie ein kohärentes Bild von Grammatik und Lexicon ergeben", UNTERMANN 1983, p. 12).

<sup>155</sup> Sulle *Restsprachen* come *species* del *genus* '*Corpusssprachen*' si veda PROSDOCIMI 1989 d, pp. 506-507 e *passim*, che ha sottolineato la continuità entro un medesimo *genus* di ciò che è stato creato come discontinuo dai vari approcci nelle singole discipline.

Il fatto che l'etrusco sia giunto a noi come *Restsprache* comporta (tra le altre cose): che l'accesso alla lingua è mediato dalla scrittura; che le emergenze documentali sono condizionate -oltre che dal filtro socioculturale, di cui sopra- in maniera casuale e non prevedibile (per cui, ad esempio, se  $x$  è atteso ma non c'è, non è possibile stabilire in modo definitivo a priori se la presupposizione su cui si basa l'attesa di  $x$  è fallace oppure se  $x$  non c'è per accidente documentale); che il processo ermeneutico è limitato gravemente in termini di probabilità e di provabilità.

A queste valutazioni di ordine generale valide per tutte le varietà attestate come *Restsprache*, il *focus* sull'oggetto (= etrusco) merita due ulteriori specificazioni, che condizionano inevitabilmente l'operare su di esso: la specifica situazione documentale; la posizione linguistica. Riguardo al primo aspetto, va detto che, come è noto, buona parte della documentazione pervenutaci è costituita da testi brevi e ripetitivi; questo reca con sé: di vantaggioso, la possibilità di applicare con buoni risultati una ermeneusi su base combinatoria; di negativo, la scarsità di strutture morfosintattiche e di forme di lessico che vengono portate alla luce. Per quanto concerne la posizione linguistica, qui, senza entrare nel merito, mi limito a questa constatazione: per l'etrusco non sono evidenti affinità linguistiche con varietà note a un livello tale (il che significa che non è il caso né del lemnio né del retico) da consentire un'operazione di interpretazione su base comparativa (metodo etimologico *stricto sensu*)<sup>156</sup> come invece è possibile (pur con tutti i limiti intrinseci a questa operazione) per le lingue di frammentaria attestazione del dominio indoeuropeo.

Anche riguardo all'operazione (= descrizione grammaticale), si possono fare delle considerazioni valide in assoluto. La descrizione grammaticale di una lingua è un'operazione secondaria all'ermeneutica, che ne è premessa indispensabile; a sua volta l'ermeneutica procede da una serie di conoscenze pregresse indispensabili (= *notum*): e questo in virtù di un principio cognitivo generale per cui l'interpretazione non può che andare dal noto all'incognito. In questo senso può essere mantenuta come valida l'idea di Pallottino della primarietà dei dati esterni (§ 1.1.1.; § 1.2.): l'operazione interpretativa è possibile solo in virtù di una concatenazione di conoscenze di diverso

---

<sup>156</sup> Metodo etimologico; cfr. § 1.1.1.

ordine, dal generale (ad esempio, come funziona un sistema di notazione grafica della lingua di tipo alfabetico) allo specifico (ad esempio, il contesto archeologico di rinvenimento di un'iscrizione).

Qui non mi soffermo sui diversi metodi ermeneutici, sulle loro caratteristiche e sulla loro validità di per sé e in relazione all'etrusco (cfr. § 1.1., § 1.1.1.), ma sulle operazioni successive<sup>157</sup> di passaggio dall'ermeneutica alla grammatica e di descrizione della grammatica.

Il passaggio ermeneutica > grammatica (ciclabile: ermeneutica > grammatica > ermeneutica > ... ; su ciò, oltre) è compromesso *ab origine* dal fatto che, come annotato sopra, in una *Restsprache* il processo ermeneutico è limitato gravemente in termini di probabilità e di provabilità.

La questione fondamentale è perciò quella di discriminare (se –al limite- e) quali siano i dati, evinti attraverso il processo ermeneutico, che abbiano una attendibilità tale da poter essere assunti per fondare una riflessione (e una descrizione) grammaticale: riformulando, la descrizione grammaticale di una *Restsprache* si deve fondare su fatti di lingua che si possono ritenere con un buon margine di sicurezza acclarati (principio di restrizione)<sup>158</sup>.

A questo punto si pone la questione della modalità di descrizione della grammatica; ciò non significa individuare quale sia in assoluto il modello migliore per la descrizione di una lingua storica, ma quale sia il modello migliore (per efficienza, al di là della aderenza alla realtà della lingua) per la descrizione dell'etrusco in quanto tale (secondo la caratterizzazione che se ne è data prima).

Mi pare che il modello strutturalista proposto da Rix (cfr. § 1.2.), sia sostanzialmente condivisibile nella elementarità delle sue strutture portanti: la suddivisione dello *Zeichenbereich* in *Ausdrucksseit* e *Inhaltsseit* e di ciascuno di essi in *Form* e *Substanz* (in ragione della biplanarità del segno linguistico e della sua doppia articolazione); il darsi

---

<sup>157</sup> Come appuntato da Agostiniani “non è del tutto superfluo avvertire [...] che il carattere preliminare di una procedura su un'altra è una necessità logica, ma non fattuale-operativa: come è noto, analisi dei testi e ricostruzione del sistema sono spesso, nella prassi, strettamente e inscindibilmente legati” (AGOSTINIANI 2003 b, p. 117).

<sup>158</sup> Il principio di restrizione viene introdotto per ovviare al fatto che congiunte due variabili aleatorie le loro rispettive probabilità non si sommano tra loro ma si moltiplicano –riducendosi in valore assoluto- (principio di probabilità congiunta): per una esemplificazione, si veda PROSDOCIMI 1989 d.



dell'*Ausdruckseit* attraverso il *medium* della notazione alfabetica; la considerazione del *Sinnbereich* come elemento di raccordo tra l'ermeneutica (la determinazione del *Textsinn* attraverso l'*extralinguistische Kontext*) e la grammatica (la determinazione dell'*Inhaltssubstanz*, cioè dei *Bedeutungen* di *Lexeme und Morpheme*). Operativamente: dato l'*Ausdruckseit*, sono da ricavare l'*Inhaltssubstanz* (*ex noto* → processo ermeneutico) e l'*Inhaltsform* (attraverso procedure combinatorie di comparazione, segmentazione e classificazione sulla base della distribuzione).

Non intendo certo adottare *in toto* l'ipotesi glossematica dello Hjelmslev del 1943 (→ 1953) né l'apparato terminologico correlato -sia l'uno che l'altro meriterebbero di essere discussi a fondo-, ma servirmi degli elementi basilari di questa struttura per tentare una descrizione della lingua etrusca, che permetta di vedere (1.) quanto c'è -o comunque si può presumere, a ragione, che ci sia- ma anche (2.) quanto manca. Per esemplificare: (1.) *-ni* è un morfema (*Inhaltsform*) che veicola il caso accusativo (*Inhaltsbedeutung*) del pronome personale *mi(-)* 'io'; (2.) il caso del morfema di 'pertinentivo'<sup>159</sup>, per il quale è riconoscibile (attraverso un processo di comparazione e segmentazione) l'*Inhaltsform* -si tratta di un morfema sorto dalla conglutinazione dei morfemi di genitivo (I. *-s*, II. *-ial(a-)*) con il morfema di locativo *-i-* ma per il quale manca però una definizione chiara ed esaustiva del significato veicolato (*Inhaltssubstanz*)<sup>160</sup>; è anche il caso, viceversa, dell'uscita *-ce* per la quale è accertata (almeno) parte dell'*Inhaltssubstanz* (marca di passato, senza che siano possibili ulteriori specificazioni relative alla modalità o alla aspettualità), mentre *sub iudice* è la *Inhaltsform* (si tratta di un morfema unitario o della conglutinazione di due morfemi *-c-* ed *-e(-)*, con *-e(-)* apparentemente segmentabile altrove senza che sia però possibile specificarne la funzione?)<sup>161</sup>.

Una volta data su tali basi una descrizione grammaticale (di porzioni più o meno ampie di lingua), si aprono due possibilità: il ritorno all'ermeneutica e/o la riflessione grammaticale *iuxta propria principia*.

<sup>159</sup> L'etichetta è di Rix (come riferimento si veda RIX 1984 a, p. 215.)

<sup>160</sup> La *querelle* è annosa: si vedano da una parte i lavori di De Simone (DE SIMONE 1970 b; DE SIMONE 1996 a; DE SIMONE 1996 b; DE SIMONE 2004 a) e Cristofani (CRISTOFANI 1973 a), dall'altra quelli di Colonna (COLONNA 1975) e Pallottino (PALLOTTINO 1978 a, pp. 434 ss.).

<sup>161</sup> Si cfr. WYLIN 2000, *passim*, in particolare pp. 97 ss.

Per ritorno all'ermeneutica (ermeneutica > grammatica > ermeneutica) intendo qui la verifica (= in termini popperiani (vulgati), la falsificazione) del quadro grammaticale attraverso dati (solidamente fondati) nuovi (= in quanto frutto di una nuova interpretazione più cogente o perché offerti da una nuova emergenza documentale); secondario (= senza forza probante, non ulteriormente ciclabile –pena un circolo vizioso<sup>162</sup>- e comunque qui non strettamente pertinente) è invece il ritorno all'ermeneutica per tentare di interpretare, almeno grosso modo, testi oscuri alla luce delle conoscenze grammaticali date (per il momento) per acquisite.

La descrizione grammaticale può però procedere anche *iuxta propria principia*: data una descrizione grammaticale, alla luce delle conoscenze sul funzionamento della lingua (= delle lingue storiche), si possono formulare ipotesi ulteriori che traggono plausibilità da ragioni intrinseche alla lingua stessa: è questa, credo, per l'etrusco la portata innovativa del nuovo paradigma della grammatica (cfr. § 1.2.), non perché prima del 1984 fosse del tutto assente ma perché era assente come *cognitio distincta e adaequata*.

Esemplifico. (1.) Ritorno all'ermeneutica. In etrusco era stata individuata l'esistenza di un deittico enclitico  $-(i)\sigma a$ , declinato secondo il modello degli altri deittici (gen.  $-(i)\sigma la < *-(i)\sigma a$ -la, etc.) e utilizzato per formare gamonimici, patronimici, etc. (es.  $lar\theta i a l i \sigma a < *lar\theta$ -ial-(i) $\sigma a$ , caso assoluto, 'quello (- $\sigma a$ ) di Larth (*lar $\theta$ ial*)' → 'figlio di Larth'); in altre occorrenze assimilabili il deittico si presentava con l'inserzione di  $-v-$  (es.  $lar\theta i a l i \sigma v l e < *lar\theta$ -ial-(i) $\sigma v a$ -le, caso pertinentivo). La presenza di  $-v-$  venne (perlopiù) giustificata in base a ragioni di ordine fonologico, mentre l'ipotesi che si trattasse di forme costruite con il morfema  $*(K)wa(-)$  di plurale, avanzata sporadicamente, era del tutto marginale: il rinvenimento della *TCO* però ha offerto l'evidenza di nuovi dati che falsificavano il quadro grammaticale ricostruito (inserzione di  $-v-$  come graficizzazione di un fatto fonetico) e permettevano di dimostrare in via definitiva il valore di plurale delle forme in  $-(i)\sigma a$  'ampliate' in  $-v-$  ( $-(i)\sigma v a$ )<sup>163</sup>. (2.) Riflessione grammaticale *iuxta propria principia*. La ricostruzione da parte di Rix di un fenomeno di apocope delle vocali in posizione finale assoluta che sarebbe avvenuto in età preistorica non è direttamente dipendente dai dati offerti dall'ermeneutica (anche perché 'preistorico' implica ovviamente 'non

<sup>162</sup> O, in alternativa, ciclabile, mantenendo però come *caveat* l'intera catena di inferenze.

<sup>163</sup> La questione sarà ripresa dettagliatamente più avanti: si cfr. § 2.4.1.

documentato) ma da un'analisi di quei dati (= coppie del tipo caso ass. *aniaχ*: gen. I *aniaχes*; *seχ*: *seχis*; *meθlum*: *meθlumes*) alla luce delle conoscenze sul funzionamento delle lingue (= giusta principi grammaticali)<sup>164</sup>.

Penso che sia questo il compito centrale di chi si occupa di etrusco da una prospettiva linguistica, consistente, a mio avviso, nel cercare di descriverne la grammatica *iuxta propria principia*, fatta salva la necessità ineludibile di partire dall'ermeneutica e di ritornarvi; in una espressione: non una ermeneutica dell'etrusco o una linguistica dell'etrusco ma una linguistica sull'etrusco.

Il prodotto di questa operazione (= la descrizione grammaticale dell'etrusco) va (con)validato: in generale, esso deve essere conforme alle caratteristiche del *genus* 'lingua storica' cui l'etrusco pertiene (non deve dunque violare, ad esempio, gli universali che sovrintendono a tutte le lingue del mondo –per cui non si potrà, ad esempio, ricostruire una grammatica in cui, dopo la base, la morfologia flessiva preceda quella derivazionale<sup>165</sup>-); nello specifico, esso deve essere sottoposto alla falsificazione del *novum* proveniente dall'ermeneutica.

Il quadro è tuttavia più complicato, anzi, deve essere complicato: questa descrizione infatti va provvista di una profondità che tenga conto del fatto che l'etrusco, che si presenta sostanzialmente unitario<sup>166</sup>, è una lingua che si dà e si fa nella storia: nel darsi ha conosciuto delle variazioni al suo interno, *in primis* diacroniche, e nel farsi ciò che possiede in quanto patrimonio genetico si è potuto contaminare, per così dire, attraverso (il contatto e) l'interferenza linguistica. La grammatica dell'etrusco deve essere pertanto una 'grammatica storica' che da una parte tenga conto della variazione nel tempo, nello spazio, etc. (filone che si è aperto definitivamente a partire da *Das Etruskische Cognomen* (1963) di Rix)<sup>167</sup>, dall'altra valuti quali siano le relazioni di parentela con altre varietà linguistiche note e (se e) quali siano state le influenze nel suo farsi di

---

<sup>164</sup> Si tratta del metodo noto come 'ricostruzione interna': al proposito si veda RIX 1989, p. 1304 (citato a p. 16; cfr. anche § 1.2.1.).

<sup>165</sup> Cfr. GREENBERG 1963, *Universal 28*.

<sup>166</sup> V. nota 58 a p. 19.

<sup>167</sup> Cfr. § 1.2.

altre varietà linguistiche, geneticamente affini e non (su questi due ultimi aspetti, si veda *passim* e nello specifico § 3).

Rimane tagliato fuori l'aspetto strettamente semantico: solitamente ciò che si riesce a restituire è esclusivamente la semicità di base, senza che sia possibile ricostruire il sistema di significati nella sua complessità (se non per settori di lessico specifici)<sup>168</sup>, in particolare per quei lessemi che hanno una rilevanza culturale (e) istituzionale: è il caso, ad esempio, dell'aspetto calendariale, il cui vocabolario ci è in gran parte noto (*avil* 'anno'; *tiu(r)* 'luna → mese'; *tins* 'giorno'; nomi di alcuni mesi) ma di cui, al di là di spezzoni (es. le feste cultuali attestate nel *LL* e nella *Tabula Capuana* = *TC*), non riusciamo a ricostruire con certezza l'intero sistema (base lunare e/o solare; sistema delle feste e loro correlazione ad altri aspetti sociali –agricoltura; stagione militare–; etc.)

Nel capitolo che segue ho provato a fornire due *exempla* di frammenti di/per una grammatica della lingua etrusca, relativamente alla morfologia di plurale e alla morfologia di femminile nel sintagma nominale in etrusco: si tratta di due ambiti dei quali gli studi linguistici recenziori sull'etrusco hanno offerto una descrizione grammaticale soddisfacente. Tuttavia ho ritenuto che potesse essere utile una loro ripresa: nel primo caso, quello della morfologia di plurale, per tentare di rendere conto dei dati che paiono scostarsi dalla generalizzazione di Agostiniani, secondo la quale il plurale sarebbe espresso da due morfemi, l'uno, \*-r(a-), dedicato alla classe dei sostantivi animati, l'altro, \*-(K)wa(-)<sup>169</sup>, dedicato alla classe dei sostantivi inanimati; nel secondo, quello della morfologia di femminile, per offrire una panoramica esaustiva (= *desideratum*) alla luce della quale tentare di inquadrare l'ipotesi vulgata di una origine da (una varietà di) indoeuropeo del morfema di femminile -i(-) (i.e. \*-iH<sub>2</sub>(-)).

In un caso e nell'altro si è proceduto innanzitutto a ritornare dalla grammatica all'ermeneutica, verificando le nozioni relative alla morfologia di plurale e di femminile, rispetto alle quali c'è una sostanziale concordia, attraverso una rassegna ordinata del *corpus* di iscrizioni etrusche.

---

<sup>168</sup> Come, ad esempio, per i nomi dei vasi (cfr. COLONNA 1973-1974).

<sup>169</sup> Per una giustificazione della notazione che adotto per i morfemi di plurale si veda § 2.0.

Per fare questo mi sono avvalso dell'indice inverso degli *Etruskische Texte* (1991) e del *Thesaurus Linguae Etruscae* (2009), che ho tentato di rielaborare, per le porzioni pertinenti, in un indice inverso *raisonné* in modo da ottenere un quadro esauriente della situazione documentale; l'integrazione dei due repertori mi ha permesso da una parte di non trascurare le iscrizioni di recente pubblicazione (infatti il *Thesaurus* è aggiornato al 2006 compreso) e dall'altra di tenere in considerazione le letture che si discostano da quelle che dà Rix negli *Etruskische Texte*. Il lavoro purtroppo si è rivelato piuttosto lungo e difficoltoso a causa dell'assenza nella nuova edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae* di riferimenti sistematici agli *Etruskische Texte*, il che ha reso particolarmente gravoso il controllo incrociato delle forme; e ciò nonostante gli *Etruskische Texte* si dimostrino ancora oggi imprescindibili per quantità di informazioni e agevolezza di consultazione.

Le forme compatibili in prima analisi con un'interpretazione come forme di plurale o di femminile sono state elencate e suddivise a seconda del loro *status*, secondo una prima approssimazione di carattere impressionistico, in: (1.) forme di sicura interpretazione, a loro volta distinte in: (1.a.) forme di sicura interpretazione che pertengono alle categorie morfologiche in oggetto (rispettivamente plurale e femminile); (1.b.) forme di sicura interpretazione che non pertengono alle categorie morfologiche in oggetto (eventualmente sottocategorizzate: forme verbali; antroponimi; etc.); (2.) forme di (più o meno) incerta interpretazione, per le quali è *sub indice* se si tratti di forme rispettivamente di plurale o di femminile; (3.) forme oscure, per le quali le proposte ermeneutiche finora avanzate non sono sufficientemente fondate da fornire dati a un tale livello di probabilità da permetterne la ciclazione.

I criteri di individuazione dei diversi raggruppamenti sono evidentemente passibili di obiezioni: in particolare, escluse le forme che sono senza dubbio plurali/femminili e quelle che senza dubbio non lo sono, non è possibile stabilire un criterio che quantifichi e/o qualifichi in modo dirimente quando l'interpretazione di una forma non è sufficientemente sicura, o al contrario oscura, così da essere incerta; l'incertezza può inoltre essere dovuta alla forma, al significato o a entrambi: ad esempio, nel caso di *tiu(r)* la semicità di base 'luna; mese' può essere considerata un *datum*, ma l'interpretazione come forma singolare o plurale è dubbia (cfr. § 2.4.3.); invece nel caso di *luθva*

un'analisi meramente formale permetterebbe di considerarlo il plurale in \*-(K)wa(-) di una base *luθ(-)* altrove attestata, ma la totale opacità del significato non permette di escludere che si tratti di una mera omofonia<sup>170</sup>.

A questo problema, che mi pare ineludibile, e agli errori che avrò sicuramente commesso nell'attribuire alcune forme a un raggruppamento piuttosto che a un altro (magari trascurando inconsapevolmente autorevoli pareri ermeneutici), credo supplisca il modo in cui questo indice inverso va inteso ed è concepito: il fatto di non accantonare le forme oscure e le forme incerte, rende certamente più onerosa la consultazione ma allo stesso tempo permette di non rendere questo indice, pur *raisonné*, del tutto vincolato all'arbitrarietà dei giudizi del suo redattore; una forma registrata sotto l'etichetta di 'forma oscura' o 'forma incerta' potrà essere agevolmente riassegnata a un altro raggruppamento nel caso (malaugurato) di una mia svista o nel caso che una nuova emergenza documentale o una rivisitazione più stringente del *corpus* porti a una revisione del suo statuto.

Un'ultima precisazione. Il fatto di non aver abbracciato *in toto* un solo apparato teorico e metodologico, si traduce inevitabilmente in scelte terminologiche che potrebbero apparire senza dubbio ingenuie quando non addirittura incoerenti: questa mia *excusatio non (ancora) petita* è una (auto) *accusatio manifesta*, da cui spero i risultati, pur modesti, di questo lavoro mi assolvano almeno in parte.

Mi pare opportuno pertanto specificare (almeno) alcune scelte terminologiche. Per la definizione delle categorie morfologiche mi sono attenuto agli usi convenzionali presenti negli studi linguistici sull'etrusco, anche quando le etichette appaiono decisamente controverse e meritevoli di discussione: a monte di tutto sta il problema dell'utilizzo di categorie approssimative che se per un certo verso sono di indubbia utilità, peraltro si rivelano 'gabbie' da cui è difficile allontanarsi in seguito.

---

<sup>170</sup> Questo esempio rientra nel caso, descritto sopra, di ritorno dalla grammatica all'ermeneutica in cui il quadro grammaticale restituito è utilizzato come guida per l'interpretazione: l'operazione in sé è lecita ma i risultati acquisiti non possiedono forza probante e non possono essere ulteriormente ciclati.

Ho mantenuto la dizione ‘caso assoluto’ per riferirmi alla forma base di un lessema, utilizzata sia per esprimere il soggetto (dei verbi transitivi e intransitivi) sia per esprimere l’oggetto (dei verbi transitivi)<sup>171</sup>; ho mantenuto anche la dizione ‘caso pertinentivo’ per riferirmi al caso (quale che sia la funzione veicolata)<sup>172</sup> espresso dalla agglutinazione di uno dei due morfemi di genitivo (I o II) con il morfema di locativo (secondo la ricostruzione che ne dà Rix)<sup>173</sup>.

Per il sistema grafico che ho adottato per la notazione delle sibilanti rimando all’appendice (§ I).

In appendice si trova anche un paragrafo dedicato alla morfologia e alla distribuzione delle classi flessionali in etrusco (§ II).

---

<sup>171</sup> Questa scelta terminologica è difesa da Agostiniani (*versus* De Simone) in virtù del fatto che “è fuori dubbio che esso venga impiegato per la descrizione di lingue di tipo ergativo, ma è altrettanto vero che lo si usa normalmente all’interno della tradizione degli studi sulle lingue agglutinanti [...] per riferirsi alla base lessicale cui si legano i morfemi flessivi” (AGOSTINIANI 2008, p. 157 n. 29).

<sup>172</sup> Si veda la nota 160 a pagina 47.

<sup>173</sup> RIX 1984 a, p. 215.





## 2. PER UNA GRAMMATICA DELLA LINGUA ETRUSCA. *EXEMPLA*<sup>174</sup>

### IL SINTAGMA NOMINALE

#### PARTE PRIMA. MORFOLOGIA DI PLURALE

##### 2.0. Premessa

In questa sezione intendo prendere in esame la morfologia di plurale nel sintagma nominale.

L'espressione morfologica del plurale è veicolata da due morf(em)i, \*-r(a-) e \*-(K)wa(-)<sup>175</sup>, ed è limitata alla testa nominale del sintagma (= sono assenti fenomeni di accordo)<sup>176</sup>.

I due morf(em)i sono in apparente distribuzione complementare<sup>177</sup>, per cui si potrebbe dedurre che intrattengano una relazione di allomorfia *lato sensu* (à la Nida)<sup>178</sup>: questa allomorfia, come mostrato da Agostiniani (1992 → 1993), sarebbe condizionata semanticamente. Nello specifico, secondo Agostiniani il lessico etrusco sarebbe organizzato in due classi distinte dal tratto semantico [± animato] oppure [± umano]: la classe dei sostantivi [+ animato] o [+ umano] selezionerebbe il plurale in \*-r(a-), la classe dei sostantivi [- animato] o [- umano] il plurale in \*-(K)wa(-).

---

<sup>174</sup> Per un'introduzione a questo capitolo si veda § 1.4, in particolare alle pp. 50 ss. Per non rendere gravosa la consultazione, la numerazione dei paragrafi di questo capitolo non ha soluzione di continuità nonostante la divisione in due parti (Parte prima. Morfologia di plurale / Parte seconda. Morfologia di femminile); ciò nonostante i paragrafi dipendono gerarchicamente dalla sezione cui rispettivamente pertengono (Parte prima: § 2.1, 2.2., 2.3, 2.4, 2.5, 2.6 / Parte seconda: § 2.7, 2.8, 2.9, 2.10, 2.11, 2.12, 2.13, 2.14).

<sup>175</sup> Di qui, utilizzo le forme \*-r(a-) e \*-(K)wa(-) per indicare i due morf(em)i di plurale, salvo nel paragrafo dedicato allo *status quaestionis* (§ 2.1.1.) in cui mantengo le forme così come restituite dai diversi autori: con la forma \*-r(a-) sottintendendo la presenza originaria di una vocale finale \*-a apocopata in posizione finale assoluta (es. caso assoluto *aiser* < \*aise-r(a-)) ma ricostruibile sulla base delle attestazioni ai 'casi obliqui' (es. genitivo I *aiseras* < \*aise-ra-s(i-)); nella forma \*-(K)wa(-), K indica un'originaria oclusiva (labio?)velare notata, a seconda dei contesti (graf(emat)ici →) fone(ma)tici, come *c/k*, *χ* o *Ø*, e w la approssimante /w/ "scritta *v*; in età recente anche *u*, ma raramente" (RIX 1984 a, p. 206).

<sup>176</sup> Aberrante rispetto a questa generalizzazione sarebbe il caso del segmento enclitico *-(i)oa* che pare ricevere accordo di numero: su ciò, oltre.

<sup>177</sup> L'unica (discussa) eccezione sarebbe data dalla coppia *hilar* < \*hila-r(a-) (caso assoluto) : *hilχvetra* < \*hila-Kwa-i-tra (caso locativo *-i-* + posposizione *-tra*); cfr. RIX 1984 a, p. 211.

<sup>178</sup> NIDA 1946, pp. 41-42.

Questa ipotesi sarebbe corroborata dalla solidarietà sistemica con il diverso comportamento che i due morf(em)i di plurale avrebbero in occorrenza con i numerali: specificamente, le basi della classe [+ animato] o [+ umano] richiederebbero la marcatura obbligatoria del plurale in sintagmi con un numerale (*naturaliter* maggiore di 1; es. *clenar z̥al* ‘figli due’ (AT 1.96) : *ci clenar* ‘tre figli’ (Ta 1.167), *clenar* < \*clan(i)a-r(a-) / \*clen(i)a-r(a-))<sup>179</sup>, mentre per le basi della classe [+ animato] o [+ umano] la marcatura del plurale sarebbe facoltativa nei sintagmi N(ome) + num(erale) (es. *z̥usleva mac* ‘offerte votive cinque’ (LL III.4), *z̥usleva* < \*z̥usle-(K)wa(-) : *marunuc spurana ci* ‘maronati cittadini tre’ (Ta 1.88)), obbligatoriamente assente in quelli num + N (es. *huθ z̥usle* ‘sei offerte votive’, (TC 9)).

La teoria di Agostiniani è attualmente la più accreditata; tuttavia rimangono alcuni punti meritevoli di approfondimento. Nei paragrafi che seguono, dopo la presentazione dello *status quaestionis* (§ 2.1.1) e una rassegna delle forme (*in votis* esaustiva; § 2.1.2) e dei sintagmi nominali contenenti un numerale maggiore di 1 (§ 2.1.3), proporrò un’analisi di alcune forme tra le controverse (§ 2.1.4 Dalla grammatica all’ermeneutica, e ritorno), al fine di offrire, alla luce del *notum* e dell’eventuale *novum* che dovesse scaturirne, una possibile visione d’insieme della morfologia di plurale in etrusco (§ 2.1.5). Un ultimo paragrafo (§ 2.1.6.) è dedicato a una (possibile) analisi del morfo/-ema \*-(K)wa(-).

## 2.1. *Status quaestionis*

Il riconoscimento di \*-r(a-) come suffisso di plurale pare si debba a Taylor<sup>180</sup>: “The suffix *-ar* is the Etruscan plural termination, which we find in such words as *klen-ar*, ‘children’, and *tul-ar*, ‘tombs’”<sup>181</sup>.

<sup>179</sup> L’alternanza *a : e* si spiega alternativamente come metaforesi dovuta alla *-i(-)* finale originaria-restituita dalla forma arcaica *cliniaras* (Ta 3.2)- (RIX 1984 a, p. 211) o come effetto della contiguità della consonante laterale (FACCHETTI 2008 a, p. 223 sulle alternanze *z̥al- : z̥el-, sval- : svel-, mlac- : mlec-*, etc.).

<sup>180</sup> In un’opera (*Etruscan Researches*) del 1874 dedicata all’interpretazione dell’etrusco attraverso l’applicazione della “Ugric Key”.

<sup>181</sup> TAYLOR 1874, p. 145.

L'individuazione delle tracce di \*(K)w(a-), a partire dalla coppia *murs' : murꞥua*, è dovuta a Torp negli *Etruskische Beiträge*: “Man möchten sich unwillkürlich fragen, ob es [*murꞥua*, n.d.s.] einfach Plural von *murs'* sei und ob das Etruskische somit neben der Pluralbildung auf *-r* nicht auch eine auf *-ua* (*-va*) besitze. Dass der Plural auf mehr als eine Weise gebildet wird, halte ich von vornherein für wahrscheinlich”<sup>182</sup>.

Pallottino in due articoli dedicati a “Il plurale etrusco” (1931 → 1932) riprende l'ipotesi dell'esistenza di due suffissi di plurale, *-a* e *-r*: *-a* sarebbe propriamente il morfema di plurale, mentre *-r* sarebbe un morfema dal valore di collettivo.

Negli anni successivi non si scorgono sviluppi sostanziali<sup>183</sup> fino all'uscita nel 1969 della *Etruskische Sprache* di Pfiffig. Secondo Pfiffig “das suffix des Plurals der Substantiva im allgemeinen und bestimmter Numeralia ist *-r*, an konsonantischen Stämmen *-ar*, *-er*, *-ur*”<sup>184</sup>; allato ci sarebbe un morfema dall'allomorfia *-cva/ -ꞥva/ -ua/ -va/ -ia* fonologicamente determinata<sup>185</sup>: esso sarebbe analogo al latino *-osus* e avrebbe avuto originariamente la funzione di derivare aggettivi da nomi (es. *avil* ‘Jahr(e)’ > *avilꞥva* ‘annosus, perennis’) e sarebbe stato successivamente utilizzato per la derivazione di *Kollektivadjektiv*<sup>186</sup>. In etrusco per la morfologia del numero vi sarebbe così una tripartizione tra singolare, plurale e *Kollektivadjektiv* del tipo *fler* ‘(blutig) Opfer, Opfertier’ : *flerer(i)* ‘eine Mehrzahl von Opfern’ : *flerꞥva* “in der kollektiven Funktion als Sinn-Plural”<sup>187</sup>: essa sarebbe isomorfa al caso (però isolato e non produttivo) del

<sup>182</sup> TORP 1902-3, vol. I, p. 89. Sulla base delle coppie *šren : šrenꞥve*, *cilθ : cilθcva*, *fler : flerꞥva*, *culsu : culscva*, *cerer : cererꞥva*, *mar(u)nu : marunuꞥva*, *maruꞥva* isola “ein eigenes enklitisches Wörtchen” *-ꞥva* (*-cva*), che però non associa a *-ua* (*-va*) di plurale (TORP 1902-1903, vol. I, p. 24 n. 1).

<sup>183</sup> Il tema de “das pluralische *v* im Etruskischen” è affrontato nel 1967 da Olzscha in un articolo di commento all'iscrizione di San Manno (Pe 5.2): Olzscha, pur in un inquadramento morfologico sostanzialmente errato, ne riconosce la presenza nella forma *larθialisvle* (OLZSCHA 1967 a, p. 291). L'osservazione è stata ripresa più di trent'anni dopo da Steinbauer, Adiego, Eichner e Facchetti (v. oltre).

<sup>184</sup> PFIFFIG 1969, p. 75.

<sup>185</sup> Secondo Pfiffig l'allomorfia sarebbe condizionata così dai diversi contesti fonologici (qui dati secondo la loro resa grafica, quale che siano i valori fonetici e fonologici sottesi): *-cva* > *-cva/ {l, m, n, r} \_*; *-cva* > *-va/ {š, s, š, e, i, u} \_*; *-cva* > *-ia/ {a} \_* (PFIFFIG 1969, p. 95). *-ia*, qui associato al morfema di plurale \*(K)wa(-), è stato successivamente distinto; problematico invece rimane lo *status* di *-va/ -ua* tra derivazione aggettivale e derivazione/flessione di numero (su ciò, § 2.1.6.).

<sup>186</sup> PFIFFIG 1969, pp. 95-96.

<sup>187</sup> PFIFFIG 1969, p. 96; in realtà *flereri* è da segmentare come *flere-ri*, riconoscendovi la posposizione *-ri* giustapposta alla base *flere(-)* al locativo (*-i*) con passaggio di *-ei* a *-e-* (< \*flere-i-ri).

tedesco *busch* ‘cespuglio’ : *büsch*, ‘cespugli’ : *gebüsch* ‘cespugli’ (singolare per morfologia ma plurale per semantica).<sup>188</sup>

Qualche anno dopo, non aggiungono nulla al *notum* né il manuale di *Introduzione allo studio dell’etrusco* di Cristofani (1973 → 1991) né il capitolo dedicato alla conoscenze linguistiche dell’ultima edizione dell’*Etruscologia* di Massimo Pallottino (1984). Cristofani prudentemente si ferma alla osservazione del fatto che “dalle iscrizioni emerge che il plurale in etrusco non appare sempre perspicuo”, adducendo esclusivamente i noti esempi di plurali in *-r* del tipo *clan* ‘figlio’ : *clenar* ‘figli’ e *huσ* ‘ragazzo’ : *huσur* ‘ragazzi’<sup>189</sup>.

Pallottino si limita a constatare che:

“La categoria del numero non è riconoscibile se non sulla base di dati estremamente lacunosi ed incerti. Il solo fatto sicuro, ma non sappiamo fino a che punto generalizzato, è l’uso di un suffisso *-r*, vocalizzato *-ar*, *-er*, *-ur* per indicare il plurale [...] un suffisso *-(u)a* come allomorfo cioè equivalente di *-r* potrebbe dedursi dalla forma *murχua* «urne?» e dalla coppia *θeusnua caper-c* del testo della mummia, in cui la seconda parola, congiunta con copulativa enclitica alla prima, ha la forma del plurale. Esiste d’altra parte un problema di quantità «non numerabile» alla quale si collega il concetto di collettivo, quale parrebbe espresso [...] forse anche da *-χva* (*flerχva* complesso di offerte?)”<sup>190</sup>.

Nell’uno e nell’altro caso si registra un arretramento, in relazione alla grammatica e non al valore di traduzione, rispetto a quanto osservato da Pfiffig, dato che entrambi non riconoscono (o comunque, non esplicitano) *-va*/*-χva*/*-va*/*-ua* come allomorfi di un unico morfema di plurale concorrente, secondo una relazione semantica e/o sintattica da definire, a *-r*.

L’articolo *La scrittura e la lingua* apparso nel 1984 ad opera di Helmut Rix si caratterizza sotto molti aspetti per essere, come già detto<sup>191</sup>, la prima vera e propria sistema(tizza)zione grammaticale dell’etrusco; nel paragrafo dedicato alla morfologia del

---

<sup>188</sup> L’esempio è tratto da PFIFFIG 1969, p. 95.

<sup>189</sup> CRISTOFANI 1991, p. 54.

<sup>190</sup> PALLOTTINO 1984, p. 470.

<sup>191</sup> § 1.2.

numero, Rix afferma che l'informazione di plurale è veicolata dai morfemi  $-r$  (eventualmente preceduto da  $-a$ ,  $-e$  o  $-u$ ) e  $-\chi va$  (nelle varianti  $-cva$  dopo temi in dentale e  $-va/-ua$  dopo temi in palatale). Puntuale e ineccepibile la specificazione da parte di Rix dei contesti fonologici che determinano l'allomorfia: tra le forme sicuramente riconoscibili come plurali in  $*(K)wa(-)$ , i temi in  $-l$ ,  $-r$ ,  $-m$  selezionerebbero il morfema  $-\chi va$ , quelli in  $-\theta$  e  $-s$  il morfema  $-cva$ , quelli in  $-n$  alternativamente il morfema  $-\chi va$  o quello  $-cva$  (indice di una diversa realizzazione,  $\pm$  dentale, della nasale?), quelli in  $-i$ ,  $-e$ ,  $-\zeta$  e  $-s$  il morfema  $-va/-ua$ ; apparentemente anche i temi in  $-\chi$  paiono selezionare il morfema  $-va$  (es. *marunu $\chi va$* ), ma si può ipotizzare che esso nella forma soggiacente sia  $-\chi va$  o  $-cva$  (*\*marunu $\chi$ - $\chi va$ /marunu $\chi$ - $cva$*  con assimilazione progressiva).

$*(K)wa(-)$	> $-k^h wa(-)$	/ {l, r, m, n} ____
	> $-kwa(-)$	/ {t <sup>h</sup> , s, n} ____
	> $-wa(-)$	/ {i, e, j, t <sup>s</sup> } ____
	> $-wa(-)$	/ {k <sup>h</sup> } ____ (?)

(Tabella 4)<sup>192</sup>

Rix sostiene che almeno originariamente dovesse esistere tra i due morfemi una differenza funzionale, che però non si riuscirebbe più a scorgere; in ciò non dà seguito a un'osservazione annotata cursoriamente in precedenza (1981) sul fatto che il morfema  $*-r(a-)$  “forma plurali (originariamente forse collettivi), soprattutto di denominazione di persona (in *-er*: *papals-er* ‘nipoti’, *ais-er* ‘dei’, anche *nap-er* misura di superficie)”<sup>193</sup>. Qualche anno più tardi, nel 1991, Rix aggiunge alla serie degli allomorfi di  $-\chi va$  anche il morfema  $-\chi$ , che identifica a partire dalla (supposta) corrispondenza testuale di *marunu $\chi$*  : *marunu $\chi va$* : questo suffisso sarebbe riconoscibile

<sup>192</sup> Assumo qui la *communis opinio* (pur necessaria di approfondimento) per cui:  $\theta$  e  $\chi$  notano rispettivamente una consonante dentale e una consonante velare aspirate; *san* al sud e *sigma* al nord notano una fricativa postalveolare (v. Appendice § 1 sulla questione della notazione delle sibilanti); *zeta* nota una affricata dentale. Per una parziale revisione dei contesti che determinano l'allomorfia si veda § 2.1.6.

<sup>193</sup> RIX 1981 c, p. 114.

anche nel *LL* nella forma (di incerta lettura) *unuχ* ‘voi’ < *un* ‘tu’. Entrambi i morfemi, *-χva* e *-χ*, sarebbero da un preistorico *\*χva*, il primo con mantenimento della vocale finale, l’altro con regolare apocope della vocale finale e delabializzazione di *-χ<sup>w</sup>*<sup>194</sup>.

La svolta è avvenuta nel 1992 quando Agostiniani ha avanzato per la prima volta un’ipotesi forte sulla morfologia di plurale in etrusco, poi riproposta in alcuni lavori successivi<sup>195</sup>, fondandola su argomentazioni di natura tipologica. Sulla base del confronto di forme (analizzabili come) plurali per le quali si può ricostruire, con un buon margine di sicurezza, il significato, ipotizza che i due morf(em)i *\*-r(a-)* *\*-(K)wa(-)* siano selezionati rispettivamente dalla classe degli animati (prima colonna) e dalla classe degli inanimati (seconda colonna)<sup>196</sup>:

<p>A. <i>aiser</i> «dei»  <i>atrśr</i> «figli»? , «genitori»?  <i>*calusur</i>, plurale del nome divino <i>Calus</i>  <i>clenar</i> «figli»  <i>θansur</i>, designazione di sacerdoti  <i>θuluter</i>, designazione di due personaggi (divini?)  <i>*kulsnuter</i> «guardiani della torre»  <i>husur</i> «ragazzi» o simili  <i>papalser</i> «nipoti»</p>	<p>B. <i>avilχva</i> «anni»  <i>cilθva</i> «rocche»  <i>clutiva</i> «tazze»  <i>culscva</i> «porte»  <i>zvsleva</i>, designazione di offerte rituali  <i>*beramva</i> «statue»    <i>beramasva</i> «statue»  <i>bupniva</i>, «nicchia»  <i>luθva</i>, nome di luogo o cosa  <i>maθva</i>, nome di cosa  <i>murzua</i> «urna»  <i>pulumχva</i> «stelle»  <i>*srencva</i> «immagini»  <i>sulχva</i> «lati» (?)  <i>unχva</i>, designazione di un liquido (?)  <i>flerχva</i>, sacrifici</p>
---	---

(Tabella 5)

<sup>194</sup> Per le regole fone(ma)tiche sottese si cfr. RIX 1987-88. Analogo sarebbe il caso di *sealχ* ‘40’ che deriverebbe da un originario *\*sialχw(i)* da cui anche il lemnio *\*σιαλχφι* attestato al genitivo *σιαλχφις* (RIX 1991, p. 689).

<sup>195</sup> *A latere* sta l’identificazione da parte di Agostiniani di un morfema di duale *-iar-* nella sequenza *tinasciniaras* (AGOSTINIANI 1985).

<sup>196</sup> La tabella è tratta da AGOSTINIANI 1993, p. 36.

L'appartenenza di una base all'una o all'altra classe lessicale ne determinerebbe poi il comportamento in occorrenza sintagmatica con i numerali<sup>197</sup>.

Nel più recente *Handbuch des Etruskischen* (1999), Steinbauer rifiuta la proposta di Agostiniani e ripropone *de facto* l'idea di Rix per cui “die Wahl eines der beiden Suffixe ist anscheinend weder nach formalen noch nach semantischen Kriterien vorhersagbar”<sup>198</sup>. Steinbauer inoltre lascia intravedere la possibilità che la selezione degli aggettivi-pronomi dimostrativi e dei corrispettivi pronomi anaforici-relativi (*ita, an : ica, in*) sia regolata dal numero<sup>199</sup>. Il riconoscimento da parte di Steinbauer delle forme composte in *-(i)śva-* come corrispettivi plurali dei composti in *-(i)śa-* è passato del tutto inosservato e, d'altronde, viene liquidato in una riga (“Die seltenen Pluralformen dazu lauten auf *-(i)śva-*”, con la nota “Belegt ist der Lokativ *Larθialisv(a)lē*”)<sup>200</sup>.

L'ipotesi che le forme del segmento enclitico *-(i)śa*<sup>201</sup> con inserzione di *-v-* siano plurali trova conferma nel testo della *Tabula Cortonenis* (= TCo) edita nel 2000 (ad es. TCo 2-3, 21-22 *cuśuθuras larisaliśvla* ‘dei Cusu (di) quelli (*-śvla*) di Laris’)<sup>202</sup>: la dimostrazione è il fulcro delle *Observaciones sobre el plural en etrusco* presentate da Adiego durante il I Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (tenutosi a Gubbio il 20-22 settembre 2001)<sup>203</sup>.

Questa idea secondo cui il segmento *-(i)śa* formerebbe il plurale attraverso il suffisso *\*-(K)wa* nonostante sia utilizzato con forme designanti esseri umani appare in chiara opposizione alla teoria di Agostiniani. Secondo Adiego questa opposizione non sarebbe però insormontabile: *-(χ)va* sarebbe una *number word* di origine pronominale, che solo in

---

<sup>197</sup> Nello specifico si veda § 2.3.

<sup>198</sup> STEINBAUER 1999, pp. 87, 181. Pare di un certo interesse che le varianti *-va/-χva/-va* (alle quali Steinbauer aggiunge anche *-śva*) siano ricondotte a un originario *\*-wa-* apposto a diverse uscite consonantiche che sarebbero state tra di loro in un rapporto di suppletivismo; su ciò, § 2.1.6.

<sup>199</sup> STEINBAUER 1999, pp. 181-185.

<sup>200</sup> STEINBAUER 1999, pp. 138, 470. Per di più già nel 1991 Rix attribuisce a Steinbauer il riconoscimento della forma composta *saniśva* come plurale di *sa(c)niśa* < *\*sacni-(i)śa* (RIX 1991, p. 681).

<sup>201</sup> Es. *larisaliśvla* ‘di quello (*-iśla*) di Laris (*larisal-*)’ → ‘del figlio di Laris’ (Ta 5.6 [*risa*], Pe 1.1002 con *ś*, AT 1.34, AT 1.40). Cfr. RIX 1984 a, pp. 218-219.

<sup>202</sup> Questa ipotesi, già sostenuta dall'Olzsch e, con riserva, dal Pfiffig è accettata –come già detto– anche dallo Steinbauer (STEINBAUER 1999, pp. 138, 470).

<sup>203</sup> ADIEGO 2009 a.

una certa fase si sarebbe specializzata come morfema di plurale degli inanimati. Adiego in quella occasione ha delineato “un posible modelo de creación y desarrollo del plural etrusco”, che prevede le seguenti tappe: 1. “inexistencia de la distinción de número”; 2. “desarrollo del marcado morfológico de pluralidad en la parte superior de la jeraquía de animicidad” (“en este stadio quepa situar la aparición de (i)σva”); 3. “creación del plural de los animados”; 4. “creación del plural de los inanimados”<sup>204</sup>.

Facchetti pressoché in contemporanea giunge alla stessa analisi delle forme in *-σva*<sup>205</sup> e ritiene che “il problema della referenza normalmente umana di *-(i)ša*” sia “superabile se l’uso del suffisso non umano della flessione nominale viene interpretato come la peculiarità di un elemento di natura pronominale”<sup>206</sup>. Per il resto, Facchetti (2002 → 2008) riprende *in toto* la teoria di Agostiniani, ma, in aggiunta, riporta *in auge* una vecchia idea di Pfiffig<sup>207</sup> e, quindi, ipotizza l’esistenza di un morfema *-l* che marcherebbe il plurale nei pronomi (in età recente)<sup>208</sup>: gen. II *clal* (< \*ca-la-l), gen. I *cšl* (< \*ca-s(i)-l), acc. *cnl* (< \*ca-n(i)-l), loc. *clcl* (< \*ca-le-l); così anche nelle forme composte *clθil* (TCO), *tltel* (TCO)<sup>209</sup>, *clθi(um)* (epitaffio di Larthi Cilnei)<sup>210</sup>. La proposta, avanzata già in *Frammenti di diritto privato etrusco* (2000), pare essere stata successivamente abbandonata<sup>211</sup> (forse a favore dell’idea di Steinbauer per cui si tratterebbe di “Formen, die durch ein nahdeiktisches Element *-l* erweitert sind”<sup>212</sup>).

Wylin ne *Il verbo etrusco* (2000) in un primo momento rifiuta l’idea secondo la quale *-χ*, *-χva* e *-va* sarebbero morfemi di plurale e riprende la proposta di Pfiffig (v. sopra),

<sup>204</sup> ADIEGO 2009 a, pp. 39-40.

<sup>205</sup> Pubblicata nel 2002, ma discussa personalmente già nel 1999 con Agostiniani e nel 2001 con Rix.

<sup>206</sup> FACCHETTI 2002 b, p. 56.

<sup>207</sup> PFIFFIG 1969, p. 109.

<sup>208</sup> FACCHETTI 2000 b, p. 27 n. 114; FACCHETTI 2002 b, pp. 28 ss.; FACCHETTI 2003, p. 216. Alla restituzione *unuχ* di Rix per *unu-* (LL V.11; RIX 1991, p. 688) preferisce *unul* ‘voi (?)’ (FACCHETTI 2002 b, p. 54).

<sup>209</sup> Le letture *clθil* e *tltel* si devono a Maggiani (MAGGIANI 2001, p. 94).

<sup>210</sup> Sull’epitaffio di Larthi Cilnei, trådito da un apografo secentesco con i problemi di lettura (e quindi di interpretazione) che ne conseguono, si vedano MAGGIANI 1988, MAGGIANI 1989, STEINBAUER 1998, AGOSTINIANI GIANNECCHINI 2002, ADIEGO 2009 b.

<sup>211</sup> Nel 2008 Facchetti si limita a registrare la fenomenologia: “Im Neuetruskischen ist auch ein Element *-l* belegt, das an die flektieren Formen der Pronomina *ica* und *ita* angehängt wird” (FACCHETTI 2008 a, p. 228).

<sup>212</sup> STEINBAUER 1999, p. 93.



per cui ritiene che “le forme in *-va* sarebbero in origine delle parole secondarie aggiuntive [= aggettivi, *n.d.s.*] (eventualmente nel senso delle forme latine in *-osus*) talvolta da usare come parole primarie [= sostantivi, *n.d.s.*] collettive (chiamate *Sinn-Plural*)”<sup>213</sup>: solo così, secondo Wylin, si potrebbe rendere ragione di una forma come *caperχva*, derivato in *-χva* da un plurale in *-r*. Solo due anni dopo però si registra un capovolgimento della prospettiva:

“devo confessare che adesso sono convinto del fatto che il morfema *-(χ)va* indica il plurale dei nomi inanimati, anche se io stesso avevo sostenuto nel passato la (vecchia) teoria che il valore del plurale (collettivo) sia nato probabilmente dalla funzione aggettivante che avrebbe avuto il morfema in origine”<sup>214</sup>.

Recentemente Rix è tornato sulla questione in occasione della stesura della voce *Etruscan* della *Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages* (2004), lasciando intravedere una situazione più articolata della (pur sostanzialmente valida) generalizzazione di Agostiniani:

“The *-r* plural is predominantly, though not exclusively, used with nominals denoting human referents ([+ hum]). The *-χva* plurals occurs solely with nonhuman referents ([- hum]); see Agostiniani 1993:34-38). By the side of the numerals (Agostiniani 1993:38) the *-χva* plural is first used in the Late Period, and its use is not consistent”<sup>215</sup>

---

<sup>213</sup> WYLIN 2000, p. 260. Per la terminologia adottata da Wylin si veda § 1.3.3.

<sup>214</sup> WYLIN 2002 b, p. 102.

<sup>215</sup> RIX 2004, pp. 953-954; le sottolineature sono mie. Specifica: “Among *-r* plural substantives having the semantics characteristics [-hum, -anim] are the following: (i.) genitive *tiv-r-s/tiu-r-as*; from *tiv* ‘month’ (gen. *tiv-s* ‘moon’), (ii.) locative *tusur-θi*; locative singular *tus-θi*; from *tus-θi* ‘cushion’; locative *ramu-r-θi*; locative singular *ramu-e(θ)* [a vessel]” (RIX 2004, p. 954).

## 2.2. Forme

La rassegna delle forme contenute nel *corpus* di iscrizioni etrusche compatibili con un'analisi come plurali è stata effettuata da me sulla base dell'indice lessicale degli *E(truskische) T(exte)*, ricercando nell'indice inverso tutte le forme con un'uscita compatibile, in prima analisi, con uno dei morfemi di plurale (\*-r(a-) e \*-(K)wa(-)) in qualsiasi caso<sup>216</sup> e seguito da qualsiasi deittico enclitico e/o posposizione e/o congiunzione enclitica; i risultati ottenuti sono stati poi incrociati con i dati della seconda edizione del *Th(esaurus) L(inguae) E(truscae)* (2009): nei casi di discordanza, sono state riportate entrambe le letture (sull'integrazione dei due repertori, si veda § 1.4).

	plurale in *-r(a-)	plurale in *-(K)wa(-)
caso assoluto <sup>217</sup>	-r (+ -pi; -θ, -θe, -θi, -t, -te, -tei, -ti)	-cva, -va, -ua, -χva (+ -pi; -θ, -θe, -θi, -t, -te, -tei, -ti)
caso locativo	-ra-i > -rei > -re, -ri (+ -θ, -θe, -θi, -t, -te, -tei, -ti; -ri; -tra, -trais > -tres, -trè)	-cva-i > -cvei > -cve, -va-i > -vei > -ve, -ua-i > -uei > -ue, -χva-i > -χvei > -χve, (+ -θ, -θe, -θi, -t, -te, -tei, -ti; -ri; -tra, -trais > -tres, -trè)
caso genitivo	-ra-s > -r-s (+ -tra, -trais > -tres, -trè)	-cva-ia, -va-ia, -ua-ia, -χva-ia; -cva-l, -va-l, -ua-l, -χva-l (+ -tra, -trais > -tres, -trè)

<sup>216</sup> Si è assunta la *communis opinio*, solidamente fondata, secondo la quale i plurali in \*-r(a-) pertengono alla I classe di declinazione e i plurali in \*-(K)wa(-) alla II - con eccezione dell'ablativo, in -(i)s anziché in -las - (cfr. FACCHETTI 2002 b, p. 12); sulle classi di declinazione si cfr. Appendice § II.

<sup>217</sup> Mantengo l'ordine dei casi di RIX 1984 a.

caso ablativo	-ra-is > -reis > -res (+ -tra, -trais > -tres, -tre)	-cva-is > -cveis > -cves, -va-is > -veis > -ves, -ua-is > -ueis > -ues, -χva-i > -χveis > -χves (+ -tra, -trais > -tres, -tre)
caso pertinentivo	-ra-s-i > -rsi,	-cva-ia-le, -va-ia-le, -ua-ia-le, -χva-ia-le; -cva-le, -va-le, -ua-le, -χva-le
(qualsiasi caso ± deitici enclitici <sup>218</sup> ± posposizioni) ± enclitiche	-c, -k, -ka, -χ; -(u)m; -tnam	-c, -k, -ka, -χ; -(u)m; -tnam

(Tabella 6)

L'esito di questa ricerca andrà ulteriormente vagliato a causa della ipoteticità di alcuni suoi assunti come, del resto, sono ipotesi la maggior parte degli assunti su cui si può fondare una 'grammatica etrusca'<sup>219</sup>. Chiarifico il mio pensiero con un *exemplum fictum*,

<sup>218</sup> In etrusco sono noti due deitici ((i)ca e (i)ta) che potevano opzionalmente occorrere anche in posizione enclitica; a questi due può essere aggiunto il segmento enclitico -(i)σa, per cui è nota una forma di plurale in \*(K)wa(-) (cfr. § 2.1.1., 2.1.4.1.), ma il cui statuto categoriale non è chiaro (deitico? Articolo?). Il quadro che si può ricostruire, tra forme effettivamente attestate e forme ipotizzabili, è il seguente:

	<b>-(i)ca</b>	<b>-(i)ta</b>	<b>-σva</b>
<b>nominativo</b>	-(i)ca	-(i)ta	-σva
<b>accusativo</b>	-(i)c(a)n	-(i)t(a)n	?
<b>locativo</b>	-(i)c(i) > -(i)ce(i)	-(i)t(i) > -(i)te(i)	-σv(i) > -σve(i)
<b>genitivo I</b>	-(i)c(a)s	-(i)t(a)s	
<b>genitivo II</b>	-(i)c(a)la	-(i)t(a)la	-σv(a)la
<b>ablativo I</b>	-(i)c(a)is > -(i)ce(i)s	-(i)t(i) > -(i)te(i)	-σv(a)is
<b>pertinentivo II</b>	-(i)c(a)le	-(i)t(a)le	-σv(a)le

I deitici distinguono, al pari dei pronomi personali, i casi morfologici nominativo e accusativo. Non si danno attestazioni di ablativo II e di pertinentivo I. Il pertinentivo può essere seguito anche dalle posposizioni locativi. Per i dettagli rimando a RIX 2004, pp. 995, 962-963.

<sup>219</sup> Cfr. § 1.4 e Appendice § III.

poniamo che l'italiano sia giunto a noi come *Restsprache*: una volta identificato, ad esempio, un morfema di plurale in *-e*, all'interno del *corpus* -in quanto frammentario- potremmo riscontrare tra le forme con l'uscita *-e* 'donne', che è effettivamente un plurale, ma anche 'moglie', che invece non lo è; mutando la prospettiva, trovata una forma 'ape', anche se si avesse una conoscenza esaustiva della morfologia grammaticale italiana, non potremmo stabilire *sine dubio* a priori se si tratti del plurale di \*'apa', del singolare di 'api', della III persona singolare del presente indicativo dei verbi \*'apere' o \*'apire' o ancora un avverbio da accostare a 'bene' e 'male'. A complicare il quadro, per l'etrusco, stanno la relativa scarsità delle conoscenze relative alla morfologia e, *ab origine*, il fatto che il processo ermeneutico sia gravemente compromesso.

*Note per la consultazione.*

Tra i criteri di citazione delle forme preciso che: (i.) le forme sono state riportate secondo la trascrizione grafica degli *ET*, che differisce in maniera sensibile da quella del *TbLE* per quanto riguarda la notazione delle sibilanti<sup>220</sup>; (ii.) l'ordine alfabetico è quello degli *ET*, che non tiene conto della distinzione nei diversi sistemi grafici nella notazione della occlusiva velare (*c*, *k*, *χ*) e che ordina le sibilanti secondo un criterio fone(ma)tico e non graf(emat)ico<sup>221</sup>; (iii.) in caso di lettura difforme tra gli *ET* e il *TbLE* sono state registrate entrambe le forme segnalando opportunamente la corrispondenza<sup>222</sup>; (iv.) per ciascuno dei due morfemi di plurale, le forme sono restituite caso per caso (caso assoluto, locativo, etc.); (v.) per ogni caso morfologico le

---

<sup>220</sup> Cfr. Appendice § I.

<sup>221</sup> Il criterio grafico adottato dal *TbLE* per la trascrizione delle sibilanti (Appendice § I) porta a un rispetto rigoroso dell'ordine alfabetico (degli alfabetari etruschi) per cui si ha in successione *san* – *rbo* – *sigma*; al contrario il criterio fonologico degli *ET* (Appendice § I) porta a una successione per cui *rbo* è preceduto dalla sibilante marcata (sia quando è notata con *san* come in Etruria meridionale, sia quando è notata con *sigma* come in Etruria settentrionale) ed è seguito dalla sibilante non marcata (sia quando è notata con *sigma* come in Etruria meridionale, sia quando è notata con *san* come in Etruria settentrionale). Le forme non attestate negli *ET* sono state riportate secondo la norma del *TbLE*: in futuro mi propongo di 'normalizzare' il repertorio secondo l'uso degli *ET*.

<sup>222</sup> Nei casi in cui una forma riportata negli *ET* non ha trovato riscontro nel *TbLE*, essa è stata segnalata mediante un asterisco; quando il rimando è solo al *TbLE* è implicita l'assenza della forma negli *ET*. La difficoltà di controllo incrociato delle forme è dovuta alla natura difforme dei due repertori: gli *ET* infatti sono un catalogo di iscrizioni, il *TbLE* è un catalogo di forme. Per le abbreviazioni utilizzate rimando rispettivamente agli *ET* e al *TbLE*.

forme sono state distinte, *prima facie*, secondo i criteri già delineati (§ 1.4., pp. 51-52); (vi.) all'interno di ciascuna sezione, le forme diverse di uno stesso lessema (es. *aiser*, *eiser*) sono state restituite insieme se significative per l'analisi della morfologia di plurale, in caso contrario sono state registrate autonomamente (come nel caso degli antroponimi *ancar*, *ankar*); (vii.) le glosse valgono per una prima indicazione di massima e non sostituiscono il doveroso *status quaestionis* che meriterebbe ogni proposta di traduzione: nei casi in cui l'interpretazione può ritenersi vulgata ho omesso i riferimenti bibliografici.

### 2.2.1. I plurali in \*-(K)wa(-)

#### CASO ASSOLUTO (± POSPOSIZIONI *-PI*, *-θ*, *-θE*, *-θI*, *-T*, *-TE*, *-TEI*, *-TIE*/O ENCLITICHE)

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

*caperχva* < \*caper(V-) designazione di recipiente (LL VII.10); *cilθcva* < \*cilθ(V-) 'rocca' (LL VII.18); *clutiva* < \*cluti(-) designazione di recipiente (Pe 5.2); *culścva* < \*culs(V-) 'porta' (LL VII.2); *zuθeva* < \*zuθe(-) ? (LL X.20); *zusleva*, *zuśleva* < \*zusle(-) designazione di offerta rituale (TC 15, 25; LL III.3, VIII.7 *zúsleva*); *heramaθva* < \*heramaσ(V-) 'statua' (Cr 4.4); *hupniva* < \*hupni(-) 'nicchia' (Cr 0.25); *luθcva* < \*luθ(V-) ? (Ta 1.17); *maθcva* < \*maθ(V-) ? (LL X.9, X.17 *maθcvac*); *marunuχva* < \*marun-u(-)χ(-) 'maronato' (Ta 1.23 *ma*] *runu*[χva, 1.34, AT 1.96, AT 1.108, AT 1.121, AT 1.169); *maruχva* < \*maru(-) 'marone'<sup>223</sup> (Ta 1.213 [*ru*χva = CIE 5566, AT 1.61); *murzua* < \*murz(V-) 'urna' (Pe 5.2); *pulumχva* < \*pulum(V-) 'stella' (Cr 4.4, 4.5); *śulχva* < \*sul(V-) ? (LL X.17); *śuciva* < \*suci- ? (LL VII.7); *unχva* < \*un(V-) ?; (LL XII.4, XII.6); *flerχva* < \*fler(e-) 'sacrificio' (LL VIII.3).

Sono di dubbia interpretazione:

*kainuaθi* (Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca 2005 p. 48); *canva* (LL X.f3); *catrua* (LL XI.f6); *cilva* (LL X.f2); *cleva* (TC 4, Cr 4.5); *eθauσva* (La S.3); *eprθieva* (AT 1.108); *zelva* (LL VII.13 = lettura ET *zēlv(e)θ*); *θeusnua* (LL VI.6); *θlupcva* (LL XI.f2); *naχva* (LL VI.6, VIII.f1); *pavac* (TCo 5-6); *renχzua* (LL VII.9); *ruθcva* (Ta 1.17); *saniðva* (Cr 5.2); *fulumχva* (Pe 8.4).

<sup>223</sup> La referenza (magistrato o carica magistratuale?) non è perspicua.

Sono oscure:

*aceva* (LL VI.1); *aiva* (SE XLII p. 279 n. 239); *aizaruva* (AT 0.1 = CIE 10447); *alaiva* (CII 2524 = Vt 7.1 [c]alaṭea); *arsva* (AS 4.5); *aḡanuva* (Cr 0.4\*); *aḡva* (CII 1s. 144 = VT 0.13 aḡa); *cua* (CIE 8845, SE LVIII p. 293 n. 25, SE LXIX p. 383 n. 82 = OA 2.55 θania); *eizurva* (CIE 6310 = Cr 4.10 ei zurva); *eitva* (AT 1.96, Na 0.1 = MEFRA CV p. 833 *heitva*, CIE 5525 = Ta 1.169 *eitvapia*); *etva* (Pe 5.3); *varvarava* (Vc 3.6); *zarua* (Cr 4.11); *heitva* (MEFRA CV p. 833 = NA 0.1 {b}eitva); *θesnḡva* (Ta 1.162 = SE LII p. 284 n. 10 θesnḡ); *θva* (SE LXV-LXVIII p. 409 n. 100); *θiua* (Vc 0.48\*); *θusaθua* (CIE 52b = Vt 4.2 θusaθur); *lausva* (Studi L. Banti 1965 p. 271 n. 15); *leθeθuva* (Ar 0.1\*); *lua* (Ta 8.1); *piraeunrua* (CI 0.7\*); *θelaθva* (Vt 4.2); *rua* (Vt 7.2\*); *treḡuva* (Ar 0.1\*); *ukva* (Fe 2.1); *ḡua* (Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza 1995 p. 213); *jva* (Ta 1.117, Vs 7.19, *Prosop.* t. 31, SE XXXVIII p. 283 n.3); *ḡnḡva* (CIE 6310 = Cr 4.10 lettura non corrispondente); *ḡainuaθi* (SE XLII p. 205 n. 44 = Fe 2.10 ḡ-rinuāṣ); *ḡsua* (CII 1987 = Pe 1.1152 ḡṡu).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

*haltva* ? (Ad 2.4); *haltuva* ? (Sp 2.93); *heva* (AS 1.12 = CIE 219 θana, 1.99, Co 1.6, OA 0.6\*); *velua* (CIE 595 = CI 1.565 *velua(l)*, CIE 850 = CI 1.1485 *velua(l)*); *latva* (Vs S.18; CSE USA 2 p. 47 n. 28); *manrva* (ES t. CCLX 1); *menarva* (La S.1, S.4 = CIE 8620 *menarea*, Vc S.4, OA S.1, CIE 8615, 11177, JHS LXIX p. 8 t. VVI a, CSE Schweiz 1 p. 41 n. 18); *menerva* (La S.3, Cr S.7, AT S.10, AV S.4, Pe S.2, S.3, OI S.2\*, S.32, S.61, G.16, CSE Great Britain 2 p. 40 n. 17, CII 2488, CII 2726 ter a, CII 2473 bis = OI S.31 *men{r}rva*, Entleh. p. 127 n. 1); *meneruva* (OI S.11); *menrva* (AH 7.1, OI 7.1\*, Fa S.2, Cr S.4\*, S.5, Ta S.3, S.7, S. 10, S. 14 [me], AT S.3, S.6, S. 7, S.14, AH S.1\*, S.4, S.5, S.7, Vs S.12, S.14, S.16, S.23, Vc S.22 (= Festschrift für U. Hausmann 278?), AV S.3, Vt S.4 [menr], CI S.5, S.8, S.10, S.14, S.17 [me], Pe S.7, S.9, Um S.4, OA S.2, OB S.4, OI S.3\*, S.25, S.31 = CII 2473 bis *menerva*, OI S.46 [va]\*, S.47, S.49, S.52, S.60, S.62, S.63, S.64 *menr[va]* di lettura incerta\*, OI S.66, S.68\*, S.72, S.81\*, S.82\*, CIE 8884, 11024, 11114, 11530, Enth. p. 75 n. 41a, Arch. Esp. A. XXXIII p. 150, BMCSP p. 6 n. 20, CSE Bundesrepublik Deutschland 2 p. 45 n. 18, p. 67 n. 31, Great Britain 2 p. 18 n. 4); *menreva* (CIE 10499 = AT S.8 *menreva*); *merva* (VC S.18); *merua* (Ta 4.3); *metua* (OI S.67); *pava* (AT S.11 = CIE 10411 *pavatarḡies*); *petrua* (CIE 4265 = Pe 1.885 *petrua(l)*); *pumpva* (CIE 1314 = CI 1.228 *pumpva(l)*); *pumpua* (CI 1.226 *pumpu[ṡ]a*); *ruva* (Vs 1.178, 1.179, 1.180); *sceva* (AS 1.179, CI 1.1046 *sc(e)va* = CIE 917 *scva*, CI 1.1775, 1.2363); *sceua* (CI 1.1243, 1.2028); *selatrua* (CIE 3467 = Pe 1.42 *θelatrua(l)*); *selva* (CII 92 = Um 4.3 *selva(ns)*, TLE 719 = Pa 4.2 *selva(ns)*); *uva* (SE XXX p. 297 n. 9, Ocnus II p. 99); *rθuva* (CIE 5097 = Vs 1.181 *velθu[r[i]θura*).

Sono state altresì escluse in quanto forme di (pressoché) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

**manθvate** ‘mantovano’ (etnico), (Cl 1.2105, Pe 6.5\* *ma{l}nθvate*, 6.6.\* *manθvate*); **nacnva** ‘grande’ (Ta 1.50); **nacnuva** ‘grande’ (Ta 7.60); **sva**, abbreviazione da *svalce* < \*sval- ‘vivere’ + -*ce* di preterito (CIE 5569 = Ta 1.216 *svalce*); **tva** < \*tva- ? ‘mostrare’ (Vt S.2).

#### CASO LOCATIVO (± POSPOSIZIONI -θ, -θE, -θI, -T, -TE, -TEI, -TI; -RI; -TRA, -TRAI > -TRES, -TREE/O ENCLITICHE)

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

**cilθveti** < \*cilθ(V-) ‘rocca’ (LL VII.14); **zuslevai, zusleve, zuśleve** < \*zusle designazione di offerta rituale (CIE 8682, TLE 2 = TC 11 *zuslevai*; IX.14. 16; LL IX.1, 8); **maθcve** < \*maθ(V-) ? (LL X.15); **śrencve, śrenχve** < \*sren(V-) ‘immagine’ (LL II.12, IV.12, V.8, CIE LL III.13 = lettura ET *śrenχve*; LL II.10, III.13 = lettura CIE *śrencve*, III.16, IV.9 [*śrenχv*], IV.10, IX.15).

Sono di dubbia interpretazione:

**etve** (Pe 5.2); **zarve** (LL X.1, 8); **zelveθ** (VIII.13 *zēlv(e)θ* = CIE LL VII.13 *zēlva*); **heramve** (Cr 4.4); **ilacve** (Cr 4.4 -bis-); **ilucve** (TC 8, 18, 28, 31, 40 [*ve*, 59 [*ucve*]); **hilχvetra** (LL VI.2); **suθiusvê** (TCo 37); **surve** (Cr 4.10); **turanuve, turannuve** (Cr 0.4\*; Cr 0.4 -bis-\*); **χurve** (LL X.6).

Sono oscure:

**apve** (CIE 6420); **a-ve** (Ve 0.4\*); **caveθ** (LL III.4 [*eθ*, VIII.7); **caive** (Cm 2.43); **calve** (SE LXX p. 293 n. 20); **cterθue?** (CIE 4591 = Pe 1.1295 *laniscterθue*); **θve** (Picus IV p. 98, p. 95); **isive** (SE LIV p. 240 n. 35 = Pa 1.2 *n[---]ve*); **lave** (Marzabotto p. 72 n. 90); **lurχve** (PBSR 1 p. 193 = OA 3.9 *eluruve*); **maluve** (Vc 3.6\*); **masuvem** (Cr 0.4\*); **naχve** (LL III.17); **oue** (Vc 0.49\*); **ramue** (LL III.20); **ramueθ** (LL VIII.8); **ścunueri** (LL VII.21); **jave** (LL X.23 = lettura ET *lapve*, Due testi p. 42); **Juve** (Cl 6.1 [*Juve*]); **Jve** (CIE 11372, TLE 264, 355, 750 = Vs 4.115 lettura non corrispondente, CIE 1136 = Cl 1.946 ---*Jve*, Archéologia CCCXXXII p. 42).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

**ave** (Vs 1.161, 1.162, Sp 2.97, NRIE 625 = Po 2.5 *ave(le)*); **aive** (Vs 2.32); **cnaeue** (Cl 1.1055); **cnaive** (Cm 2.49); **cneive** (SE LVI p. 314 n. 24); **cneue** (Vt 1.102); **cnive** (CIE 8690); **kneave** (CII app. 238); **cneve** (Vc 7.33, Pe 1.1004, 1.1092, SE XXXVII p. 332 n. 2 = Pe 1.1003 *cneve*); **curve** (Cl 1.1554); **vhlave** (Cl 2.20\* *vhla(v)e*); **leve** (Ar 1.25, 1.26, 1.27, 1.31, 1.32, 1.24, 1.36); **malave** (Vt 4.1); **petve** (VS 6.6, 6.18); **pive** (CIE 11133); **rave** (Ta 1.177, Cl 1.390); **recue** (Vs

S.17); **uhtave** (Pe 1.638, 1.639, 1.891); **ϕlave** (VT 4.1 = CIE 52a<sup>b11</sup> *ϕave*); **ϕlave** (CIE 52a<sup>b9</sup> = Vt 4.1 *ϕlavi*); **flave** (Vt 1.23, 1.24, 1.25, 1.26 *ff*), 1.27 [*ve*, 1.28).

Sono state altresì escluse in quanto forme di (pressoché) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

**acalve** < \*acalva- nome di mese ? + -i di locativo (TC 21); **zilaχnve** < \*zila-χ(-) ‘zilacato’ + \*-VnV- morfema verbale + -ve morfema/i verbale/i (VS 1.179); **lupuve** < \*lup(-) ‘morire’ + -u- morfema verbale + -ve morfema/i verbale/i (Vt 1.117); **tenve** < \*ten(-) ‘ottenere’ + -ve morfema/i verbale/i (Vs 1.179).

### CASO GENITIVO (± POSPOSIZIONI -TRA, -TRAI > -TRES, -TREE/O ENCLITICHE)

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

**avilχval** < \*avil(V-) ‘anno’ (Cr 4.5); **cilθcval** < \*cilθ(V-) ‘rocca’ (LL VII.8); **zusleval** < \*zusle(-) designazione di offerta rituale (TC 11); **luθcval** < \*luθ(V-) (10 anni di archeologia a Cortona p. 129).

Sono oscure:

**ceisatrual** (Vc 1.60 [*rual* = SE XXXI p. 195 n.18+20 *ceisatru*]); **{v}kuθu{θu}al** (Ar 0.1); **θval** (Vs 8.2, 8.3); **hurtualχ** (SE XXXIII p. 475 n. 6 = Ta 1.112 [*murinalχ*]); **resχualc** (OI S.36); **rucipual** (CIE 4557); **lual** (Ad 2.74).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

**acnatrualc** (Ta 1.18, 1.19); **ancarual** (AT 1.113, Cl 1.2387, 1.2480); **anθual** (AS 1.55, 1.56, 1.56 = CIE 252 *anθ*); **apatrual** (Ta 1.183, 1.190\* *apatrualc*); **apurval** (Ta 1.94 = SE LI p. 224 n. 29 *avr*); **atipual** (Aléria p. 557 n. 36); **aχual** (Cl 1.2009, Pe 1.617); **alatrual** (CIE 2189 = Cl 1.1698 *çalatur̄[al]*); **camual** (AS 1.158); **ceicnalual** (AS 1.157); **celtalval** (SE LXX p. 308 n. 32); **celtalual** (Cl 1.1232); **cencual** (Cl 1.103, 1.2037, 1.2061); **cincual** (Cl 1.102 [*ual*] = CIE 1216 *cinc*, Pe 1.53); **claucalual** (AS 1.107); **cusual** (TCo 33); **cutual** (Pe 1.881); **velcialual** (Cl 1.1184); **vetrual** (Cl 1.1389); **velual** (Cl 1.27, 1.98, 1.99, 1.160, 1.565 = CIE 595 *velua*, 1.697 [*l*], 1.698, 1.1344, 1.1345, 1.1485 = CIE 850 *velua*, 1.2038, Co 1.18); **vetual** (AS 1.468, Cl 1.699, 1.1161, 1.1211, 1.2368 [*al*] = CIE 755 *vetu*); **hesθual** (Pe 1.317); **hlzual** (CIE 2774 = Cl 1.1120 *h(e)l̄zual*); **larual** (Cl 1.694, 1.715\* [*l̄arual*]); **lupuval** (Cl 1.381); **mutual** (Cl 1.318, 1.319 *mut(ual)* = CIE 1415 *mut*); **patval** (Cl 1.2515); **petrual** (AS 1.49 [*al*], 1.369 = CIE 1109 *petral*, AS 1.464, Cl 1.490, 1.499\*, Cl. 1.681, 1.887\* [*pe*], Cl 1.1360 [*ual*] = REE 48, 58 *petr*, Cl 1.1636, 1.1695, 1.1796, 1.1797 = CIE 2295 *petrual*, Cl. 1.1908, 1.2007, 1.2102, 1.2549, Pe 1.90, 1.231, 1.250, 1.581, 1.582 [*petrual*], 1.726, 1.885 = CIE 2265 *petrua*, Pe 1.1019, 1.1084, 1.1144, 1.1258, Co 1.5, SE LXIV p. 337 n. 8); **prazlual** (CIE 3393 = 4490 = Pe 1.637 *trazlual*); **prucual** (Pe 1.253 [*l*]);



**pumpval** (Cl 1.228 *pumpva(l)* = CIE 1314 *pumpva*); **pumpual** (Ta 1.191, Cl 1.1, 1.227, 1.804 [*pual*] = CIE 1559 *pum*, Cl 1.967 [*l*], 1.1096, 1.1425, 1.1444, 1.1799, 1.2159, 1.2171, Pe 1.953, 1.1051 = CIE 4060 *pup*, Ar 1.34, Ar 1.38 = CIE 4649 *pupual*); **pumpuval** (Cl 1.814); **pupual** (Cl 1.431, CIE 4649 = Ar 1.38 *pumpual*); **σantual** (Ta 1.187); **óelatrual** (Pe 1.42 *óelatrua(l)* = CIE 3467 *selatrna*); **śaksual** (Sp 2.1\*); **sveituał** (AS 1.68 *s(v)eituał* = SE XII p. 283 n. 14 *seituał*, AS 1.94, AS 1.417, AS 1.418 *sveit]uał* = SE XII p. 323e *uał*, AS 1.419, 1.422\* *sv]eituał*, AS 1.471 = CIE 3093 *sveital*); **seituał** (SE XII p. 283 n. 14 = AS 1.68 *s(v)eituał*); **trepałuał** (Cl 1.1379); **χu[-5/6-]ał** (Ta 5.6); **facuał** (Pe 1.457); **faruał** (Cl 1.2645); **feθuał** (Cai Cutu n. 13); **]alsuał** (CIE 4344 = Pe 1.1060 [*c]alśuś*); **]venuał** (SE LX p. 238 n. 11); **]uał** (SE XII p. 322b = AS 1.418 *sveit]uał*).

È stato altresì escluso in quanto forma di (pressoché) certa interpretazione non analizzabile come plurali:

**sval** < \*sval(e-) ‘vivente’ (Cr 5.2).

#### CASO ABLATIVO (± POSPOSIZIONI *-TRA*, *-TRAIS* > *-TRES*, *-TREE*/O ENCLITICHE)

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

**zusleves̄, zuśleves̄** < \*zusle(-) designazione di offerta rituale (LL IV.11; LL IV.7).

Sono oscure:

**anancves̄** (LL III.14); **θues̄** (Pe 5.2); **laves** (L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi arcaiche p. 66); **ścuntnues̄** (Cl 1.166\*); **fleśzneves** (CIE 5407 = Ta 5.6 *flep̄z̄ne ves-[-]e[-]*); **]aives** (CIE 8748).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

**aves̄** (AS 1.135, SE LXIII p. 372 n. 5); **ca]ives** (Cm 2.76\*); **cnaives** (SE LXIII p. 407 n. 34); **cneves̄** (Pe 1.1002, 1.1003 = SE XXXVII p. 332 n. 2 *cneve*, Pe 1.1005); **kurves̄** (La scrittura etrusca. Un mistero svelato 2005 p. 93); **eurves** (Le ascendenze indoeuropee nella lingua etrusca II p. 34); **veives̄** (LL XI.14); **vêlaves̄** (TCo 14); **vhulves** (CIE 8906); **helves** (Cr 2.108, 2.121 = CIE 6311 *mevelces*); **hvlaves̄** (Occasional Papers on Antiquities V p. 185); **hvułives** (Ve 3.9); **hvułives̄** (Ve 3.30); **θuves̄** (Ar 1.18); **laives** (AV 2.1); **leves̄** (Ar 1.30); **leives̄** (Um 1.2\*); **matves** (Cr 2.140, Ta 7.13\*, Ta 7.19); **petuves̄** (Pe 1.195 [*p]etuves̄*); **scêvês̄** (TCo 1); **uves̄** (Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea pp. 90-95); **uhtaves** (Pe 1.817, 1.1267); **uθaves** (AS 7.2 = SE XLVI p. 343 n. 97); **utaves** (Scienze dell'Antichità III-IV p. 895).

È stato altresì escluso in quanto forma di (pressoché) certa interpretazione non analizzabile come plurale:

*leives* < \*leive- ‘sinistra’<sup>224</sup> + -i- di ablativo I (LL VI.3, XI.f6).

#### CASO PERTINENTIVO (± ENCLITICHE)

Sono di dubbia interpretazione:

*aisvale* (LL VII.3, 20); *aprinθvale* (Γa 1.17).

È oscura:

*suale* (CIE 12087).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

*avale* (Cr 3.23); *keivale* (AS 3.1, 3.2 [*ale*]).

#### 2.2.2. I plurali in \*-r(a-)

#### CASO ASSOLUTO (± POSPOSIZIONE -PI, -θ, -θE, -θI, -T, -TE, -TEI, -TIE/O ENCLITICHE)

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

*aiser*, *eiser*<sup>225</sup> < \*ais(e-) ‘dio’ (LL IV.20, Ru 4.1 = CIE 11559 *aiser*(, Pa 4.1; LL V.10, V.14, V.15); *clenar*, *cleniar* < \*clan(ia)- ‘figlio’<sup>226</sup> (Cr 5.2, Ta 1.167, Ta 1.169, Ta 1.171, AT 1.96, AT 1.105; TCo 15, 27, 29-30 [*clenia*]r); *huσur*, *huσiur*<sup>227</sup> < \*huσ(u-) ‘ragazzo’ (Γa 1.108, Ta 1.164, Ta 1.168, Vs 7.41; Pe 5.1, Pe 0.4); *θanσur* < \*θanσ(u-) ‘sacerdote’ (LL II.n3, II.7, V.5, V.12); *nuθanatur* < \*nuθan-at(u-) ‘testimone, garante’ (TCo 8); *papalsar* < \*papals(e-) ‘nipote’ (AT 1.105, TCo 27-28 [*papal*]sar-c).

---

<sup>224</sup> Definitivamente GIANNECCHINI 1996.

<sup>225</sup> Il dittongo *ei-* è esito regolare, per così dire, da *ai-* (RIX 1984 a, p. 206).

<sup>226</sup> Cfr. nota 179 a p. 56.

<sup>227</sup> L’alternanza grafica  $\sigma$  :  $\sigma i$  si spiega alla luce della natura palatale della sibilante notata: *i* sarebbe dunque la graficizzazione del tratto di palatalità (RIX 1984 a, pp. 208-209).

Tra i (probabili) composti in \*-θu-r(a-) si registrano (cfr. § 2.2.2.1.):

*ceχasieθur* (Ta 5.4); *cucrinaθur* (Co 1.6); *vipiθur* (Co 1.6); *marcniθur* (AS 1.99); *pacus[n]aθieθur* (TC 26)<sup>228</sup>; *Jinaθur* (TCo 31).

Sono di dubbia interpretazione:

*apcar* (OI G.74)<sup>229</sup>; *arθ* (LL VII.7); *caperc* (LL VI.5); *cepar* (LL VII.19); *cerur* (Fa 7.1, Pe 5.2 *cerurum*); *ciar* (LL III.19 = TLE *cial*, LL VIII.f4); *clacurt?* (CIE 8772); *curt* (NU N.1); *vaiuser* (TC 16, 17); *θartei* (LL VIII.12); *θuluter* (Vs 7.40); *θusaθur* (Vt 4.2 = CIE 52b *θusaθua?*); *haθrθi* (LL II.7, V.5, V.12); *harθ* (Cl 4.2); *hilar* (LL XI.f5, LL XII.13, AS 1.253, Cl 8.5); *masnur* (LL X.12); *naper* (Vt 8.1, Pe 8.4 –quater-, Pe 8.10, TLE 203 = Vs 8.4 *nape*); *mir* (Cr 2.43, Cl 2.4); *nunar*, *nuner* (Cm 2.46, Ve 3.34 [*r* = TLE 45 *nuna*, Ve 3.35 *nunar* = TLE 46 *nunai*, Vc 2.3, Pa 2.1 [*nunar*], La scrittura etrusca. Un mistero svelato p. 100); *ramurθi* (LL VIII.7); *spurta* (LL X.f5, XI.10); *tiur* (Cr 4.5 = CIE 6315 *tiurunias*, TCo 6); *tular* (Cl 8.4, 8.5, Pe 8.1, 8.2, 8.3, 8.9, Co 8.1, 8.2, Fs 8.1, 8.2, 8.3, 8.4, 8.5, Sp 8.1, Studi di antichità p. 325 [*t*]ulax); *tanasar* (Ta 7.9, 7.10); *tênθur* (TC 2, 3, 6 *tên*[θ]ur); *tuśurθi* (Pe 1.408, Ar 1.94 *tuś*(urθi) = CIE 433 *tuś*); *tuśurθir*, *tuśurθir* (Pe 1.410; Pe 1.1224 = CIE 4552, TLE 627 *tuśurθi*); *truθur* (LL X.12); *tur* (Museo Mecenate p. 73, TLE 719 = Pa 4.2 *tut*); *uθur* (AS 3.3 = CIE 301 *uθurzanueiθi*); *χur* (Sp 0.1, 0.2, 0.3, 0.5, SE LVII p. 268 n. 28, p. 262 n. 31-32); *χurvar* (Cr 4.4); *χeχanar* (SE LVII p. 282 n. 52 *χeχa*[n]ar); *falalθur* (TC 22 = CIE 8682 *falal*), *Jeθur* (Incontro di studi in onore di M. Pallottino p. 51); *Jθur* (CIE 8919); *Juxtiθur* (LL I.5).

Sono oscure:

*apr* (CIE 11103, 11100); *ar* (Fa 0.4, AV 4.1, SE LIV p. 176 n. 2, CIE 6369, CIE 10779, CIE 11777, CIE 11679, CIE 11878, Boll. Soc. Stor. Maremmana IV p. 38, NS 1972 p. 18 n. 14, Civiltà di Chiusi p. 382, CIE 574, Gli Etruschi della Valdera p. 59 1, SE XLVI p. 322 n. 55); *aur* (Pe S.13); *afr* (Ad 2.22); *kar* (Ad 2.8); *karte* (Sp 2.95); *cuprum* (Cr 0.45); *cur* (Ta 1.104, Fs 8.4, Studi di antichità p. 325, MAL XXIV 1916 c. 363 n. 20); *yatr* (Pe 8.9); *var* (LL IV.12, IV.14, V.10, IX.16, IX.18, XI.16, Cr 0.49, CIE 6398, CIE 6313 = Cr 4.3 *par*); *ver* (Ru 0.18); *vir* (AT 3.3, CIE 11356 *vir?*); *er* (Pe 1.896); *zr* (I Liguri p. 302 n. 5); *har* (Po 0.11); *hmiēr* (CIE 5430 = Ta 1.17 *h(e)rm(e)ri{er}*); *θarχ* (Vs 1.181); *θatar* (Vs 0.18 = CIE 10871 *θat*); *itirōver* (TC 22); *inur* (SE LIX p. 259); *itmr* (AT 0.4); *iucurte* (Cl 1.1854); *laθr* (Cl 8.6, CII 2524 = NRIE 1190); *leitrum* (LL X.20); *lzr* (CIE 10253); *lθr* (SE LIV p. 239 n. 34); *lvaser* (Vc 4.5); *lur* (CIE 11106); *lurcac* (AV 4.1); *l-r* (Pa 1.1); *mar* (Cl 1.1235, CIE 1518 = Cl 1.338 *mar(cnal)*, SE 1 p. 121 n. 38, Archeo p. 34, TLE 719 = Pa 4.2 *mar(iōl)*); *mamer* (Pe 8.4 = CIE 4538 *intem(amer)*); *maniχiur* (Cr 0.4); *marcac* (Av 4.1); *mesnamer* (Vn 0.1); *mur* (LL XI.8, Rend. Ist. Lomb. XXIX p. 1112); *nacar* (Cr 4.10); *ner* (Vt 6.4); *patr* (Ta 7.35); *pur* (Po 0.25, Fs 8.5);

<sup>228</sup> “Rix ricostruisce la sequenza *pacusnaśieθur*. Slotty divide *pacusnaśieθur*. (1952, p. 132), ricordando *θurs*, isolabile in ET Ta 5.4” (CRISTOFANI 1995, p. 53).

<sup>229</sup> “In OI G.74 falsche Lesung für *Ancar(ie/u)*, nach FIESEL, Lg. 11, 1935, 122-128. Sicher falsch ist die Interpretation als Entsprechung von lat. *abacus*” (STEINBAUER 1999, p. 398).

**oviser** (TC 3 = CIE 5167 *sviser*); **oipir** (TC 3; lettura alternativa: *oipirsun*)<sup>230</sup>; **or** (Vs 0.34); **sver** (TC 49); **ser** (Cl 8.5); **sr** (Gravisca 15 p. 85 n. 524; CIE 3322); **srk** (Boll. Soc. Stor.Maremmana VI 1931 p. 38); **staslar** (TC 3 = TLE 33 *staslar*); **suθr** (OI G.68); **sur** (Vs 0.6); **tar** (TC 3, 16, 26, 28, 34, 37); **tarc** (LL II.13, 14); **taur** (Scienze dell'antichità X p. 226 n. 130); **teccōar** (Pe 8.6 = CIE 3436 *tecsa*, Pe 8.7 = CIE 3437 *tecsa*, Pe 8.8 = CIE 3438 *tecsa*); **tevr** (AV 4.1); **tr** (Vs 1.176 = CIE 5082 *truθun* anziché *tr : θun*); **turm** (CII 2499); **uzr** (SE LIV p. 176 n. 2); **ur** (SE LIV p. 227 n. 18, CIE 10530, RM 1912 p. 59, Antichità dell'Umbria p. 100 n. 5.19); **urur** (CIE 6673); **uxr** (SE LVII p. 261 n. 29, p. 262 n. 30); **urχ** (LL VI.2, VI.4); **χr** (Il commercio etrusco arcaico p. 245 nota 56, p. 247 nota 78); **fr** (AT 1.143, Ann. Faina VI p. 16, SE 1 p. 131 n. 60); **Jar** (Ta 8.1, SE LI p. 611, SE XLI p. 317 n. 97); **Jver** (Ta 5.6, CIE 6319 = Cr 4.10 *over*); **Jir** (Ve 0.2); **Jsur** (Cr 4.10 = TLE 873 *xur*); **[-]lusver** (Pe 5.3); **Jrθi** (Pe 1.605\*); **)starte** (SE LVI p. 318 n. 31); **Jtsiir** (Vc 0.39); **Juniur** (Cr 0.32); **Jur** (Cr 4.3); **Jurariar** (TLE 478); **J--ar** (TC 57).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

**ancar** (Cl 1.1108); **ankar** (Um 2.6, 2.7); **antipater** (Cl 1.1502); **apirθe** (Ta 2.1; Ta 2.12\*) **aprθe** (Pe 1.355, 1.356, 1.594); **aprite** (Cl 1.729, 1.731); **aprti** (AS 1.406\* *a[p]r̄t̄i*); **apur** (CIE 11095, 11098); **apurθe** (Pe 1.351, 1.352, 1.353, 1.354); **apurθi** (Pe 1.925 *a]purθi* = CIE 4214 *a]mrθi*); **ar** (Ta 1.173, 1.174, 1-246, AT 1.96, Vs 1.140, Vc 1.27, Vt 1.109, 1.160, AS 1.5, 1.461, Cl 1.14, 1.19, 1.52, 1.66 = NRIE 327 *arza*, AS 1.69, 1.160, 1.167, 1.168, 1.182, 1.217, 1.260, 1.264, 1.283, 1.284, 1.299 –bis-, 1.328, 1.330 –bis-, 1.406, 1.479, 1.482, 1.492, 1.493, 1.508, 1.642, 1.705, 1.824, 1.865, 1.879, 1.884, 1.886, 1.923, 1.967, 1.1024, 1.1184, 1.1222, 1.1250\*, 1.1251, 1.1321, 1.1387 ?, 1.1389, 1.1463, 1.1511, 1.1597, 1.1629, 1.1659, 1.1679, 1.1673, 1.1706, 1.1709, 1.1711, 1.1713, 1.1741, 1.1767, 1.1787, 1.1808, 1.1897, 1.1924, 1.1956, 1.2030, 1.2036, 1.2042, 1.2132, 1.2203, 1.2303, 1.2331, 1.2391, 1.2471\*, 1.2488, 1.2495, 1.2537, 1.2548, 1.2581, 1.2582, 1.2591, Pe 1.3 –bis-, 1.4 –bis-, 1.7, 1.32, 1.35, 1.39, 1.46, 1.47 –bis-, 1.48, 1.49, 1.50, 1.62, 1.74 –bis-, 1.75, 1.78, 1.79, 1.81\*, 1.82, 1.89, 1.90 –bis, 1.91 –bis-, 1.93 –bis-, 1.98\*, 1.99, 1.100, 1.103, 1.104 –bis-, 1.107, 1.113, 1.121, 1.125, 1.128, 1.130, 1.131, 1.139, 1.142 –bis, 1.146, 1.148, 1.165 –bis-, 1.166, 1.181 –bis-, 1.185, 1.186 –bis-, 1.189, 1.204, 1.205, 1.206, 1.208, 1.231, 1.235, 1.250, 1.269, 1.290, 1.295, 1.302, 1.318, 1.319, 1.325, 1.329, 1.353, 1.358, 1.361, 1.368, 1.372, 1.373, 1.374 –bis-, 1.376, 1.420 –bis-, 1.425, 1.426, 1.427 –bis-, 1.430, 1.432, 1.435, 1.439, 1.442, 1.448 –bis-, 1.449, 1.450, 1.451, 1.456, 1.476, 1.484, 1.490, 1.490, 1.537, 1.551, 1.553 –bis-, 1.556, 1.564, 1.568, 1.570, 1.590, 1.600, 1.617, 1.622 –bis-, 1.627, 1.650, 1.653, 1.654, 1.655, 1.657 –bis-, 1.662, 1.663, 1.665 –bis-, 1.666, 1.668 –bis-, 1.679\*, 1.686, 1.707, 1.712\*, 1.768, 1.795, 1.808 –bis-, 1.809, 1.815, 1.819, 1.820, 1.821 –bis-, 1.824, 1.826, 1.829, 1.830\*, 1.833, 1.834, 1.846, 1.847, 1.865, 1.867\* [ ], 1.884, 1.887, 1.899 –bis-\*, 1.905, 1.930\*, 1.932 –bis-, 1.945\*, 1.981, 1.983, 1.984, 1.988, 1.1012, 1.1043\*, 1.1070, 1.1088, 1.1105\*, 1.1110 (= 4392 *aθ*), 1.1116, 1.1120, 1.1123 (= 4399 *aθ*), 1.1145, 1.1159, 1.1162, 1.1171, 1.1176, 1.1216, 1.1252, 1.1260\*, 8.9\*, Co 1.13, 1.20\*, OB 2.17\*, SE XXXVI p. 214 n. 20 = Ta 1.131 lettura non corrispondente, CIE 10871 = Vs 0.18 *θatar*, CII app. 196, CIE 574, Chiusi Etrusca p. 216, CIE 4835 = Cl 1.667 *au*, CIE 2459 = Cl 1.1967 *ar[nθal]*, CIE 3023 = Cl 1.2632 lettura non corrispondente, CIE 3038 = Cl 1.2598 *aθ*, CIE 3050 = Cl 1.2653 *ar[*, CIE 3161 = Cl

<sup>230</sup> “Tutti dividono *šipir. šuri* per il riconoscimento, a partire da Torp (1905, p.10), del teonimo Suri. Preferirei lasciare la sequenza indivisa (le norme dell'interpunzione sillabica lo consentono: cfr. per.pri, mar.za, tar.tiria, tur.za), per motivi legati all'ermeneutica del passo” (CRISTOFANI 1995, p. 45).

1.2691 *aθ*, SE LV p. 331 n. 103, SE LXIX p. 357 n. 60, CIE 4329 = Pe 1.1016 lettura non corrispondente, CIE 4402 = Pe 1.1058 lettura non corrispondente, Cai Cutu n. 23, n. 24, n. 30, n. 40, n. 45, n. 49, Lapidario Perugia p. 31 n. 56, SE XXXVIII p. 315 n. 28 = Pe 1.767 *ar*], CIE 382 = Ar 1.90 lettura non corrispondente, NRIE 282); **aranθur** (Cr 3.21 [*ranθur*], OB 2.3); **arθ** (Cl 1.34; Cl 1.522; Cl 1.669; Cl 1.695; Cl 1.1499; CIE 6623; CIE 10861 = Vs 4.37 *ar(n)θ*, CII app. 752; CIE 217 = AS 1.10 [*l*]arθ, CIE 1065 = Cl 1.968 *tlar*; CIE 1711 = Cl 1.1231 *ar(n)θ*, CIE 3487 = Pe 1.68 *ar(n)θ(ial)*; CIE 3488 = Pe 1.69 *ar(n)θ(ial)*; CIE 3791 = Pe 1.339 *ar(n)θ*, TLE 738 = OB 3.3 *larθ*); **arθe** (CII app. 905); **arnθur** (Pe 1.216 [*n*], Ar 1.25); **aχavisur** (Fa 0.4); **aχvizr** (Ta S.5, OI S.35); **aχviser** (Fa S.4); **aχvis-r** (OI S.45 = CII 2494 -bis- *aχviszr*, Um S.3); **aχuvesr** (OI S.29, CSE Schweiz 1 p. 38 n. 17); **afur** (AS 1.269); **aχrum** (Vc 7.38); **axrte** (CIE 671 = AS 1.406 *a[p]r[rt]*); **caipur** (Pe 0.1 = CIE 3755b *cai(pure--)*); **caprti** (Pe 1.301); **castur** (Cl 7.1, AT S.9, AH S.7, Vs S.18, S.21, Vc S.26, Vt S.4 [*tur*], Cl S.12, OI S.20, S.43, S.75, Vs G.2, Cl G.5, OI G.29, G.62, G.63, G.64, CIE 11118, 11084, SE XXXV p. 573 n. 5); **carc** (CIE 4555 = Pe 1.991 *carc[us]*); **kastur** (Fa S.13, Pe S.13, OB S.1); **cr** (Cl 1.278 *cr[?]*, Co 1.5, CIE 8018, 4337 = Pe 1.1037 *lr*, SE LXX p. 326 n. 47); **cumer** (CIE 1769 = Cl 1.1268 *cumer[unias]*); **curca** (Cl 7.2); **ectur** (Vc S.7); **epiur** (Vc S.5, S. 24, OI S.82 [*e*], CIE 11179, 11189, CSE 2 p. 25 n.5); **exjur** (Vs S.22, Vc S.25); **velθur** (TC 22, Ve 3.2, 3.14, 3.43, 6.1, Cr 1.25 [*ve*], 1.42, 2.84, 2.85, Ta 1.9, 1.14, 1.18, 1.56, 1.58, 1.67, 1.69, 1.105 [*velθu*], 1.191, 1.212, 1.242, 7.23, 7.33, 7.45, 7.52, 7.100 [*velθ*], AT 1.9, 1.14, 1.15, 1.18, 1.137, 1.152, AH 1.44, 3.2, Vs 1.276 [*v*], Vc 1.68 [*e*] [*r*], Po 2.3, Cl 1.1608, Pe 1.980, OA 3.3, OB 3.1); **veltur** (Fe 2.20); **vener** (Cm 2.40, Archeologia in Etruria meridionale p. 446 *v[e]ner*); **zar** (CIE 5195 = Vs 3.6 *zar[us]*); **zarta** (Cl 1.1763); **zertur** (AV 4.2 [*t*] [*r*]); **zarta** ? (Ad 2.19); **herc** (TLE 719 = Pa 4.2 *herc(les)*); **θanr** (Pe 4.1, La S.3, Vs S.25, Ar S.2, OI S.23, S.29, CIE 8621, CSE Italia 5 p. 31 n. 22, CSE Schweiz 1 p. 38 n.17); **θucer**, **θuker** (AV 6.1 = CIE 11273 *xeriane* anziché [*θ*]ucer *itane*, Cl 6.7 = CII 2 S. 85 *θuce*, Pa 3.1, Ru 1.3 = SE XXIX p. 352 *θukeram*, Ar 1.18); **θuricei** (AS 1.101); **θurm** (CIE 4043 = Pe 1.587 *θurm[nas]*); **her** (Cl 1.1395, CIE 2277 = Cl 1.1097 *her(iniśa)*, SE XXVII p. 284 n. 15 = AS 1.69 *her(mes)*, SE XIX p. 336 n. 8 = Vt 6.4 *ner*); **lar** (Vs 2.51, AV 2.13, Po 2.29, Cl 1.35, 1.248, 1.487, 1.488, 1.561, 1.670\*, 1.673, 1.753, 1.827, 1.987, 1.1243, 1.1245, 2.566, Pe 1.33, 1.52, 1.59, 1.143, 1.147, 1.149, 1.219, 1.332, 1.354, 1.699, 1.1181, 1.1183, 1.1263, Sp 2.2, 2.91, CIE 5929 = Cr 1.20 *av*, CIE 5029 = Vs 1.123 *lar*], CIE 10928 = AH 1.41 *lar(is)*, CIE 10813 = Vs 2.58 *lar{θ; θi}*, CIE 11352, CII app. 387, CIE 649 = Cl 1.636 *lar(θi)*, CIE 1810 = Cl 1.1327 *lar[ceśa]*, CIE 2526 = Cl 1.2051 *lar(θ)*, CIE 3094 = Cl 1.2299 *la rau[fe]*, NS 1924 p. 319, SE XLVI p. 294 n. 7, SE XLIX p. 241 n. 9 -ter-, TLE 719 = Pa 4.2 *laθ*); **larc** (CIE 3561 = Pe 1.169 *larc*]); **larθ** (Fa 1.3, 1.4, 0.7, Cr 1.17, 1.30, 1.57, 1.67, 1.125, 1.140, 1.155, 1.170 [*l*], 3.17, Ta 1.6, 1.16 [*ar*], 1.23 [*l*], 1.29, 1.54, 1.79, 1.110, 1.133, 1.134, 1.142, 1.152, 1.153, 1.162 [*θ*], 1.164, 1.170, 1.182, 1.183, 1.192, 1.193, 1.196 [*l*] [*rθ*], 1.200, 1.204, 1.205, 1.209, 1.246, 5.4 [*larθ*], 7.19, 7.37, 7.41, 7.47, AT 1.13, 1.23, 1.32, 1.69, 1.79, 1.106, 1.107, 1.132, 1.156, 1.157 [*l*], 1.172, 1.195, AH 1.2, 1.4, 1.39, 1.50, 1.63Vs 1.113, 1.141 [*l*], 1.163, 1.172, 1.181, 1.193, 1.197, 1.205, [*l*], 1.212, 1.222, 1.231, 1.254, 1.260, 1.270, 1.294, 1.311, 2.3, 3.4, 4.79, 4.80, 4.81 [*l*], 4.82 [*l*], 4.83, 7.19, 7.36 [*l*], Vc 1.43, 1.64, 1.74 [*l*], 1.89 [*l*], 1.90, 1.92, 1.93, 1.98, 7.26, 0.44, 0.45, AV 1.15, Ru 6.3, 6.4, 6.5, Po 1.3, 5.1, Vt 1.78, 1.158, 4.1, AS 1.1, 1.3, 1.6, 1.10 [*l*], 1.29, 1.35, 1.52, 1.57, 1.86, 1.95, 1.129, 1.185, 1.250, 1.270 [*lar*], 1.298, 1.298, 1.299, 1.303, 1.307, 1.340, 1.346, 1.353, 1.389 [*θ*], 1.392, 1.431, 1.433, 1.472, 1.495, Cl 1.28, 1.30, 1.77, 1.77, 1.80, 1.82, 1.90, 1.126, 1.36, 1.145, 1.146, 1.50, 1.1524, 1.187, 1.197, 1.203, 1.250, 1.263, 1.282, 1.297, 1.317, 1.326, 1.327, 1.359, 1.382, 1.401, 1.404, 1.448, 1.473, 1.474, 1.475, 1.540, 1.561, 1.564, 1.569,

1.577, 1.588, 1.643, 1.650, 1.652, 1.654, 1.657, 1.661, 1.679, 1.750, 1.831, 1.1003, 1.1004, 1.1026, 1.1029, 1.1042, 1.1064, 1.1088, 1.1094, 1.1106, 1.1174, 1.1200, 1.1204, 1.1214, 1.1219, 1.1258 [l], 1.1285, 1.1326, 1.1337, 1.1355, 1.1358 [l], 1.1387, 1.1403, 1.1405, 1.1433, 1.1434 [la], 1.1465, 1.1549, 1.1569, 1.1577, 1.1589, 1.1592, 1.1599, 1.1592, 1.1599, 1.1622, 1.1678, 1.1708, 1.1779, 1.1792, 1.1806, 1.1821, 1.1825, 1.1826, 1.1831, 1.1839, 1.1840, 1.1866, 1.1871, 1.1889, 1.1894, 1.1942 [r], 1.1960, 1.1963, 1.1988, 1.1989, 1.2017, 1.2025, 1.2028, 1.2050, 1.2051, 1.2067, 1.2115, 1.2130, 1.2135, 1.2144, 1.2181, 1.2002, 1.2202, 1.2203 [l], 1.2204, 1.2223, 1.2388, 1.2463, 1.2476, 1.2559, 1.2617, 1.2624 [θ], 1.2647 [r], 1.2665, 1.2707, 1.2708, 1.2709, 1.2711, 7,4, Pe 1.109, 1.112, 1.160, 1.161, 1.170 [l], 1.191, 1.265, 1.279, 1.308, 1.316, 1.363, 1.375, 1.377, 1.378, 1.380, 1.391, 1.396, 1.497, 1.502, 1.529, 1.541, 1.548, 1.581, 1.582, 1.611, 1.649 [la], 1.650, 1.680, 1.684 [ar], 1.700, 1.710 [l], 1.732, 1.763, 1.769, 1.802, 1.811, 1.908, 1.960, 1.1037, 1.1041, 1.1042, 1.1090, 1.1110, 1.1117, 1.1164, 1.1169, 1.1213, 1.1234, 1.1258, 1.1270, 5.1, Co 1.14, 1.27, Ar 1.14, 1.49, 1.52, 0.9, Sp 2.19, OB 2.23, 3.3, OI 2.2, 2.3); **larθi** (Cr 1.29, 1.74, 1.84, 1.139, 2.131, 3.25, Ta 1.13, 1.57, 1.95 [ ], 1.186, 1.223, 1.239, 3.9, 7.86, 7.94, 7.96, AT 1.2, 1.66, 1.67, 1.81, 1.102, 1.151, 1.173, 1.199, 1.205 [i], AH 1.5, 1.6, 1.20, 1.48, 1.54, 1.69, Vs 1.97, 1.303, 2.58, Vc 1.101 [l], Vt 1.35 [θ], 1.107, 1.111, 1.121 [lar], 1.122, 1.130, 4.1, 4.1, AS 1.2, 1.14, 1.26, 1.44, 1.48, 1.58, 1.119 [l], 1.120, 1.159, 1.175, 1.201, 1.202, 1.217, 1.218, 1.226, 1.243, 1.263, 1.265, 1.270 [larθ], 1.274, 1.280, 1.281, 1.282, 1.312, 1.321, 1.334, 1.352, 1.366, 1.378, 1.414 [lar], 1.425, 1.443, 1.449, 1.452, 1.458, 1.462, 1.463, 1.469, 1.477, 1.486, 1.488, 1.494, 1.501, 1.502, 1.503, Cl 1.45, 1.53, 1.56, [θi], 1.83, 1.88 [la], 1.137, 1.161, 1.174, 1.205, 1.227, 1.228, 1.233, 1.237, 1.239, 1.251, 1.257, 1.270, 1.272, 1.294, 1.339, 1.346 [la], 1.347, 1.351, 1.352, 1.361, 1.413, 1.423, 1.472, 1.496, 1.501, 1.537, 1.586, 1.601, 1.620, 1.623, 1.624, 1.634, 1.635, 1.636, 1.664, 1.668, 1.680, 1.696, 1.701, 1.815, 1.848, 1.850, 1.875, 1.935, 1.961, 1.993, 1.1027, 1.1151, 1.1159, 1.1162, 1.1209, 1.1223, 1.1224, 1.1230, 1.1241, 1.1252, 1.1269, 1.1274 [larθ], 1.1281, 1.1297, 1.1362, 1.1371, 1.1377, 1.1378, 1.1379, 1.1382, 1.1408, 1.1431 [θ], 1.1478, 1.1479, 1.1491, 1.1526, 1.1546, 1.1550, 1.1572, 1.1573, 1.1578, 1.1580, 1.1581, 1.1587, 1.1594, 1.1613, 1.1614, 1.1616, 1.1618 [larθ], 1.1654, 1.1660, 1.1686, 1.1705, 1.1732, 1.1740, 1.1753, 1.1758 [l], 1.1759, 1.1771, 1.1784, 1.1804, 1.1843, 1.1844, 1.1919, 1.1939, 1.1976, 1.1985, 1.1986, 1.1993, 1.2007, 1.2010, 1.2063, 1.2070 [l], 1.2074, 1.2075, 1.2076, 1.2086, 1.2121, 1.2134, 1.2137, 1.2138, 1.2147, 1.2167, 1.2168, 1.2169, 1.2191, 1.2195, 1.2209, 1.2232, 1.2271 [a], 1.2274, 1.2305, 1.2306, 1.2359, 1.2367, 1.2378, 1.2410, 1.2415, 1.2417 [lar], 1.2431, 1.2441, 1.2442, 1.2443, 1.2447 [larθ], 1.2448, 1.2449 [la], 1.2468, 1.2479 [l], 1.2497, 1.2506, 1.2516, 1.2525, 1.2592 [l] [i], 1.2607, 1.2615, 1.2630, 1.2634, 1.2635, 1.2640, 1.2673, 1.2712, 7.4, Pe 1.15 [r], 1.23, 1.28, 1.38, 1.76, 1.98, 1.111, 1.155, 1.156, 1.157, 1.183, 1.190, 1.192 [lar], 1.199, 1.222, 1.223, 1.263, 1.274, 1.283, 1.288, 1.327, 1.336, 1.338, 1.347, 1.381, 1.402, 1.418, 1.436, 1.446, 1.468, 1.474, 1.480, 1.487, 1.488, 1.499, 1.504 [i], 1.507, 1.509, 1.524, 1.528, 1.530, 1.534, 1.552, 1.557, 1.559, 1.567, 1.571, 1.588, 1.589, 1.597, 1.599, 1.618, 1.632, 1.667, 1.669, 1.677, 1.703, 1.744, 1.775, 1.792, 1.825, 1.833, 1.838, 1.845, 1.852, 1.885, 1.886, 1.916, 1.928 [la], 1.937, 1.954, 1.956, 1.964, 1.965, 1.967, 1.1020, 1.1025, 1.1065, 1.1073, 1.1082, 1.1084, 1.1091 [l], 1.1112, 1.1113, 1.1119, 1.1141, 1.1142, 1.1143, 1.1165, 1.1173, 1.1185, 1.1241 [lar], 1.1246, 2.6, Ar 1.5, 1.29, 1.35, 1.61, 1.74, 1.85, 1.93, Um 2.8, OB 1.2); **lart** (AV 2.16, Vt 1.108, AS 1.90, 1.117, 1.160, 1.161, 1.177, 1.189, 1.199, 1.213, 1.237, 1.238, 1.249, 1.268, 1.283, 1.288, 1.297, 1.304, 1.316, 1.403, 1.404, 1.446, 1.450, 1.451, 1.460, 1.499, Cl 1.211, 1.415, 1.694, 1.1360, 1.1657, 1.2184, 1.2670, Pe 1.110, 1.875, Co 1.10, 1.17, 1.23, 1.30, Ar 1.56, 1.57, 1.65, 1.67, 1.94); **larti** (Vt 1.126, 1.151 [la], 1.171 [la], AS 1.478, Cl 1.991, 1.1381, 1.1477, 1.2440, 1.2498, 1.2672, Pe 1.132, 1.133, 1.525, 1.526, 1.864, 1.1010, Ar 1.54 [i]); **larθur** (Cr 3.2 [la], Pe 1.765, CIE 4485 = Pe 1.950 *larθur(us)*); **latur** (Sp 2.53); **Ir** (Ta 1.34, 1.65, 1.77, 1.87 –bis-

, 1.123, 1.208, 1.216, 1.220, 1.226, AT 1.26, 1.118, 1.123, 1.129, 1.130, AH 1.61, 1.65, AS 1.5, Cl 1.312, 1.443, 1.453, 1.687, 1.1730, 1.2090, 1.2155, 1.2190, 1.2556 -bis-, 1.2676, Pe 1.1037 = CIE 4337 *cr*, Um 1.7 -bis-, Prosop. p. 433, CIE 10325, 10346, ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ p. 691, SE XLII p. 221 n. 69, CIE 2348 = Cl 1.1109 *lθ*; **lrt** (CIE 433 = Ar 1.94 *l(a)rt*); **mastr** (CIE 2459 = Cl 1.1967 *mastr[e]*); **meliacr** (Pe S.12); **metur** (Cl 1.1974); **mr** (SE 1 p. 137 n. 74 = AS 1.170, *m(a)r(cni)*); **navcxr** (CII 3s 67 = Pe 1.682 *nav[e]σ[i]al*); **neipur** (Cl 1.2587); **nepvr** (Cl 1.1018); **nestur** (Vc 7.11); **nicipur** (Cl 1.2014); **papr**? (Fs 8.2, 8.3); **petr** (CIE 1110 = AS 1.370 *petr(ui)*, NRIE 199 = AS 1.177 *petr(u)*, NRIE 206 = AS 1.179 *petr(u)*, NRIE 204 = AS 1.277 *petr(u)*, CIE 2577 = Cl 1.2107 *petr(u)*, CIE 3456 = Pe 1.33 *petr{c}{uni}*); **pvr** (CIE 2353 = Cl 1.1862 *pvr[nal]*); **pr** (Vt 1.97, CIE 5595 = Ta 1.243 *p . r*); **purθ**? (Ta 7.59, Cl 1.338); **śurti** (Pe 1.1197); **śer** (CIE 4600 = Pe 1.1021 *ḡneḡ*; TCo 28 *śer*); **śert** (CIE 2242 = Cl 1.1765 *sert(ur--)*); **sertur** (Vs 1.149, CIE 4210 = Pe 1.902 *śertur(ial)*); **śertur** (Cl 1.2366 *śj* = CII 839 -bis- *śertu*, Pe 1.634); **śesar** (CIE 4581); **spl(a)tur** (Cl 1.2375); **śpurti** (Sp 2.108); **surte** (CIE 4489 = Pe 1.1232 *śu(rte)ś*); **tinθur** (Cm 2.47); **titur** (CIE 4370 = Pe 1.1083 *titur--*; CII 462 = Ar 1.80 letto *titul[nal]*); **ucar** (Cl 1.1895).

Sono stati esclusi in quanto numerali:

**zaθrum** (LL XI.8); **zelurf** (Pe 5.2); **śar** (TCo 4 *śar*); **tunur** (Pe 5.2).

Sono stati altresì esclusi in quanto forme di (pressochè) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

**ar** < \*ar- ‘fare’ (LL VII.21, VIII.10, X.4); **eter** (TLE 907 = Vc 1.56 *eterav* < \*etera-u ‘pertinente all’etera<sup>231</sup>); **acazr** (Ta 5.5 lettura errata = CIE 5538, TLE 91 *acazrce* < \*acazr- (?) + -ce di preterito; Li 4.2, *acazr*)<sup>232</sup>; **cver** < \*cver(V-) ‘sacro’ (Cr 4.10, Ta 3.6, 3.7, AH 3.3, 3.4, Po 3.1 *[r]*, Cl 3.5, Pe 4.4 *[cver]*, Co 3.8, OA 3.7); **vaxr** < \*vaxr(V-) ‘promessa’ (LL VII.8, Pe 8.4); **θaurx** < \*θaura-x ‘relativo alla tomba → funerario’ (LL VII.15, 22); **tur** < \*tur(-) ‘dedicare’ (LL IV.13, IX.6, XI.4); **fler** < \*fler(V-) ‘sacrificio’ (LL III.12 *[fle]*, III.13, IV.3, VI.9, VI.10, VIII.12, VIII.16, IX.2, IX.9, XI.14).

<sup>231</sup> Per un *excursus* sulle diverse interpretazioni di *etera* e dei suoi derivati, si veda FACCHETTI 2002 a.

<sup>232</sup> Per un *résumé* della questione: A. MORANDI, *Novità sui Velcha di Tarquinia*, in “Archeologia Classica” XLVII, 1995, pp. 267-287. La lettura *acazrce*, che corregge la precedente *acazr*, è preferibile a *acazr ci*, data l’assenza di interpunzione *Worttrennung*.

**CASO LOCATIVO (± POSPOSIZIONI -θ, -θE, -θI, -T, -TE, -TEI, -TI; -RI; -TRA, -TRAI > -TRES, -TREE/O ENCLITICHE)**

Sono di dubbia interpretazione:

**caperi** (LL III.5, VII.10, XII.12); **careθri** (Pe 5.2); **estrei** (LL IV.11, V.9, IX.16, IX.17); **velθre** (LL VII.2, Cr 1.151); **θanurari** (TC 23); **hilare** (LL III.2, VII.14); **tiurim** (LL II.n3, II.6, III.22, IV.2, V.4, VIII.15, VIII.i1, IX.3, IX.11).

Sono oscure:

**ari** (Ve 0.9); **apire** (TC 11); **ateri** (Fa 6.1); **crai** (AT 0.10); **cre** (CIE 6514); **cri** (CIE 6566); **ei(tviscri)** (CIE 8682 = Ar 4.4 *eitvi scriture*); **esari** (Vs 1.180); **vêrê** (TCo 7); **vre** (CIE 6494); **vri** (Cr 0.21); **zeri** (LL II.2 [*ri*, V.2, V. 22 *zeric*, IX.1 [*i*], IX.8, Pe 8.4); **zureθ** (SE LXIII p. 400 n. 30); **hare** (Pe 8.4); **hermeri** (Ta 1.17 -bis-, la seconda forma è letta *h(e)rm(e)ri{er}*); **hri** (CIE 6483); **huzrnatre** (Ta 1.17); **hure** (Vs 0.13); **huri** (CIE 8682 = TC 18 *husi*)<sup>233</sup>; **huteri** (LL X.14); **θaure** (Pe 5.2); **θri** (CIE 6481); **laturi** (SE LV p. 327 n. 97); **leiθrmeri** (Cr 8.1); **luri** (LL V.22, AT 1.197, Vs 1.179 [*i*] = CIE 5093 *lu*); **murai** (Vc 1.32, 1.47, 1.55, 1.57); **muri** (Pe 1.1124); **pateri** (Cr 8.1); **puluctre** (Vt 7.3); **óalaneri** (Fs 0.1 = SE XXXI p. 182 n. 5 *salanenix*); **šipirsuri** (CIE 8682 = TC 3 *šipir suri*)<sup>234</sup>; **šuri** (TLE 478); **scare** (LL VIII.6); **šcunueri** (LL VII.21); **seθasri** (Ta 8.3); **spulare** (OB 3.2); **tenaθeri** (Cr 0.10); **tineri** (CIE 5407 = Ta 5.6 *tinerim*); **turi** (LL VI.3); **uθari** (Cr 8.1); **usmare** (Sp 2.64); **ure** (AV 0.19, Sp 2.55); **urθri** (Cr 8.1 = CIE 6309 *urθui*); **uri** (CIE 3302 = Cl 1.1299 *av--ri*, SE LX p. 232 n. 3, n. 4); **uχulri** (Vt 1.85); **faneri** (Cr 8.1); **fateltre** (Ta 8.1); **fleri** (Vs 1.256); **fušleri** (Pe 8.4); **ycrai** (CIE 5113 = Vs 7.33 [*crai*]); **jelθrite** (CIE 8682 = TC 56 *jel θritec*); **Jeri** (TC 2, CIE 8682 = TC 47 *ri*, SE LXIII p. 421 n. 43); **zauri** (CIE 1546 = Cl 0.2 [*aurie*]); **zre** (SE XLII p. 202 n. 40); **θuiteri** (Monterenzio p. 189 n. 16); **lapre** (Die Welt der Etrusker p. 159); **Jri** (CIE 6613, AS 4.5, Cl 1.1299); **Juri** (Ru 0.10, SE LXIV p. 441 n. 110); **χipri** (CIE 8623); **J-prai** (TC 45); **J-uspri** (Vt 1.40).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

**acri** (Pe 1.871); **acuri** (SE LIV p. 177 n. 3); **aiecure** (Cl 1.438, 1.484); **alcsntre** (Pe S.5); **alexsantre** (OI S.40); **amriθe** (Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona XXXI pp. 31-32); **amriθi** (Cl 1.1533); **amriti** (Cl 1.316); **amφare** (Vc 7.35, AS 1.438); **amφiare** (Ta S.2, Pe G.2, CII Is 463 = OI G.3 [*atr*]šte, CIE 11191); **anapri** (CIE 5753 = AT 1.85 {*ana*} *pri*[-?-]); **ancare** (AH 1.77); **ancari** (Cl 1.19, 1.542, 1.551, 1.1202, 1.1203, 1.1204, 1.1205 = CIE 1693 *acari*, 1.1385, Pe 1.44, 1.154, 1.155, 1.225, 1.272, 1.488, 1.905, 1.906); **anφare** (AS 1.437, 1.439);

<sup>233</sup> “*huri al.χu*/ Isolato da Pallottino; Rix accetta la lettura *husi* di Stoltenberg, distinguendo *husi al.χu*. *husi* potrebbe essere riportato a *husinie*, gentilizio noto in Campania (ET Cm 2.58-59) come anche al plurale *husiur* (TLE s.v.) «figli».” (CRISTOFANI 1995, p. 51).

<sup>234</sup> “Tutti dividono *šipir. šuri* per il riconoscimento, a partire da Torp (1905, p.10), del teonimo Suri. Preferirei lasciare la sequenza indivisa (le norme dell'interpunzione sillabica lo consentono: cfr. per.pri, mar.za, tar.tiria, tur.za), per motivi legati all'ermeneutica del passo” (CRISTOFANI 1995, p. 45).



*anxari* (Cl 1.667); *arri* (Cl 1.859); *aruóeri* (Pe 1.529 [e] [i], CIE 3985 = Pe 1.530 *aruóeri[s]*);  
*asiri* (Ta 1.131); *atre* (OI G.40; Vc S.26); *aure* (CIE 4581 = Pe 1.1043 *au pete*); *auri* (CII Is 252  
= Pe S.13 *aur*); *axapri* (Ve 3.1, Ta 6.1); *axari* (Cl 1.666); *afre* (CII 1925 = Pe 6.1 -a(-)θe);  
*caspre* (Pe 1.757, 1.944); *caspri* (Pe 1.99, 1.818, 1.840); *cauri* (Cl 1.606); *cire* (CIE 3098, Pe  
1.93, 1.95 [ir], 1.101, 1.103, 1.104, 1.107, 1.985 c); *ciri* (Pe 1.96, 1.100); *crei* (CIE 1564 = Cl  
1.793 *crei(c--)*); *crucrai* (Cr 1.48); *kuvei* (Pa 1.2); *cumere* (Cl 1.299, 1.327, 1.328, 1.329, 1.220,  
1.332, 1.983, 1.984, 1.985, 1.986, 1.987, 1.988 [r]); *cuprei* (Cs 2.8); *cure* (Vt 4.1, AS 1.219,  
1.380 = SE XXXII p. 168 n. 2 *cupe*, AS 1.397, Cl. 1830, Co 1.2); *curei* (As 1.380 *cupei* = SE 32  
p. 168 n. 1 lettura non corrispondente); *cuφre* (SE LX p. 284 n. 61); *elacsantre* (Vc S.4);  
*elaxsantre* (La S.2); *elaxontre*, *elaxsntre*, *elaxsntre* (Vc S.25, CIE 11119, 11422; OI S.76  
[*sntre*], CIE 11071; Ta S. 14, AV S.5 [t]); *elcsntre* (OI S.47); *elsntre* (OI S.18); *elxsntre* (Um  
S.4, OI S.55, OI S.56, CIE 11189); *elxsuntre* (CSE Great Britain 2 p. 18 n. 4); *etri* (Pe 1.770  
*etri*, CIE 3415 = Pe 1.628 *etri(al)*); *vahri* (Pe 1.1012); *vari* (Cl 1.874, Pe 1.562, 1.563); *velathri*  
(Cl 1.421, 1.1597, 1.1598); *velarei* (Pe 1.339 *velarzi* = CIE 3791 *velarie*); *velcarei* (Pe 1.681  
*velcare(i)* = CII 91 *velcare*) *velcari* (Pe 1.615); *velθri* (Vs 1.186); *velθriti* (Vs 1.245); *velθuri* (Pe  
1.83, Co3.2); *veluθuri* (Cl 1.556); *velxrei* (Cl 1.999, 1.1000, 1.1653, Pe 1.642); *velfrei* (Ta  
1.223); *vikare* (Sp 7.1); *vicre* (Lapidario Perugia p. 31 n. 56); *zerturi* (Pe 1.1053); *zupre* (Cl  
1.1766); *hathri* (Cr 1.154); *hamφiare* (OI S.6 -bis-); *hapre* (Vt 1.63, 1.64, Cl 1.157, Pe 1.674,  
Ar 1.40, 1.75); *hapuri* (Ar 1.66); *hafure* (Ar 1.60); *heiri* (Ta 1.118, AT 1.56, AH 1.58); *heθari*  
(CIE 612 add. = Cl 1.582 *has(ti) titi*); *helaśntre* (CSE Great Britain 2 p. 40 n. 17); *hetari* (Cl  
1.503); *hre* (Cl 1.2658, CIE 6484); *θactrei* (Cl 1.1828, SE LXV-LXVIII p. 417 n. 108 *θactr[ei]*);  
*θeθure* (CIE 3829 = Pe 1.378 *θeθu[re:s]*); *θepri* (Pe 1.1086, 1.1147); *θefri* (Pe 1.306); *θiθure*  
(CIE 176a = Vt 0.1 *fiθure*); *θre* (Artigianato artistico p. 115 n. 145); *θuceri* (1.1845); *lari* (CIE  
6217 = Cr 1.158 *lari(s)*, SE XXXIX p. 353 n. 27, NREI 219 = AS 1.283 *lart*, NRIE 228 = AS  
1.199 *lart*, CIE 1956 = Cl 1.1460 *lari(s)*, CIE 2047 = Cl 1.1544 *lari(s)*, CIE 2900 = Cl 1.2469  
*lari(s)*, CIE 3363 = Pe 1.643 *lari(s)*, CIE 3441 = Pe 1.870 [l]ari:s, CIE 4122 = Pe 1.785 *lari(sal)*,  
SE XLI p. 298 n. 45, SE XLII p. 218 n. 65); *lauteri* (AS 1.255, 1.256); *leθari* (Cl 1.459, 1.502,  
1.527, 1.597 [l], Pe 1.578); *licantre* (Cl 1.823); *levei* (Ar 1.28, Ar 1.29); *macre* (Pe 1.983, Pe  
1.984 = CIE 4297 *mac*); *macri* (Pe 1.97); *mari* (Cl 1.560, TLE 7.19 = Pa 4.2 *mari(θl)*); *melacre*  
(Sotheby's Antiquities London Wednesday 17h July 1985 n. 242, SE LXIX p. 351 n. 58);  
*melakre* (OB S.1); *meleacre* (SE LXIX p. 355 n. 59); *meliacre* (CSE Schweiz 1 p. 35 n. 15);  
*mestri* (Pe 1.1119); *mutre* (AS 1.496); *nacerei* (Pe 1.286); *narei* (Cl 1.2007 *narai* = CIE 2450  
*marei*); *nari* (Pe 1.1126 [i], 1.1127 [ari]); *pacre* (Cl 1.1073); *pahanus(crei)* (CIE 10731 = Vs 6.3  
*paθanus crei(ces)*); *placuncire* (CIE 2580 = Cl 1.2109 *plancu{nc}re*); *plancure* (Cl 1.2106, 1.2107,  
1.2109 = CIE 2580 *placuncire*); *plautri* (Cl 1.182); *preñθrei* (Vt 1.35, Vt 1.136); *puprei* (Cl  
1.2182); *pure* (Cl 1.964, 1.2183); *óature* (Cl 1.2216); *seθre*, *óeθre* (Ta 1.4, 1.35, AT 1.20, 1.93  
[r], 1.97, AH 1.41, Vs 1.157, 1.271, CIE 5779 = AT 1.87 *σ]eθra*, CIE 5780 = AT 1.88 *seθres*,  
CIE 5829 = AT 1.118 *na. lr*, SE XLIII p. 203 n. 3; Vc 1.94, Cl 1.252 = CIE 4814 *sθ*, 1.306,  
1.612, 1.821, 1.939, 1.940, 1.1427, 1.1829, 1.2197, 1.2198, 1.2199, 1.2212, 1.2213, 1.2216, 2.31,  
Pe 1.331, 1.503, 1.538, 1.554, 1.1096, 1.1218, Cai Cutu n. 9, n. 30); *óeθri* (Ru 2.22); *óepre* (Cl  
1.224, 1.225); *óervei* (Pe 1.1191); *óupri* (Vt 4.5); *óetre* (Vt 1.106, Pe 1.892, CIE 4141 = Pe  
804 *óetre(s)*); *re* (CIE 1080 = Cl 1.919 *re(mnz)a*, CIE 6562); *sure* (AS 1.204 = NRIE 234 *su*, AS

1.284, CI 1.421, 1.1047, 1.1048, 1.2429, Ar 1.24); **śaθrei** (AS 1.388); **śamre** (CI 1.401, 1.2455, Cai Cutu n. 33); **sautri** (CIE 4301 = Pe 1.992 *śant(u)ri(nial)*); **sature** (Vc 0.50); **scire** (AS 1.415 /s, CI 1.147, 1.2058, 1.2059, 1.2060); **seθri** (CIE 11655); **śelvaθre** (CIE 3659 = Pe 1.177 *śelvaθreś*); **śelvaθri** (Pe 1.778); **śerθuri** (Pe 1.1214); **serturi** (CI 1.2367 = CIE 3303 *seturi*); **śerturi** (CI 1.384, Pe 1.8, 1.522, 1.903, 1.1215); **sefri** (Ta 1.136, Pe 1.975, Pe 1.1193 = CIE 4574 *sef*); **splaturi** (AH 1.14); **spuri** (Pe 1.399, 1.440); **staθrei** (As 1.161); **stepre** (AS 1.424); **taure** (CI 1.429); **temre** (AS 4.3); **teperi** (Pe 1.865); **tinθuri** (CI 1.487); **tretra** (CIE 4860 = CI 1.702 *tretṇa*); **uari** (Pe 1.524); **farari** (Vs 1.312); **fupre** (CI 1.686); **jare** (SE LXX p. 345 n.73); **jari** (CIE 3998 = Pe 1.542 *a[n]cari[al]*); **lstre** (CSE Italia 4 p. 29 n. 12).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) forme verbali ('necessitativi') in *-ri*:

**acasri** (TC 4, 19, 25, 26); **ampneri** (LL VIII.2); **cateri** (SE LXI p. 298 n.45); **eθri** (LL XI.13); **zizri** (TC 19); **ziχri** (LL I.1, I.4); **heczi** (LL V.17, Pe 5.2); **θαχseri** (LL IX.f2); **θezeri** (LL VI.9, XI.14, LL VI.11 *θezeric*, VIII.4 *θezeric*); **meleri** (LL IV.4, 17); **nunθeri** (TC 11-12, 12, 20, 25); **perpri** (TC 8, 13, 19, 21, 28); **picasri** (TC 5, 6); **pruθseri** (LL X.17); **sacri** (TC 10); **spetri** (LL VIII.2); **śucri** (LL VIII.4); **χasri** (LL X.7); **faniri** (TC 10 [a] [i], 38 [ri], 45).

Sono state altresì escluse in quanto forme di (pressoché) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

**aθre** < \*aθr(-) ? + *-e* morfema verbale (LL XII.11); **caθre** < \*caθra + *-i* di locativo (LL XII.4); **ceχaneri** < \*ceχa-na ? + *-i* di locativo + posposizione *-ri* (Ta 1.9, 5.4); **eteri**, sostantivo o aggettivo da ricollegare a *etera* (Vc 1.60, AS 1.233, 1.454, CI 1.462, 1.1990, 1.1991 [ri], 1.2682, Pe 1.871, 1.896, 1.899, 1.1209, Ar 1.10, CIE 3366 = Pe 1.1071 *lautmeteri*); **velaθri**, toponimo (NU N.4); **iperi** < *ipa* pronome relativo + *-i* di locativo + posposizione *-ri* (Cr 4.10 -bis-, di cui una volta [ri]); **lri**, sequenza di un sillabario (Ann. Fac. Lettere e Filosofia dell'Univ. di Milano LVIII pp. 77-78); **meθlumeri**, **meθlumeric** < \*meθlum(V-) 'città'+ *-i* di locativo + posposizione *-ri* (LL V.13; LL II.8, III.23, IV.6, IV.19, V.6, IX.6, IX.13, IX.21); **manimeri** < \*manim(V-) ? + *-i* di locativo + posposizione *-i* (AT 1.96); **mre**, sequenza di un sillabario (Ann. Fac. Lettere e Filosofia dell'Univ. di Milano LVIII pp. 77-78); **re**, sequenza di un sillabario (Cr 9.1); **sacnicleri**, **śacnicleri** < \*sacni 'santità (?)' + *-(i)cle* locativo del deittico *-(i)ca* + posposizione *-ri* (LL VIII.11; LL II.n4 *śacn*], II.7 [cl], V.6, V.13, VII.18, IX.5, IX.12, IX.21); **sveleri** < \*sval(e-) 'vivente'+ *-i* di locativo + posposizione *-ri* (LL IV.4, IV.17, in entrambi *sveleric*); **spure** < \*spur(a-) 'comunità' + *-i* di locativo (Ta 1.17); **spureθi** < \*spur(a-) 'comunità' + *-i* di locativo + posposizione *-θi* (AT 1.108); **spureri** < \*spur(a-) 'comunità' + *-i* di locativo + posposizione *-ri* (LL II.n5 [spureri], II.8, III.23, IV.6, IV.18, V.6, V.13, IX.s1 [spureri], IX.5, IX.12, IX.21); **ture** < \*tur(-) 'dare' + *-e* morfema verbale (LL VI.15, CIE 2627 = Ar 4.4 *scritture*); **flere** < \*flere(-) 'nume' (LL III.18, IV.14, IV.19, VIII.11, IX.7, IX.18, IX.22, Ar 3.1, Pe S.14, AC XLVII p. 262); **flereri** < \*flere(-) 'nume' + *-i* di locativo + posposizione *-ri* (LL VIII.10).

**CASO GENITIVO (± POSPOSIZIONI -TRA, -TRAIS > -TRES, -TREE/O ENCLITICHE)**

Sono riconosciuti (pressoché) concordemente come plurali:

*aiseras, aiseras, eiseras, eiseras* < \*ais(e)- ‘dio’ (TC 37, AV 4.1, OA 3.5; LL II.12, V.8, XII.2; Cl 3.7; LL V.20, SE LXIV p. 447 n. 115); *cliniaras* < \*clan(ia-) ‘figlio’<sup>235</sup> (Ta 3.2); *kulsnuteras* < \*kulsnut(e-) ‘guardiano della torre’ (Ad 6.1).

Tra i (probabili) composti in \*-θu-r(a) si registrano (cfr. § 2.2.2.1.):

*cravzaθuras* (AT 1.125); *cusuθuras* (TCo 2-3, 19, 21); *cusuθurs* (TCo 7 *cusuθursum*); *velθinaθuras* (Pe 8.4); *paχaθuras* (AT 1.32); *tamiaθuras* (Vs 7.9).

Sono di dubbia interpretazione:

*acnaθvers* (Cr 4.4); *afrs* (AV 4.1. -bis-); *clucθras, cluctras* (LL VIII.9; III.5 [*cluc*]tras, XII.13); *θunχers* (LL VI.7); *luθtras* (LL VI.10); *mnaθuras* (Ta 1.17); *tivrs* (AT 1.22); *tiuras* (AV 4.1); *tiurs* (Cl 4.1).

Sono oscure:

*cruθras* (Harvard University Art Museums Bulletin Spring 1997 n. 180); *evrs* (CIE 8890); *etras* (Cr 4.2); *vϕlaepers* (CII app. 395); *θurs* (Ta 5.4); *peras* (Pe 8.4); *ras* (LL X.12); *faluθras* (Ta 1.164); *Jurs* (Vs 6.22); *J-fras* (AV 1.7).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

*alθras* (Cr 1.81, 1.105 *al*], 1.106, 1.107, 1.108 *al*], 1.109, 1.110 *alθ*); *aneithuras* (Pe 1.390); *anχrs* (CII 2474 = OI S.28 *anχis*); *caisrs* (AT 0.13); *capras, capras* (AH 1.71, *capras*; Pe 1.976); *veθsaras* (Cl 1.1588); *velvheras* (Vs 1.56); *velθuras* (Cr 2.16 = SE XXXVI p. 165 n. 1 *veuras*, Vs 1.15, 1.127 = CIE 5018 *velθura*); *velθurs, velθurs* (CIE 5388 = Ta 5.5 *vel[θur]us*, CIE 5836 = AT 1.125 *velθur(u)s*; Cl 1.1609, 1.1610); *velfras* (SE LXIV p. 353 n. 27); *veras* (CIE 861 = Cl 1.1815 *veratr[u]*); *veuras* (SE XXXVI p. 165 n.1); *huras, huras* (Ad 2.24; Cl 1.1822); *θanrs* (OB 4.2); *θeras* (Pe 1.1054); *lars* (Ar 2.1); *marś* (CIE 10894 = Vs S.20 *mar(i)θ*); *marχars* (Ta 1.999, Cr 0.11\* *m*); *mvras* (Cr 1.119); *muθuras* (Cl 1.465); *muras* (Cr 1.120, Vc 1.28); *pataras* (Ve 2.7); *petrs, petrś* (NRIE 208 = AS 1.181 *petr(u)s*; NRIE 217 = AS 1.281 *petr(u)s*); *peturs* (NRIE 207 = AS 1.180 *petrus*); *plautiras* (CIE 961 = Cl 1.1020 *plautrias*); *plevaras* (Vs 1.5 = CIE 4924 *pelearas*); *seθras* (Ta 1.225, Vc 1.7 = CIE 5244 *seθra*, Vc 1.7, Vc 1.69 *se*]); *seθras* (Cl 1.487, 1.488 [*s*], 1.884); *savras* (Cr 1.164, *Prosop.* p. 433); *sectras* (Cl 1.2365);

---

<sup>235</sup> Cfr. nota 179 a p. 56.

*sitaras* (Archeologia in Etruria meridionale p. 440); *slafras* (Cl 1.765); *sleparás* (CIE 2254 = Cl 1.2578 *slepar(i)ś*); *splaturś* (Cl 1.2376); *teurs* (Um S.4); *telaθuras* (Vs 1.86); *ucrś* (Cl 1.198); *uθras* (SE LXIX p. 338 n. 55); *uras* (CIE 6672); *Jamθuras* (Pa 1.1).

È stato escluso in quanto numerale:

*huθzars* (AT 1.40).

Sono state altresì escluse in quanto forme di (pressoché) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

*aras* <\*ar(-) ‘fare’ + *-as* di participio (LL X.18, XI.f5, Pe 8.4); *eteras* < \*etera(-) ‘etera’ + *-ś* di genitivo I (CIE 343, TLE 595 = Pe 1.900 *etera ś*]; *eters* < \*etera(-) ‘etera’ + *-ś* di genitivo I (Pe 1.649); *flers* < \*fler(V-) ‘sacrificio’ + *-ś* di genitivo I (LL VI.13).

#### CASO ABLATIVO (± POSPOSIZIONI *-TRA*, *-TRAIŚ* > *-TRES*, *-TRE E/O ENCLITICHE*)

Sono di dubbia interpretazione:

*apires* (TC 8); *temres* (AS 4.2).

Sono oscure:

*cares* (Cr 2.110); *vhlres* (CII 2646, TLE 429 = Vc 3.7 *vhi/remē*); *huriniarais* (TLE 478); *mamacres* (CIE 4937 = Vs 1.62 *mamarces*); *pures* (Ta 1.185); *Jaxres* (TLE 896; Ta 1.27 *J-a-res*); *Jzaures* (CIE 4957 = Vs 1.50 *Jeθaures*); *Jire[ś]* (Cl 1.2726).

Sono stati esclusi in quanto (probabili) antroponimi o teonimi:

*anφares* (1.440); *caspres*, *caspres* (Pe 1.573, 1.979; Pe 1.159, 1.639, 1.642, 1.684, 1.933, 1.980, SE LV p. 310 n. 78); *cires*, *cires* (Pe 1.105; Pe 1.94, 1.97, 1.106); *cnares* (Pe 1.946); *cumeres*, *cumeres* (Cl 1.920; Cl 1.921); *cupures* (Vs 1.113); *venatres* (Ta 3.4); *vicres* (NRIE 452 = Pe 1.143 *[v]l acci lar*); *halistres* (Cl 1.1368 = CIE 1874 *balistrea*); *heires* (AT 1.54\* *[h]eires*); *θamres* (Vs 1.115); *θares* (Pe 1.948); *θeθures* (Pe 1.378 *[res]*, 1.379 = CIE 3829 *θeθ[ure]*, Pe 1.380); *θeres* (OI G.75); *θeres* (CIE 4053 = Pe 1.594 *hermes*); *macres* (Pe 1.859); *nufres* (AS 1.311); *plancures* (Cl 1.2108 *[e]*); *seθres*, *seθres*, *seθres* (Ta 1.95, 1.169, 1.181 = Archè I p. 3 *seθr(.*), 1.197, 1.202, 2.38, AT 1.6, 1.17, 1.24, 1.46, 1.78, 1.88 = CIE 5780 *seθre*, Ta 1.196 *[s]*, 1.197, AH 1.52, Vs 1.139, Vc 1.99, AV 1.19 = SE XXXVIII p. 205 n. 5 *seθre*, Cai Cutu n. 14, n. 17; Ta 1.188\*; AS 1.156\* *seθ(res)*; Cl 1.2197, 1.2198, Pe 1.349\*, Pe 1.541, 1.649, Um 1.5\* *seθ(res)*; *seθres* SE LXX p. 320 n. 41); *setres*, *setres* (Pe 1.174; Vt 1.101, Pe 1.497 *setres* = 3950 *seires*,

Pe 1.804 = CIE 4141 *setrè*); **res** (Ta 1.27 *res*); **rufres** (AT 1.7, 1.8, 1.9); **sateres** (AT 2.6); **satres** (Pa 4.2); **scires**, **scires** (Cl 1.1899; Cl 1.2063 [s] [s̄] = CIE 3098 *cire*); **sepres** (SE LXIII p. 389 n. 19); **umres** (AH 1.74); **utres** (AT 2.4); **falaθres** (VS 1.176); **fleres** (Vs 1.188, 1.219, 1.220).

Sono state altresì escluse in quanto forme di (pressoché) certa interpretazione non analizzabili come plurali:

**eterais** < \*etera-ia- ‘pertinente all’etera’ + -s di genitivo I (Ta 1.51); **riθnaitultrais** < \*riθna- ? + \*-itula- genitivo del deittico -(i)ta + posposizione -trais (TC 15); **śacniśtres**, **śacnistres** < \*śacni- ‘santità’ ? + -is di ablativo I + posposizione -tres (LL II.n1 [tres̄], II.3 śacniś̄, VIII.14, VIII.f5, IX.9 s̄; LL V.3, IX.2); **svelstreśc** < \*sval(e-) ‘vivente’ + -is di ablativo I + posposizione -tres (LL II.4 s̄ svelst̄); **śpurestres**, **śpurestres**, **śpurestres** < \*spur(a-) ‘comunità’ + -is di ablativo I + posposizione -tres (LL IX.10; LL III.21; LL II.4 [śpurestres̄, VIII.14, IX.3, V.3 śpurestres̄); **unialastres** < \*uni- ‘Uni = Giunone’ + -ialas di ablativo II + posposizione -tres; (Cr 4.4); **fleres**, **fleres** < \*fler(e-) ‘nume’ + -s di genitivo I (LL IX.14, Ve 4.2, Vs 4.15, OA 3.7; IV.8 f̄, VI.12, AS 3.3, AS 4.1, Pe 3.3, Co 3.7, 3.8, OB 3.2, 3.3).

#### CASO PERTINENTIVO (± ENCLITICHE)

È riconosciuto (pressoché) concordemente come plurale:

**clenaraśi** < \*clan(ia-) ‘figlio’<sup>236</sup> (Pe 5.2).

Tra i (probabili) composti in -θu-r(a) si registrano (cfr. § 2.2.2.1.):

**precuθuraśi** (Pe 5.2); **clavtieθurasi** (Cr 5.2).

Sono di dubbia interpretazione:

**calusurasi** (AT 1.107, 1.109 *calu(surasi)* = CIE 5820 *calu*); **celeniarasi** (Incontro di studi in memoria di M. Pallottino 1999 p. 51); **θanursi** (Cl 2.23); **peiθrasi** (CIE 8822); **--crasi** (AS 1.396).

È oscura:

**niθersi** (TC 32 = CIE 8682 *niśers̄*).

---

<sup>236</sup> Cfr. nota 179 a p. 56.

### 2.2.2.1. I composti in \*-θur(a-)

All'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche sono riconoscibili delle forme costituite da un nome gentilizio con l'aggiunta di un morfema \*-θur(a-) (ass. -θur, gen. -θuras); esse designano l'insieme dei membri di una *gens*: così, ad esempio, nella *TCo*, i *cusuθur*-\*lariσaliσa sono 'i Cusu quelli (\*-iσa) di Laris (\*lariσal-) → i Cusu figli di Laris' (*TCo* 2-3)<sup>237</sup>.

Forma (ass. -r : gen. -ras) e semantica (di plurale) conducono a ipotizzare che \*-θur(a-) sorga dall'agglutinazione di un morfema -θu(-) o -θur(-) con il morfema di plurale \*-r(a-)<sup>238</sup>. La possibilità di ricostruire due trafile alternative -\*θu-r(a-) oppure \*θur-r(a-) - sorge dal fatto che all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche ci sono indizi sia dell'esistenza di un morfema derivativo -θu (ad esempio, *racvu-*, prenome (*Cr* 2.44) : *racuθu-*, prenome (*OA* 2.15))<sup>239</sup> sia di un morfema derivativo \*-θur(u-) (ad esempio, i noti prenomi *vel* : *velθur*).

\*-θur(a-) e \*-θur(u-), a causa della caduta preistorica delle vocali in posizione finale assoluta<sup>240</sup>, sono omofoni al caso assoluto (es. *cucriναθur* 'i (membri della *gens*) Crucina' ~ *velθur*, prenome maschile) ma non ai casi obliqui (es. gen. I *velθinaθuras* 'dei (membri della *gens*) Velθina' ~ *larθurus* 'di Larθur', prenome maschile).

A complicare il quadro è l'esistenza di un morfema -θura(-), sorto dalla conglutinazione del morfema -θu(-) o -θur(-) con un morfema di derivazione aggettivale -ra(-)<sup>241</sup>, isofunzionale al noto -na(-) nella derivazione di gentilizi (e più in generale di aggettivi) e caratterizzato dalla assenza di apocope preistorica di -a al caso assoluto (il che rimane come *explanandum*).

Ricapitolando, si ha:

---

<sup>237</sup> L'attestazione è al genitivo (*cusuθuras lariσaliσva*); cfr. AGOSTINIANI NICOSIA 2000, pp. 59 ss. Per il segmento enclitico \*(i)σa rimando a 2.1.4.1.

<sup>238</sup> Così, tra gli altri: STEINBAUER 1999, p. 89 "Das Suffix -θura- findet sich meist hinter Namen und drückte wohl ursprünglich die Zugehörigkeit zu einer Familie aus. Dabei muss der Begriff "zugehörig" in dem Bestandteil -θu- gesucht werden, während -ra- nichts anderes als das hinlänglich bekannte Pluralsuffix ist"; ADIEGO 2009 a, pp. 3-4 "desde un punto de vista formal, es evidente que en -θur(a)- hay que reconocer la marca de plural de los substantivos animados -r(a)- precedida de un formante -θu-. Nada impide que dicho formante fuera originariamente un sufijo de pertinencia"; FACCHETTI 2002 b, p. 51 "Tale suffisso deve essere in qualche modo etimologicamente connesso col \*-ra dei plurali 'umani'".

<sup>239</sup> Sul morfema -θu e sul suo possibile funzionamento come suffisso di 'mozione' si veda § 2.10.1.

<sup>240</sup> Sulla questione, di carattere morfonologico, si veda Appendice § III.

<sup>241</sup> FACCHETTI 2002 b, pp. 51-52.

	(1.) *-θur(u-) prenomi	(2.) *-θur(a-) gentilizi 'plurali'	(3.) -θura(-) gentilizi
caso ass.	-θur	-θur	-θura
caso gen. I	-θurus	-θuras	-θuras

(Tabella 7)





### 2.3. I numerali e la marcatura del plurale

Come già visto (§ 2.1.), la teoria di Agostiniani (1992 → 1993) sulla morfologia di plurale in etrusco prevede che nei sintagmi nominali contenenti un numerale (> 1) l'espressione morfologica del plurale sia obbligatoria per i nomi che pertengono alla classe degli inanimati; per i nomi che pertengono alla classe degli inanimati invece sarebbe facoltativa quando l'ordine è N + num, obbligatoriamente assente quando l'ordine è num + N.

Per poter verificare le diverse strategie morfologiche di realizzazione del plurale della testa nominale (§ 2.1), ho effettuato una ricerca interna al *corpus* di iscrizioni etrusche così da ricavare una rassegna delle espressioni nominali contenenti un numerale (espresso attraverso la forma lessicale o in alternativa la cifra che lo designa) maggiore di 1. In totale si sono registrate 138 occorrenze (di cui alcune dubbie)<sup>242</sup>.

N + NUM	PROVENIENZA	DATAZIONE	NUM + N	PROVENIENZA	DATAZIONE
<i>z̥uθeva z̥al</i>	LL X.20	rec			
<i>balyz̥a [...] z̥al</i>	LL X.21	rec			
			<i>z̥al rapa</i>	TC 24	5:
			<i>z̥al [-a----iac]</i> <sup>243</sup>	TC 24	5:
			<i>z̥al θirie</i>	TC 36	5:

<sup>242</sup> Sono stati esclusi: (i.) le due iscrizioni su dadi da Tuscania, che riportano i numerali da 1 a 6 (AT 0.14, AT 0.15); (ii.) i numerali (perlopiù al caso genitivo) che indicano una data nel testo del *LL* (*z̥aθrum̥sne*, numerale ordinale al caso locativo \**zaθrum̥s-na-i*, VI.9; *eslem z̥aθrum̥s̥*, VI.14; *cis sari̥s̥*, VIII.1; *huθi̥s̥ z̥aθrum̥s̥*, VIII.3; *ciem cealχus̥*, IX.f1; *ciem cealχuz̥*, X.2; *eslem z̥aθrum̥*, XI.8; *eslem cealχus̥*, XI.12; *huθi̥s̥ z̥aθrum̥s̥*, XI.15; *θunem cialχu[s̥]*, XI.17; *eslem cialχus̥*, XI.17; *θunem cialχus̥*, XII.10); (iii.) i sintagmi con la forma *rit̥*: essa, tradotta solitamente con l'espressione 'di età', non compare mai attestata in una forma compatibile con un'analisi come plurale, per cui l'interpretazione vulgata appare verisimile; (iv.) le iscrizioni oscure o di incerta interpretazione grammaticale in cui non è chiaramente riconoscibile un sintagma nominale (*ci*, AS 4.5, MORANDI 1995 –integrazione dubbia; cfr. COLONNA 2007-; *kei*, Vt 0.1, AS 0.3; *sa*, REE 61, 22; *huθ̥*, Ta 7.81; MMMCCC, Cr 4.10; XXI, Ta 1.35; XX, Ta 1.182; III, Vs 0.28; III, Sp 0.4; X, OI 0.4; LLCCXXVV, OI G.74). Nella tabella sono riportati innanzitutto i sintagmi con i numerali espressi attraverso la forma linguistica corrispondente, quindi quelli con i numerali espressi attraverso una o più cifre: l'ordine per i primi è quello crescente dei numerali e, per ogni numerale, quello geografico degli *ET*; per i secondi l'ordine è quello geografico.

Non sono riuscito a reperire l'iscrizione CIE 8682, per la quale il *TbLE* registra una forma *z̥al*.

<sup>243</sup> Cristofani restituisce *z̥[al ..7..]niac* (CRISTOFANI 1995, p. 57).

<i>clenar zal</i>	AT 1.96	rec			
<i>priniserac zal</i>	TCo 6-7	4f:3i			
<i>zuθeva [...] ci</i>	LL X.20-21	rec			
			<i>ci tar</i>	TC 3	5:
			<i>ci zusle</i>	TC 11	5:
			<i>ciiei turzai (?)</i> <sup>244</sup>	TC 14	5:
			<i>ci tar</i>	TC 16	5:
			<i>ci turza</i>	TC 16	5:
			<i>ci avil</i>	Cr 4.4	5:i
<i>marunuc špurana</i>	Ta 1.88	2:			
<i>ci</i>			<i>ci clenar</i>	Ta 1.167	3/1:
<i>huour ci</i>	Ta 1.168	3/1:	<i>ci clenar</i>	Ta 1.169	4:s
			<i>ci clenar</i>	Ta 1.171	2:
			<i>ci avil</i>	AT 1.33	2:
<i>clenar ci</i>	AT 1.105	rec			
<i>naper ci</i>	Pe 8.4	rec	<i>ki aiser</i>	Pa 4.1	5:i
			<i>ci[m] cleva</i>	TC 4	5:
<i>tiurs ōas</i>	AT 1.22	rec			
<i>avils ōas</i>	AT 1.67	rec	<i>sa tiria (?)</i> <sup>245</sup>	TC 2	5:
<i>tênθur ōa</i>	TCo 3-4	4f:3i			
<i>zusleva mac</i>	LL III.4	rec			
<i>zusleva[c] mac</i>	LL VIII.7	rec			
<i>huour max</i>	Ta 1.164	3/1:			

<sup>244</sup> Secondo Cristofani si tratterebbe del sintagma *ci turza* ‘tre turza’ (TC 16) al caso ‘strumentale’ (→ locativo) (CRISTOFANI 1995, pp. 57, 93); nel caso l’ipotesi sia corretta, si potrebbe ricostruire per il numerale tre una forma preistorica \*cie, da cui, in seguito alla nota apocope delle vocali in posizione finale assoluta, *ci*; la grafia geminata *-ii-* noterebbe la semivocale (/cje/).

<sup>245</sup> L’attestazione è dubbia: infatti nella TC ci attenderemmo la notazione della sibilante marcata del numerale 4 (/ša/) attraverso il san; alla luce della (parziale) corrispondenza testuale tra le espressioni *sa tiria* e *ci tar tiria*, credo che possa essere accettata, pur con estrema cautela, l’interpretazione di *sa /sa/* della TC come numerale (CRISTOFANI 1995, p. 79).

			<i>μαῶν naper</i> <sup>246</sup>	Pe 8.4	rec
			<i>buθ z̄usle</i>	TC 9	5:
			<i>buθ naper</i>	Vt 8.1	rec
<i>avils buθs</i>	Ta 1.193	4s/3			
<i>avils buθs</i>	Ta 1.200	rec			
			<i>but naper</i>	Pe 8.4	rec
<i>avils semp̄s</i>	Vs 1.178	4/3:			
<i>t̄enθur s̄ar</i>	TCo 2	4f:3i			
<i>s̄ran s̄arc</i>	TCo 4	4f:3i			
<i>pulum̄χva snuiaφ</i> (?) <sup>247</sup>	Cr 4.5	5:i			
<i>aceva s̄nuiuφ</i> (?)	LL VI.1	rec			
<i>aceva [...] s̄nuiuφ</i> (?)	LL VI.2	rec			
<i>avils buθz̄ars</i>	AT 1.40	2:			
<i>avils ciem z̄aθrums</i>	AT 1.172	3:p			
<i>avils ciem</i> <i>z̄aθrums</i>	AC XLIII p. 638				
<i>avils eslem</i> <i>z̄aθrums</i>	AH 1.34	rec			
<i>avils θunem</i> <i>z̄aθrums</i>	AT 1.31	2:			
<i>avils cis</i> <i>z̄aθrmis[c]</i>	Ta 1.81	2:			
<i>avils max̄s</i> <i>z̄aθrums</i>	Vc 1.94	3:3			
<i>avils ciem cealχls</i>	Ta 1.23	2:			
<i>avils cealχls</i>	Ta 1.191	4:s			
<i>avils cialχls</i> <sup>248</sup>	AT 1.157	rec			
<i>avils cis cealχls</i> <sup>249</sup>	AT 1.20	rec			

<sup>246</sup> L'interpretazione di *μαῶν* come variante di *mac*, *sub iudice*, è di Facchetti (FACCHETTI 2000 b, p. 92). Agostiniani tralascia *μαῶν* e interpreta la sequenza immediatamente seguente *naper s̄ran cz̄l* come 'naper e (-c) s̄ran due' (AGOSTINIANI 1995 b, p. 224).

<sup>247</sup> L'interpretazione della forma (/delle forme) *snuiaφ/snuiuφ* come numerale è piuttosto controversa; v. § 2.3.1.

<sup>248</sup> SE XLV p. 293 n. 24 *avils calχs*.

<sup>249</sup> CIE 5702 *cis cealχ(l)s*.

<i>avils huθs cealyxs</i>	Ta 1.95	4s/2	
<i>avils sealyxs</i>	AT 1.41	2:	
<i>avils maxs sealyxs</i>	Ta 1.169	4:s	
<i>avils θunem muvalyxs</i>	Ta 1.183	3:	
<i>avils cis muvalyxs</i>	Ta 1.185	3:	
<i>avils huθs muvalyxs</i>	Ta 1.192	4:s	
<i>avils maxs sempalyxs</i>	AT 1.171	3:p	
<i>avils cezpalys</i>	Ta 1.83	2:	
<i>avils esals cezpalys</i>	Vc 1.93	3:2	
			<i>max cezpalx avil</i> Ta 1.82 2:
<i>avil [...]</i> <i>LXXXII</i>	Ta 1.9	4:3	
<i>[avil]s XV</i>	Ta 1.4	rec	
<i>avils XXV</i>	Ta 1.14	4f3i	
<i>avils XXIIIX</i>	Ta 1.15	3:p	
<i>avils LXXV</i>	Ta 1.18	2:	
<i>avils XIX</i>	Ta 1.20	2:	
<i>avils XXX</i>	Ta 1.22	2:	
<i>avil LII</i>	Ta 1.32	4s/2	
<i>(a.) [...]</i> XIX	Ta 1.49	2 :	
<i>avil LXXX</i>	Ta 1.76	3/2:	
<i>avils XXXVIII</i>	Ta 1.84	2:	
<i>avil XXVI</i>	Ta 1.89	4s/2	
<i>avil CVI</i>	Ta 1.107	2:	
<i>avils XVI</i>	Ta 1.112	1:	
<i>avil XVI</i>	Ta 1.113	1:	
<i>avils XXIIIX</i> <sup>250</sup>	Ta 1.119	rec	
<i>avils XXX</i>	Ta 1.132	4s/2	
<i>avil LIII</i>	Ta 1.138	3/1:	
<i>avils XXIX</i>	Ta 1.147	3:	

---

<sup>250</sup> SE XXXIII p. 484 n. 25 *LVI*.

<i>avils</i> L	Ta 1.150	2:p
<i>avils</i> XXXIX	Ta 1.151	3:p
<i>avils</i> XXXXV	Ta 1.152	3:p
<i>avils</i> LXXVI	Ta 1.153	3:p
<i>avils</i> LVIII	Ta 1.154	3:p
<i>avils</i> LIX	Ta 1.155	3:p
<i>avils</i> [...] XXII	Ta 1.156	3:p
<i>avils</i> XXXXIII	Ta 1.158	3:p
<i>avil</i> XVIII	Ta 1.165	3/1:
<i>avil</i> XXXI	Ta 1.166	3/1:
<i>avil</i> LXIII	Ta 1.167	3/1:
<i>avils</i> –XII	Ta 1.168	3/1:
<i>avil</i> LXX	Ta 1.171	2:
<i>avil</i> LXX	Ta 1.171	2:
<i>avils</i> XXIII	Ta 1.179	rec
<i>avil</i> LXVI	Ta 1.194	4s/3
<i>avils</i> XXIII	Ta 1.198	rec
<i>avil</i> [--]IX	Ta 1.215	rec
<i>avil</i> LX	Ta 1.216	3/2:
<i>avil</i> L[-?]	Ta 1.221	3/2:
<i>avils</i> LII	Ta 1.230	3/2:
<i>avil</i> III	Ta 1.234	3/2:
<i>avil</i> IIL	Ta 1.241	3/2:
<i>avils</i> XXXII	Ta 1.242	3/2:
<i>avils</i> XXXII	Ta 1.252	rec
<i>avil</i> XXXV	Ta 1.254	rec
<i>avils</i> XXXVI	AT 1.1	rec
<i>avils</i> XV	AT 1.15	rec
<i>avils</i> XXVIII	AT 1.17	rec
<i>avils</i> XX	AT 1.22	rec
<i>avils</i> LV	AT 1.23	2:
<i>avils</i> XXXVI	AT 1.32	2:
<i>avilc</i> LV <sup>251</sup>	AT 1.41	2:

---

<sup>251</sup> L'occorrenza non è perspicua.

<i>avils XV</i>	AT 1.46	rec		
<i>avils XXXVIII</i>	AT 1.47	rec		
<i>avils XVIII</i>	AT 1.49	rec		
<i>avils XXIX</i>	AT 1.50	rec		
<i>avils XVII</i>	AT 1.60	rec		
<i>avil LXIII</i>	AT 1.61	3:2		
<i>avils LX</i>	AT 1.107	rec		
<i>avils LXX</i>	AT 1.109	rec		
<i>avils XXIII</i>	AT 1.117	rec		
<i>avils LIII</i>	AT 1.150	2:		
<i>avils LXVI</i>	AT 1.164	3f2i		
<i>avils VIII</i>	AT 1.167	rec		
<i>avils LXXVII</i>	AT 1.197	3/2:		
<i>avils XXVI</i>	AT 1.199	3/2:		
			XXX a	AT 1.202
<i>avils X</i>	AH 1.28	3:s		rec
<i>a. v. XXII</i>	AH 1.51	2:		
<i>avil LXXII</i>	AH 1.60	3:		
<i>avils XIIXX</i>	Vc 1.56	rec		
<i>avils LXXX</i>	AV 4.1	5:		
<i>avils LXII</i>	Vt 1.114	rec		
<i>avil [...] LXV</i>	Vt 1.144	rec		
<i>naper XII</i>	Pe 8.4	rec		
<i>rasna šijje</i> <sup>252</sup>	TCo 5	4f:3i		
<i>culcna XI</i>	Sa 0.1	5:		
<i>avils XXXVIII</i>	Um 1.1	rec		
<i>avil XXII</i>	Um 1.6	2/1:		

(Tabella 8)

---

<sup>252</sup> Il sistema adottato per la notazione delle cifre non è chiaro (AGOSTINIANI NICOSIA 2000, pp. 89-90).

Traspare una netta predominanza dell'ordine N + Num: l'ordine inverso, Num + N, ha solo 22 occorrenze; al riguardo non pare si possano fare considerazioni di tipologia strutturale, in quanto l'ordine reciproco del sostantivo e del numerale non sarebbe implicato dall'ordine basico OV/VO<sup>253</sup>.

Sembra non esserci variazione diacronica o diatopica<sup>254</sup>: si veda, ad esempio, il cippo perugino in cui sono contemporaneamente attestati entrambi gli ordini (*naper XII e naper ci ma hut naper*). Un altro esempio di microvariazione è offerto da due iscrizioni (Ta 1.167e Ta 1.168) del primo quarto del III secolo a.C. provenienti dalla medesima tomba ipogea degli *Spitu* rinvenuta a Tarquinia<sup>255</sup>: le due iscrizioni sono dedicate a due donne, *metli arnθi* e *semni ramθa*, ciascuna sposa di uno dei *larθ spitus*; della prima si dice 'svalce *avil LXIII ci clenar acnanas*' cioè 'visse anni 64, 3 figli avendo generato', della seconda invece '*lupu avils -XII huσur ci acnanas*' cioè 'morta ad anni ?+12, ragazzi 3 avendo generato'. Il diverso ordine può allora con ogni probabilità essere imputato a fattori di pragmatica testuale e rientra nel tematica ben più ampia della sintassi dell'enumerazione<sup>256</sup>.

Nelle espressioni nominali contenenti un numerale, la testa nominale risulta alternativamente marcata con il morfema di plurale \*-r(a-) o \*-(K)wa(-) oppure al caso assoluto secondo questa distribuzione:

---

<sup>253</sup> DRYER 2005.

<sup>254</sup> L'ordine num + N è però l'unico ordine attestato, con ben 9 esempi, nella Tavola Capuana. Di diverso avviso è invece Agostiniani per cui, a parte la rigida formula *avil num*, riconosce l'ordine num + N come quello caratteristico dell'Etruria meridionale e viceversa quello N + num dell'Etruria settentrionale: entrambi gli ordini sembrano comunque grammaticali in tutte, o quasi, le varietà di etrusco (AGOSTINIANI 1995 b, pp. 48-49 → AGOSTINIANI NICOSIA 2000, pp. 88-90 → AGOSTINIANI 2007 b, pp. 176-177).

<sup>255</sup> Cfr. PALLOTTINO 1964 a.

<sup>256</sup> La questione dell'ordine reciproco del sostantivo e del numerale è stata affrontata da Prosdocimi (1969 → 1972) in relazione alle Tavole Iguvine, in cui è attestato sia l'ordine num + N (nelle tavole a grafia iguvino-etrusca) sia l'ordine N + num (nelle tavole a grafia iguvino-latina). Questa difformità d'uso, presente anche nel *corpus* (in modo particolare epigrafico) latino, dipenderebbe da più variabili: l'uso alternativo delle cifre o del segno linguistico, l'opposizione tra sintassi 'normale' e sintassi 'degli elenchi', etc.: si pensi, ad esempio, al caso in italiano *standard* di espressioni quali 'quindici/15 chilometri/km' ~ '(chilometri/)km (quindici/15)', etc.

	<i>plurale in *-r(a)</i>	<i>plurale in *-(K)wa</i>	<i>caso assoluto</i>
<b>N + num</b>	4	7	109
<b>num + N</b>	4	Ø <sup>257</sup>	18

(Tabella 9)

Le (127) forme che compaiono al caso assoluto pur essendo accompagnate da un numerale maggiore di 1, sono riconducibili a 16 basi lessicali: di esse 3 (*avil*, *marunuc zusle* per un totale di 103 forme) sono attestate altrove con la marca di plurale \*-(K)wa(-), mentre per le altre 13<sup>258</sup> non sappiamo se al plurale uscissero in \*-r(a-) o in \*-(K)wa(-). I dati sembrano pertanto compatibili con la generalizzazione di Agostiniani per cui nelle espressioni nominali contenenti un numerale maggiore di 1 le forme che assumono solitamente il plurale in \*-(K)wa(-) rimangono al caso assoluto.

Rimangono da spiegare i 6 casi in cui invece il plurale in \*-(K)wa(-) ricorre con un numerale. A proposito Agostiniani ipotizza che mentre con l'ordine num + N il nome rimarrebbe tassativamente non marcato per il plurale, con l'ordine N + num sarebbero invece disponibili entrambe le possibilità, cioè di marcare o meno il nome per il plurale<sup>259</sup>, secondo un preciso corrispettivo tipologico<sup>260</sup>; precisamente afferma:

“I nomi con referente animato richiedono comunque la marcatura esplicita del plurale, sia nelle strutture del tipo ‘Num + N’, sia in quelle ‘N + Num’: secondo il tipo *ci clen-ar* ‘3 figli’ (Ta 1.171) e *clen-ar ci* (AT 1.105). A questo si contrappone il comportamento dei nomi inanimati, che nelle strutture del tipo ‘Num + N’

<sup>257</sup> Si può ritenere *cleva* dell'espressione *ci(m) cleva* (IC 4) un singolare: da esso infatti deriva l'aggettivo denominale *clevana* (LL VII.11, VII.16).

<sup>258</sup>In ordine alfabetico: *cleva*, *culcna*, *halχza*, *θirie*, *naper*, *priniser-*, *rapa*, *rasna*, *śran*, *tar*, *tênθur*, *turza*, [-a---iac]. Nel caso di *naper* e *tênθur* segnalo la possibilità astratta che si tratti di plurali in \*-r(a-): per *tênθur* rimando a § 2.1.4.2.

<sup>259</sup> AGOSTINIANI 1995 b, p. 50.

<sup>260</sup> Lo stesso fenomeno si troverebbe, ad esempio, in *Miya*, una lingua *West Chadic*. Il lessico di questa lingua è suddiviso secondo la gerarchia di animatezza in due gruppi, il primo comprendente umani, animali domestici, pollame e grandi animali selvatici e il secondo comprendente tutti gli altri lessemi. Mentre il primo gruppo è marcato regolarmente per il plurale (*təvam tsər*, donne.PL due, ‘due donne’ *versus* l'agrammaticalità di \**'ám tsər*, donne.SG due, \*‘due donne’), il secondo invece è marcato opzionalmente (sono infatti accettati sia \**zəkijáyàw vaatlə*, pietra.PL cinque, ‘cinque pietre’ che \**zəkij vaatlə*, pietra.SG cinque, ‘cinque pietre’); cfr. CORBETT 2000, p. 72).



compaiono, in maniera del tutto coerente, nella forma assoluta, senza marcatura esplicita del plurale. Fin qui, la situazione dell'etrusco appare ampiamente in linea con quanto si rileva nelle lingue del mondo: come si sa, quando si ha una variazione regolare tra l'uso del singolare e quello del plurale con i numerali (maggiori di 1), l'uso del singolare è favorito, tra l'altro, con i nomi inanimati.

A complicare questo quadro, di confortante geometricità, viene però il fatto che, a quanto pare, quando un nome inanimato compare in strutture del tipo 'N + Num', esso può assumere la marca di plurale (ovviamente, quella del tipo  $\chi va$  che i nomi inanimati selezionano). [...] Anche in questo caso, è possibile trovare dei paralleli tipologici: per esempio, secondo Corbett, in arabo colloquiale i numeri superiori a 10 comportano la marcatura al plurale del nome quando in strutture del tipo 'N + Num', ma non quando in strutture tipo 'Num + N'. Nel caso specifico dell'etrusco, la marcatura del plurale nei nomi inanimati quando in strutture tipo 'N + Num' sembra essere opzionale<sup>261</sup>.

A mio avviso la documentazione offre la possibilità di ricondurre queste diverse strategie morfologiche a grammatiche diverse, nel senso di competenze linguistiche, dell'etrusco: l'apparente opzionalità tra le due strategie celerebbe, secondo un'altra prospettiva, l'esistenza di due strategie alternative (l'una esclude l'altra) propria di diverse varietà di etrusco.

I 6 casi di N-(K)wa(-) + num sono in realtà riducibili a 4, in quanto non credo che la forma *snuiap* / *snuiup* rappresenti davvero un numerale (cfr. § 2.3.1): tutti i 4 casi appartengono al *LL*.

Analizzando più approfonditamente le occorrenze di queste espressioni nel testo della mummia, si nota:

---

<sup>261</sup> AGOSTINIANI 1995, p. 50.

LL	<i>plurale in *-r(a)</i>	<i>plurale in *-(K)wa</i>	<i>caso assoluto</i>
<b>N + num</b>	∅	4	1
<b>num + N</b>	∅	∅	∅

(Tabella 10)

Tuttavia, in realtà quell'unico caso di N-ass. + num ha una sua precisa spiegazione: l'espressione in cui ricorre infatti è *'balχza θu esic zal'* cioè *'balχza* uno oppure due'; si può allora ritenere che l'assenza del suffisso di plurale *\*-(K)wa* in questo unico caso sia dovuto alla giustapposizione del numerale 'uno'<sup>262</sup>. A questo punto si potrebbe avanzare l'ipotesi che la grammatica della varietà/delle varietà di etrusco che stanno alla base della redazione del LL<sup>263</sup> preveda sempre la marcatura del plurale sulla testa delle espressioni nominali contenenti un numerale, mentre tutte le altre varietà di etrusco la omettono nel caso dei nomi con il plurale in *\*-(K)wa(-)*<sup>264</sup>.

#### 2.1.3.1. *snuiaϕ/snuiuϕ*: un numerale?

Come detto sopra<sup>265</sup>, ho escluso le forme *snuiaϕ/snuiuϕ* dalla rassegna dei numerali, in quanto la posizione sul loro *status* non è unanime.

Le forme *snuiaϕ/snuiuϕ* sono attestate tre volte all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche: una volta nella lamina B di Pyrgi (*snuiaϕ*, inizio del V s.) e due volte nella sesta colonna del LL (*snuiuϕ*, recente):

<sup>262</sup> Anche in italiano si può dire "Pani, uno oppure due" ma non "\*Un pani oppure due": l'espressione etrusca *balχza θu esic zal*, in quanto (probabilmente) non marcata, è associabile al secondo esempio italiano piuttosto che al primo, per cui *balχza* è al singolare e non è un plurale morfologicamente non marcato.

<sup>263</sup> Si tratta di un problema enormemente complesso, che per ovvie ragioni non posso trattare.

<sup>264</sup> Su quanto ciò comporta (tra dare e avere) rispetto alla questione più ampia del plurale si veda § 2.1.5.

<sup>265</sup> Alla nota 247 a pagina 89.

LL VI.1-4

<sup>1</sup> *τῆς ὄψις [-----] ἀνεψία. **σνυίουφ**. ἀνι[α]χέις*

<sup>2</sup> ***σνυίουφ**. ὑρχέις. ἐσέ. ἀνιχ. ὑρχ. βιλχῆτρα*

<sup>3</sup> *ἡμψέ. λείβε. τῦρι. θῦι. στρεθε. φάε*

<sup>4</sup> *ἀπνίς. ἀνιχ. ἀπνίς. ὑρχ. πεθερένι. σνυίουφ.*

Cr 4.5

lmau

5:i

*νάε. θεφάριε. βελιῦνας. θάμυε κλέα ἐτανάλ μασάντιυρ*

*ὑνίας. ὀέλαιε. βανάλ. τμιάλ. ἀνιχῆβάλ. ἀμυε. πῦλυμχῆβα.*

**σνυίουφ**

Che *σνυίουφ* e *σνυίουφ* siano varianti (grafiche →) fonetiche di una medesima forma non è pacifico: *σνυίουφ*, attestato in un testo dove la sincope pare ancora non abbia avuto luogo (o comunque dove i suoi effetti non hanno ancora un riscontro grafico)<sup>266</sup>, potrebbe essere la forma originaria, di conseguenza *σνυίουφ* (se davvero = *σνυίουφ*) sarebbe l'esito (apparentemente) aberrante (e da spiegare in quanto tale) rispetto ad un atteso *\*\*σνυίουφ*: l'assenza della sincope dovrebbe trovare una giustificazione, che credo potrebbe giacere esclusivamente in ragioni di ordine morfo(no)logico<sup>267</sup>.

Le proposte ermeneutiche relative a *σνυίουφ/σνυίουφ* divergono in conseguenza delle diverse interpretazioni dei testi; i poli interpretativi sono: (1.) *σνυίουφ/sυιυφ* = numerale -10 (Durante 1965); 100 (Devoto 1966)<sup>268</sup>; 12 (Gianecchini 1997)<sup>269</sup>; a favore dell'ipotesi anche Torelli 1967-; (2.) *σνυίουφ/σνυίουφ* = avverbio ('eбенso');

<sup>266</sup> Infatti si leggono, ad esempio, le forme verbali *θάμυε* e *ἀμυε*, attestate in età recente come *θάμυε* e *ἀμυε*.

<sup>267</sup> L'alternanza di *a* e *u* nelle forme *ιλᾶε* / *ιλυε* (dove parimenti pare non verificarsi la sincope) potrebbe essere un utile raffronto.

<sup>268</sup> Così anche Facchetti, che in relazione all'iscrizione pyrgense scrive: "L'espressione 'cento stelle!' equivarrebbe a un augurio di cento anni al tempio, dato che anche 'sacrario degli anni' funzionerebbe come riferimento al computo cronologico dell'età del santuario, basato sulla collocazione annuale di una stella aurea votiva" (FACCHETTI 2002, p. 71).

<sup>269</sup> A sostegno ci sarebbe l'inusuale uscita *-φ* che sarebbe solidale a quella della serie 7, 8 e 9 (*εεζφ*, *σεμφ*, *νυρφ* -dove però non si dà, prima della oclusiva labiale, una vocale non sincopata-) e dal punto di vista delle occorrenze testuali (il che è indizio ma non prova di un legame sintattico) la compresenza in LL VI.4 di *πεθερένι*, altrove accompagnato da un numerale (2 volte su 3).

Olzscha 1966, Rix 1968<sup>270</sup>, Steinbauer 1999)<sup>271</sup>.

La questione è indubbiamente molto complessa: quale che sia l'interpretazione, la generalizzazione che ho proposto riguardo alla marcature del plurale nei sintagmi contenenti un numerale maggiore di 1 nel *LL* può essere mantenuta comunque. Infatti in *LL VI 1.2*, entrambe le occorrenze di *snuiuφ* potrebbero riferirsi ad *aceva*, formalmente analizzabile come plurale in *-va* da \**ace*-<sup>272</sup>: *aceva. snuiuφ. ani[a]χeis snuiuφ. urχeis*. 'aceva, dodici da/per *aniaχ(a-)* dodici da/per *urχ(a-)*'. *LL VI.4* è invece più oscuro: nulla osta a ritenere *snuiuφ* una data o un numerale usato pronominalmente (magari anaforico all'*aceva* precedente). La generalizzazione andrebbe al limite riveduta e corretta nella sua estensione se *pulumχva snuiaφ* di *Cr 4.5* fosse davvero 'stelle + num'<sup>273</sup>.

---

<sup>270</sup> Ma la forma rimane non tradotta in RIX 1984 a, p. 222.

<sup>271</sup> Non mancano proposte alternative, come quella di van der Meer per cui *snuiuφ* sarebbe un aggettivo che designerebbe una sorta di *sacerdos perpetuus* (VAN DER MEER 2007, p. 100).

<sup>272</sup> Che selezionerebbe, come atteso, l'allomorfo *-va* essendo un tema in palatale.

<sup>273</sup> Nel caso in cui *snuiaφ* fosse un numerale, la marcatura del plurale in *pulumχva* potrebbe spiegarsi ipotizzando che *snuiaφ* non pertenga allo stesso sintagma di *pulumχva*, bensì al suo 'predicato nominale' (*amuce* [...] *snuiaφ*): *tmial avilχval amuce pulumχva snuiaφ* 'del *tmia*- degli anni furono le stelle num' → 'le stelle del *tmia*- degli anni furono num' (con *tmia*-, secondo la vulgata, 'tempio').

## 2.4. Dalla grammatica all'ermeneutica e ritorno, e ritorno (*Zirkel im Verstehen*)

In questa sezione ho raccolto alcune riflessioni (dalla grammatica all'ermeneutica e, di ritorno, dall'ermeneutica alla grammatica) sulle forme che paiono difficili da inquadrare nella generalizzazione di Agostiniani per quanto concerne la marcatura del plurale su base semantica (§§ 2.0, 2.1): *-(i)σa* (§ 2.4.1.), *tenθur* (§ 2.4.2.), *tiur* (§ 2.4.3.), *tlusχva-* (§ 2.4.4.) e *masnur* (§ 2.4.5.).

### 2.4.1. *-(i)σa*

In etrusco è noto un segmento enclitico *-(i)σa*<sup>274</sup> utilizzato prevalentemente per formare gamonimici, patronimici, etc.: così, ad esempio, in AT 1.104 dove si legge *arnθ: aleθnas: larθialiσa* 'Arnth Alethnas quello di Larth → Arnth Alethnas figlio di Larth', oppure in AT 1.59 *ravnθu: velχqi velθuruσa* 'Ravnthu Velkhai quella di Velthur → Ravnthu Velkhai moglie di Velthur'. Nell'iscrizione dell'ipogeo di San Manno (Pe 5.2) si legge: *precuθuraši: larθialiσvle: cestnal: clenaraši*. Si tratta di un sintagma al caso pertinentivo (*precuθuraši: larθialiσvle ... clenaraši*), specificato da un genitivo (*cestnal*), interpretabile come 'da/per i Precu quelli di Larth figli della Cestnei'. La forma *-σvle*, aberrante rispetto a un atteso *-σle*, era perlopiù giustificata come frutto di un epentesi vocalica dovuta al contesto fonetico<sup>275</sup>, nonostante già nel 1967 Olzscha aveva avanzato l'ipotesi che si trattasse di una forma costruita con il suffisso di plurale *\*(-)Kwa(-)*.

Il rinvenimento della *TCo* ha permesso di rivedere la questione, in quanto ha portato, sulla base delle evidenze fornite dalla nuova emergenza documentale, a far diventare *communis opinio* l'ipotesi di Olzscha (ossia che le forme con inserzione di *-v-* siano

---

<sup>274</sup> La *-i* sarebbe una vocale epentetica vincolata al contesto fonetico; una forma *-iσa*, attesa sulla base di una supposta simmetria originaria con i deitici *-(i)ita* e *-(i)ica*, sarebbe al più da ipotizzare per una fase prestorica (RIX 1984 a, p. 218)

<sup>275</sup> Rix parla di 'suono di passaggio' (RIX 1984 a, p. 218).

plurali)<sup>276</sup>. Nella *Tabula* infatti è attestato due volte il sintagma *cuσuθuras larisaliσvla* (TC 2-3 [i], TC 21-22) ‘dei Cuσu quelli di Lario’<sup>277</sup>. *-σvle* e *-σvla* sarebbero rispettivamente da *\*-σa-(K)wa-le* (pertinentivo II) e *\*-σa-(K)wa-la* (genitivo II), con sincope di *-a-*; l’allomorfo *\*-wa-* sarebbe selezionato dal contesto intervocalico (sulla revisione dei contesti che determinano l’allomorfia si veda § 2.1.6.). L’interpretazione della forma di *-(i)σa* in *larθialisσvle* e *larisaliσvla* come plurale è corroborata dalla cooccorrenza con le forme in *\*-θur(a-)* che designano collettivamente l’insieme dei membri di una *gens* (§ 2.2.2.1.).

La fenomenologia è in evidente opposizione alla generalizzazione di Agostiniani: il segmento *-σa*, nonostante la referenza a esseri umani, assume il morfema di plurale (che dovrebbe essere) proprio degli inanimati. Di fronte a ciò Adiego ha tentato di individuare una soluzione “en el posible carácter originariamente pronominal de la marca de plural *-va* [...] originariamente válida[s] tal vez sólo para los animados pero con una probable extensión a los inanimados” che successivamente “ha podido especializarse en esta función”<sup>278</sup>. Anche Facchetti ha tentato di salvare la generalizzazione di Agostiniani eliminando di fatto la questione come “peculiarità di un elemento di natura pronominale”<sup>279</sup>. Quale che ne sia la spiegazione, resta l’evidenza del *factum*. Per di più, all’interno di un inquadramento tipologico dell’analisi della morfologia di plurale, è da considerre meglio se l’utilizzo di *\*-(K)wa(-)* per la marcatura del plurale del segmento *-(i)σa(-)* con referenza umana possa implicare una violazione della scala di implicazioni della gerarchia di animatezza: i due morfemi di plurale (*\*-(K)wa(-)* e *\*-ra(-)*) non si porrebbero in successione lineare lungo la suddetta scala (*\*-ra(-)* → *\*-(K)wa(-)*) ma vi sarebbe un “break in the range” (*\*-(K)wa(-)* → *\*-ra(-)* → *\*-(K)wa(-)*)<sup>280</sup>.

<sup>276</sup> STEINBAUER 1999, ADIEGO 2001 → 2009, EICHNER 2002, FACCHETTI 2002.

<sup>277</sup> Tralascio qui l’ulteriore conferma che provverrebbe della coppia *saniσa* : *saniσva*, per cui rimando ad ADIEGO 2009 a, pp. 33-34.

<sup>278</sup> ADIEGO 2009 a, p. 40.

<sup>279</sup> FACCHETTI 2002, p. 56.

<sup>280</sup> Cfr. CORBETT 2000, pp. 56-57 sul *Constraint of the Animacy Hierarchy on the singular-plural distinction*, sviluppato nel capitolo 4.

## 2.4.2. *tênθur*

Nella *TCo* è attestata tre volte una forma *tênθur*: in due casi è accompagnata da un numerale (*tênθur śar* ‘*tênθur* 10’ (*TCo* 2); *tênθur śa* ‘*tênθur* 4’ (*TCo* 3-4)), mentre nella terza occorrenza è coordinata (attraverso la congiunzione enclitica *-c*) a *tiur* in dipendenza dal verbo *tênθa* (*tiur tênθurc tênθa* (*TCo* 6)).

Già Agostiniani, il primo editore, ha adombrato, pur con cautela, l’ipotesi che *tênθur* designi una unità di misura<sup>281</sup>, supponendo, alla luce della sua teoria sulla morfologia di plurale, che si tratti di una forma singolare (non marcata al plurale nonostante l’occorrenza con numerali maggiori di 1 (*śar*, *śa*), in accordo al comportamento che paiono dimostrare i sostantivi non animati; cfr. §§ 2.0., 2.1., 2.3).

L’analisi del sintagma *tênθurc tênθa* parrebbe fare intravedere la possibilità di interpretare *tênθur* come plurale in \*-r(a-).

*tênθa* è solitamente ritenuto congiuntivo<sup>282</sup> in *-a* da una base *tên(V)θ-* per la quale si ipotizza il significato all’incirca di ‘misurare’<sup>283</sup>. A sostegno dell’interpretazione vi sarebbe la didascalia *tenaθ* apposta a “un personaggio addetto alla misurazione di una gara di corsa”<sup>284</sup> su un’anfora a figura nere del primo quarto del V secolo a.C. (REE 57.37). *tênθur* sembra condividere la medesima base di *tênθa*, per cui l’interpretazione generalmente assunta per il sintagma *tênθur(c) tênθa* è ‘misuri le misure’<sup>285</sup>, ritenendo *tênθur* un derivato in *-ur* dalla base *tên(V)θ-*.

Credo rimanga aperta un’altra possibilità: cioè che *tênθur* sia il plurale in \*r(a-) del participio in *-u(-)* dalla base verbale *tên(V)θ-*<sup>286</sup>; *tênθu-* sarebbe ‘ciò che è misurato → la

---

<sup>281</sup> AGOSTINIANI NICOSIA 2000, p. 92.

<sup>282</sup> Anche in questo caso non approfondisco la adeguatezza dell’etichetta.

<sup>283</sup> Si prenda a riferimento FACCHETTI 2000 b, p. 66.

<sup>284</sup> FACCHETTI 2003, p. 212.

<sup>285</sup> FACCHETTI 2000 b, pp. 62 ss.

<sup>286</sup> *tênθur* sarebbe allora accostabile per morfologia alla forma *cerur-* (dalla base *car-/cer-* ‘fare’), interpretata come ‘cose fatte, fittilia’ da Wylín (WYLÍN 2000, p. 136) e come ‘coloro che hanno fatto/costruito’ da Facchetti (FACCHETTI 2002, p. 94). Sull’alternanza *car-/cer-* si veda la nota 179 a p. 56.

misura', da cui il plurale *ténθur* 'le misure'.

La semantica di *ténθu-* 'misurato → misura' sarebbe accostabile a quella del latino *mensus*, participio perfetto ricondotto (con problemi di ordine formale) a *metior* 'misurare', utilizzato (seppur marginalmente) anche nell'accezione di 'misura'<sup>287</sup>, ad esempio, nella passo delle *Naturales Quaestiones* di Seneca "poteram me peracta quaestione dimittere sed bene mensum dabo"<sup>288</sup>.

### 2.4.3. *tiur*

Uno dei primi risultati dell'applicazione del metodo combinatorio all'ermeneutica dell'etrusco fu il riconoscimento (già nel 1875) da parte di Deecke del valore di traduzione (inteso quale semicità di base) di *tiurs* come "einen kleineren Zeitabschnitt, wie Monat oder Tag"<sup>289</sup>.

Dal punto di vista ermeneutico è oramai ritenuto definitivamente acclarato che le forme etrusche riconducibili alla base lessicale *tiv(r)- / tiu(r)*<sup>290</sup> siano traducibili alternativamente come 'luna' o 'mese'<sup>291</sup>; tuttavia da un punto di vista strettamente linguistico il problema è posto dal fatto che l'analisi morfologica delle medesime forme si presenta difficoltosa, così da portare a pareri discordanti: per Rix<sup>292</sup>, che cito per tutti, *tiur* sarebbe il plurale in \*-r(a-) di una forma *tiu*; di converso Agostiniani<sup>293</sup> ritiene che si tratti di un singolare. In questa *impasse*, sarà da ripartire dalle occorrenze.

---

<sup>287</sup> Cfr. *TLL s.v. metior*, dove si segnala l'uso metaforico del participio passato come sostantivo.

<sup>288</sup> LUCIUS ANNAEUS SENECA, *Naturales Quaestiones*, IV, 4, 1; "Esaurita la questione, avrei potuto congedarmi, ma (ti) darò bene la misura" (*t.d.s.*).

<sup>289</sup> DEECKE 1875, p. 10.

<sup>290</sup> Il grafema *u* nota la vocale /u/ e in età recente raramente anche l'approssimante /w/; *v* nota invece l'approssimante /w/ (cfr. RIX 1984 a, pp. 204 ss.)

<sup>291</sup> Permettendo così di inferire il carattere lunare (*in toto* o parzialmente?) del calendario etrusco.

<sup>292</sup> Cfr. RIX 1984 a, p. 211.

<sup>293</sup> Cfr. AGOSTINIANI 1992, p. 57 n. 35.



La base lessicale *tiw(r)- / tiu(r)-* è attestata in 19 *loci* all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche<sup>294</sup>:

Cl 4.1	inst	arc	<i>mi <b>tiurs</b> kaθuniiasul</i>
AT 1.22	opsa	rec	<i>vipinanas: vel: clante: ultnas: la(r)θal clan avils: XX: <b>tivrs</b>: oas</i>
Pa 4.2	inst	rec	<sup>b</sup> (1) <i>uθils</i> (2) <i><b>tivs</b></i>
CIE 6338			<i>mi <b>tiu</b></i>
AV 4.1 <sup>295</sup>	Impl	5:m	<i>cauθas. tuθiu. avils. LXXX.ez. χimθm. casθialθ. lacθ. bevn. avil. neσl. man. murinaσie. falzaθi: aiseras. in. ecs. men. mlaθce. marni. tuθi. <b>tiu</b>. χimθm. casθialθ. lacθ: mariσl. menitla. afrs. cialaθ. χimθm. avilsχ. eca. cepen. tuθiu. θuχ. iχu tevr. beσni. mulveni. eθ. zuci. am. ar mlaχ θan/ra/ calusc.ecnia /IV/. avil. mi menicac. marca lurcac. eθ. tuθiu. nesl. man. rivaχ. leσcem. tnucasi. σuris eisteis. evi <b>tiuras</b>. mulsle mlaχ ilaχe tins. lursθ. tev huvi θun lursθ sal afrs. naces</i>
Cr 4.5	lmau	5:i	<i>nac. θefarie. veliunas. θamuce cleva. etanal. masan. <b>tiur</b> unias. σelace. vacal. tmial. avilχval. amuce. pulumχva. snuiaφ</i>

<sup>294</sup> Le occorrenze registrate all'interno del *LL* sono state riportate nel contesto di una porzione di testo sufficiente a far comprendere già a una prima lettura la costruzione per passi paralleli che sovrintende alla struttura del testo.

<sup>295</sup> Le forme *tiu* e *tiuras* del piombo di Magliano, sebbene potenzialmente significative per la questione, non sono state prese in considerazione a causa delle difficoltà da cui è gravata l'ermeneutica del testo e dell'assenza di contributi recenti a riguardo.

LL II.n3	<sup>n2</sup> [cilθs. spurestreśc. ena]s. eθrōe. tinsī <sup>n3</sup> [tiurim. avils. χis. ciōu]m. pute. tul. <sup>n3</sup> θanōur <sup>n4</sup> [haθrθi. repinθic. śacn]icleri.
LL II.6	<sup>5</sup> eθrōe <sup>6</sup> [tin]sī. tiurim. avils. χis. ciōu[m. p]ute. tul <sup>7</sup> [θa]nōur. haθrθi. repinθic. śacni[cl]eri
LL III.22	enas. eθrōe. tinsī <sup>22</sup> tiurim. avils. χis. ciōum. pute. tul. θanō
LL IV.2	<sup>2</sup> eθrōe. tinsī. tiurim. avils. χis
LL V.4	<sup>4</sup> enas. eθrōe. tinsī. tiurim. avils. χis <sup>5</sup> ciōum. pute. tul. θanōur. haθrθi. repinθic <sup>6</sup> śacnicleri.
LL VIII.15	enas <sup>15</sup> eθrōe. tinsī. tiurim. avils. χis.
LL VIII.i1	nas. eθ]rōe. tinsī. <sup>i1</sup> [[tiurim. avils. χis. ciōum. pute. tul. <sup>i1</sup> θanō.]] <sup>i2</sup> [[hatec. repinec. śacnicleri.

LL IX.3 *enas. eθrōe. tinśi. tiurim*  
<sup>4</sup> *avilś. χiś. ciśum. pute. tul. θanś. [haθe]*  
<sup>5</sup> *repinec. śacnicleri.*

LL  
 IX.11 *[enas[.] eθ]rōe tinśi*  
<sup>11</sup> *tiurim. avilś. χiś. [ciśu. put[e.] tul. θanś]*  
<sup>12</sup> *haθec. repinec. śacnicleri.*

Cl 1.134 olfi rec *tiuζa tius: vetusal: clan: θanas*

Cl 1.135 psep 2:s *tiuζa tius: vetusal clan θanas tlesnal avi{:}l{:}s*  
 XIII

A queste attestazioni va ora aggiunta la forma *tiur* nella *TCo*, resa nota solo successivamente alla pubblicazione degli *Etruskische Texte*<sup>296</sup>. La I sezione della faccia A riporta<sup>297</sup>:

TCo *e[[.]]t. pētruis scēvēs ēliuntś. vinac. restmc. cenu.*  
*tēnθur śar. cusuθuraś. larisal[i]svla. pesc. spante.*  
*tēnθur. sa. śran. śarc. clθn tērsna. θui. spanθi.*  
*mleśiēθic. raśna siiiiic inni. pes. pētrus. pavac.*  
*traulac. tiur. tēnθurc. tēnθa. zacinat. priniserac. zal*

Alla luce delle occorrenze, ho esperito le due ipotesi relative alla forme *tiur* (plurale di *tiu-*: singolare) iniziando dalle forme in *tiv-/tiu-*:

<sup>296</sup> La *TCo* infatti, rinvenuta nel 1992, è stata presentata nel 1999 e edita nel 2000 da Agostiniani e Nicosia (cfr. AGOSTINIANI NICOSIA 2000, pp. 8 e 11).

<sup>297</sup> AGOSTINIANI NICOSIA 2000, p. 54; è nota il peculiare *epsilon* retrogrado che si trova (solo) in questa iscrizione in cooccorrenza con l'*epsilon* consueto: sulle inferenze, a partire da ciò, riguardo il sistema fonetico e fonologico dell'etrusco di Cortona si veda AGOSTINIANI NICOSIA 2000 pp. 46-52.

Pa 4.2 - Fegato di AV 4.1  
Piacenza

Cl 1.134 / 1.135

*tiu(-), tiv(-)*

<sup>b</sup>(1) *uōils* (2) *tivs*

*tiu.*

*tiuza tius:*

(Tabella 11)

(Pa 4.2) Un importante punto di partenza, per la chiarezza dell'interpretazione, è l'iscrizione sulla parte posteriore del fegato bronzeo di Piacenza: il fegato si presenta solcato dalla *incisura umbilicalis* alla destra della quale è iscritto *uōil-s*, 'del sole', alla sinistra invece si trova *tiv-s*, presumibilmente 'della luna'<sup>298</sup>.

(Cl 1.134/1.135) *tiu-* è attestato come base antroponimica in due iscrizioni provenienti da un complesso sepolcrale chiusino del II secolo a.C., nel prenome *tiuza*, caratterizzato dal noto morfema di diminutivo  $-z̄a$ <sup>299</sup>, e nel gentilizio *tiu(-s)*: quindi, se non si è di fronte a un caso di mera corrispondenza fonetica tra due basi lessicali diverse, potrebbe trattarsi di un caso di nome teoforico, altrove conosciuto all'interno del sistema onomastico etrusco<sup>300</sup>.

*A latere* sta l'aspetto 'etimologico'. Già Kretschmer<sup>301</sup> aveva proposto un'etimologia a partire dal latino *\*diviā* 'la raggianti'; tale forma, non attestata direttamente, sarebbe (per Kretschmer è) alla base del teonimo *Diāna* (che deriverebbe da *\*diviā-na*, come attesterebbe anche Varrone)<sup>302</sup>. Secondo Rix, Kretschmer, pur avendo individuato quale fosse la pista corretta da seguire, ha commesso un errore formale: una forma latina *\*diviā* infatti implica in etrusco *\*\*tivia*. *tiu* potrebbe essere ricondotto al latino *\*diviyō* (in cui regolarmente  $-ivi-$  >  $-i-$ ), nominativo di un tema in  $-n$  *\*diviyōn* (del tipo *Cato, Catonis* -con  $*-h_3(e/o)n-$  di appartenenza), affine morfologicamente a *Iuno*: così come per *Iuno* si è dimostrata la presenza dell'allomorfo *\*Iuni* da cui l'etrusco *uni* (al di là di quale tipo di rapporto intercorresse tra i due a livello

<sup>298</sup> Cfr. PFIFFIG 1975 b, pp. 121 ss.

<sup>299</sup> Cfr. AGOSTINIANI 2003 a.

<sup>300</sup> Si ricordi, tra gli altri, il teonimo *uōil* 'sole' utilizzato come *praenomen* -nella forma derivata *uōile-* (ad esempio, in Cr 3.1).

<sup>301</sup> Cfr. RIX 1998 b, p. 219. Una derivazione indoeuropea dalla radice *\*diw-* 'glänzen' era stata già intravista da Corssen, come è noto in un contesto di ricerca viziato, per così dire, dall'assunzione della teoria della parentela etrusco-italica (cfr. CORSEN 1874-1875, vol. II, p. 57).

<sup>302</sup> MARCUS TERENTIUS VARRO, *De lingua latina*, V, 68.

cronologico, areale e più in generale sistemico; cfr. § 2.11.), anche per *Dianā* si potrebbe pensare all'occorrenza di una forma alternativa *\*divijōn*: la questione tuttavia è molto complessa e rientra nel problema più ampio dell'allomorfia *-a : -ōn*<sup>303</sup>.

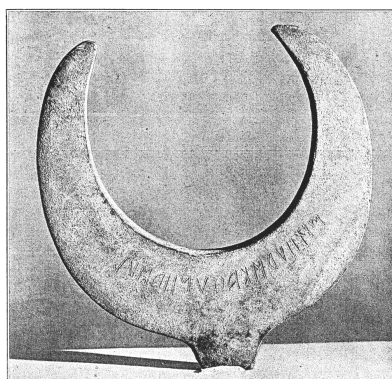
Dato per accertato che *tiv-* / *tiu-* sia la base lessicale designante 'luna' o 'mese', alla luce delle conoscenze sulla morfologia etrusca si possono ipotizzare due forme di plurale, *tiur* o in alternativa *\*tiuχva*; se invece si adotta il punto di vista di Agostiniani<sup>304</sup> secondo il quale i due morfemi avrebbero una distribuzione complementare nella marcatura del plurale rispettivamente dei nomi animati e di quelli inanimati (§§ 2.0, 2.1), nell'accezione di 'mese' dovremmo attenderci esclusivamente un plurale *\*tiuχva*.

Delle due forme è attestato solamente *tiur* ma la sua interpretazione come plurale di *tiu-* suscita serie perplessità, come si può evincere dalla documentazione:

Cl 4.1	AT 1.22	TCo	Cr 4.5 - Lamina B di Pyrgi	LL	AV 4.1
<b>tiur(-)</b>					
<i>mi tiur-s</i> <i>kaθuniasul</i>	<i>avils: XX:</i> <i>tiur-s: σas</i>	<i>tiur.</i> <i>ténθurc.</i>	<i>masan. tiur</i> <i>unias.</i>	<i>tinsí. tiur-i-</i> <i>m. avils.</i>	<i>tiuras.</i>

(Tabella 12)

(Cl 4.1) L'iscrizione Cl 4.1<sup>305</sup> si trova su un bronzo chiaramente dalla forma di (mezza)luna, come si può vedere dall'immagine riprodotta<sup>306</sup>:



<sup>303</sup> Su cui si veda PROSDOCIMI 2009.

<sup>304</sup> Cfr. AGOSTINIANI 1992, AGOSTINIANI 1993, AGOSTINIANI 1995 b.

<sup>305</sup> La grafia *-ii-* è una mera variante diatopica per *-i-*.

<sup>306</sup> Tratta da BUONAMICI 1935, p. 406.

L'iscrizione è stata intesa come un'iscrizione parlante, cioè in cui l'oggetto iscritto è designato come *ego*; seguirebbe quindi un sintagma al genitivo, 'della luna / delle lune *kaθunias*'<sup>307</sup>, che indicherebbe la Luna quale destinataria del dono piuttosto che come posseditrice. L'analisi di *tiurs* come plurale genitivo è ineccepibile dal punto di vista formale ma presenta alcune difficoltà a livello interpretativo, così come sottolinea Agostiniani<sup>308</sup>; l'alternativa sarebbe seguire Rix secondo cui "l'uso del plurale *tiur* per designare la luna potrebbe rispecchiare l'idea che dopo ogni novilunio appaia una luna nuova"<sup>309</sup>. Ciò detto, l'uso del plurale 'lune' per indicare le fasi lunari o il succedersi dei noviluni non è estraneo al latino: si confronti, ad esempio, il passo virgiliano "si vero solem ad rapidum lunasque sequentes ordine respicies"<sup>310</sup>. Più ancora, si può dire che il plurale è la normalità per la ciclicità: in latino infatti le date la cui ricorrenza è ciclica sono indicate al plurale pur riferendosi a un giorno solo; è il caso di *kalendae*, *nundinae*, etc.<sup>311</sup> La forma *kaθunias*-, il cui significato permane oscuro<sup>312</sup>, non ci soccorre nell'interpretazione.

(AT 1.22) L'iscrizione recente su *operculum sarcophagi* proveniente dall'*Ager Tarquiniensis* pone altrettante difficoltà. Alla denominazione del defunto segue l'indicazione della sua età, *avils XX tivrs σas* 'di anni venti di mesi quattro': *avils* è un singolare genitivo, come si desume dal fatto che la forma plurale, anch'essa al genitivo, è attestata altrove come *avilχval* e ciò è coerente con un comportamento che si riscontra in modo abituale in etrusco nei sintagmi nominali con un numerale maggiore di 1, in cui appunto i nomi che prendono il plurale in \*(K)wa(-) rimangono non marcati nelle

<sup>307</sup> Cfr. BUONAMICI 1935, p. 409 per una prima intuizione per cui "si tratterebbe di un oggetto votivo, dedicato forse alla Luna" e VETTER 1940, p. 230.

<sup>308</sup> Cfr. AGOSTINIANI 1992, p. 57 nota a piè di pagina 35.

<sup>309</sup> RIX 1998 b, p. 219.

<sup>310</sup> P. VERGILIUS MARO, *Georgica*, I, 424-425; "se poi osserverai il sole ardente e le lune che si susseguono in ordine" (t.d.s.).

<sup>311</sup> Comunicazione personale del prof. Prosdocimi (la questione sarà ripresa in un articolo di Prosdocimi in stampa per una miscellanea in onore di Braccési). Abbrevio qui un tema che meriterebbe ben altra considerazione e che potrebbe ampliarsi a dismisura, su plurale e singolare riguardo a forma, semantica, sintassi e pragmatica, tra *pluralia tantum*, corrispondenze di neutri plurali e femminili singolari, etc. Su quest'ultimo aspetto sono intervenuto con un relazione (*Per una grammatica delle Tavole Iguvine. Femminile singolare e neutro plurale: alcuni casi*) tenuta al XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, 27-31 ottobre 2009, Perugia-Gubbio-Urbino.

<sup>312</sup> Si tratta di un *hapax*: da vagliare l'eventuale legame con le forme sincopate del LL. *caθna*, *caθnal* e di queste con *caθ*, uno dei teonimi del dio sole (PFIFFIG 1975, pp. 241-244).

espressioni ‘Num + N’ mentre sono facoltativamente marcati per il plurale nelle espressioni ‘N + Num’ (§§ 2.1.0., 2.1.1.); *tivr̥s* può essere analizzato come genitivo singolare, con il numero singolare determinato dalla presenza contestuale del numerale, o come genitivo plurale in \*-r(a-), che regolarmente mantiene la marca di numero anche in cooccorrenza con il numerale: in questo secondo caso rimane però da spiegare perché *avil* ‘anno’ selezioni il plurale in \*-(K)wa(-), e di conseguenza non sia marcato poiché accompagnato dal numerale, e invece *tiur* ‘mese’ quello in \*-r(a-), richiedendo così la marca di plurale nonostante la presenza del numerale<sup>313</sup>.

(TC0) La TC0 presenta *tiur* in coordinazione con *tênθur* (*tiur tênθur-c*): formalmente potrebbe trattarsi di due plurali (‘i mesi/le lune (?) e i *tênθur*’) o due singolari (‘il mese/la luna e il *tênθur*’) oppure alternativamente di un singolare e un plurale o viceversa (cfr. anche § 2.4.2.).

Nonostante il fatto che le ultime iscrizioni analizzate lascino aperto uno spiraglio per un’interpretazione di *tiur* come plurale di *tiu-*, ciò parrebbe invece escluso dalle attestazioni della lamina di Pyrgi e del LL.

(Cr 4.5) L’analisi della lamina B di Pyrgi non è immediata; un valido ausilio può essere fornito dalla seguente graficizzazione (di Rix)<sup>314</sup>:

<i>naç</i>	<i>θefarie</i>	<i>veliiumas</i>	<i>θamuce</i>	<i>cleva</i>	<i>etanal</i>	<i>masan</i>	<i>tiurumias</i>	<i>šelace</i>
	Subst.	Gen. Attr.		Subst.	Gen. Attr.	Subst.	Gen. Attr.	
	Adv. temp.		Präd.-Vb.		Akk.-Obj.-Gr.			
		Subj.-Gr.	temp. Adv. (Nebensatz)			Akk.-Obj.Gr.	Präd.-Vb.	
<i>vacal</i>	<i>tmial</i>	<i>avilçval</i>	<i>amuce</i>	<i>pulumçva</i>	<i>smiiaφ</i>			
Subst.	Gen. Attr.	Gen. Attr.					?	
		Subj.-Gr.		Präd.-Kopula		Präd.-Nom.		

<sup>313</sup> D'altronde la compresenza di un sintagma costituito da forma singolare + numerale e di uno costituito da plurale in -r + numerale non sarebbe così insolita: si veda, ad esempio, Ta 1.168 *lupu. avils. -XII huθur. ç. acnanaç*, ‘morto ad anni -XII avendo generato tre ragazzi’, in cui *avils* non è marcato al plurale contrariamente a *huθur*.

<sup>314</sup> RIX 1981 b, p. 86.

Per l'espressione *masan tiurunias* sono state suggerite principalmente due diverse interpretazioni: da una parte Pallottino, Heurgon e Durante considerano l'intero sintagma un'espressione temporale in cui *masan* (attestato nella forma sincopata *masn* nel *LL*) sarebbe il nome di un mese; dall'altra Pfiffig, Olzscha e Rix interpretano *masan* come 'sacrificio' e *tiurunias* come un'espressione temporale<sup>315</sup>.

*masan* è al caso assolutivo, per cui nella frase può svolgere il ruolo sia di soggetto che di oggetto, ma anche un ruolo di 'circostanziale' (complemento di tempo continuato *vs* complemento di tempo determinato espresso al caso locativo<sup>316</sup>): (1.) nel caso sia soggetto può essere esclusivamente l'argomento del preterito *śelace* (in quanto *θamuce* ha come soggetto *θefarie veliunas*); (2.) nel caso sia oggetto può essere l'argomento di *θamuce* coordinato per asindeto con *cleva etanal* o (3.) di *śelace* (così come ipotizza Rix nello schema sopra); (4.) nel caso sia un circostanziale può riferirsi ad entrambe le proposizioni.

La sequenza *tiurunias* (scritta su due righe diverse (*tiur unias*), così come *vel iunas, a vilχval, amuc e*) a prima vista potrebbe essere considerata un'unica parola, poiché manca il segno di interpunzione che funge da *Worttrennung* presente (altrove) nel testo; al proposito Pfiffig rileva<sup>317</sup> come la notazione di interpunzione nelle lamine auree sia assente quando la fine della parola coincida con il fine della riga (*vatieχe, θuvas alsase e θamuce*). Nel caso le ipotesi sarebbero due: *tiurunia-s*, al caso genitivo, sarebbe la specificazione di *masan* oppure *unia-s*<sup>318</sup> andrebbe considerato specificazione di *tiur*.

Ai nostri fini è importante l'analisi della forma *tiur*: l'unica possibilità per interpretarlo come plurale è considerare *masan* argomento di uno dei due preteriti in *-ce*, e *tiur unias* separatamente che, così, significherebbe all'incirca 'durante i mesi *unias*'.

---

<sup>315</sup> Cfr. PALLOTTINO 1964 b, pp. 101-102; HEURGON 1965, p. 96; DURANTE 1968, pp. 67-69; PFIFFIG 1965, pp. 37-38; OLZSCHA 1967 b, pp. 99-100; FISCHER RIX 1968, pp. 90-91. Su *masan* si veda anche § 2.1.4.5.

<sup>316</sup> Da valutare quale influenza possa avere avuto nella determinazione di questi valori grammaticali in etrusco la lingua latina, dove appunto il complemento di tempo determinato è perlopiù espresso dall'ablativo semplice mentre quello di tempo continuato è espresso dall'accusativo semplice o da *per* + accusativo.

<sup>317</sup> Cfr. PFIFFIG 1965, p. 37.

<sup>318</sup> Legato in modo da definire al nome della dea *Uni*.



(LL) A conclusione della rassegna, registro la forma *tiurim*, attestata ben 8 volte all'interno del LL: formalmente essa può essere considerata il plurale (-r-) locativo (-i-) di *tiu-* seguito dall'enclitica *-m* o il locativo di *tiur-* seguito dalla medesima enclitica

La forma *tiurim* ricorre nell'espressione *eθrσe tinsī tiurim avils̄ χis̄*: qui *eθrσe* esprime un'azione sacra; *tinsī* potrebbe essere il pertinentivo di *tinia* 'Giove' oppure il locativo di *tins* 'giorno'<sup>319</sup>; *avils̄* è il genitivo di *avil*, 'anno'; infine *χis̄*, secondo l'interpretazione vulgata, sarebbe l'aggettivo indefinito 'tutto, ogni' al caso genitivo. Le interpretazioni plausibili allora, a seconda dell'interpretazione che si voglia dare a *tiurim*, sono: (1.) '*eθrσe* a Giove e nei mesi di tutto l'anno / di ogni anno'; (2.) '*eθrσe* a Giove e nel mese di tutto l'anno / di ogni anno'; (3.) '*eθrσe* nel giorno e nei mesi di tutto l'anno / di ogni anno'; (4.) '*eθrσe* nel giorno e nel mese di tutto l'anno / di ogni anno'<sup>320</sup>.

(AV 4.1) *A latere* rimangono le due attestazioni del piombo di Magliano (*tiu*, *tiuras*), inutilizzabili a causa dell'oscurità generale del testo.

Riassumo. Per le forme in *tiur-* le possibilità in gioco sono:

		SINGOLARE	PLURALE
Cl 4.1	<i>tiivr-s̄</i>	x	?
AT 1.22	<i>tiivr-s</i>	x	x
TC	<i>tiur</i>	x	x
Cr 4.5	<i>tiur(unias)</i>	x	?
LL	<i>tiur-i-m</i>	x	x

(Tabella 13)

Appare chiaro che l'interpretazione di *tiur-* come base significativa 'luna' (Cl 4.1) o 'mese' (le altre iscrizioni) è ben più soddisfacente di una sua interpretazione come

<sup>319</sup> Per una revisione dell'intera questione delle forme *tinia-*, *tina-*, *tins(-)*, rimando a § 2.13.2.

<sup>320</sup> In 3. e 4. si potrebbe comunque tradurre *tinsī* con 'Giove' nel caso la struttura argomentale del verbo *eθrσe* richiedesse il locativo.

plurale di *tiu-*. A questo punto però si è di fronte a una vera e propria aporia: come giustificare il fatto che nel Fegato di Piacenza ‘luna’ si dica *tiv-* e non *tiur-*?<sup>321</sup>

In conclusione l’unico elemento su cui si è potuto fare chiarezza è paradossalmente l’incapacità di sciogliere il nodo dell’analisi grammaticale delle forme analizzate: constatata l’impossibilità di accogliere sulla base della documentazione attuale l’ipotesi di Agostiniani per cui *tiur* sarebbe un plurale o, in alternativa, quella di Rix per cui invece sarebbe un singolare, al momento non resta che affermare il *non liquet* della questione<sup>322</sup>.

#### 2.4.4. *tluxva-*

Al XVI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria (Orvieto, 2008), Simonetta Stopponi ha presentato tra le nuove acquisizioni provenienti dal Campo della Fiera di Orvieto un’iscrizione di fine VI secolo<sup>323</sup>.

La lettura non presenta difficoltà: *kanuta larecenas lauteniθa aranθia pinies puia turce tluxval marveθul faliaθere*. L’interpretazione della prima parte è immediata, come ha ben visto la la Stopponi che traduce ‘Kanuta, liberta della *gens* Larecena, moglie di Aranθ Pinie dedicò’. Seguono quindi due genitivi (*tluxval marveθul*) in cui pare ovvio riconoscere i/il dedicatari/-o dell’offerta: nello specifico la forma *tluxval* è analizzabile come genitivo II da *tluxva*, plurale di \**tlus-*; *tluxva* è accostabile alle forme *tluscv*, *tluscu* del Fegato di Piacenza, già rese da Rix<sup>324</sup> come *tluscv*( ) e *tlusc(u-?)*, e che quindi possono essere intese come abbreviazioni<sup>325</sup> di *tluxva* (come aveva già ipotizzato, pur senza

---

<sup>321</sup> L’ipotesi che si tratti di un errore dello scriba appare inevitabilmente un *ad hoc*.

<sup>322</sup> Un’ulteriore indizio del fatto che la base per ‘luna’ è *tiu-* e non *tiur-* potrebbe venire dall’iscrizione su specchio *mariσ [t]iusta* ‘Maris quello (-ta) della Luna (*tius-*): sulla lettura però il consenso non è unanime ed è in campo una lettura alternativa *mariσ tinsta* ‘Maris quello (-ta) di Tinia (*tins-*)’ (così ad esempio Rix negli *ET*, OI S.63), per cui sarebbe necessario un approfondimento epigrafico; al proposito si veda MARAS 1998, p. 195 e i riferimenti lì contenuti.

<sup>323</sup> STOPPONI 2009, pp. 441-449.

<sup>324</sup> Pa 4.2.

<sup>325</sup> D’altronde le abbreviazioni sono frequentissime nel Fegato di Piacenza (anche) per ovvie ragioni legate alla limitatezza della superficie scrittoria.

supporto documentario, van der Meer)<sup>326</sup>. In quanto segue, *marveθul faliaθere*, si ha presumibilmente un genitivo da \*marveθ(u-) e un locativo da \*faliaθer(a-); il tutto però non è altrettanto semplice da interpretare, pertanto non mi resta che rimandare alle ipotesi della Stopponi.

Dall'iscrizione si rileva l'evidenza di un teonimo plurale in -*χva* (quale che sia la divinità designata), e ciò in evidente contrapposizione alla teoria dell'animatezza applicata al plurale da parte di Agostiniani: per questo richiamo Colonna, che nell'intervento al Convegno segnalava la necessità di una revisione della questione. La Stopponi *in extremis* ha tentato una giustificazione della forma aberrante:

“Una tale eventualità potrebbe ipoteticamente giustificarsi pensando ad entità risultanti da un processo di trasformazione di un concetto astratto, come ipotizzato – ad esempio – nel mondo romano-italico per alcune divinità in particolare “correlate ad Afrodite”<sup>327</sup>.

L'ipotesi non si può escludere a priori: resta però da spiegare un vuoto (reale o documentale), cioè: perché nell'eventuale processo di personificazione non si è dato un *tulsVr*? In ogni caso l'attestazione di *tulsχva* rimane di capitale importanza come traccia di uno sviluppo della morfologia di plurale non del tutto coincidente con l'ipotesi di Agostiniani.

---

<sup>326</sup> STOPPONI 2009, pp. 446.

<sup>327</sup> STOPPONI 2009, pp. 447.

#### 2.4.5. *mas(a)n, masnur*

Nella lamina B di Pyrgi è attestata la forma *masan*:

Cr 4.5      lmau      5:i      *nac. θefarie. veliunas. θamuce cleva etanal masan.tiur  
unias. Cεlace. vacal. tmial. avilχval. amuce. pulumχva.  
snuiaφ*

Massimo Pallottino, nel primo commento, immediatamente successivo al rinvenimento<sup>328</sup>, ha ipotizzato che la forma *masan* fosse relata alla nota forma *masn* (recenziore e quindi sincopata), attestata nella XII colonna del *LL. masn* era all'epoca era ritenuto un *hapax*: solo successivamente ne è stata riconosciuta un'altra occorrenza al dodicesimo rigo della VII colonna (secondo la lettura data da Rix negli *Etruskische Texte* e segnalata come incerta).

Pallottino rifiuta l'interpretazione tradizionale di 'offerta' e propone di intendere *masan* > *masn* come nome di un mese; così si sarebbe risolto quello che appariva come un *vulnus* relativo all'ermeneutica del testo della mummia: infatti, interpretando *masn* come nome di offerta, la data *θunem cialχus' = 29* (LL XII.10) va necessariamente riferita all'ultimo mese citato, cioè *celi*, e ciò in contrasto con il fatto che in LL XI.17 si legge già di un altro rito da compiersi il 29 di *celi*.

L'ipotesi di Pallottino ha trovato il favore di Heurgon<sup>329</sup>, mentre Olzscha<sup>330</sup> ha ripreso la tesi che aveva già esposto nel 1959 (in contrasto con quanto aveva scritto nel 1953) secondo la quale *masn*, e quindi anche *masan* all'epoca (1967) di recente acquisizione, avrebbe indicato un'offerta; per la interpretazione Olzscha si basa sulla presunta presenza nel rituale etrusco di una polarità tra *Opferbrei (vac)* e *Opfertier*: sempre secondo Olzscha, questa polarità potrebbe essere preservata anche in LL XII.9-11 solo

---

<sup>328</sup> PALLOTTINO 1964 b.

<sup>329</sup> Cfr. HEURGON 1965, p. 96.

<sup>330</sup> Cfr. OLZSCHA 1967 b, pp. 99-100.

attribuendo a *masn* il significato di animale sacrificale; per di più egli faceva notare che le cinque linee rosse che si trovano in XII.9 (tra le forme *matan* e *vacltnnam*):

LL XII

<sup>8</sup> *betum. bilarθuna. etertic. caθra*

<sup>9</sup> *etnam. aisna. iχ. matam. / / / / / vacltnam*

<sup>10</sup> *θunem. cialχus. masn. unialti. ursmnal*

<sup>11</sup> *aθre. acil. an. śacnicn. cilθ. ceχα. Óal*

ricorrono anche nella settima colonna proprio a dividere due offertori della medesima data, facendo così venire meno l'argomentazione principale su cui si basava l'ipotesi di Pallottino.

Pfiffig<sup>331</sup>, in accordo a quanto supposto da Olzscha, ha addotto a sostegno il fatto che il soggetto in frasi analoghe del *LL* è solitamente costituito dall'indicazione dell'offerta; esso verrebbe contrariamente a mancare ipotizzando invece che *masn* sia un'espressione temporale (infatti Pfiffig attribuiva *vacltnam*, allora interpretato pressoché unanimamente 'e l'offerta rituale', alla frase precedente). Inoltre Pfiffig faceva notare il parallelismo tra il testo della lamina pyrgense, in cui il *masan* è da offrire nel tempio di *uni*, e quello del *LL*, in cui il *mas(a)n* è da offrire egualmente a *uni ursmna*, ipotizzando così che si tratti di "ein spezielles Opfer für Uni"<sup>332</sup>.

Rix<sup>333</sup> si è schierato a favore dell'interpretazione di Olzscha e Pfiffig, condividendone le motivazioni.

Durante (1968) ritiene che le cinque linee segnalino l'inizio della descrizione dei riti del mese successivo, denominato appunto *masn*, e che la soluzione di impaginazione, insolita rispetto alla norma<sup>334</sup>, si debba a ragioni di spazio; l'interpretazione che così si ricava è all'incirca 'e l'offerta il 29 di *masn* nel (tempio) di *uni urmsna* è necessario *aθr*'.

Davanti alla plausibilità astratta di entrambe le proposte, a favore di una decodificazione di *masn* come 'offerta' -al momento non ulteriormente specificabile dal

<sup>331</sup> Cfr. PFIFFIG 1965, pp. 37-38.

<sup>332</sup> PFIFFIG 1965, p. 37.

<sup>333</sup> Cfr. FISCHER RIX 1968, pp. 90-91.

<sup>334</sup> Solitamente infatti il cambio di mese all'interno del *LL* è segnalato da un nuovo capoverso. Si veda al proposito l'edizione del *LL* di Roncalli (1985).

punto di vista semantico- va la successiva proposta di Rix<sup>335</sup> di tradurre *vacl* ‘poi’ e non ‘offerta rituale’ come è nella vulgata. Secondo tale interpretazione *masn* in LL XII.9-11 potrebbe assumere la funzione di oggetto del verbo (biargomentale) *aθr-* e indicare così l’offerta da presentare nel tempio di *uni ursmna*: ‘poi allo stesso modo il ventinove un/il *masn* nel (tempio) di *uni urmsna* (è) necessario *aθr-?*. Supponendo che *aθr-* sia un verbo monoargomentale, si potrebbe altresì tradurre ‘poi allo stesso modo il ventinove di *masn* nel (tempio) di *uni urmsna* (è) necessario *aθr-?*: nel caso sarebbe necessario supporre l’assenza dell’indicazione dell’offerta altrove invece ricorrente nel *LL*, come si è già detto.

Nella settima colonna, se si accetta la lettura degli *ET* (sebbene segnalata come incerta)<sup>336</sup>:

LL VII

<sup>12</sup>*cerine. tenθa[ša.] cntnam θesan masn.*

<sup>13</sup>*[zēlv(e)θ.] mursś. etnam. θacac. uóli. neχóe*

<sup>14</sup>*acil. ame. etnam. cilθveti. bilare. acil.*

un’interpretazione di *masn* come nome di mese sarebbe piuttosto difficoltosa, in quanto manca un numerale che possa far pensare all’indicazione di una data per la quale sarebbe prescritto il rito; una traduzione possibile di *cntnam θesan masn zēlvθ mursś etnam θacac uóli neχóe* sarebbe ‘anche questa mattina un/il *masn zēlvθ mursś* e *θaca uóli* è necessario *neχóe?*, con *masn* oggetto diretto del verbo *neχóe* retto dal costrutto *acil (ame)* ‘è necessario’.

Alla luce di ciò e delle conoscenze acquisite sulla morfologia dell’etrusco, pare lecito domandarsi se la forma *masnur*, qualora la lettura di Rix del dodicesimo rigo della X colonna del *LL* sia confermata, rappresenti il plurale in \*-r(a-) di *masn* < *masan* < \**masan(u)*: la proposta pare almeno a prima vista ineccepibile sia dal punto di vista formale che semantico e, se confermata, rafforzerebbe l’idea che non si tratti di un

<sup>335</sup> Cfr. RIX 1986, pp. 24-25; RIX 1991 a, p. 669.

<sup>336</sup> La questione merita indubbiamente un approfondimento epigrafico.

nome di mese. *masnur* indicherebbe, genericamente dal punto di vista semantico, ‘i sacrifici’; se si accetta però l’ipotesi più volte esposta da Agostiniani sulla morfologia di plurale in etrusco<sup>337</sup>, il fatto che *masan* > *masn* abbia un plurale in \*-r(a-) implicherebbe che sia caratterizzato dal tratto [+ animato]: in questo caso potrebbe allora trattarsi davvero di una *Opfertier* così come ipotizzato da Olzscha (si cfr. sopra).

Il tratto di animatezza, che è un tratto scalare, avrebbe in etrusco questa estensione (riprendendo la scala implicazionale di definitezza e animatezza proposta da Lazard)<sup>338</sup>:

1	2	3	4	5	6
1st – 2nd person pronouns	3rd person pronouns	Definite	Indefinite	Mass	Generic
	Proper names	Human	Non-human		
A	B	C	D	E	
[+ animato]			[- animato]		
plurale in <i>-r</i>			plurale in <i>-χva</i>		

(Tabella 14)

In 3 rientrerebbero, ma ciò in via del tutto ipotetica, anche gli animali ‘superiori’, tra cui appunto *masan*, che per questo motivo selezionerebbe il plurale in \*-r(a-) e non in \*-(K)wa-. La menzione dell’animale sacrificale risulterebbe del tutto plausibile alla luce dei numerosi parallelismi del *LL* con le Tavole Iguvine, e ciò nel quadro della cosiddetta *koiné* culturale dell’Italia antica. Nel rituale umbro, infatti, sono nominati tra le vittime sacrificali bovini (*buf*, *vitluf*, *ivengaf*), suini (*sif*, *porkaf*, *abrof*) e ovini (*ovef*, *kabrof*, *erietu*)<sup>339</sup>.

*A latere* sta la questione onomastica: la base *mas(a)n-* è registrata in due gentilizi maschile (*masni*) e femminile (*masnia*) di età recente provenienti rispettivamente da *Clusium* e *Perusia*: è a questo proposito da approfondire l’eventuale possibilità che il

<sup>337</sup> Cfr. § 2.1.0., 2.1.1.

<sup>338</sup> Cfr. LAZARD 1984.

<sup>339</sup> PROSDOCIMI 1978 a.

materiale linguistico di un nome proprio sia attinto per vicariazione da un nome comune di animale<sup>340</sup>, cercando eventuali *pendant* in ambito latino e italico.

---

<sup>340</sup> PROSDOCIMI 2004 a.



## 2.5. Il plurale: una proposta

Alla luce di quanto è stato esposto finora, credo si possa avanzare una proposta alternativa di analisi della morfologia di plurale in etrusco.

Il plurale *-stricto sensu-* sarebbe espresso esclusivamente dal morfema *\*-r(a-)*: come è stato notato dapprima da Rix e poi ampiamente dimostrato da Agostiniani l'uso di *\*-r(a-)* è limitato ai nomi più 'alti' nella gerarchia di animatezza; i nomi più 'bassi' invece rimarrebbero non marcati al plurale. Pertanto, se si presuppone che la scala di animatezza preveda come posizioni successive i pronomi in ordine di I persona, di II persona e di III persona, i termini di parentela, gli umani, gli animati e gli inanimati, si può ipotizzare che il confine in etrusco sia quello tra animati e inanimati, piuttosto che quello tra umani e animati<sup>341</sup>: al proposito si veda sopra l'interpretazione di *masnur* come plurale di *mas(a)n* designante un animale superiore<sup>342</sup>.

Ciò detto, credo che ci siano presupposti per ritenere che originariamente la funzione del morfema *\*-r(a-)* non fosse tanto quella di plurale, nello specifico della classe dei nomi animati, quanto di distributivo, cioè di numerato in quanto insieme di elementi distinguibili → distinti; alla luce di tale pertinenza si può fare maggiore chiarezza sulle forme *tênθur* e *tiur* che non trovavano spiegazione all'interno del quadro proposto da Agostiniani o che la trovavano a prezzo di postulare una derivazione in *-ur*, nel primo caso, o un errore dello scriba, nel secondo: esse potrebbero essere interpretate come relitti di forme distributive oramai cristallizzate. L'interpretazione originaria di *\*-r(a-)* come distributivo si spiegherebbe nel caso di *tênθur* in virtù del fatto che esso designa un'unità di misura di lunghezza o superficie: la distributività -intesa come la proprietà che “marks the separation of members of a group, whether entities, events, qualities or locations” per cui “each is considered distinct in space, sort or

---

<sup>341</sup> L'etrusco sarebbe allora tipologicamente affine a molte lingue in cui l'espressione del plurale è riservata alla classe dei nomi animati, tra cui il *Marind*, una lingua del gruppo della Nuova Guinea parlata in Indonesia nel sud *Irian Jaya*, e il *Mundari*, una lingua munda dell'India orientale (CORBETT 2000, pp. 59-60).

<sup>342</sup> Di diverso avviso Facchetti (FACCHETTI 2002, p. 9). L'interpretazione di *masnur* comunque non è cogente: potrebbe trattarsi di una designazione generica di una 'offerta'; in questo caso allora l'uso del suffisso di plurale *\*-r(a-)* anziché *\*(K)wa(-)* si spiegherebbe in termini di 'distributivo' vs 'collettivo' (v. oltre).

time”<sup>343</sup>- sarebbe, per così dire, intrinseca al concetto di unità di misura, che, tra l’altro, ricorre pressoché sempre in contesti in cui è accompagnata da un numerale<sup>344</sup>. Inoltre, ove si parta da un’originario morfema \*-r(a-) con funzione distributiva, si spiegherebbe perché *tiu* abbia conservato, nell’etrusco storico -qui evidentemente come relitto- una forma *tiur* e non \**tiuχva*: nella logica della proposta *tiur* potrebbe indicare le distinte e successive fasi lunari e quindi, per ovvia traslazione semantica, il mese si configurerebbe come ‘pluralizzato’ perché lo è intrinsecamente in quanto entro il ciclo annuale: in un calendario ‘normale’ la luna/mese non è singola bensì nella sequenza dell’anno.

Il valore distributivo di \*-r(a-) potrebbe essere confermato dal suo utilizzo nei numerali distributivi (*tunur*, *zelur*, *ciar*)<sup>345</sup>, se davvero si tratta del medesimo morfema.

Il fatto che questo morfema, inizialmente accessibile da ogni punto della scala di animatezza, sia stato reinterpretato come morfema di plurale degli animati rientra nella piena normalità tipologica (il ricorso alla tipologia ha comunque valore euristico ed eventualmente confirmatorio ma non in predeterminante); a proposito del distributivo, Corbett:

“The separateness of distributives and plurals does not mean that they are unrelated. Distributives generally imply plurality: a single entity is not normally distributed over different locations nor over various sort. In languages without regular plural inflection for nouns, distributives may provide an important indicator of plurality, but by implication. The line between the two is not always clear, or stable over time. Nominal distributives can highlight the distinctness or individuality of entities. Nouns denoting humans are typically viewed as significantly individuated, so that in some languages, such nouns regularly carry distributive markers when there is reference to multiple humans. Such usage can lead to a

---

<sup>343</sup> CORBETT 2000, p. 111.

<sup>344</sup> Le stesse considerazioni potrebbero forse essere avanzate in relazione alla forma *naper*, designante un unità di misura, che potrebbe essere il plurale di una base \*nap(e-) attestata al singolare locativo (*napti*) nel LL (X.f5): la questione andrà rivista alla luce di tutte le occorrenze.

<sup>345</sup> Da ultimo RIX 2004, p. 954.

reinterpretation of the marker as a plural; this has been noted several times, for instance in Quilete”.

Accanto a questo unico numero grammaticale, l’etrusco possederebbe un morfema  $-(K)wa(-)$  dal valore di collettivo, intendendo per collettivo “a way of viewing members of a group” per cui “they should be considered together as a unit”<sup>346</sup>.

Il tratto che opporrebbe allora i due morfemi sarebbe la numerabilità~non numerabilità, intendendo come ‘non numerabile’ (quindi ‘collettivo’) non solo ciò che è intrinsecamente ‘non numerabile’ ma anche quanto ‘non numerabile’ perché di fatto è ‘non numerato’, dal momento che non è culturalmente rilevante o pertinente numerarlo; se la distinzione è corretta, vi sarebbe una dialetticità tra semantica e pragmatica: lo rilievo perché dovrebbe essere ulteriormente esplorato in generale e nello specifico della questione.

$-(K)wa(-)$  di collettivo, com’è tipologicamente comune, sarebbe diffuso specialmente per i nomi più bassi nella gerarchia di animatezza<sup>347</sup>, tuttavia non in modo esclusivo: pare il caso del teonimo *tulsχva-*, che designerebbe un gruppo di divinità come collettività (quindi si tratta di un aspetto pragmatico in quanto riguarda la prospettiva ideologica; si tratta di una distinzione/opposizione tra gruppi di divinità il cui numero è culturalmente pregnante, tipo le Moire, e gruppi di divinità in cui non lo è -il che a Roma/in Italia parrebbe essere più verisimile in quanto manca l’idea di divinità come personalità mitologica ‘alla greca’<sup>348</sup> (ma anche questa affermazione sarà da rivedere con casi quali *Novensides*, etc.).

L’uso privilegiato con i nomi più bassi all’interno della scala di animatezza è alla base dell’interpretazione di Agostiniani del morfema quale morfema di plurale dei nomi inanimati *tout court*.

Se, come propongo,  $-(K)wa(-)$  è un morfema di collettivo e non un vero e proprio morfema di plurale, si potrebbe spiegare un altro punto oscuro che lo concerne, cioè il fatto che in tutte le varietà di etrusco a noi note, tranne in quella del *LL*,  $-(K)wa(-)$  è

---

<sup>346</sup> CORBETT 2000, p. 118.

<sup>347</sup> Cfr. CORBETT 2000, p. 118 (“the collectives are typically formed from nouns low on the hierarchy”).

<sup>348</sup> V. PROSDOCIMI 1989 c.

incompatibile con i numerali (§ 2.3). Giustifico. Il plurale di *avil* ‘anno’ non è *avilχva*, che dovrebbe significare all’incirca ‘insieme di anni’, bensì *avil*, e ciò perché ove il nome sia modificato da un numerale maggiore di 1 l’unica forma utilizzabile è quella del plurale con marca  $\emptyset$  e non quella di collettivo con la marca  $^{*-(K)wa(-)}$ , a causa di incompatibilità semantica: infatti un ipotetico  $^{*ci} avilχva$  potrebbe non essere di per sé agrammaticale<sup>349</sup>, ma, nel caso, significherebbe però piuttosto ‘tre periodi di anni’ e non ‘tre anni’<sup>350</sup>: infatti il collettivo è di per sé a sua volta pluralizzabile (cfr. lat. *pecū* - *pecūa*)<sup>351</sup> ma in modo diverso da come è pluralizzabile un singolare.

Va da sé che un suffisso che abbia valore (di collettivo) e la distribuzione che si è vista possa essere facilmente reinterpretato come morfema di plurale, specificamente dei nomi inanimati, anche in questo caso in accordo a collaudate tendenze tipologiche<sup>352</sup>; è quanto sarebbe accaduto (almeno) nella varietà/nelle varietà che stanno alla base della redazione del *LL* (cfr. § 2.3.): in questa/queste varietà  $^{*-(K)wa(-)}$ , divenuto oramai una semplice marca di numero senza alcuna interpretazione semantica di tipo collettivo, è del tutto compatibile con i numerali con i quali cooccorre, come pare adombrato anche da Rix: “by the side of numerals the *-χva-* plural is first used in the Late Period”<sup>353</sup>.

Il quadro d’insieme che intendo proporre, e che spero permetta di interpretare in modo soddisfacente la questione della morfologia di plurale del sintagma nominale in etrusco è il seguente:

---

<sup>349</sup> Nei limiti per cui si possono invocare i concetti di ‘grammaticalità’ e ‘agrammaticalità’ per quanto si conosce dell’etrusco.

<sup>350</sup> D’altronde anche da esempi tratti da altre lingue, ad esempio dall’arabo classico, dalla varietà araba di *Oman-Zanzibar* e dal russo del XVI secolo, si nota che è rigorosamente evitato il ricorso a una costruzione in cui cooccorrano un numerale e di un collettivo (GREENBERG 1972, p. 28).

<sup>351</sup> PROSDOCIMI 2004 d.

<sup>352</sup> GREENBERG 1972, p. 28.

<sup>353</sup> RIX 2004, p. 954.

	I stadio >		II stadio >		III stadio	
	animati	inanimati	animati	inanimati	animati	inanimati
<b>plurale</b>	---	---	*-r(a)	-Ø	*-r(a)	*-(K)wa
<b>distributivo</b>	*-r(a)	*-r(a)	---	---	---	---
<b>collettivo</b>	*-(K)wa	*-(K)wa	(*-(K)wa)	*-(K)wa	---	---
<b>s. n. con</b>	n + N	n + N	n + N-r(a)	n + N	n + N-r(a)	n + N-(K)wa
<b>numerali &gt; 1</b>	N + n	N + n	N-r(a) + n	N + n	N-r(a) + n	N-(K)wa + n

(Tabella 15)



## 2.6. \*(K)wa(-): morfema unitario o agglutinazione di due morfemi?

Il morfema di plurale \*(K)wa(-) ha, come già detto (§ 2.1.), realizzazioni allomorfe determinate dal contesto fonetico:<sup>354</sup>

*(K)wa(-)	>	-k <sup>h</sup> wa(-)	/	{l, r, m, n}____
	>	-kwa(-)	/	{t <sup>h</sup> , s, n}____
	>	-wa(-)	/	{i, e, j, t <sup>s</sup> }____
	>	-wa(-)	/	{k <sup>h</sup> }____ (?)

(Tabella 16)<sup>355</sup>

Alla descrizione di Rix può essere aggiunto il contesto /a \_\_\_\_, che pare selezionare l'allomorfo -wa(-): es. -(i)σa(-), segmento enclitico > \*(i)σa-(K)wa(-) > \*(i)σava(-) > (i)σva(-) (con sincope di -a-).

Il trattamento di \*(K)wa(-) nei diversi contesti fonologici è (parzialmente) analogo a quello della oclusiva labiovelare sonora i.e. \*g<sup>w</sup> in latino, dove l'esito può essere alternativamente [gw] / C\_V (es. *ninguit* 'nevica') oppure [w] / V\_V (es. *nivis* 'neve'; entrambi -*ninguit* e *nivis*- riconducibili a \*sneig<sup>w</sup>h-)<sup>356</sup>.

Anche per l'etrusco \*(K)wa(-) possiamo supporre una natura labiovelare dell'occlusiva, alternativamente resa come -χ- o -c- (quale che sia il tratto fonologico che

<sup>354</sup> In termini di morfonologia la formulazione sarebbe diversa: tuttavia mi attengo alla prassi/vulgata etruscologica che di massima non angola dalla o non contempla affatto la prospettiva morfonologica.

<sup>355</sup> Come detto nella nota 192 a p. 59, assumo qui la *communis opinio* (pur necessaria di approfondimento) per cui: θ e χ notano rispettivamente una consonante dentale e una consonante velare aspirate; san al sud e sigma al nord notano una fricativa postalveolare (v. Appendice § 1 sulla questione della notazione delle sibilanti); zeta nota una affricata dentale.

<sup>356</sup> Cfr. LEUMANN HOFMANN SZANTYR 1977, p. 166: "Idg. labiovelares g<sup>w</sup>h [...] bleibt heralten hinter n in der Verbindung lat. *ngy*. [...] *ninguit* 'es schneit' [...] Bei intervocalischem -gy- schwindet vorhistorisch das g [...]: akk. *nivem*"; si cfr. anche IEW, s.v. \*sneig<sup>w</sup>h-  
Annoto che anche in venetico si registra la "élimination préhistorique de la sonore correspondant [\*g<sup>w</sup>, n.d.s.] (qui a conflué avec l'ancien \*n)": al proposito si veda M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974, pp. 143-144.

oppone i due fonemi associati a tali rappresentazioni grafiche)<sup>357</sup> a seconda della consonante precedente.

Se l'occlusiva in questione è labiovelare quale morfonematica può essere primaria, quindi \*-(K)wa(-) sarebbe *ab origine* un morfema unitario; sarebbe invece secondaria nel caso in cui \*-(K)wa(-) nasca dalla conglutinazione di due morfemi distinti, per esempio \*-K e \*-wa. In ogni caso, per \*-(K)wa(-) si danno comunque due alternative: morfema unitario *ab origine* o morfema esito di conglutinazione; credo sia opportuno, anche se può apparire superfluo<sup>358</sup>, esperire le eventualità.

In etrusco esistono tracce di un morfema (o più morfemi omofoni) - $\chi$ (-)<sup>359</sup>: si tratta di un *puzzle* di difficile ricomposizione, a causa della difficoltà di riconoscere con sufficiente certezza forme e funzioni; di conseguenza registro, e non più, la fenomenologia:

1. - $\chi$ (-)<sub>1</sub>, per l'espressione della diatesi passiva nelle forme del verbo: ad es.  $\zeta i \chi u \chi e < *zi\chi-u-\chi-e$  'sono, è stato scritto'<sup>360</sup>;
2. - $\chi$ (-)<sub>2</sub>, per la derivazione di aggettivi denominali, in particolare di etnici da toponimi<sup>361</sup>: ad es.  $ruma\chi$  'romano'<sup>362</sup> < \* $ruma$  'Roma',  $vel\zeta na\chi$  'volsiniense'<sup>363</sup> < \* $velzna$  'Volsinii',  $\zeta am\theta ic$  (< \* $zama\theta ic$ ) 'dorato'<sup>364</sup> <  $\zeta ama\theta i$  'oro'<sup>365</sup>;
3. - $\chi$ (-)<sub>3</sub>, per la derivazione di sostantivi astratti: ad es.  $mlacu\chi$  'bontà'<sup>366</sup> <  $m\lambda a\chi(a-)$  'buono'<sup>367</sup>, \* $zila\chi$ , nome di magistratura (gen.  $\zeta ilacal$ <sup>368</sup>, nom. rec.  $\zeta ilc$ <sup>369</sup>) <  $\zeta i$ <sup>370</sup>.

<sup>357</sup> L'idea vulgata è che  $c/k$  e  $\chi$  notino due occlusive velari distinte dal tratto di aspirazione, /k/ e /k<sup>h</sup>/ (AGOSTINIANI 1992, pp. 49-50 → AGOSTINIANI 1993, pp. 29-30); di contro secondo Rix (RIX 1984 a, pp. 207-208 → RIX 2004, pp. 947-948)  $c/k$  e  $\chi$  noterebbero rispettivamente una occlusiva velare sorda /k/ e una fricativa velare /x/. Per l'intera questione rimando all'Appendice § III.

<sup>358</sup> Non sarebbe superfluo qualora –ipotesi astratta ma pure possibile– la allomorfia vista sopra non fosse puramente fonetica bensì mor(fo)nologica, cioè si desse il caso che in determinate condizioni fonetiche non si avverava la conglutinazione (ipotetica) ma restava \*-( $\emptyset$ )wa(-).

<sup>359</sup> Alternante, come di consueto, con - $c/-k$  in finale assoluta.

<sup>360</sup> Fa 6.1, 6.3, Pe 8.4. Come è noto, le forme verbali in etrusco non sono marcate per la persona (RIX 1984 a, p. 220).

<sup>361</sup> Secondo Pfiiffig questo morfema indicherebbe "eine innere Eigenschaft, eine Qualität" *versus* - $na$  che esprimerebbe "Zugehörigkeit" (PFIFFIG 1969, pp. 92-93).

<sup>362</sup> Vc 7.33.

<sup>363</sup> Vc 7.27.

<sup>364</sup> LL VIII.10 ( $\zeta amtic$  in LL XII.12). Per il significato, si veda AGOSTINIANI 1994, p. 12.

<sup>365</sup> Cl 2.3.



Si noti che la sovrapposibilità formale dei morfemi in 2. e in 3. non è unanimemente riconosciuta: ad ostacolarne l'eventuale riconoscimento, è la difficoltà di segmentare con sufficiente sicurezza la base dal morfema derivazionale.

Per gli etnici si è spesso segmentato un suffisso  $-u\chi$ , malgrado la  $-a$  sia piuttosto da ricondurre al toponimo sotteso (\**ruma* nel caso di *ruma\chi*, com'è evidente anche dal confronto con il latino *Roma*)<sup>371</sup>.

Per i sostantivi astratti si è di solito isolato un morfema  $-u\chi$ ; nello specifico della terminologia magistratuale sono di questa opinione sia Maggiani che Agostiniani<sup>372</sup>; entrambi si basano su una serie di nomi derivati in  $-u\chi$  (*epr\theta nvc*<sup>373</sup>, *macstrevc*<sup>374</sup>, *marunuc/marunnu\chi/marnu\chi*<sup>375</sup>, etc.); inoltre, a favore di  $-u\chi$ , c'è anche la corrispondenza tra l'aggettivo *m\lambda\chi*, base in  $-a(-)$  \**m\lambda\chi a(-)* come attesta il genitivo *m\lambda\chi as*, e il sostantivo derivato *m\lambda\chi u*. Aberrante rimane il solo caso della base *\zeta il(-)*, che denota l'esercizio di una magistratura, da cui si ha *\zeta ila\chi* ma non \**\zeta ilu\chi*; Maggiani tenta di risolvere la questione formulando l'ipotesi che  $-a-$  sia analogico al *nomen agentis* *\zeta ila\theta* (quindi propriamente una risegmentazione).<sup>376</sup> Ritengo che l'ipotesi migliore sia quella di Wylin, secondo cui  $u\chi$  verrebbe dalla conglutinazione di due morfemi ( $-u-\chi-$ )<sup>377</sup>, in quanto, oltre a spiegare *\zeta ila\chi*, che sarebbe allora da una base \**\zeta il(a-)*, permette di porre in serie

---

<sup>366</sup> Pi S.1.

<sup>367</sup> LL III.19, IV.15, V.11, V.20, VIII.12, VIII.f3, IX.7, IX.19, Ve 3.30 [ $\chi$ ], 3.36 [ $\lambda$ ], Cr 2.9 [ $\lambda$ ], 2.27, 2.33, 2.36, 0.13, Ta 2.1, 0.19, AV 4.1, 4.1, Ar 0.6, Fs 2.10, OA 3.1 *m*], 3.2.

<sup>368</sup> Cr 4.4.

<sup>369</sup> Ta 1.162, 1.184, AT 1.1 [ $\zeta il$ ], 1.96, 1.171.

<sup>370</sup> Ta 1.50, 1.51, AT 1.57  $\zeta$ .

<sup>371</sup> Noto, *en passant*, che questa segmentazione da/per risegmentazione è una costante nelle descrizioni grammaticali: per tutte, le analisi dei latini *-ānus*, *-īnus*, *-āl-*, *-īl-*, etc.

<sup>372</sup> MAGGIANI 1998; AGOSTINIANI 1997 a.

<sup>373</sup> Ta 1.27 [ $e$ ] [ $vc$ ], AT 1.1, 1.108, Vs 1.179.

<sup>374</sup> AT 1.1.

<sup>375</sup> Ta 1.88 ; Ta 1.184 -bis-, AT 1.1 [*runu\chi*], 1.171 ; Vs 1.179, 1.180.

<sup>376</sup> Ta 1.213  $\zeta$ ], 7.59, 7.84, AT 1.61 [ $\lambda$ ] [ $\lambda$ ], 1.100, 1.105, 1.168 [ $\theta$ ], Vn 1.4  $\zeta$ ], Pa 1.2, Ta 1.184 *\zeta ila\theta*]. MAGGIANI 1998, p. 113. Anche in questo caso però, sarebbe da rivedere se il suffisso d'agente sia realmente  $-a\theta$  o se invece sia  $-\theta$ .

<sup>377</sup> WYLIN 2002 b, pp. 105 ss.

(morfonologicamente coerente) anche le forme in *-v/u* del tipo *eterau/eteran*<sup>378</sup> ‘pertinente all’*etera*<sup>379</sup>, attributo di *zilaθ* e *camθi* (nomi di cariche magistratuali)<sup>380</sup>.

La coincidenza formale tra 2. e 3. non trova immediatamente un correlato funzionale: *ruma-χ<sub>A</sub>* può essere inteso come ‘pertinente a, proprio di (-χ) *ruma<sub>N</sub>* ‘Roma’ → romano’ e così *zamaθica* ‘pertinente a, proprio de (-c) *zamaθi<sub>N</sub>* ‘l’oro’ → dorato’; per i casi in 3. dovremmo pensare, con una forzatura eccessiviva, a una successiva sostantivizzazione, del tipo *maru(n)<sub>N</sub>* ‘magistrato’<sup>381</sup> > *marunu<sub>A</sub>* ‘pertinente al, proprio del magistrato’ > *marunuχ<sub>A</sub>* ‘pertinente a, proprio di ciò che è del magistrato’?.

Più difficile è la *reductio ad unum* nel caso del morfema *-χ-* di passivo: non nego che ci potrebbe essere una remota possibilità di scorgere nel morfema di passivo il medesimo morfema di pertinenza di 2. (e 3.?), ma essa porterebbe troppo lontano e a comparazioni (di tipologia struttiva) non solidamente fondate, per cui mi fermo.

Riassumo. In etrusco si possono distinguere più morfemi in *-χ(-)*: *-χ(-)<sub>1</sub>* che deriva le forme passive del verbo; *-χ(-)<sub>2</sub>* che deriva aggettivi denominali; *-χ(-)<sub>3</sub>* che deriva nomi astratti; a questi può essere aggiunto, però *sub iudice*, *-χ(-)<sub>4</sub>*, che Rix (§ 2.1.) ritiene allomorfo, pur recessivo, di *-χva*; sul rapporto tra questi morfemi, non posso che sospendere il giudizio.

Rimane comunque la possibilità, non equivalente a ‘probabilità’, che *\*(K)wa-* sia da *\*-K + \*-wa-*, con *\*K* identificabile eventualmente con uno dei morfemi *-χ-* registrati sopra; nel caso va considerato anche l’altro eventuale elemento della possibile conglutinazione: *\*-wa-*.

Al pari di *-χ-*, *\*-wa-* non è privo di paralleli in etrusco: una lunga tradizione<sup>382</sup> aveva identificato in *-va/-ua* un morfema per la derivazione di aggettivi; essa, è stata interrotta dall’intervento di Rix a proposito del teonimo *menerva* (1981) in cui ha escluso la

---

<sup>378</sup> AT 1.105, Vc 1.56 ; Ta 1.96, 1.115.

<sup>379</sup> Accetto l’interpretazione ‘plebeo’ già di Deecke, Cortsen, Vetter, Heurgon, Mazzarino, Frankfort, Pfiffig, Torelli, Cristofani e Mastrocinque e definitivamente provata da di FACCHETTI 2002.

<sup>380</sup> Con una *-u(-)* di cui andrà chiarito il rapporto con la *-u* dei participi del tipo *lupu*, etc.

<sup>381</sup> La facoltatività della *-n* finale potrebbe essere risolta intendendo la *-n* come notazione della nasalizzazione della vocale precedente.

<sup>382</sup> TORP 1905, p. 25; CORTSEN 1925, pp. 108-110; TROMBETTI 1928, pp. 222; LAMBRECHTS 1959, p. 93; PFIFFIG 1969, p. 95.

presenza di un suffisso *-va/-ua* distinto dal morfema di plurale<sup>383</sup>; in seguito è stata ripresa da Agostiniani (1997) per spiegare la morfologia delle forme *haltva/haltuva* (Ad 2.4, Sp 2.93) e *\*zarva*<sup>384</sup>; il tema è stato ripreso da Colonna in un recente intervento (2009): almeno a una prima lettura, la documentazione, non pare però dirimente per esprimersi a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

L'eventualità di identificare un morfema *-va/-ua* che, pur marginale, permetterebbe di derivare femminili (analogamente a *-θα, -i, -ia, -a, etc.*; cfr. § 2.7.) è pure *sub iudice*. I dati a sostegno sarebbero: (a.) *latva* (Vs S. 18), resa del gr.  $\Lambda\bar{\alpha}\delta\alpha$ , cfr.  $\Lambda\eta\delta\bar{\alpha}$ <sup>385</sup>; (b.) *iθavusva-* (Fa 0.4) > *eθauova* (La S.3), secondo Rix designazione collettiva -cioè attraverso il morfema *\*(K)wa(-)*- di una delle *Ειλείθυιαί*; l'ipotesi di Rix pare un *ad hoc*. sullo specchio La S.3, come si può vedere dalla riproduzione (sotto), è raffigurata una sola figura femminile; la didascalia *eθauova*, che si riferisce alla figura femminile a destra, che assiste alla nascita di *menerva* dalla testa di *tinia*<sup>386</sup>, permette di avanzare l'ipotesi che *-va* marchi il femminile come in *latva*;



<sup>383</sup> RIX 1981 c, pp. 113-115.

<sup>384</sup> AGOSTINIANI 1997 a, p. 9.

<sup>385</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p. 12. Secondo Rix l'uscita *-va* si potrebbe spiegare come analogica su *menerva* o ipotizzando un greco  $\Lambda\bar{\alpha}\delta\alpha$ .

<sup>386</sup> La figura è tratta da A. KLUGMANN, G. KÖRTE, *Etruskische Spiegel*, V, Berlin 1897, 6.

(iii.) *metua* (OI S. 67), resa etrusca del gr. Μήδεια<sup>387</sup> (?): l'identificazione con Medea non è certa perché in OI S.67 la didascalìa è apposta a una figura femminile che parrebbe piuttosto un'aiutante di Apollo nella purificazione di Oreste; al di là di ciò, non si può escludere a priori che si tratti di una forma derivata da *metvnia*, resa etrusca del gr. \*Μήδφεια/\*Μηδύϊα, cfr. gr. Μήδεια<sup>388</sup>.

Per la grammatica dell'etrusco in sé valgono le considerazioni fatte fino a qui; se ci si riporta all'esterno (l'etrusco nel suo farsi, tra ereditarietà e contatti con altre varietà), non credo sia privo di significatività, rilevare, sia pure come suggestione euristica, che \*-wa, in quanto conterrebbe in sé il sema di plurale non numera-bile(-to)/collettivo e, marginalmente, quello di femminile, avrebbe un parallelo in latino, che qui richiamo ma che riprenderò in § 3<sup>389</sup>.

In latino esistono dei neutri plurali in *-uā* intrinsecamente collettivi: *cornūā* 'corni', *genūā* 'ginocchia', *pecūā* 'greggi', *tōnitrūā* 'tuoni', etc. Questi neutri oltre al morfema *-ā* che caratterizza il plurale di tutte le basi neutre in latino, hanno un morfema *-ū* che esprime il neutro singolare in quanto collettivo: il plurale del collettivo si spiega per simmetria morfologica alle altre basi neutre e/o per semantica e/o pragmatica (per cui *pecū* 'il gregge' → *pecūā* 'le greggi = greggi distinte di animali della stessa specie, greggi di animali di tipo diverso').

*-ū* di neutro in latino deriva da un morfema i.e. \*-w(e/o)H<sub>2</sub>. Questo morfema è presente in sanscrito e in messapico come morfema di femminile; in latino ha come (possibili) esiti sia *-ū* che *-uā* per ragioni fone(ma)tiche legate alla legge di sillabicità generale, con eventuali successive (ri)funzionalizzazioni morfologiche. Anche in latino è possibile riscontrare le tracce del suo uso (estremamente marginalizzato) come morfema di femminile (in grado di spiegare il teonimo *minerva* come da \*menes-wa)<sup>390</sup>. Per il latino si può dunque ricostruire:

<sup>387</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 117-118.

<sup>388</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 117-118.

<sup>389</sup> Per le considerazioni che seguono, si veda PROSDOCIMI 1989 a, PROSDOCIMI 1990, PROSDOCIMI 2004 d.

<sup>390</sup> RIX 1981 c; PROSDOCIMI 1990.

lat. $-\bar{u}$	< i.e. *-w(e/o)H <sub>2</sub>	neutro collettivo	es. <i>pecū</i>
			⋮
lat. $-\bar{u}\bar{a}$	< i.e. *-w(e/o)H <sub>2</sub> -eH <sub>2</sub>	neutro collettivo plurale	es. <i>pecūā</i>
			↓
lat. $-m\check{a}$	< i.e. *-w(e/o)H <sub>2</sub>	femminile	es. <i>menerva</i>

(Tabella 17)

Mi limito alla constatazione di un fenomenologia apparentemente parallela: da una parte, in etrusco,  $-ma_1$  di collettivo (in giunzione a  $-(K)-$ ) e, marginalmente,  $-ma_2$  di femminile; dall'altra, in latino,  $-ma_1$  di collettivo (come esito, plausibile almeno a livello di *langue*, di \*-w(e/o)H<sub>2</sub> ( $-m\check{a}$ ) alternativo a  $-\hat{u}$ )e, del tutto residuale,  $-ma_2$  di femminile, entrambi da \*-w(e/o)H<sub>2</sub>. Non so se questa constatazione abbia un valore euristico e se si in quali termini si ponga: sulla questione ritornerò nell'ultimo capitolo (§ 3), dopo un'analisi della morfologia di femminile nella parte successiva di questo capitolo (§§ 2.7 ss.).



## PARTE SECONDA. MORFOLOGIA DI FEMMINILE.

### 2.7. Premessa

In questa sezione intendo prendere in esame la morfologia di femminile.

La definizione ‘morfologia di femminile’ è ambigua a causa della sua duplice referenza al femminile come etichetta, parzialmente motivata dal punto di vista semantico, di un *genus* grammaticale e al femminile in senso pragmatico come *sexus* riflesso nella lingua; a tale ambiguità si aggiunge l’interferenza tra i due poli (*genus* : *sexus*) in sistema, sia sincronicamente che diacronicamente.

La questione per l’etrusco è stata, almeno in apparenza, facilmente liquidabile: l’etrusco non conosceva genere, se per genere si intende la presenza nel lessico di classi nominali selezionate su base formale e/o semantica che comportano fenomeni di accordo<sup>391</sup> (= genere grammaticale)<sup>392</sup>; tuttavia nell’ambito di un insieme ristretto di forme, perlopiù pertinenti all’antroponimia, esisteva la possibilità di derivare femminili da maschili attraverso suffissi di mozione (analogamente a ciò che accade in altre lingue che parimenti non possiedono la categoria di genere)<sup>393</sup>. Nonostante ciò ho ritenuto che la questione meritasse di essere rivista: per ordinare e, dove necessario, riordinare il *notum*, e successivamente per rivedere il tema dell’origine del morfema *-i* di femminile,

---

<sup>391</sup> L’unico fenomeno di accordo noto si registra con i pronomi relativi *an/in*, che, come identificato da Agostiniani (AGOSTINIANI NICOSIA 2000), sono selezionati sulla base del tratto di animatezza. Lo stesso Agostiniani (AGOSTINIANI 1995 a) ha inoltre rilevato, sulla base del trattamento di prestiti greci e latini, l’esistenza di classi lessicali motivate semanticamente e distinte formalmente (dal greco *-ων*, per esempio, si ha la resa *-u* per gli antroponimi, *-un* per i teonimi, *-um* per gli inanimati), seppur non implicanti fenomeni di accordo.

Secondo Steinbauer la forma *ipei* (LL X.7) sarebbe il femminile del pronome relativo *ipa*, accordato con *θuta* (attributo sia di *ati* ‘madre’ che di *meχ* che Steinbauer, difformemente dalla vulgata, interpreta come ‘signora, regina’; STEINBAUER 1998).

<sup>392</sup> La definizione ricalca (in parte) quella di Greenberg: “By a noun gender system will be meant a system in which the noun stems of a language are divided into a set of genders, this distinction being based on the fact that the choice of a noun belonging to a particular gender determines the choice among a set of alternative “agreeing” forms in one or more other classes of morphemes or words” (GREENBERG 1978, p. 49).

<sup>393</sup> È il caso, ad esempio, dell’indonesiano: “In a number of words borrowed from Sanskrit male and female words are distinguished, the former ending in *a* the latter in *i*. The distinction has extended to a few native words” (J. N. SNEDDON, *Indonesian. A comprehensive grammar*, London 1996).

che a mio avviso è capitale, data la ampiezza delle implicazioni, per il farsi l'etrusco e importante per il (pre)latino e il (pre)italico.

Per quanto riguarda il primo obiettivo (ordinare/riordinare il *notum*), dopo una premessa storiografica (§ 2.8.) e una rassegna dello *status quaestionis* (§ 2.9.) –limitata alle descrizioni della grammatica dell'etrusco-, ho tentato una rassegna delle evidenze testuali ordinata e ragionata, per quanto possibile: innanzitutto relativamente alla 'mozione'<sup>394</sup> di femminile nei prenomi e nei gentilizi, limitandomi, a causa della quantità documentale, alle sole iscrizioni arcaiche<sup>395</sup>; va segnalato che la restrizione non è in alcun modo preclusiva ai nostri fini che si appuntano sulla 'mozione' nel suo instaurarsi e nella sua (prima) generalizzazione ed estensione a tutto il *corpus*. A completamento ho riportato forme teonimiche o comunque del mito femminili, che mostrano una somiglianza formale con gli antroponomi femminili tale da far presumere la presenza dei medesimi processi morfologici di derivazione o di inserimento in classi paradigmatiche che funzionano per i nomi di donna.

Nella seconda parte del capitolo ho approfondito, sia pure entro certi limiti, la tesi vulgata dell'origine indoeuropea del morfema di mozione *-i*: ciò ha significato tentare di individuare<sup>396</sup> quale (pre)etrusco e quale (pre)-*x* (con *x* = varietà di indoeuropeo) siano coinvolti in questo processo di interferenza linguistica. Il tema si è ampliato inevitabilmente a dismisura ben oltre i confini della 'morfologia di femminile', per cui si è arrivati all'eventuale rapporto di *-i* di femminile con *-ia*<sup>1</sup> di femminile e *-ia*<sup>2</sup> di derivativo in etrusco (tangenzialmente anche *-ia*<sup>3</sup> di genitivo arcaico), nel loro farsi di per sé e nel loro farsi in relazione ai 'filoni' indoeuropei d'Italia<sup>397</sup>. In particolare, relativamente a quest'ultimo aspetto, è emerso un quadro caratterizzato da un alto

---

<sup>394</sup> L'etichetta 'mozione' è comunemente utilizzata nell'ambito degli studi etruscologici a partire dal lavoro sul genere grammaticale in etrusco della Fiesel (FIESEL 1922; § 2.2.1.); esso, mutuato dalla tradizione indoeuropeistica, fa riferimento al (tentativo di) esplicazione della fenomenologia della variazione morfologica in base al genere (del tipo *bonus : bona : bonum*).

<sup>395</sup> Per etrusco arcaico si intende comunemente l'etrusco precedente il fenomeno della sincope, avvenuto secondo Rix tra il 490 e il 460 a.C. (RIX 1984 a, p. 200): nonostante ciò nella rassegna sono state prese in considerazione tutte le iscrizioni fino al V secolo compreso, senza tener conto del fatto che esibissero eventualmente la sincope delle vocali posttoniche non in sillaba finale.

<sup>396</sup> Sulla base dei lavori di Rix e Prosdocimi: RIX 1981 c; PROSDOCIMI 1991 e, in modo particolare, 1995.

<sup>397</sup> Qui e successivamente 'indoeuropei d'Italia' è da intendere come 'varietà indoeuropee pre- e protostoriche geograficamente pertinenti alla penisola italiana'.



grado di sistematicità, tale da rendere possibile l'ipotesi di una pesante contaminazione linguistica della morfologia del (pre)etrusco da parte dell'indoeuropeo d'Italia.

## 2.8. Una premessa storiografica: *Das grammatische Geschlecht im Etruskischen* di Eva Fiesel (1922)<sup>398</sup>

Una analisi della morfologia di femminile in etrusco non può prescindere dall'opera *Das grammatische Geschlecht im Etruskischen* di Eva Fiesel: pur essendo stata pubblicata a Göttingen oltre ottanta anni fa, rimane la trattazione più esaustiva in merito alla questione. L'autrice passa in rassegna i teonimi, gli antroponimi (prenomi e gentilizi) e gli appellativi femminili attestati all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche, per cercare di trarre dai dati generalizzazioni sulla presenza (o sull'assenza) di morfemi che marchino "das grammatische Geschlecht" (che per allora era *demonstrandum*).

Per quanto riguarda i nomi divini la Fiesel fa notare che non è possibile riconoscere l'uso di un suffisso che sia esclusivo per il genere femminile<sup>399</sup>: solamente nei prestiti dalle lingue indoeuropee *-a* e *-ia* caratterizzerebbero in modo peculiare i teonimi femminili<sup>400</sup>: si può ritenere peraltro che alla base non ci sia necessariamente la segmentazione e l'analisi dei morfemi che di fatto marcavano il femminile nelle lingue di partenza bensì la resa fonetica dell'intera forma<sup>401</sup>. Secondo la Fiesel, anche per i

---

<sup>398</sup> Sono convinto che -al di là della visione corrente a cui mi attengo- sia da approfondire la figura scientifica della Fiesel: mi auguro di poter tornare sulla questione in seguito.

<sup>399</sup> Sulla questione si veda anche CRISTOFANI 1997: Cristofani ripropone l'idea dell'impossibilità di distinguere il *sexus* delle divinità etrusche solo sulla base delle evidenze morfologiche, ma ritiene che, nonostante ciò, nel sistema teologico etrusco "l'opposition homme/femme est aussi importante que l'opposition ouranien/chthonien" (CRISTOFANI 1997, p. 217).

<sup>400</sup> Ciò vale per: *cerca*, *pentasila*, *semla*, *calaina*, *elina*, (*velena*), *φουλφсна*, *vesuna*, *ecapa*, *φυίρα*, *αθηρα*, *euturpa*, *caś(n)tra*, *mera*, *heplenta*, *ail(e)nta*, *clut(n)msta*, *ar(e)aθα*, *crisiθα*, *clutumusθα*, *menrva*, *latva* (FIESEL 1922, p. 6) e *helenaiia*, *evrφια*, *ermania*, *turia*, *metvia* (FIESEL 1922, p. 16).

<sup>401</sup> Ciò non varrebbe però per l'etrusco *αθηρα*, un prestito dal gr. Ἄτροπος, nome di una delle Moire - per cui ci si attenderebbe regolarmente un esito etrusco *αθηρε-* così come per *turia* dal gr. Τύρω: a proposito la Fiesel ipotizza alternativamente (1.) che si tratti di prestiti avvenuti in età in cui l'opposizione di genere era presente anche in etrusco (le due forme sono attestate rispettivamente nell'ultimo quarto del IV s. e nel III s.), (2.) che le due forme siano penetrate in etrusco attraverso la mediazione italice, (3.) che nello stesso greco ci fosse una forma secondaria \*Ἄτροπα; la Fiesel

pochi appellativi per cui all'epoca si riconosceva un significato che comprendesse il tratto di femminile (ad es. *ati*, 'madre'; *puia*, 'moglie'; *seχ*, 'figlia'; *lautniθa*, 'liberta')<sup>402</sup> non si percepirebbero tracce di un genere grammaticale formalmente distinto (/distintivo). I prenomi si caratterizzerebbero anticamente per il fatto di non essere marcati per il genere (fatta eccezione, sempre secondo la Fiesel, per quei pochi nomi che presentano il morfema *-θa*, la cui funzione primaria sarebbe di derivazione di diminutivi e quindi secondariamente di femminili): solo successivamente, nelle iscrizioni recenti, *-i* e *-ia* caratterizzerebbero i prenomi femminili in opposizione a quelli maschili. I gentilizi e i cognomi mostrerebbero invece indizi più consistenti per una distinzione tra maschile e femminile: infatti i primi esibiscono un morfema di femminile *-i* e in età recenziore *-ia*, mentre i secondi si distinguono al femminile per l'uscita *-nia*<sup>403</sup>.

Le conclusioni che la Fiesel trae sono le seguenti:

“Die etruskische Sprache besaß, soweit wir sehen, kein grammatisches Geschlecht. Weder das Onomastikon der Götternamen, noch die alten einheimischen Vornamen, noch auch die bisher gedeuteten Appellativa rechtfertigen die Annahme einer Motion. Auch die Genitivbildungen dieser Gruppen auf *-s* und *-l*, sowie die Diminutiva enthalten keinerlei geschlechtliche Unterscheidung.

[...] Viehlmer lassen sich zwei große Gruppen unterscheiden:

I. Ein suffix tritt in unechter Motion<sup>404</sup> hinter das M.-Suffix in folgenden Fällen:

*-na-i* (> *-nei*), *-ne-i*, *-u-i*, *-(u)-ni*, *-(u)-nia*, *-θa*.

[...]

II. Ein Suffix tritt in echter Motion an Stelle der M.-Endung in folgenden Fällen:

M. *-(i)e* und andere Endungen: F. *-i* und F. *-ia*, vereinzelt: F. *-a*.

---

riporta infine l'ipotesi di Schwering per cui alla base della resa etrusca *-a* del greco *-ος* ci sarebbe l'influenza della forma *enturpa* < *Εὐτέρπη* (FIESEL 1922, pp. 13-14); v. oltre § 2.10.3.

<sup>402</sup> Non sarebbe da considerare femminile la forma *aisera-*, che è un plurale da *\*ais(e-)* 'dio' (come dimostrato definitivamente in RIX 1969); l'interpretazione di *netei* invece non è perspicua (per l'una e l'altra forma, si cfr. FIESEL 1922, p. 111).

<sup>403</sup> Per un riferimento più accurato alla morfologia di femminile nei gentilizi e nei cognomi si veda oltre (§ 2.9.) il riferimento a RIX 1963 a.

<sup>404</sup> La distinzione tra “*unechter Motion*” e “*echter Motion*” (quest'ultima vista dalla Fiesel come una strategia morfologica non spiegabile alla luce della natura agglutinante dell'etrusco e quindi considerata anch'essa esito di interferenza dalle lingue indoeuropee), più volte ripresa successivamente, sarà reinterpretata in chiave fonologica e non morfologica da Rix (su ciò, si veda oltre § 2.9.).

[...]

I. a) Das Suffix *-i* ist femininbilden sowohl in unechter wie in echter Motion.

Beispiele:

M. *tutna*, *cleuste*: F. *tutna-i*, *cleust-i*.

II. a) Das Suffix *-ia* ist femininbilden in unechter und echter Motion.

Beispiele:

M. *veratru*, *tit(i)e*: F. *veratru-nia*, *tit-ia*.

Wir behalten also, abgesehen von *-θa*, nur zwei Suffixe, übrig die als

Femininsuffixe sich bezeichnen lassen: *-i* und *-ia*.<sup>405</sup>

Dopo avere riconosciuto *-i* e *-ia* come suffissi di femminile in etrusco, la Fiesel avanza proposte sulla loro origine: si tratterebbe di due morfemi indotti dall'indoeuropeo e precisamente da due strati cronologicamente distinti di indoeuropeo. *-i* proverrebbe dal suffisso indoeuropeo di derivazione e quindi di femminile *-ī* conservato in sanscrito e di cui rimarrebbero tracce anche nelle forme latine *genetrī-x*, *datrī-x*, *meretrī-x*, *regī-na*, *gallī-na*, *canī-cula*, *calī-go*, *formī-ca* e forse *urī-na* e *invenī-lis*; esso sarebbe stato indotto in età remota, sicuramente preistorica (che fissa, aderendo alla tesi orientalistica sull'origine degli etruschi, a "die Einwanderung der Etrusker auf der Appeninhalsinsel [...] spätestens gegen 800 a. Chr. n.")<sup>406</sup>; l'introduzione del morfema *-ia*, ampiamente attestato nelle lingue latina e italiche, sarebbe più tarda (databile al III-II s. a.C.).

Riguardo alla morfologia di genitivo, la Fiesel parte da due constatazioni:

(1.) "wir fanden den Genitiv auf *-s* (*-ś*) in gleicher Weise bei männlichen und weiblichen Vornamen, sowie bei Appellativen [...] dagegen finder er sich nocht bei weiblichen Gentilicien";<sup>407</sup>

---

<sup>405</sup> FIESEL 1922, pp. 113-115.

<sup>406</sup> La Fiesel considera "die dem Etruskischen eignende Motionslosigkeit" come indizio di "Urverwandschaft" con le lingue dell'Asia Minore. A parte questo presupposto, 'figlio' dell'epoca e, a quanto pare, immortale, è da segnalare sempre per l'epoca, ma in questo caso in positivo, l'identificazione di *-ī* di femminile indoeuropeo, poi ripreso per l'Italia da Rix (1981) e Prosdocimi (1991, 1995).

<sup>407</sup> FIESEL 1922, pp. 117-118.

(2.) “der genitiv auf –al eignet, von den bekannten Ausnahmen abgesehen, die femininen Gentilname”<sup>408</sup>;

da ciò trae quale conseguenza una funzionalizzazione secondaria dell’allomorfa tra –s di genitivo I e –(i)al di genitivo II per la marcatura del genere (rispettivamente maschile e femminile) nell’ambito dei gentilizi (in relazione, dunque, al *sexus*; v. Appendice § II).

## 2.9. Dopo FIESEL 1922

L’opera della Fiesel è stata seguita da decenni di silenzio sulla questione e/o di (cauta) accettazione (perlopiù acritica), *et pour cause*: su questo aspetto storiografico dell’etruscologia linguistica *optimo iure* (ma anche della linguistica in generale) intendo, come già detto<sup>409</sup>, ritornare in altra sede.

*Die etruskische Sprache* di Pfiffig (1969), nella sezione dedicata alla morfologia del nome, si limita esclusivamente a una ripresa puntuale degli esiti della ricerca condotta dalla Fiesel riguardo all’espressione dell’opposizione di genere<sup>410</sup>.

Pallottino, nel capitolo sulle conoscenze linguistiche dell’edizione più recente dell’*Etruscologia* (1984), si rifà esplicitamente all’opera *Das grammatische Geschlecht im Etruskischen*:

“la categoria grammaticale del genere, cioè praticamente la distinzione del femminile dal maschile, non risulta riconoscibile se non nei nomi riferibili a persone: parzialmente negli appellativi o nomi comuni e nomi di divinità; regolarmente nei nomi propri di persona”<sup>411</sup>;

---

<sup>408</sup> FIESEL 1922, p. 121.

<sup>409</sup> V. nota 398 a p. 135.

<sup>410</sup> PFIFFIG 1969, pp. 73-74.

<sup>411</sup> PALLOTTINO 1984, p. 469.

la categoria del genere secondo Pallottino sarebbe espressa dai suffissi *-i*, *-a*, *-ia* (quest'ultimo ritenuto presumibilmente dalle lingue italiche) in “mozione diretta” (es. masch. *casne* → femm. *casni*) o in “mozione indiretta” (es. masch. *anina* → femm. *anina*), secondo la terminologia della Fiesel.

Il manuale di Cristofani (1973 → 1991) non è chiaro riguardo alla questione del genere in etrusco<sup>412</sup>: l'esistenza di due generi sarebbe “chiaramente” indicata dal fatto che le forme greche maschili in *-ος* sono rese in etrusco con *-e*, mentre quelle femminili in *-α* sono rese con *-a*; come è già stato rilevato, non si può escludere che nel primo caso vi sia l'integrazione dei nomi greci in *-ος* (e di quelli latini in *-us*) nella serie dei nomi autoctoni in *-e*, mentre nel secondo caso invece si sia di fronte a una mera trasposizione fonematica, eventualmente responsabile, in una fase ulteriore, dell'introduzione del relativo morfema di femminile in etrusco. Le annotazioni relative all'opposizione di genere nel settore dell'onomastica umana sono ridotte da Cristofani a una lista di cinque prenomi per cui maschile e femminile sono espressamente differenziati e alla lista delle uscite distinte per genere dei gentilizi chiusini dei secoli III-I a.C.

Un quadro più chiaro si ha in Rix (1984): qui la distinzione di genere è legata alla genesi del sistema gentilizio fissata attorno al 700 a.C.; si tratterebbe di un fenomeno di interferenza linguistica dalle varietà latine e italiche in cui il gentilizio è un aggettivo e quindi è concordato per genere (in relazione al *sexus*) al nome cui si riferisce. La distinzione di genere sarebbe resa principalmente mediante il morfema di ascendenza indoeuropea *-i*, presente, ad esempio, nel latino *-i(-x)*, e successivamente da *-ia*, anch'esso di origine latino-italica (di ciò, diffusamente a partire da § 2.11.). Rix inoltre pare rifiutare la tradizionale distinzione tra *echte* e *unechte Motion*, e pensa piuttosto a una forma generalizzata di *unechte Motion* (tra l'altro l'unica plausibile alla luce della tipologica morfologica di tipo agglutinante propria dell'etrusco) e a successivi fenomeni fonologici per cui *-a* (regolarmente) ed *-e* (molto spesso) sarebbero soggette ad elisione (  $\_Vi\# > \_i\# / \{V = /a/; /e/\}$  ).

---

<sup>412</sup> CRISTOFANI 1991, pp. 52-54.

Rix, già nel 1963 all'interno dell'opera *Das Etruskische Cognomen*, aveva offerto un quadro più ampio e dettagliato sulla morfologia di femminile degli antroponimi. *-i* è secondo Rix “das alte Motionselement”; successivamente si assisterebbe a un processo che sarebbe sorto nell'ambito dei nomi maschili in *-i*: secondo una prospettiva funzionalista (non necessariamente condivisibile in sé e nelle conseguenze tratte da Rix), vi sarebbe stata la necessità di distinguere maschile e femminile nella classe degli antroponimi in *-i*, per cui non poteva evidentemente essere sufficiente il morfema *-i*, e ciò avrebbe condotto alla introduzione dei morfemi *-ia* (proveniente dalle lingue latina e italiche) e *-nei*, originato dalla risegmentazione del femminile in *-i* della classe de gentilizi in *-na* (*-na-i* > *-nei*)<sup>413</sup>. Ancora più tardo sarebbe invece il prestito di *-unia*, dal latino *-onia*, come morfema di femminile funzionalizzato per distinguere i cognomi dai gentilizi e da cui avrebbero avuto origine per analogia *-enia* ed *-ania*.

Agostiniani, sulla base di indizi concorrenti, postula per l'etrusco l'esistenza di due classi di nomi opposti secondo il tratto dell'animatezza e evidenza come l'assenza di opposizione linguistica maschile *versus* femminile sia prevedibile alla luce della natura tipologica agglutinante della lingua; riguardo alla origine indoeuropea di *-i* si dimostra possibilista: *-i* comunque marcherebbe esclusivamente il genere naturale (cioè semantico-referenziale e non grammaticale); il valore di questo morfema non sarebbe autonomo -esistono infatti forme in *-i* semanticamente maschili- ma varrebbe in quanto membro di un'opposizione (es. *petru* ~ *petru*).<sup>414</sup>

Anche Facchetti è sulla linea di Rix e Agostiniani: “Diese Motions *-i*, welches das natürliche Genus bezeichnete und bei weiblichen Namen vorkam, war wohl indogermanischer Herkunft [...] und ist deshalb für die Untersuchung der Kategorie Genus im Etruskischen sekundär”<sup>415</sup>.

---

<sup>413</sup> RIX 1963 a, pp. 224-257.

<sup>414</sup> Ciò secondo Agostiniani sarebbe analogo a quanto avviene in altre lingue (ad esempio in finnico o in maya) in cui manca un'opposizione grammaticale tra generi ma esistono particolari affissi per marcare i nomi femminili o diversi affissi alla medesima base per distinguere il genere maschile o femminile. Cfr. AGOSTINIANI 1993, pp. 33-34 ; AGOSTINIANI 1995 a, pp. 15-17.

<sup>415</sup> FACCHETTI 2008 a, p. 225.

## 2.10. Forme

Di seguito (§§ 2.10.1, 2.10.2) passerò in rassegna le forme di femminile attestate in età arcaica relativamente al settore dell'onomastica umana. La rassegna, come fatto per la morfologia di plurale (§ 2.2.), è stata condotta sulla base dell'indice inverso degli *ET*, verificando successivamente le forme nel *ThLE*. Questa sezione non è di verifica della morfologia di femminile, che può darsi come assodata, bensì di riordino del *notum* in vista di una ripresa della questione della sua origine, pertanto ho ommesso l'intero *catalogue raisonné* e mi sono limitato alla escussione delle forme certe o dubbie.

Secondo l'ipotesi vulgata (a partire dal lavoro della Fiesel) l'induzione di *-i* risalirebbe a una quota cronologica protostorica, mentre quella di *-ia* sarebbe recenziore; tale ipotesi mi pare possa essere smentita dalla fenomenologia presente nel *corpus* (v. oltre): sia *-i* che *-ia*, entrambi di femminile, sono compresenti fin dall'inizio della tradizione scritta; ciò implica che la loro induzione risalirebbe a una quota cronologica (almeno) preistorica, anche se l'uso di *-ia* per marcare i gentilizi femminili si è effettivamente espanso in età recenziore.

### 2.10.1. La morfologia di femminile nei prenomi di età arcaica

Di seguito do una rassegna dei prenomi femminili di età arcaica in ordine di frequenza. Il riconoscimento di un prenome come femminile può essere fatto attraverso due vie: (i.) attraverso il gentilizio che lo accompagna, che in età arcaica, quando utilizzato in formule che designano donne, corrisponde al gentilizio maschile al caso genitivo o, in alternativa, è derivato dal gentilizio maschile attraverso un suffisso di mozione; (ii.) attraverso la segmentazione (su base ipotetica) di un morfema derivazionale riconoscibile con sufficiente certezza come suffisso di mozione.

All'interno del *corpus* di iscrizioni arcaiche il prenome femminile più frequente è *θαναχvil* attestato 12 volte<sup>416</sup> nelle forme:

- (i.) *θαναχvil* < \**θαναχvilu* (come attesta il genitivo *θαναχvilus*)<sup>417</sup>;
- (ii.) *θανεχvil-*, *θανυχvil-* (con *e* e *u* per /*ə*/)<sup>418</sup>;
- (iii.) *θανχvil*.

Un'analoga alternanza dei grafemi che notano la vocale della sillaba postonica si ha con il prenome femminile che, in età arcaica, ha pressoché la medesima frequenza (11 attestazioni)<sup>419</sup>:

- (i.) *ramaθa*;
- (ii.) *rameθa*, *ramuθa* (*e* e *u* notano con ogni probabilità /*ə*/);

<sup>416</sup> *θαναχvil*:- Cm 2.17, Cr 4.2, Ta 2.11 *θαναχvil[us]*, Cr 2.42 *θαναχviluš*, Ta 7.3, Vs 1.190, REE 60, 19; *θανεχvil*:- Ta 7.31, AV 2.11 *θανελvilus*, OA 2.16; *θανυχvil*:- Ar 1.55; *θανχvil*:- Vc 2.33. Ritengo *θαναχvil* primario rispetto a *θανεχvil*- e *θανυχvil*- sulla base del numero di attestazioni (e, in subordine, del possibile legame formale con il prenome femminile *θανα*). L'esistenza di un nome composto (*θαν(a)-* '?)', \**aKvil* 'dono' ?) nello stock onomastico indigeno etrusco è particolarmente suggestivo in quanto si ritiene solitamente che nell'Italia antica, specificamente nelle varietà linguistiche i.e., siano assenti i nomi di origine indoeuropea costituiti da un antropónimo motivato che fonde in un unico 'segno linguistico' un composto nominale doppio (es. greco Ἄρχε-λαος 'che comanda l'esercito'; persiano *Dārayavaus* 'che possiede il bene'; indiano *Indradattas* 'regalo del dio Indra'; iranico \**Miθra-dāta* 'regalo del dio Mitra'; germanico *Hruod-berth* 'che risplende per la sua gloria'; cfr. F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna 1997, pp. 181-182). Una forma originaria \**aKvil*, anziché quella vulgata \**Kvil*, è ricostruita sulla base della comparazione con il retico (cfr. RIX 1998 a, p. 28 n. 45).

<sup>417</sup> Si è deciso qui di adottare la teoria di Rix, ripresa poi anche da Prosdocimi, per cui in pre-etrusco si avrebbe avuta l'apocope delle vocali in posizione finale per effetto della presenza di un accento fisso sulla penultima sillaba (cfr. RIX 1984 a; PROSDOCIMI 1986).

<sup>418</sup> Credo sia sostanzialmente valida l'idea secondo cui la sincope sarebbe preceduta da un indebolimento vocalico che si rivelerebbe attraverso un'oscillazione grafica della notazione delle vocali interne (l'esempio vulgato è quello del prenome *avile*, *avele*, *avale*, *avule*): indubbiamente in alcuni casi questa oscillazione sarà da imputare a fatti di natura morfologica o ad altri fattori di natura fone(ma)tica per cui la sua portata in generale andrà indubbiamente ridimensionata (in accordo ad AGOSTINIANI 2005) ma non ritengo (nonostante POETTO FACCHETTI 2009, p. 371) che l'idea sia da ritenere *tout court* "invalidata" (*sic*): l'indebolimento precedente la caduta di un segmento vocalico mi pare del tutto conforme alla normalità del funzionamento della lingua.

<sup>419</sup> *ramaθa*:- Cr 2.63, Cr 2.106, Cr 2.107, Cr 2.123, Cr 3.23, AT 2.11, OA 2.53; *rameθa*:- OA 2.13; *ramuθa*:- Cr 2.75; *ramθa*:- Cr 1.129, OB 2.10. Ritengo *ramaθa* primario rispetto a *rameθa* e *ramuθa* sulla base del numero di attestazioni.



(iii.) *ramθa*.

Riconosciuto a *-θa* il valore (anche) di suffisso di mozione (*lautni* ‘liberto’ : *lautni-θa* ‘liberta’), si può supporre che tale prenome sia derivato da una base (un prenome maschile?) \**rama*, di cui non abbiamo però traccia<sup>420</sup>.

Anche il prenome femminile *velelia* è frequente, date le 7 attestazioni prima del V s. a.C. (incluso) in tutta l’Etruria meridionale<sup>421</sup>. Già Danielsson, come riporta la Fiesel, lo aveva interpretato come il femminile di *venel* con conseguente dissimilazione della nasale, contrariamente al Deecke che riconosceva un suffisso *-elia*<sup>422</sup>: l’ipotesi del Danielsson (e della Fiesel) è ripresa anche da Rix<sup>423</sup>. *velelia* potrebbe essere da \**venel-ia* ma anche da \**velel-ia*, con \**velel* non attestato<sup>424</sup> ma comunque plausibile a livello di morfostruttura (all’interno della serie dei prenomi etruschi in *-el*). In un caso o nell’altro, avremmo attestato già nel VII s. a.C. il suffisso di mozione *-ia*, che però, almeno a una prima lettura del *corpus* tràdito, parrebbe produttivo esclusivamente per questa base onomastica - a questa quota cronologica-: esso è utilizzato concorrentialmente a *-i* per la derivazione dei gentilizi femminili ma solo a partire dall’età recente.

La forma \**venelia* sarebbe attestata in un’iscrizione etrusco-campana arcaica<sup>425</sup> in cui si legge una forma al pertinentivo *venelasi* < \**venel-ia-si* (con assorbimento grafico (→ fonetico) di *-i-* dovuto presumibilmente alla natura palatalizzata della approssimante laterale)<sup>426</sup>. Potrebbe non essere una semplice assonanza quella di \**venelia* con il prenome veiente *venali*: infatti, come si è già visto, a questa quota cronologica *a* in sillaba successiva alla prima non finale può notare /ə/, per cui si può ipotizzare una forma \**veneli* riconducibile a *venel*. *venali* è attestato su un’iscrizione parlante del VI secolo in

---

<sup>420</sup> L’unico confronto possibile, per quanto poco significativo, è con un *hapax* attestato in LL VIII.7, *ramurθi*: si tratta presumibilmente di un locativo plurale da una base \**ram(u)*.

<sup>421</sup> Fa 2.5; Cr 2.36; Cr 2.80; Cr 7.1; AT 2.1; AT 2.2; Vs 1.85.

<sup>422</sup> FIESEL 1922, p. 61.

<sup>423</sup> RIX 1987-1988, p. 174 n. 24.

<sup>424</sup> Ma Ta 3.1 e OA 2.4 restituiscono un prenome *velelθu-*, da \**velel-θu-* o \**venel-θu-*.

<sup>425</sup> REE 65-68, 84.

<sup>426</sup> RIX 1984, pp. 206-207.

*scriptio continua*<sup>427</sup>: la lettura data dal Rix negli *Etruskische Texte*, *venali aslapinas* (prenome e gentilizio), si discosta da quella di Pallottino<sup>428</sup>, che preferisce segmentare *venalias larinas*, ipotizzando -presumo- una formula onomastica al genitivo; ciò però non sembra linguisticamente plausibile in quanto sulla base della struttura argomentale del verbo *muluvanece* e del confronto con iscrizioni parlanti analoghe, è da attendersi una formula antroponimica che funga da soggetto e quindi morfologicamente al caso nominativo. Una alternativa possibile alla lettura del Rix potrebbe essere *venalia slapinas*: la base \*slapi- del gentilizio troverebbe così un confronto formale con le forme del LL *slapinas* e *slapiχun*<sup>429</sup>. Comunque, quale delle due letture sia quella corretta, questa iscrizione veiente attesterebbe il prenome *venel* reso al femminile attraverso il suffisso di mozione *-i* o *-ia* e senza la assimilazione regressiva attestata in *velelia*; *venali(a)* sarebbe allora il *trait d'union* tra il maschile *venel* e il più consueto femminile *velelia* (*venel* : *venel-i(a)* : *velel-ia*).

Un prenome femminile può essere riconosciuto anche nelle due forme vulcenti di V secolo *ravuntus* (genitivi da *ravuntu*)<sup>430</sup>, attestato in età recente come *ravunθu* / *ravnθu* / *ravntu*. La questione dell'alternanza (grafica) *t* : *θ* è complessa e riguarda il problema relativo alle due serie di occlusive dell'etrusco (notate rispettivamente mediante *c/k/q*, *p*, *t* e *χ*, *φ*, *θ*) nonché gli eventuali contesti di neutralizzazione dell'opposizione fonologica esistente: essa meriterebbe un attento lavoro di ripresa (cfr. Appendice § III); per il momento mi limito a segnalare che la diversa realizzazione della dentale (espressa dalla diversa graficizzazione *t* : *θ*) potrebbe forse essere connessa alla presenza o meno di un'eventuale cesura morfologica (\**ravun-θu*-). *ravuntus* sarebbe raccordabile secondo Rix<sup>431</sup> a *racventu* e *racvitu*, due prenomi attestati nella seconda metà del VI secolo a Rusellae<sup>432</sup>: a partire dalla forma *racventu* si avrebbe da una parte *racvitu* con alternanza *e* : *i* (es. *avele* : *avile*) e omissione della notazione della nasale davanti alla occlusiva dentale (es. *aranθia* : *araθia*), dall'altra *ravuntu*- con sostituzione di *e* : *i* con *u*

<sup>427</sup> Ve 3.13.

<sup>428</sup> In "Studi Etruschi" XIII, p. 464 al numero 12.

<sup>429</sup> Rispettivamente LL XI.10 e LL XI.9.

<sup>430</sup> Vc 2.38; Vc 2.39.

<sup>431</sup> RIX in REE 49, 20.

<sup>432</sup> Ru 2.2, 2.3.

(es. *mulveneke* : *mulvunuke*) e correlata scomparsa della oclusiva velare sorda davanti all'approssimante /w/ (es. \*maχ<sup>w</sup>-alχ > *muval*χ '50'). Da definire l'eventuale relazione di questi prenomi con il prenome femminile \*raqvu, attestato due volte in età arcaica a Caere al genitivo *raqvus*<sup>433</sup> e forse, anche in questo caso a Caere nel VII secolo, nella forma con posposizione *raqvupi*<sup>434</sup> (?): coerentemente le due attestazioni al genitivo sono accompagnate da un gentilizio al genitivo II, rispettivamente in un caso *avileia* e nell'altro *lariceia* (cfr. Appendice § II).

-θu (o -θ-u) è un morfema derivazionale, come si potrebbe ipotizzare già a una lettura cursoria dell'indice inverso degli *ET*, ma non è pacifico che si tratti di un morfema di mozione<sup>435</sup>.

La forma *larθnia*, attestata in un'iscrizione di possesso<sup>436</sup> nella *Volsinii* arcaica, è molto probabilmente un femminile, come suggerisce il fatto che sia accompagnata da un gentilizio al genitivo II (*amunaia*); *larθnia* potrebbe essere analizzato \*larθu-i-ia con -i- di mozione di femminile e -ia di genitivo II, anche se con i prenomi sia maschili che femminili a meno che non escano in -θ o -s, sarebbe atteso l'utilizzo di un genitivo I (-s): assieme a \*venali si tratterebbe del secondo caso di un prenome femminile etrusco derivato dal corrispondente maschile attraverso il suffisso di mozione -i. In alternativa potrebbe trattarsi di una forma *larθu* < \*larθ-θu, con -θu femminilizzante, al genitivo II (-ia). Tuttavia esiste un'ulteriore possibile spiegazione questa forma (apparentemente) aberrante: se rispetto al *sexus* -θu era indifferente, nell'opposizione tra il genitivo maschile *larθus* e quello femminile *larθnia* si potrebbe riconoscere un'estensione analogica a partire dai gentilizi dell'opposizione funzionale delle due classi morfologiche (su cui si veda l'Appendice § II).

*surias* (o *squlias*?) è un altro prenome femminile, documentato nell'iscrizione parlante Cr 2.33, proveniente da Caere e datata al terzo quarto del VII secolo: essa presenta

<sup>433</sup> Cr 2.38; Cr 2.90. La duplice attestazione di *raqvus* come prenome femminile ostacolerebbe l'ipotesi di Rix (in REE 49, 20), che prendendo in considerazione una sola delle due attestazioni ne proponeva l'emendazione in *raqtus* con \*-tu di femminile.

<sup>434</sup> Cr 2.6.

<sup>435</sup> RIX in REE 49, 20. Cfr. Facchetti e Poetto che ipotizzano l'esistenza di un suffisso diminutivo -(i)u (Facchetti Poetto 2009).

<sup>436</sup> Vs 1.37.

alcune difficoltà di lettura; dopo il consueto pronome personale *mi*, e prima della designazione del vaso (*θina*), sarebbe ragionevole un antropónimo al genitivo; per esso Colonna, che per primo ha pubblicato l'iscrizione nel 1977<sup>437</sup>, ha proposto la lettura *squrias* - legandolo così al gentilizio tarquiniese recente \*surna < \*scurena; Agostiniani nel 1982 ha ripreso la lettura di Colonna<sup>438</sup>, mentre Rix negli *ET* ha preferito la lettura *squlias*, probabilmente per la solidarietà con il gentilizio arcaico parimenti ceretano *squlina(s)*<sup>439</sup>: la base ipotizzabile per *squlias* è necessariamente un prenome maschile \*squli. Quale che sia la lettura corretta, ciò che è rilevante è mettere in luce che \*squria / \*squlia < gen. *squrias* / *squlias* può essere un prenome femminile derivato da un maschile \*scure / \*sculi (entrambi ricostruibili dalle attestazioni al gentilizio) attraverso il suffisso di mozione *-ia*: il suffisso, già individuato nell'Etruria meridionale in età arcaica per *velelia*, avrebbe quindi avuto una produttività maggiore di quanto si sarebbe potuto presumere a una considerazione iniziale.

Un'ulteriore indizio sulla diffusione del suffisso di mozione latino-italico *-ia*, già dall'età arcaica, proviene da due iscrizioni ceretane del terzo quarto del VII secolo (pertinenti alla medesima olla) che attestano il prenome *pupaia*<sup>440</sup>. Le due forme, recepite dagli *ET* erano state ben individuate da Cristofani<sup>441</sup>, che aveva rifiutato l'interpretazione data da Colonna<sup>442</sup> nell'anno precedente (1972): Colonna aveva riconosciuto due formule onomastiche, *pupais karanas* e *pupaia skalkanas*, e le interpretava come genitivi di due antropónimi designanti rispettivamente una donna e un uomo, ritenendo *pupaia* genitivo di un prenome maschile \*pupa e *pupais* genitivo del corrispettivo femminile \*pupai; Cristofani, invece, ha avanzato la proposta che le due formule designino, pur con irregolarità, il medesimo personaggio: nel primo caso sarebbe stata omessa per errore la *-a* del prenome. Nell'ipotesi il gentilizio può essere riconosciuto, integrando le due lezioni, in *karkanas*, famoso gentilizio ceretano dell'età

---

<sup>437</sup> REE 45, 25.

<sup>438</sup> AGOSTINIANI 1982, p. 192.

<sup>439</sup> Cr 2.1.

<sup>440</sup> Cr 2.34; Cr. 2.35

<sup>441</sup> REE 41, 153-154.

<sup>442</sup> REE 40, 32-33.

arcaica. *pupaia* potrebbe essere un prenome femminile derivato, attraverso il morfema *-ia*, da un antropónimo maschile \**pupaie* attestato come gentilizio in AS 1.271 *pupae* (con caduta di *-j-* intervocalico)<sup>443</sup>; da \**pupaie*, inoltre, per consueta rideterminazione morfologica, si avrebbero i recenti \**pupai(e)-na* e derivati con sincope di *-e-*: la base onomastica avrebbe per di più un preciso raffronto nella forma latina *Popaio*<sup>444</sup>.

*ataia(s)*, prenome femminile attestato in un'iscrizione da Caere del VII/VI s.<sup>445</sup> - che si ritrova a Felsina adoperato come gentilizio tre secoli dopo<sup>446</sup> - è confrontabile con alcuni antropónimi latini, *in primis* con il gentilizio *Ataienus*<sup>447</sup>: *ataia-* può essere ricondotto al maschile \**ataie*, restituito dal gentilizio \**ataina* < \**ataiena*, attestato in età recente nelle forme *atainal*, *atainaliśa*, *ataine*, *atainei*, *ataini*<sup>448</sup>.

Attestazioni dei suffissi di femminile *-i/-ia* non mancano neppure nell'Etruria settentrionale e nell'area padana: un'iscrizione da Todi del VI secolo restituisce un prenome al genitivo *titas*<sup>449</sup>, probabile femminile da *tite*; un'iscrizione fiesolana attesta il prenome femminile *vipia*<sup>450</sup>; un'iscrizione da Rubiera attesta il prenome femminile *kuwei*, probabile femminile in *-i* da un prenome \**cuve* ricostruibile attraverso i gentilizi chiusini recenti *cuvie*<sup>451</sup> da \**cuve-ie(-)*, accostabile al latino *Covius*<sup>452</sup>, e *cuvinei*<sup>453</sup> da \**cuve-ie-na-i*.

Il prenome *θania*, comunissimo in neoetrusco (anche nella variante *θana*, con *n* che pare notare /*ɲ*/)<sup>454</sup>, è attestato una sola volta in etrusco arcaico in un'iscrizione di pertinenza settentrionale non meglio specificabile della seconda metà del V secolo<sup>455</sup>. Pare azzardato ipotizzare che anche in questo prenome, 'propriamente etrusco', si

<sup>443</sup> Sulla caduta di *jod* intervocalico si veda DE SIMONE 1968-1970, vol. II pp. 104-105; RIX 1984 a, pp. 206, 216.

<sup>444</sup> SCHULZE 1904, pp. 366-367.

<sup>445</sup> Cr 2.41.

<sup>446</sup> Fe 2.15.

<sup>447</sup> SCHULZE 1904, p. 347.

<sup>448</sup> AS 1.204, 1.367, 1-497, Cl 1.14, 1.16, *ata*. 1.762, 1.1240, 1.1956, 1.2467, Ar 1.48 [*al*], 1.49; Cl 1.50; Cl 1.1291; AS 1.230, 1.231, 1.368, 1.416, 1.622, 1.684, 1.1289, 1.1290. 1.1292; AS 1.154, Cl 1.1288.

<sup>449</sup> Um 2.1.

<sup>450</sup> Fs 1.6.

<sup>451</sup> Cl 1.1522.

<sup>452</sup> SCHULZE 1904, p. 155.

<sup>453</sup> Cl 1.1523.

<sup>454</sup> RIX 1984 a, p. 208-209.

<sup>455</sup> OA 2.55.

possa riconoscere il morfema latino-italico *-ia*, sebbene un segmento *θan-* sia ricostruibile in astratto per l'etrusco<sup>456</sup>. Ciò che si può comunque dire è che questo prenome potrebbe avere contribuito all'interpretazione da parte degli etruscofoni di *-ia* come morfema caratterizzante la classe dei prenomi femminili: ma su ciò, si veda oltre.

Infine vi è il prenome *reiθvi*, attestato su una stele felsinea di V secolo<sup>457</sup>, che Colonna riconduce a una base (nota) *reit-* e spiega che "l'aspirazione della dentale potrebbe dipendere da un precedente adeguamento ai vetusti nomi femminili in *-θu* [...] ritenuto non sufficiente a indicare il genere e pertanto ribadito col suffisso di mozione *-i*"<sup>458</sup>.

Al *dossier* può essere aggiunta, pur con qualche dubbio<sup>459</sup>, la forma *metia-* attestata in un'iscrizione vascolare ceretana del secondo quarto del VII secolo<sup>460</sup> (*mi metias malevbra*): il *pendant* maschile potrebbe essere trovato nel gentilizio volsiniense *metie-*.

Ricapitolo in un quadro sinottico:

<i>ataia-</i> < *ata-ia	*ataie
<i>kuvei</i> < *kuve-i	*cuve
<i>velelia</i> < *velel-ia, *venel-ia	*velel ?; <i>venel</i>
<i>venela-</i> < *venel-(i)a; <i>venali(a)</i> < *venel-i(a)	<i>venel</i>
<i>vipia</i> < *vipe-ia	<i>vipi, vipe</i>
<b><i>θanaχvil(u-)</i></b>	
<b><i>θania</i></b>	
<i>larθu(i)-</i> < *larθ-θu(-i)	<i>larθ</i>
<i>metia-</i> < *met-ia	<i>metie</i>
<i>pupaia-, pupai-</i> < *pupa-ia	*pupaie
<i>racventu, racvitu, raquvu-, ravuntu-</i> < *racven-θu ?	*racvena ?
<i>ramaθα</i> < *rama-θα	*rama ?

<sup>456</sup> Si cfr., ad esempio, il participio *θanu* in Cm 2.13.

<sup>457</sup> Fe 1.12.

<sup>458</sup> COLONNA 2004, p. 76.

<sup>459</sup> *Sub iudice* è anche la forma *uneiθα-* (Cl 2.5, Fe 2.1): se è un prenome femminile si potrebbe riconoscere l'uso del suffisso di mozione \*-Ta.

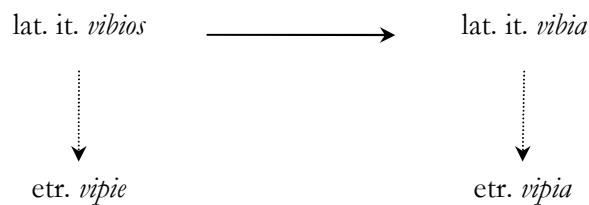
<sup>460</sup> Cr 2.78.

<i>raqvu-</i>	?
<i>reiθvi</i> < *reiθu-i	*reite ?
<i>sculia-</i> < *sculi-(i)a	*sculi
<i>scuria-</i> < *scure-ia, *scuri-(i)a	*scure, *scuri
<i>tita-</i>	<i>tite</i>

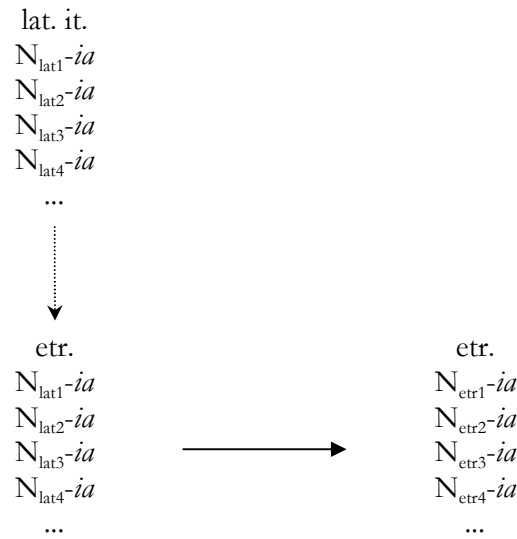
(Tabella 18)

Il quadro fa emergere con chiarezza l'uso di un suffisso *-ia* per la derivazione di prenomi femminili già dalle emergenze documentali più arcaiche, principalmente nell'Etruria meridionale ma a partire dal VI secolo anche nell'Etruria settentrionale (questa diversità potrebbe essere dovuta, come è ovvio, a un mero accidente documentale).

Al fine di riconoscere il grado di intrasistemicità all'etrusco di questo morfema, non tutte le attestazioni di prenomi femminili in *-ia* hanno ovviamente la stessa significatività: per prenomi quali *vipia* o \*pupaia si può infatti pensare a un ingresso nello *stock* onomastico etrusco a partire dalle varietà latine e italiche in una forma già al femminile, secondo lo schema:



Il caso di prenomi come \*venelia / *velelia* o \*scuria (lettura alternativa: \*sculia) è diverso: in questi casi la base onomastica è interna all'etrusco, per cui queste forme provano l'avvenuta induzione del morfema *-ia* e la sua produttività secondo lo schema:



Lo schema graficizza il processo per cui l'introduzione in etrusco di un insieme, più o meno massiccio, di antropomini femminili di origine latino-italica marcati con il suffisso *-ia*, avrebbe condotto alla segmentazione di *-ia*, alla analisi/rianalisi della sua funzione e al suo successivo utilizzo per il materiale onomastico endogeno.

Rimane da individuare quale sia l'origine di questo morfema *-ia*, nel senso cioè di delinearne la posizione all'interno dei sistemi linguistici (pre)latino e (pre)italici con cui il (pre)etrusco era venuto in contatto: per ciò si rimanda ai §§ 2.11. ss.

### 2.10.2. La morfologia di femminile nei gentilizi di età arcaica

In età arcaica le formule onomastiche relative a donne si caratterizzano per l'uso come gentilizio del gentilizio maschile al caso genitivo: si veda, ad esempio, la designazione onomastica *Θανελχιλ λυκίης*<sup>461</sup>, in cui il prenome femminile *Θανελχιλ* è appunto accompagnato dal gentilizio maschile di matrice italica *\*λυκίης* al caso genitivo. In alternativa può essere utilizzata una forma di gentilizio derivata da quella maschile

<sup>461</sup> Ta 3.1. della prima parte del V secolo a.C.



attraverso il morfema *-i*; prima del V secolo a.C. incluso sono attestati 9 gentilizi femminili al nominativo contraddistinti da questa uscita<sup>462</sup>:

<i>Caere</i>	VI secolo	<i>velχai</i> < maschile <i>velχa</i>
	VII secolo	<i>θesaθei</i> <sup>463</sup>
<i>Volsinii</i>	V secolo	<i>pricni</i> < maschile <i>pricne</i>
	età arcaica	<i>nuζarnai</i> < maschile *nuzarna
	VI/V secolo	<i>faltui</i> < maschile <i>faltu</i> (5 attestazioni)
<i>Padana</i>	fine del VII secolo	<i>puleisnai</i> < maschile *puleisna

(Tabella 19)

I dati permettono una considerazione di notevole importanza, pur nell'accidentalità che caratterizza inevitabilmente la documentazione dell'etrusco in quanto *Restsprache*: il morfema *-i* si presenta fin dall'inizio della tradizione scritta come panetrusco; in questo senso, particolarmente significativa è l'attestazione su uno dei due cippi di Rubiera che mostra come questo morfema fosse utilizzato nel VII secolo nell'etrusco (periferico?) dell'area padana.

Alle attestazioni di gentilizi in *-i* date sopra potrebbe aggiungersi anche la forma *luvci* attestata nell'*Ager Hortanus* tra VI e V secolo<sup>464</sup>: la medesima forma, che in questa iscrizione appare isolata, si ritrova in età recente in una formula onomastica dotata di gentilizio proveniente dai dintorni di Tarquinia *luvci larθi*<sup>465</sup>; in essa *luvci* non può che essere un gentilizio femminile, in quanto *larθi* è un prenome femminile in tutte le sue

<sup>462</sup> In ordine: Cr 7.1; Cr 1.129; Vs 1.190; Vs 2.21; Vs 2.22; Vs 2.23; Vs 2.24; Vs 2.26; Pa 1.2. *Sub indice* le forme: *lai* (Ta 0.13); *vei* (OI 0.13; OI 0.11); *puli* (Cr 2.122); *luχi* (Vc 0.1).

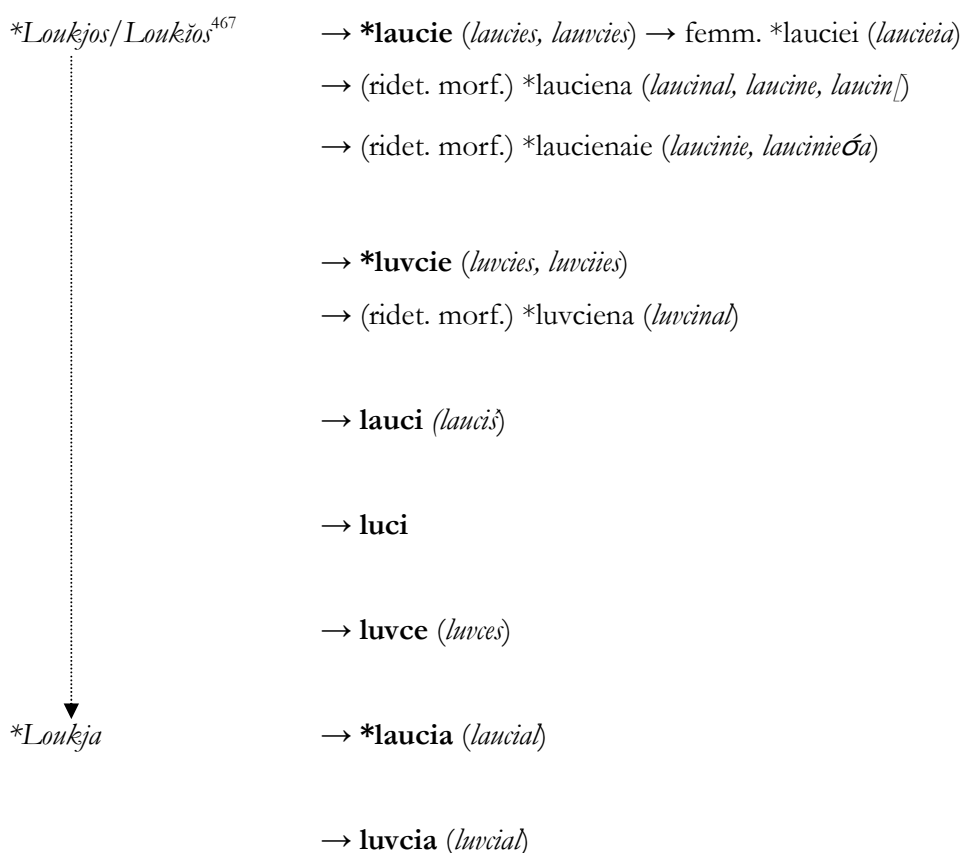
<sup>463</sup> *θesaθei*, letteralmente 'quella dell'aurora', non è probabilmente un gentilizio: si tratta di un nome proprio caratterizzato dal suffisso di pertinenza *-θe*; tale suffisso, utilizzato in particolare per la derivazione di etnonimi, compare più frequentemente nella forma *-te*: il rapporto tra le due varianti rientra nel problema più generale della definizione della natura fonetica delle due serie di occlusive note all'etrusco e dei relativi contesti di neutralizzazione dell'opposizione fonologica (cfr. Appendice § III). *θesaθei* è stata identificata con *Mater Matuta* da Prodocimi nella sua relazione al XVI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 12/14 dicembre 2008).

<sup>464</sup> AH 2.3.

<sup>465</sup> AT 1.102.

numerossissime attestazioni e l'inversione dell'ordine prenome/gentilizio si ha anche in altre iscrizioni coeve provenienti dalla medesima zona<sup>466</sup>.

La questione è complessa: il quadro degli esiti in etrusco del prenome latino-italico *\*Loukjos*/*\*Loukjos* che in etrusco assume la funzione di *Individualnamengentile* è difficile da dirimere; esso può essere ricostruito nel modo seguente (sono state escluse dalla rassegna le forme che mostrano la velarizzazione di *l-* e alla palatalizzazione di *-c-* di pertinenza umbra.):



A partire da un atteso esito al maschile (*\*lavcie*/)*\*luvcie*<sup>468</sup>, dovremmo attenderci: un femminile interno all'etrusco (i. a.) *\*lavciei*/*\*luvciei*, al genitivo nella forma *laucieia*

<sup>466</sup> Così, ad esempio, le iscrizioni provenienti da Musarna, Macchia del Conte *aleθnas seθre* (AT 1.97), *aleθnas laris* (AT 1.98; AT 1.99), *aleθnas arnθ* (AT 1.100), *aleθnas a.* (AT 1.101), *larui ravnθu* (AT 1.103), etc.

<sup>467</sup> *Loukjos* è anomalo rispetto a *Loukjos* quanto alla sillabicità (Sievers e dintorni); si cfr. *medius*, ma *\*medjus* > it. mezzo.

effettivamente attestata<sup>469</sup>, o (i. b.) \*lavcieia/\*lucvieia, che però non è attestato, oppure (ii.) un femminile quale prestito dall'italico \*lavcia/lucvia, questo attestato nelle forme *lucvia*, *lucvia*<sup>470</sup>.

Una possibile analisi del gentilizio femminile *lucvi* (di AH 2.3) implicherebbe la presenza del suffisso di mozione *-i*, da motivare rispetto alle storie delle lingue italica e etrusca e alla loro morfologia; va detto che a *Clusium* ci sono ben 6 attestazioni di *luci* come prenome maschile: si tratta di una resa 'regolare' per gli antroponomi italici in *-jo*<sup>471</sup>, anche se nulla osta all'ipotesi di una forma di trafilata italica come potrebbero rivelare la monottongazione del dittongo *ou* originario e il passaggio *-jos* > *-jis* da cui l'etrusco *-i*. Alla luce di tutto ciò le ipotesi sono:

- (i.) *lucvi* è un gentilizio femminile derivato attraverso il morfema *-i(-)* da un prenome/gentilizio maschile *lucvi* di origine italica: it. \*loukj(o)s > etr. \*lucvi (masch.) → \*lucvi-i (femm.);
- (ii.) *lucvi* è un gentilizio femminile arrivato direttamente dall'italico.

La seconda possibilità (= *-i* di femminile in latino-italico alternativo a *-ja*) non è escludibile a priori a livello di *langue* (§ 2.11.), ma è decisamente *difficilior*, per cui preferisco accantonarla.

Ritorno alla rassegna. In età arcaica vi è una sola testimonianza (per di più non certa) di gentilizio in *-ia*: si tratta della forma *luea* nell'iscrizione *luea mi tita* (Cr 2.28), che è ricondotta da Colonna a una base \*lue (\*lue-ia): da questa base sarebbe derivato il nome personale \*luese/\*luesie da cui il gentilizio *luesnas* di età recente.<sup>472</sup>

---

<sup>468</sup> Sull'alternanza grafica (→ fonetica) *-au-* : *-uv-* ha fatto definitivamente chiarezza Agostiniani (AGOSTINIANI 1992, p. 48).

<sup>469</sup> Vs 1.26.

<sup>470</sup> Rispettivamente Ta 1.149, Ta 1.75.

<sup>471</sup> Rix, al proposito, riporta i casi di *vibius* > *vipi*; *trebius* > *trepī*; *publius* > *pupli* (RIX 1963 a, p. 345).

<sup>472</sup> COLONNA 1977.

Il quadro diventa più chiaro se si prendono in considerazione anche le attestazioni di gentilizi femminili al genitivo: le uscite attese sono (1.) \*-na-i-ia > -naia, -nia o in alternativa (2.) \*-n(a)-i-ial > -naial, -nal (con caduta di *jod* intervocalico)<sup>473</sup>.

(1.)<sup>474</sup>

<i>Latium</i>	VI secolo	<i>laraniia</i> <sup>475</sup>
= Roma		
<i>Vei</i>	VII secolo	<i>atianaia</i> <sup>476</sup>
<i>Caere</i>	VII secolo	<i>nuzinaia</i>
	VII secolo	<i>avileia</i>
	VII/VI secolo	<i>suscinaia</i>
	VI secolo	<i>larsiniia</i>
	VI secolo	? <i>larziia</i> <sup>477</sup>

<sup>473</sup> Secondo De Simone il passaggio da *-naie/a* a *-nie/a* non sarebbe legato a un processo fonetico bensì “ad una scala decrescente di iconicità diagrammatica (relazione proporzionale) nel rapporto base : derivato” (DE SIMONE 2003, pp. 87-88).

<sup>474</sup> *Sub indice matua* (Cr 2.58).

<sup>475</sup> Questo gentilizio è attestato su un’iscrizione etrusca di VI secolo proveniente dal Lazio (La 2.4). De Simone già nel 1968 (DE SIMONE 1968 a) ha fatto notare l’apparente incongruenza tra il prenome *arazzia*, di genere maschile (così come già visto dal Vetter e in opposizione invece al Pallottino che lo considerava il genitivo di un prenome femminile \*arnθi), e il gentilizio *laraniia*, che, stando all’utilizzo del morfema di genitivo II, dovrebbe essere di genere femminile: De Simone ha riscontrato il medesimo problema anche in un’iscrizione proveniente da Tarquinia (Ta 2.5) in cui si legge *mi larθa sarsinaia*.

De Simone ha ripreso la questione due anni più tardi (DE SIMONE 1970 b) e ha esteso il confronto alla formula onomastica orvietana *aviles laucieia* di VI/V secolo (Vs 1.26): al proposito ha proposto di interpretare i tre gentilizi come gentilizi di genere maschile in cui la presenza del morfema *-ia* anziché dell’atteso *-s* sarebbe dovuta a uno sviluppo diacronico che avrebbe portato a “l’estensione della desinenza di genitivo *-ia* propria del femminile al maschile dei gentilizi” (DE SIMONE 1970 b, p. 120).

L’autore pare cambiare opinione cinque anni dopo (DE SIMONE 1975 a, pp. 129-130) quando sulla base di forme come *θesanθeia*, *lariceia* e *hustileia* riconosce in *lauciea* un gentilizio femminile al caso genitivo e traduce l’intera formula ‘*des Avile, der Lauciei (Sklave)*’; peraltro la nuova interpretazione per *laucieia* non viene estesa al romano *laraniia* la cui mascolinità viene ribadita anche nel 1978 (REE 46, 104).

L’ipotesi che *laucieia* sia un femminile è accettata da Agostiniani (AGOSTINIANI 1982, p. 95), che preferisce tradurre ‘figlio di *laucie?*’: l’ipotesi pare condivisibile alla luce della constatazione di Rix per cui “il metronimico risulta l’unica forma di discendenza nelle formule onomastiche di individui privi di diritti civili” (RIX 1984 a, p. 225); sarebbe questo il senso dell’utilizzo in queste tre iscrizioni di un gentilizio al femminile, qualsiasi cosa implicasse ciò dal punto di vista sociale.

<sup>476</sup> L’interpretazione dell’iscrizione non è perspicua a causa dei dubbi che gravano sulla forma *aΧapri*. Per De Simone *atianaia* sarebbe il genitivo di un gentilizio *atianai* (DE SIMONE 1996 b, p. 404).

<sup>477</sup> È dubbio che *larziia* in questa iscrizione ceretana di VI secolo (Cr 2.68) sia un gentilizio femminile. L’iscrizione, edita per la prima volta da Pallottino nel 1965 (REE 33, 502, 11) recita *mibuluslarziia*: in *bulus* si può facilmente riconoscere il genitivo I del prenome *bulu*, noto anche a *Clusium* in età recente

	età arcaica	<i>lariceia</i>
<i>Tarquinia</i>	VI secolo	<i>sarsinaia</i>
<i>Ager Tarquin.</i>	VI secolo	<i>vefarsianaia</i>
<i>Volsinii</i>	VI/V secolo	<i>laucieia</i>
	VI/V secolo	<i>amunaia</i>
<i>Vulci</i>	VII secolo	<i>bustileia</i>
	VII/VI secolo	<i>kansinaia</i>
<i>Ager Saenensis</i>	VII/VI secolo	<i>rumateia</i> <sup>478</sup>
<i>Clusium</i>	VI secolo	<i>tarχumenaia</i>
	V secolo	<i>pařanaia</i>
<i>Arretium</i>	V secolo	(?) <i>merpařniia</i> <sup>479</sup>
	630 a.C.	<i>prasanaia</i> <sup>480</sup>

(Tabella 20)

(2.)

<i>Falerii</i>	arcaico	<i>puiunal</i>
<i>Caere</i>	VI secolo	<i>culnaial</i>
		(3 attestazioni)
	VI secolo	<i>teiθurnaial</i>
	VI secolo	<i>arantaial</i>
	VI secolo	<i>apucuaial</i>

ma solo come prenome maschile. Inoltre non paiono noti altrove usi del femminile *larθi* come gentilizio, per cui difficilmente si può pensare al gentilizio=metronimico che pare designare gli individui aventi uno *status* sociale difforme da quello della piena cittadinanza (v. la nota precedente).

<sup>478</sup> Questo antroponimo, formalmente un etnico in *-te* da una base *ruma* 'Roma' (?), è restituito da Rix negli ET (AS 2.2; l'iscrizione, pertinente a un frammento di vaso, a una prima lettura può essere resa [---] *umaxeia* [---]; cfr. REE 38, 290, 5). In etrusco, come in altri ambiti dell'Italia antica, è noto l'uso degli etnici come gentilizi: va però segnalato che all'interpretazione di *rumateia* come genitivo II di un femminile *rumatei* può essere alternativa l'interpretazione della medesima forma come nominativo femminile in *-ia*: in questo caso si tratterebbe dell'attestazione più arcaica di gentilizio femminile derivato attraverso il suffisso *-ia* anziché *-i* (e, proprio per questo, va considerato con estrema cautela).

<sup>479</sup> Questo nome gentilizio non ha alcun raffronto all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche: l'uscita in *-niia* rende plausibile che si tratti di un gentilizio femminile al genitivo II (>\*merpasn(a)-i-ia); crea però qualche difficoltà il fatto che pare essere preceduto, pur in quadro epigrafico di una certa difficoltà (cfr. REE 41, 38 b), dal prenome maschile *arunθia*; che si tratti anche in questo caso di una formula del tipo *larθa sarsinaia* (Ta 2.5) con prenome apparentemente maschile e gentilizio femminile?

<sup>480</sup> REE 60, 19; DE SIMONE 1998.

<i>Vulci</i>	V secolo	<i>caial</i> (2 attestazioni)
	VI secolo	<i>larθaial</i>

(Tabella 21)

Infine in età arcaica si registrano le seguenti forme di gentilizi femminili in caso ablativo (-*nalas* < \*-na-i-iala-s):

<i>Caere</i>	VI secolo	<i>veleθnalas̄</i>
<i>Volsinii</i>	VI/V secolo	<i>rutelna[las]</i> <sup>481</sup>
<i>Vetulonia</i>	VII secolo	<i>papanalas̄</i>
<i>Rusellae</i>	VII secolo	<i>laiven[alas̄]</i> <sup>482</sup>

(Tabella 22)

*A latere* sta la questione delle forme aberranti di genitivo tipo *vestiricinala* (Cr 3.20)<sup>483</sup> con *-la* di genitivo a fronte di un atteso *\*\*vestiricinaia(l)*. Riprenderò la questione più avanti, nel paragrafo dedicato alla morfologia di genitivo arcaico (§ 2.13.)

### 2.10.3. Altre forme di femminile

<sup>481</sup> Così Colonna (COLONNA 1977) a fronte della lettura *rutelna* degli *ET* (Vs 1.45).

<sup>482</sup> Così Colonna (COLONNA 1977) a fronte della lettura *laivena[* degli *ET* (Ru 3.1).

<sup>483</sup> La forma è stata discussa ampiamente, per via della morfologia in *-ci-*, da De Simone (DE SIMONE 1964, DE SIMONE 1972, DE SIMONE 1978 b) e Prosdocimi (PROSDOCIMI 1979, PROSDOCIMI 1987 a, PROSDOCIMI 1987 b, PROSDOCIMI 2009).

Sotto l'etichetta 'altri femminili' ho raccolto le forme etrusche ('proprie' o di origine alloglotta)<sup>484</sup> che non appartengono al settore dell'antroponimia in cui è manifesta la presenza di (un processo di derivazione attraverso) un suffisso di mozione (-a, \*-Ta<sup>485</sup>, -i, -ia)<sup>486</sup>.

Tra le forme etrusche 'proprie' si registrano femminili derivati in \*-Ta: in qualche caso la derivazione dal corrispondente maschile è perspicua (es. *lant(e)niθa* 'liberta' < *lant(e)ni* 'liberto'), in altri casi invece essa può essere presupposta (ipoteticamente) sulla base della referenza al *sexus* femminile (es. *ca(v)θa-*, nome di dea); in altri casi ancora l'uscita in \*-Ta può essere considerata accidentale (o comunque motivata secondariamente) nonostante il referente sia femminile (es. gr. Ἀταλάντη/α > etr. *atalanta*, *atenta*, *atlnta*).

---

<sup>484</sup> Ho ritenuto di origine alloglotta quelle forme etrusche che presentano una coincidenza di forma e significato con forme allotrie (ad esempio, greche o latino-italiche) tali da escludere una mera coincidenza e presupporre invece contatti (di cultura e) di lingua.

<sup>485</sup> Con \*-Ta indico il morfema attestato alternativamente come -θa o (minoritariamente) come -ta; come già detto, il problema è molto esteso e riguarda la determinazione (i.) della natura dell'opposizione tra le due serie di occlusive dell'etrusco e (ii.) dei contesti di neutralizzazione di tale opposizione: spero di poter tornare, in seguito, su questo problema (cfr. Appendice § III).

Credo potrebbe essere utile vagliare se e quale sia il rapporto di \*-Ta per la derivazione di femminili e di \*-Te, suffisso per la derivazione di etnici.

Sul morfema \*-Ta si veda GIANNECCHINI 2008, che ascrive all'insieme delle forme in \*-Ta anche le voci *van-θ*, e *leinθ*, su cui però, secondo me, grava pregiudizialmente il non mantenimento di -a# che farebbe ipotizzare che si tratti di un morfema diverso (così come -θur (caso ass.) è un morfema distinto da -θura (caso ass.); cfr. § 2.2.2.1.).

<sup>486</sup> Sono state perciò escluse le forme come *ati(-)* 'madre', *seχ(i-)* 'figlia', *vei* 'Demetra', etc. -sicuramente femminili (quanto al *sexus*)- dal momento che la loro uscita, sebbene coincida formalmente con i morfemi di femminile (-a, -θa, -i, -ia), non è interpretabile con certezza come tale, non essendoci l'evidenza di un processo di derivazione.

Tra i suffissi di mozione Cristofani registra anche -cu che "funziona nella formazione di nomi femminili (forse diminutivi?) quali *velicu*, *θanicu*, *larθicu*, *hasticu/fasticu*" (CRISTOFANI 1995, p. 62 n. 9).

<b>*cawa-Ta</b>	teonimo femminile <sup>488</sup>	< *cawa-?
<i>καρθα</i> ; gen. <i>καρθας, καρθας</i> (?), <i>καναθας, κανθας, κανθας</i> <sup>487</sup>		
<b>*θυfl-Ta</b>	teonimo femminile? <sup>490</sup>	< *θυflV-?
gen. <i>θυflθας, θυplθας, θυflθας</i> , <i>θυflθας, θυfulθας</i> <sup>489</sup>		
<b>*lauteni-Ta</b>	appellativo femminile	< <i>laut(e)ni</i> ‘liberto’
<i>λαυθιθα, λαυνιθα, λαυθιθα</i> , <i>λαυθναθα, λαυθναθα, λαυθναθα</i> , <i>λαυθμιθα, λαυθμιθα, λαυθμιθα</i> , <i>λυθμιθα, λυθμιθα</i> <sup>491</sup>		
<b>*mlaxu-Ta</b>	teonimo femminile? <sup>493</sup>	Cfr. <i>mlax</i> ‘bello, buono’
<i>mlaxta, mlaxuta</i> <sup>492</sup>		

<sup>487</sup> Po 4.2; Pe 3.1; REE 69, 26; Ta 1.17 *bis*, Pa 4.2 *bis* (ma *καθα* in Cl 1.628 3 Cl 1.2464 è un cognome maschile; cfr. RIX 1963 a, pp. 362 n. 134, 364); AV 4.1; OB 4.3.

<sup>488</sup> Sulle ipotesi attorno all'identificazione della divinità designata e sulla semantica del teonimo si veda GIANNECCHINI 2008; al *dossier* Maras aggiunge la forma ‘vezzeggiativa’ *καρζα* (REE 1999, n. 38).

<sup>489</sup> Pa 4.2 *bis*; As 3.4, Co 3.5; Ta 3.6, Pa 4.2 *bis*; Co 3.6; Cl 3.6.

<sup>490</sup> Facchetti pare avanzare dubbi sulla referenza femminile del teonimo, che traduce come ‘colui del *θυfl(u)l<sup>2</sup>*’ o ‘piccolo *θυfl(u)l<sup>2</sup>*’ (FACCHETTI 2002, p. 143).

<sup>491</sup> Cl 1.1508; Cl 1.768, 1.1276, 1.2338; la forma arcaica *λαυθιθα* è attestata in un'iscrizione orvietana della fine del VI secolo edita recentemente dalla Stopponi (STOPPONI 2009); Cl 1.2680 [*lau*] [*θa*]; Cl 1.1615, 1.2371, 1.2372; Cl 1.1863; Cl 1.18, 1.314, 1.344, 1.599, 1.713 [*niθ*], 1.857, 1.1148, 1.1149, 1.1150, 1.1255, 1.1565, 1.1575, 1.1880, 1.1904, 1.2035, 1.2063 [*utniθa*], 1.2137, 1.2355 [*u*], 1.2485, 1.2577, Pe 1.198, 1.844, 1.925, 1.1094, 1.1251; Po 4.4, Cl 1.1459, 1.1651, 1.1997, 1.2086, 1.2138, 1.2575, 1.2681; Cl 1.2026, 1.2258; Cl 1.22, 1.23, 1.562, 1.2451; Pe 1.681.

<sup>492</sup> Fa 6.1, Fa 6.1.

<sup>493</sup> Per una identificazione con *cupra mater* si veda G. COLONNA, *I culti del santuario della Cannicella*, in “Annali della fondazione per il museo «Claudio Faina»” III, 1987, pp. 11-26 (nello specifico alle pp. 20-21).



Al § 2.10.1. sono già stati ricordati i prenomi \*rama-Ta (*ramaθa*, *ramθa*, *ramta*, *ramuθa*, *ranθa*; gen. *ramaθas*, *rameθas*, *ramθas*, *ramuθas*, *ramuθas̄*; abl. *ramθes(c)*; pert. *ramuθas̄i*), \*racwe-Ta (*racveθa*) e, *sub indice*, l'elemento onomastico femminile \*unei-Ta (gen. *uneiθas*).

Tra le forme alloglotte<sup>494</sup> si registrano perlopiù antroponomi e teonimi di origine greca inseriti nelle classi paradigmatiche (formalmente individuate) dei nomi con referenza femminile attraverso diverse strategie di integrazione morfologica. I fenomeni individuati possono essere ricondotti a due strategie fondamentali, accomunate dalla segmentazione e dalla interpretazione in chiave morfologica di stringhe fonetiche greche: (i.) nel caso la forma greca termini con una sequenza fonetica interpretabile come un'uscita propria dello stock onomastico maschile (-*na*, -*e*), si può avere una femminilizzazione attraverso l'aggiunta di uno dei suffissi di mozione (es. Ἄνδρομάχη > \*antrumace → *antrumacia*); (ii.) nel caso la forma greca termini con una sequenza fonetica analoga a uno dei suffissi di mozione, si può avere l'assimilazione della sequenza fonetica originaria al suffisso (es. Κλυταιμ(ν)ήστρα > \*clutVm(n)Vstra → *cluθumusθa*).

Il processo sottostante l'interpretazione del genere (*genus vs sexus*) di un prestito sulla base di criteri formali, trova un riscontro nell'assegnazione di genere ai prestiti lessicali nelle lingue che, diversamente dall'etrusco, possiedono il genere grammaticale: così, ad esempio, in francese l'inglese *budget*, realizzato come /bydzɛ/, è assegnato al genere maschile sul modello dei maschili in -/ɛ/ (es. *le buffet* /byfɛ/; *le poulet* /pulɛ/) mentre l'inglese *fission* realizzato come /fisjɔ̃/ è assegnato al genere femminile sul modello dei femminili in -/sjɔ̃/ (es. *la correction* /kɔ̃ʀɛksjɔ̃/; *la friction* /fʀiksijɔ̃/; *la nation* /nasjɔ̃/; etc.).<sup>495</sup> Il processo è analogo (= classificazione su base formale) anche se per l'etrusco è rilevante l'aspetto semantico (*sexus*), per l'esempio citato quello formale (*genus*).

<sup>494</sup> Per una specificazione dell'uso del termine 'alloglotte' in questo contesto si veda la nota 484 a p. 157.

<sup>495</sup> Queste considerazioni di ordine tipologico sono state tratte da CORBETT 1991, pp. 70-82. Similmente in Swahili l'inglese *keep left* per designare 'la rotatoria' trascritto *kiplefiti* è rianalizzato morfologicamente per via dell'iniziale *ki-* come appartenente alla classe nominale 7/8, caratterizzata appunto dal prefisso *ki-*: il suo plurale suona così regolarmente *viplefiti*.

L'integrazione morfologica è una possibilità, ma non è necessariamente la norma: è il caso, ad esempio, del rendimento del greco Πολυξένα reso come *ϕulϕsna*<sup>496</sup> e non \**ϕulϕsnai* o \**ϕulsnaia*; o anche del greco Κασ(σ)άνδρα reso come *caσntra*, *caσtra*, *caσtra*<sup>497</sup> e non \*\**caσVnθa*; e ciò per la complessità che è propria dei fenomeni di interferenza linguistica, che coinvolgono le lingue, di partenza e di arrivo, nella profondità delle loro variazioni secondo il modulo DIA<sup>498</sup>, e che si estrinsecano (a.) come fenomeni di *parole* destinati a una vita più o meno breve, durante la quale può comunque accadere che siano fissati per iscritto, o (b.) seriati come fenomeni di *langue*. Nei processi di trasfonemizzazione e (susseguente) integrazione morfologica in etrusco delle forme allotrie si possono constatare delle regolarità, che in una certa fase storica per alcuni (parlanti/)scrittori etrusco possono essersi anche tradotte in regole di conversione automatica<sup>499</sup>; d'altra parte non mancano non regolarità (rispetto all'atteso), segni di contatti linguistici non sempre eguagliabili –perché dipendenti dalla competenza linguistica dei parlanti e/o dei parlanti-scrittori e/o degli scrittori, dalla percezione sociale della lingua di partenza (con una scala che va dalla mera trasfonemizzazione/grafemizzazione alla integrazione morfologica), etc.-.

I.

(\*)-*na* > *-na-i*, *-na-ia*

a.

***ele[n]a*** (Cl G.9, gem, inc); ***elina*** (La S.2, spec, 5:m?; Pe S.4, spec, 5:f; OI S.18, spec, 4; OI G.23, gem, 5); ***elinai*** (Vc 7.6, vas, 4:1; Vc S.24, spec, 3; Cl S.3, spec, 4; Pe S.5, spec, 4:p; OI S.53, spec, 3:1); ***elinei*** (AT S.13, spec, 3; Vs S.3, spec, 4: [*e*]linei; Vc S.25,

<sup>496</sup> Cr S.2.

<sup>497</sup> Vc 7.9; Cl S.12, OI S.88; OI S.69 [*ra*].

<sup>498</sup> Con l'espressione 'modulo DIA' intendo riferirmi, secondo un uso terminologico di Prosdocimi, a tutti i possibili livelli di variazione linguistica (tempo, spazio, società, etc.)

<sup>499</sup> Si veda DE SIMONE 1968-1970 per un quadro esaustivo; per il riconoscimento dei fattori semantici (-referenziali) che condizionerebbero il processo di integrazione morfologica dei prestiti (nello specifico greci e latini) in etrusco si veda AGOSTINIANI 1995 a.

spec, 3:; AV S.5, spec, 3:; Pe S.13, spec, 3:p; OI S.55, spec, 3:; OI S. 56, spec, 3:; OI S.65, spec, 3:); **helenai**a (OI S.24, spec, 4:); **helene** (OI S.57, spec, 3:).

gr. 'Ελένα/η<sup>500</sup>

Si possono individuare 5 tipi: (1.) *elena*; (2.) *elina*; (3.) (a.) *elinai* > (b.) *eline*<sup>501</sup>; (4.) *helene*; (5.) *helenai*a. Alcuni punti meritano dei chiarimenti: in particolare l'alternanza *e-* / *he-* e le diverse terminazioni *-a* / *-e* / *-ai* / *-aia*. Partendo dalla forma ionica 'Ελένη l'esito atteso di una mera transgrafemizzazione sarebbe *helene*, e questo è effettivamente attestato come *hapax* su uno specchio di origine ignota del III s. a.C. Accanto a questo caso, le varie forme in cui è attestato il nome di Elena, non del tutto motivabili attraverso mutamenti intrasistemici nell'etrusco, rappresentano diversi punti di una 'storia' generale per certi versi unitaria, in quanto tutti pertinenti alla designazione del medesimo personaggio del mito, ma fatta da più 'storie', individuate nei nodi di partenza e di arrivo, ovvero una varietà di greco e una varietà di etrusco (quando sono escludibili mediazioni attraverso altre varietà linguistiche), e nelle trafile distinte: queste 'storia di storie' affiora attraverso le attestazioni giunte fino a noi e come tali possono essere utilizzati come indizi per una ricostruzione, solo in parte attingibile.

In particolare, le forme in *e-* alternanti a *he-*, che rappresentano il gruppo più cospicuo (18 attestazioni su 20), potrebbero essere imputate a un'origine da varietà greche psilotiche<sup>502</sup>, ma sono dell'avviso che non si possa escludere a priori che si tratti di un fatto legato a questioni di lingua e/o grafia (che ne è implicata) interni all'etrusco (in modo sistem(at)ico o occasionale, cioè dipendente dal modulo DIA<sup>503</sup> e/o dalla competenza linguistica e scrittoria dello scriba), poi riflesso nella tradizione scrittoria.

La *-i-* delle forme *elin-* può essere liquidata in quanto non pertinente qui: ripetizione culturale di una graficizzazione dello *schwa* precedente alla sincope? Successiva anaptissi? Indizio di cronologia relativa –cioè di un prestito successivo alla sincope-?; si cfr. anche

---

<sup>500</sup> Le forme femminili di riferimento sono citate con entrambe le uscite (*-α, -η*), caratteristiche di diverse varietà di greco; eventuali rimandi a diverse varietà di greco per giustificare la morfonologia delle corrispondenti forme etrusche sono contenuti nel commento.

<sup>501</sup> A questa forma può essere accostato il gentilizio di IV/III s. *elnei* (AT 1.193).

<sup>502</sup> De Simone spiega così l'alternanza *b : Ø*: “Die beiden Formen \*Ελήνα und 'Ελήνα können demnach nicht aus dem gleichen dorischen Dialekt stammen. Sucht man also nach einem dorischen Dialekt, welcher die Psilosis aufweist, so bieten sich grundsätzlich das Kretische (mit der Ausnahme von Hierapytna) und das Eleische” (DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p. 308); sulla questione generale del trattamento dello *spiritus asper* v. DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 303 ss..

<sup>503</sup> Per l'espressione 'modulo DIA' si veda la nota 498 a pagina 160.

*alixsantre* < Ἀλέξανδρος; *persipnai/-ei* < Φερσεφόνᾱ<sup>504</sup>; di rilievo sono invece le terminazioni distinte dalle attese *-e* (varietà ioniche) e *-a* (varietà non ioniche). Su questo aspetto aveva già posto l'attenzione la Fiesel<sup>505</sup>, che rileva, innanzitutto, la cronologia più alta delle forme in *-a*, che considera quindi primarie. Le forme in *-i* sarebbero invece derivate e vi si dovrebbe riconoscere lo stesso “differenzierende Suffix” *-i* dei gentilizi: si tratterebbe di un'estensione analogica motivata dalla coincidenza dell'uscita *-na* di *elina* con il suffisso *-na* caratteristico dei gentilizi etruschi maschili<sup>506</sup>.

La Fiesel esclude dal dossier *helenaiā*: l'iniziale *h-*, all'epoca presente solo in questa forma (*helene* non era ancora attestato), e l'uscita *-aia* renderebbero improbabile, secondo l'autrice, che possa trattarsi di una resa del greco Ἑλήνη; più possibilista è invece De Simone: “Die Beischrift *Helenaiā* auf einem Spiegel des 4 Jh.s. (Bd. 1 S. 69) scheint nicht die Ἑλήνη des Mythos, sondern eine Bacchantin zu bezeichnen. Herkunftsmäßig ist wohl aber die von *Helenaiā* vorausgesetzte griechische Grundlage Ἑλήνᾱ von Ἑλήνη kaum zu trennen”<sup>507</sup>.

b.

***ermania*** (La S.2, spec, 5:m?)

gr. Ἑρμιόνα/η

Il nome della figlia di Elena e Menelao e sposa di Neottolemo (prima) e di Oreste (poi), Ἑρμιόνα, è attestato su uno specchio laziale probabilmente della metà del V secolo a.C. nella forma *ermania*; per questo vi è un fatto noto, cioè l'assenza di *h* a notare l'aspirazione iniziale, da ascrivere, come già detto<sup>508</sup>, o alla provenienza da una varietà greca con psilosi, o a motivazioni -grafiche e/o fonetiche, sistemiche o occasionali- interne all'etrusco.

*Obscurior* è la resa di *-ιό-* con *-a-*: si tratta di un *unicum*, di difficile spiegazione; si può pensare a un ingresso in etrusco a una quota cronologica in cui *a* notava una vocale bassa posteriore, adatta a rendere la /o/ di varietà alloglotte<sup>509</sup>. Il passaggio di *-ia-* di sillaba mediana ad *-a-*,

<sup>504</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p.38.

<sup>505</sup> FIESEL 1922, pp. 11-13.

<sup>506</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp.113-155.

<sup>507</sup> DE SIMONE 1968-1970, p. 307 n. 321, ripreso in DE SIMONE 1977, p. 49.

<sup>508</sup> V. nota 502 a pagina 161.

<sup>509</sup>.Cfr. AGOSTINIANI 1992, p. 48.

anziché, come normalmente in etrusco, a *-i-*, troverebbe riscontro in molti altri prestiti dal greco.<sup>510</sup>

L'uscita in *-ia* è da ritenere una strategia di femminilizzazione, alternativa all'aggiunta di *-i'*<sup>511</sup>, di una forma che se proveniente da una varietà ionica avrebbe potuto essere interpretata come un (prenome) maschile in *-e* (\*\*hermane), se proveniente da una varietà non ionica avrebbe potuto essere interpretata come un (gentilizio) maschile in *-na* (\*\*hermana).

c.

*lusχnei* (Vs 7.42, vas, rec)

(pre) lat. it. \*lowksnā

Questa forma è un *hapax* all'interno del *corpus* di iscrizioni etrusche: essa compare su un vaso di età recente come didascalia alla rappresentazione della luna.<sup>512</sup>

Secondo Rix<sup>513</sup> si tratterebbe di un prestito dalle lingue latino-italiche e che, per di più, testimonierebbe una varietà in cui ancora sopravviveva la velare *k* della forma indoeuropea \*lowksnā che si ricostruisce per il latino *luna*. Nello specifico l'esito etrusco starebbe più sul versante umbro che su quello latino, come sarebbe testimoniato dalla monottonghizzazione di *-ou-* in *-ō-* e dalla spirantizzazione di *-k-* in *-χ-* davanti a *-s-*; quindi, a partire così da una forma italica \*lōχsna si avrebbe avuto: (i.) metatesi di *-χs-* in *-sχ-*, secondo un processo fonologico del tutto plausibile (si confronti ad esempio l'italiano *lasco* dal latino *laxus*)<sup>514</sup> e riscontrato da Meiser anche in altri prestiti italici in etrusco (così, ad esempio, il gentilizio *sesctna* da \*sescte resa etrusco del latino *sextus*)<sup>515</sup>; (ii.) femminilizzazione (il termine è di Rix) di \*lusχna in \*lusχnai da cui l'attestato *lusχnei*<sup>516</sup>.

---

<sup>510</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 68, 90. Il diverso trattamento (etr. *ia/ie* > *iə* > *ī*: gr. *ia* > *əa* > *ā*) sarebbe secondo De Simone "chronologisch bedingt" oppure dovuto a una maggiore apertura della vocale greca notata con *i* rispetto alla *i* etrusca.

<sup>511</sup> Che si può vedere nel caso di *elinai/elinei/helenai*, *lusχnei* e *persipnai/persipnei* (*/persipnai*)

<sup>512</sup> *ETVs* 7.42.

<sup>513</sup> RIX 1998 b.

<sup>514</sup> Non si può escludere che la metatesi fosse dovuta alla difficoltà articolatoria del nesso [ks]: emblematico è il caso, nel lessico infantile, di \*[fuskja] per [fuskja].

<sup>515</sup> MEISER 1986, p. 170 n. 2.

<sup>516</sup> Cfr. anche DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p. 114.

d.

**φερσίπναι** (Vs 7.15, psep, 4:3); **φερσίπνει** (Ta 7.64, psep, 4:4)

gr. Περσεφόνα/η

Il nome di Proserpina è attestato in due pareti sepolcrali del IV s. a.C. di Tarquinia e di Volsinii rispettivamente come *φερσίπναι* e *φερσίπνει*. Le due forme appaiono aberranti rispetto all'esito atteso: a partire da una forma greca *Περσεφόνα* (alternativa alla più comune *Περσεφόνα*) si può ipotizzare una resa etrusca **\*\*φερσεπόνα** da cui, in seguito al noto fenomeno di sincope, **\*\*φερσπνα**; la *-i-* di **\*\*φερσίπνα** si spiegherebbe come realizzazione grafica di uno *schwa* residuo (**\*\*φερσ/ə/πνα**) oppure come frutto di anaptissi.

Da confrontarsi è la forma *prosepnai*, attestata in un'iscrizione in (un) latino arcaico (*venos diovem prosepnai*)<sup>517</sup> su uno specchio rinvenuto ad Orbetello in un complesso funerario come didascalia apposta a una raffigurazione di Proserpina.

La presenza di *-i* in entrambe le iscrizioni (Vs 7.15, Ta 7.64), coeve ma appartenenti a ambienti distinti, ne esclude l'occasionalità, che permarrebbe comunque come dato da spiegare, e ne prova al contrario la sistemicità.

\*-e > -ia

e.

**antrumacia** (Cl 1.1238, osfi, rec)

gr. Ἀνδρομάχα/η

La resa etrusca del nome greco Ἀνδρομάχη / Ἀνδρομάχα come *antrumacia* è sufficientemente chiara: *antrumacia* è attestato in un'iscrizione chiusina recente come gentilizio<sup>518</sup>. A livello di *langue* sono due le strade che hanno potuto portare a un esito *antrumacia*: (i.) introduzione del nome greco con funzione di prenome femminile **\*antrumace/\*antrumaca** (varietà ionica/varietà non ionica) e derivazione da esso del gentilizio femminile *antrumacia*; (ii.) introduzione del nome greco con funzione di *Vornamen* (poi

---

<sup>517</sup> CIL I 57 = 558.

<sup>518</sup> ET Cl 1.1238.

*Vornamengentile*) \*antrumace (in cui la *-e* tradirebbe l'origine ionico-attica) e successiva integrazione alla classe dei prenomi femminili in *-ia* a causa dell'uscita in *-e*, caratterizzante un'ampissima classe di prenomi maschili: la *ratio* alla base di questo processo sarebbe la medesima già vista per i nomi femminili in *-na* penetrati dal greco in etrusco e che assumono la *-i* di femminile. Secondo De Simone "Bei dem Vornamengentile *Antrumacia* ist der Antritt der Endung *-ia* erst mit sekundären Verwendung als Gentile eingetreten und wie *-ie* bei *Pelie* zu beurteilen"<sup>519</sup>.

Infine rispetto a una forma attesa \*antrmcia è da notare l'assenza di sincope: la *-u-* in seconda sillaba piuttosto che una vocale anaptittica pare essere la resa della *-o-* originaria; si può quindi supporre un'entrata tarda (almeno posteriore al V secolo a.C.) di questa forma in etrusco, cioè in una fase in cui le condizioni che originarono la sincope fossero venute meno; ciò non significa che l'etrusco arcaico non conoscesse il mito di Andromaca né tantomeno il suo nome, bensì che la forma *antrumacia* è presumibilmente l'esito di una 'storia' linguistica svoltasi successivamente al V secolo, eventualmente concorrente con altre storie del medesimo nome greco in etrusco che non ci sono però pervenute. Si può peraltro pensare che questa storia linguistica sia legata all'*hic et nunc* dell'iscrizione: la partecipazione all'atto linguistico scritto di un greco o comunque di un etrusco parlante greco sarebbe di per sé sufficiente a giustificare il mantenimento della *-u-* in seconda sillaba.

Alla rassegna può essere aggiunta la forma *aturmucas* se si accetta l'interpretazione che Colonna<sup>520</sup> dà dell'iscrizione su cratere vulcente di fine IV/inizio III s. a.C. (Vc 7.36): a didascalia di una scena mitologica si legge *aivas χaru pentasila binθia<sup>2</sup> turmu<sup>3</sup> cas*. Alla segmentazione *binθia turmucas* 'ombra di Turmuca (?)' Colonna preferisce *binθia(l) aturmucas* pensando a una aplografia: *aturmucas* sarebbe il nome della eroina greca Ἀνδρομάχα. La forma si giustificerebbe ipotizzando: omissione della notazione della nasale davanti alla oclusiva dentale -fenomeno noto anche altrove in etrusco- (\*atrumaca), sincope (\*atrmca), sviluppo di una vocale d'appoggio (\*aturmca) e successiva anaptissi (\*aturmucas).

<sup>519</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p. 115.

<sup>520</sup> COLONNA 1983 b.

\*-o > -a

f.

**aθrpa** (Pe S.12, spec, 4:4)

gr. . "Ατροπος

Il greco "Ατροπος designa "Eine der Moiren, welche bei Homer Il. XXIV 49 und Od. VII 197 keine Individualnamen führen. [...] Die später allgemein üblichen Namen Κλωθώ, Λάχεσις und "Ατροπος finden sich zuerst bei Hesiod. theog. 217"<sup>521</sup>. La resa con *aθrpa* anziché la mera transfonemizzazione o la applicazione della regola di conversione gr. -ος → etr. -e propria del materiale onomastico maschile, sarà chiaramente da ascrivere alla volontà di rideterminare la forma come femminile<sup>522</sup>: secondo Schwering "wäre *Aθrpa* durch *Euturpa* (= Εύτέρπα) beeinflusst gewesen"<sup>523</sup>.

\*-o > -ia

g.

**turia** (Pe S.14, spec, 3:p)

gr. *Τυρώ*

Il nome di *Τυρώ* "die schöne [...] Tochter des Aiolossohnes Salmoneus [...] und der Alkidike"<sup>524</sup> è attestato su specchio perugino di III secolo come *turia*; anche in questo caso si può ipotizzare l'intervento di un suffisso di mozione (-ia), che rende ragione del mancato rendimento come -*un*<sup>525</sup>, che sarebbe meramente un automatismo formale: di conseguenza è da considerare la verisimiglianza che il fenomeno di interferenza linguistica abbia avuto luogo in un contesto di bilinguismo (= uno o più individui bilingui) in cui ci fosse la competenza di riconoscere immediatamente la morfologia del nome (nom. -ώ, gen. -όος, -οῦς) come

---

<sup>521</sup> Si veda la voce corrispondente in Fr. PAULY, G. WISSOWA, *Realencyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, tomo II, 2, Stuttgart, 1896.

<sup>522</sup> FIESEL 1922, pp. 13-14; DEVOTO 1927, p. 259; DE SIMONE 1978-1980, vol. II, pp. 99-100.

<sup>523</sup> DE SIMONE 1978-1980, vol. II, pp. 99.

<sup>524</sup> Si veda la voce corrispondente in Fr. PAULY, G. WISSOWA, *Realencyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, tomo VII A, 2, München, 1948)

<sup>525</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 116, 131. Su -*un* come uscita propria degli animati si veda AGOSTINIANI 1995 a, pp. 253-257.



caratterizzante esclusivamente nomi propri femminili<sup>526</sup>, da cui la volontà di renderlo esplicito anche in etrusco.

Da confrontare l'esito del greco Ἀητώ come *letun*<sup>527</sup>.

Un discorso a parte merita il nome dell'eroina greca Ἀλκηστις, attestato su uno specchio di IV secolo proveniente da Falerii (*alcestei*; accanto compare la forma *atmite*, resa etrusca del nome greco del compagno di Alceste Ἀδμητος) e su un vaso vulcente di IV/III secolo (*alcsti*, anche qui accanto al nome *atmite*). La resa sarebbe analoga a quella di *aritimi* (Ve 3.34, OB 3.2) ritenuta da De Simone resa del greco Ἀρτημις, nonostante “die Vertretung [...] ist unerklärt”<sup>528</sup>. Alla luce delle attestazioni delle consuete rese etrusche di nomi greci uscenti in -ις, potremmo attenderci una forma \*alcestis o \*alcesti: quest'ultima potrebbe essere attestata proprio nella forma vulcente *alcsti*, con abbreviamento di  $-\bar{e}$ - postonica (/ \_s)<sup>529</sup> e successiva sincope. La forma *alcestei* presenta difficoltà ben maggiori: se infatti  $-i$  è il noto suffisso di mozione, rimane comunque da giustificare un \*alceste di partenza: scrive De Simone “deren (di *alcestei* e *alcsti*, n.d.s.) Endung nicht befriedigend zu erklären ist. Der Ansatz einer Form \*Ἀλκηστη (Fiesel, Geschlecht 13) die im Etruskischen sekundär moviert worden wäre (\**Alceste* > *Alcestei*; vgl. *Elina* > *Elinai* [-*nei*]), ist angesichts der dunklen Etymologie von griech. Ἀλκηστις (Ἀλκητ-τις? [...]) zweifelhaft”<sup>530</sup>.

## II.

h. *cluthumusθa* (Vc S.3, spec, 5:m), *clutmsta* (Vt 7.3, osal, rec; Cr S.6, spec, 3; Cl S.2, spec, 4; Cl S.17, spec, rec), *clutumsta* (OI S.7, spec, 5:m)<sup>531</sup>  
gr. Κλυταιμνήστρα

---

<sup>526</sup> Come evidente da una ricerca attraverso l'indice inverso della versione elettronica di *A English-Greek Lexicon* di Liddel e Scott.

<sup>527</sup> Cl S.4, Ar S.1.

<sup>528</sup> DE SIMONE 1968-1970, p. 132.

<sup>529</sup> Nei prestiti greci in etrusco la lunghezza vocalica originaria si manifesta nella resistenza al fenomeno dell'indebolimento delle vocali postoniche e alla successiva sincope: a De Simone si deve la generalizzazione per cui le vocali lunghe greche verrebbero abbreviate e passerebbero a Ø se seguite immediatamente da  $-s$ - (DE SIMONE 1968-1970, vol. II, p. 51).

<sup>530</sup> DE SIMONE 1968-1970.

<sup>531</sup> Lettura alternativa: *clutumita* (DE SIMONE 1968-1970, p. 45); De Simone riporta la forma *clunista* (CII 2514 bis, TLE 783) che manca negli ET.

i. *crisiθa* (La S.8, spec, 4/3; OI S.56, spec, 3:)<sup>532</sup>  
gr. Κρυσήϊς

l. *araθa* (Vs S.21, spec, 3:p), *areaθa* (Cl S.9, spec, 4:3), *ariaθa* (Fa S.2, spec, 4; OI S.24, spec, 4: *ari[aθa]*)<sup>533</sup>  
gr. Ἀριάδνα/η

I tre casi sono accomunati dall'assimilazione dell'uscita delle forme greche (-τρα, -δα -di accusativo<sup>534</sup>, -δνη/α) al morfema di femminile \*-Ta<sup>535</sup>.

Nel caso di *cluθumusθa/clutmsta/clutumusta* si può pensare a una derivazione dalla forma attestata Κλυταιμήστρα<sup>536</sup>.

Per *crisiθa* De Simone ipotizza un'origine dall'accusativo Κρυσήϊ δα.

---

<sup>532</sup> De Simone riporta anche le forme prenestine *crisida*, *creisita* (E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, § 367 e, f).

<sup>533</sup> Per questo rendimento Facchetti rimanda al nome cretese del personaggio (Ἀριήδα secondo una glossa di Esichio); cfr. FACCHETTI 2001, p. 10 n. 47.

<sup>534</sup> Sulla ricezione di prestiti in caso accusativo si veda COLONNA 2004, p. 74 (sull'etrusco *taliθa* Vc S.13 dal greco dal greco τάλιδα 'vergine, sposa' secondo un'idea già di PFIFFIG 1965).

<sup>535</sup> DE SIMONE 1978-1980, vol. II, pp. 112, 181.

<sup>536</sup> DE SIMONE 1978-1980, vol. II, p. 162.

## 2.11. *-i*

Per quanto l'ipotesi di un'origine latino-italica di *-i* di femminile in etrusco abbia trovato un consenso pressoché unanime così da divenire vulgata, l'ipotesi stessa è comunque così complicata da presentarsi quasi come un'aporia: è presupposto un morfema *-i* di femminile penetrato in etrusco dalle lingue indoeuropee d'Italia nelle quali però questo morfema non è né documentato né, a prima vista, potenzialmente ricostruibile, in quanto parrebbe non esistere lo spazio morfologico per la sua esistenza.<sup>537</sup>

La questione è stata affrontata già dalla Fiesel, anche se come fenomenologia e non come spiegazione:

“Wir kennen eine idg. F.-Bildung auf *-ī*, deren Zusammenhang mit der *ǵā*-Klasse noch nicht völlig geklärt ist. Im Indischen haben sich diese F. erhalten, während sie das Lateinische (wie auch das Griechische) früh eingebüßt zu haben scheint. Immerhin bietet auch das Lateinische neben vielen unsicheren einige sicheren Spuren ihres ehemaligen Vorhandenseins. Aus dem für diese *-ī*-Klasse in Anspruch genommenen Material möchte ich nennen:

Bildungen wie *genetrī-x* (ai. *jānitṛī*) *datrī-x*, *meretrī-x*,

*regī-na* : \**reg-s*,

*gallī-na* : *gallus*,

*canī-cula* : ai. *śunīh*,

*calī-go* : gr. *κηλίς*,

*formī-ca* : ai. *vamrāḥ*, *vamṛī*, *valmīkaḥ*.

Vielleicht auch:

*monī-le* wenn = ai. *manyā*,

*ūrī-na* = ai. *vār*,

*iuvenī-lis* : *iuvenīx* (bei Plautus!)

Erinnern möchte ich auch an *mille*, in dem ja das alte idg. F. \**smī* (gr. *μία* <

\**σμία*) steckt.

---

<sup>537</sup> PROSDOCIMI 1995, p. 32.

Hir bringt in seinem Aufsatz IF S. 1 ff. noch zahlreiche Beispiele, aber sie führen auf unsicheren Boden. Hirt spricht bekanntlich den idg.  $-i$ -Bildungen die ursprüngliche F.-Bedeutung ab und ersetzt sie durch den Begriff der Zugehörigkeit. Durch diese begriffliche Erweiterung aber wächst das ihm verwertbar scheinende Material in hohem Maße, und die Abgrenzung des einigermaßen Gesicherten gegenüber vielen sehr fraglichen Fällen ist sehr schwierig. Mag man auch Hirt im Kern seiner Ausführungen zustimmen, so wird man doch in Manchem Vorsicht walten lassen müssen. Jedenfalls ist eine F.-Klasse auf  $-i$  im Indischen erhalten, und wird dürfen sie, vielleicht unter Zugrundelegung einer ursprünglichen Bedeutung der Zugehörigkeit, auch für das Lateinische erschließen. Wenn dem aber so ist, so hindert nichts die Annahme, daß das femininbildende  $-i$  von den Etruskern übernommen wurde, gleichwie  $-ia$  in späterer Zeit. Diese Übernahme erfolgte in vorgeschichtlicher Zeit, deren sprachliche Verhältnisse sich unserer Kenntnis größtenteils entziehen. Als die lateinische Sprache in schriftlicher Überlieferung in die Geschichte eintritt – was, abgesehen von spärlichen Inschriften und Resten sakraler Poesie spät der Fall ist –, haben die F. auf  $-i$  ihre Lebenshaftigkeit eingeübt. Sie sind, wie im Griechischen, aus uns nicht ersichtlichen Gründen durch andere Typen abgelöst worden<sup>538</sup>.

La Fiesel considera  $-i$  di femminile come prestito dal latino: in latino la  $-i$  di femminile, più genericamente di ‘appartenenza’ (*Zugehörigkeit*), ricostruibile attraverso la comparazione, avrebbe perso la sua vitalità (*Lebenshaftigkeit*) prima dell’inizio della tradizione documentale e sarebbe sopravvissuta esclusivamente in derivazioni del tipo *genetri-x* o *regi-na*.

Su  $-i$  di femminile nelle varietà indoeuropee d’Italia vertono alcuni contributi di Rix e di Prosdocimi: il tema si fonda sull’indoeuropeo in sé e però arriva a toccare marginalmente l’etrusco quale *explanandum*. Dato il tema di cui tratto, porrò come punto di partenza argomentativo l’etrusco, anche se l’etrusco di fatto non è stato (e, per ovvie ragioni, non avrebbe mai potuto essere) il punto di partenza.

---

<sup>538</sup> FIESEL 1922, pp. 115-116.

Una *-i* di femminile in un latino o in un italico altri da quello documentale (secondo qualsivoglia coordinata DIA)<sup>539</sup>, ha una sua evidenza interna alla morfonologia latina e italica e una giustificazione sufficiente in un quadro di ricostruzione indoeruoepa: essa sarebbe implicata anche dal teonimo etrusco di ascendenza latino-italica *uni* ‘Tuno’<sup>540</sup>.

Rix ha affrontato la questione in una comunicazione dal titolo *Rapporti onomastici fra il panteon etrusco e quello romano* durante il convegno in onore di Massimo Pallottino “Gli Etruschi e Roma” del 1979, i cui atti apparvero due anni più tardi.

La direzione da prendere in considerazione è quella latino-italico > etrusco, in quanto non si potrebbe in nessun modo spiegare un fenomeno del tipo etr. *u-* > lat. *iu-*: di converso, il sistema fonologico etrusco, con l’esclusione della variante diatopica di *Volaterrae*, conosce il fenomeno *ju > u / #iu\_* oppure *\_iu\_*<sup>541</sup>.

L’etimologia indoeuropea ricostruita da Rix per *Iūnō* è dalla base *\*h<sub>2</sub>ieu-* ‘essere vitale’ con il suffisso *\*-h<sub>3</sub>en-* ‘in possesso di’. A riguardo ci sono due nodi problematici: (i.) all’interno del latino la giustificazione del nominativo *Iūnō* e (ii.) nel rapporto tra latino ed etrusco l’esito *-i* dell’etrusco. Tralasciando il punto (i.), qui non pertinente, anche se Rix pare avere trovato una spiegazione soddisfacente, rimane da spiegare (ii.), cioè l’origine dell’esito etrusco: esso infatti implicherebbe una forma di partenza *\*iūnī*. Questa forma, pur non attestata, avrebbe una qualche plausibilità a livello di *langue*, perché potrebbe derivare regolarmente da un p.i.e. *\*h<sub>2</sub>y<sub>u</sub>-h<sub>3</sub>n-ih<sub>2</sub>*<sup>542</sup> (graficizzazione Rix), il quale avrebbe sostituito la forma ‘regolare’ con il tema al grado apofonico *-e-* *\*h<sub>2</sub>yéw-h<sub>3</sub>n-ih<sub>2</sub>*: in entrambe *\*-ih<sub>2</sub>* secondo Rix sarebbe il suffisso di mozione femminile come nell’indiano; sempre secondo Rix nel latino attestato l’applicazione di questo suffisso opererebbe solo in temi ampliati in *-na*, es.

---

<sup>539</sup> Per l’espressione ‘modulo DIA’ si veda la nota 498 a pagina 160.

<sup>540</sup> Escludo (nonostante CRISTOFANI 1993, p. 11) che *uni* possa essere da *\*una-i* oppure (nonostante DE SIMONE 1990 a, p. 264 n. 15) da *\*unia*: quest’ultima forma potrebbe essere morfonologicamente compatibile con un antecedente latino-italico distinto da *iuno*, ma non mi pare che si dia l’apocope di *-a#* con *-ia* di femminile (si cfr., ad esempio, il prenome arcaico *velelia* in § 2.10.1.)

<sup>541</sup> Es. fal. *Iuna, Ianta* > etr. *Una, Anta*; si cfr. anche etr. (di *Volaterrae*) *Sveitnial* ~ etr. (di *Clusium*) *Sveitnal* (RIX 1984 a, p. 206).

<sup>542</sup> La ricostruzione di H<sub>3</sub> potrebbe essere (qui ma non altrove) superflua se si accetta la teoria di Schmalstieg (a partire da SCHMALSTIEG 1973) per cui l’allungamento della vocale sarebbe dovuta a una monottongazione con il suffisso *\*-Vn-*.

*rēg(n)ī-na* < i.e. \**rēġ-n-ih*<sub>2</sub>, da cui anche l'antico indiano *rājñī*, o in *-k-*, quali *genetrix*, *iūmīx*<sup>543</sup>.

Rix tratteggia il seguente quadro finale: gli etruschi avrebbero assunto \**iūnī* dal latino o da una lingua italica, in quanto è compatibile morfofonologicamente con il latino, con l'umbro e con l'osco. Il teonimo non è attestato mai in nessuna forma nelle varietà italiche; in latino ad una certa quota cronologica esso era sicuramente presente, tanto che ne derivò il nome di mese *Iūnius*, concorrentemente (qualsiasi fosse il senso di questo concorrenza)<sup>544</sup> o meno a *Iūmō* che ben presto però in età storica si impose a scapito di \**iūnī*.

In conclusione la forma etr. *uni* < lat. \**iūnī*, secondo l'etimologia proposta da Rix, presuppone che *-ī* di femminile in latino e/o nelle lingue italiche “deve essere stato”<sup>545</sup>: è da questa considerazione che parte una riflessione di Prosdocimi sull'intera questione che, trattando delle evidenze di *-ī* nelle varietà indoeruopee d'Italia, tocca, in subordine e quale *explanandum*, il teonimo *uni* e il morfema di femminile *-i* in etrusco, mirando ad approfondire se e quale può essere stato il ruolo di un indoeuropeo d'Italia (non necessariamente coincidente *in toto* con quello documentale) nel farsi dell'etrusco. Il fatto che in latino *-ī* sia usato come segnacaso genitivo dei temi in *-o-* esclude la possibilità che esso avesse (se non marginalmente) la funzione di femminile; anche in italico, dove il genitivo dei temi in *-o-* ha come uscita *-eis*, la possibilità dell'esistenza di un femminile in *-i* (se non marginalmente) è comunque contrastata dalla centralità di *-ia/-a*. Tuttavia con relativa sicurezza si può arrivare ad affermare che il latino conobbe un morfema *-ī* di femminile, pur recessivo, all'interno del sistema della flessione nominale: a testimoniare non c'è solo la forma ricostruibile \**iūnī* ma anche il verbo denominale *nutrire* che implica un sostantivo \**nutri*, secondo lo stesso rapporto che lega *nutricare* : *nutrix*. Il quadro che viene a ricostruirsi per il latino predocumentale è quello di un sistema morfologico non del tutto normalizzato in senso

---

<sup>543</sup> Non così secondo Prosdocimi: il femminile latino in *-ix* *-i:ks/* non si baserebbe su un ampliamento in *-k-*, bensì sul fatto che *-ik-* è allomorfo di *-ia-*, entrambi da \**j*(e/o)*H*<sub>2</sub>, nel contesto fonetico in cui segue *-s* (PROSDOCIMI 1989, pp. 570 ss.).

<sup>544</sup> A questo proposito Rix aggiunge che “divinità con due nomi etimologicamente apparentati non sono rari nel mondo antico” (RIX 1981 c, p. 111).

<sup>545</sup> PROSDOCIMI 1995, p. 32.

paradigmatico: in particolare, per quanto riguarda il genere femminile, il morfema  $-\bar{i}$  sarebbe sopravvissuto a caratterizzare un determinato gruppo di forme femminili in concorrenza con i morfemi dominanti  $-a$ ,  $-ia$  e  $-ix$ ; per quanto riguarda invece il caso genitivo dei temi in  $-o$ , sarebbe andato estendendosi il genitivo in  $-\bar{i}$  a scapito di quello in  $-osio$  presente invece nel falisco e nel latino di *Satricum*; a partire da questo *status* si può ipotizzare che il sistema sia andato incontro a una regolarizzazione con la soppressione del morfema  $-osio$  al genitivo e la conseguente eliminazione del morfema  $-\bar{i}$  (che oramai era divenuto il morfema unico per il genitivo dei temi della seconda declinazione) al femminile, non prima però che  $*iun\bar{i}$  e il morfema stesso fossero acquisiti dall'etrusco.

La possibilità che sia esistito questo morfema  $-\bar{i}$  di femminile marginale ai sistemi morfologici latino-italici potrebbe essere corroborata da un'iscrizione rinvenuta circa 30 anni fa che riporta un presunto nominativo femminile osco sannita *defri*. L'iscrizione (edita da La Regina nel 1976), su un tegolone proveniente dal tempio B di Pietrabbondante, è una bilingue osco-latina<sup>546</sup>: (a.) *hn. sattiéís. defri. / seganatted - plavtad*; (b.) *herreneís. amica / signavit. quando / ponebamvs. tegila*. Da vagliare è l'eventuale corrispondenza tra l'osco *defri* (da giustificare entro la morfonologia osca) e il latino *amica*: non posso affrontare ora la questione, per cui mi limito a rimandare all'ampia bibliografia in merito<sup>547</sup>.

Al di là dei problemi che pone di per sé  $-\bar{i}$  all'interno della morfologia degli indoeuropei d'Italia, rimarrebbe comunque da acclarare come l'etrusco abbia potuto prendere come morfema di femminilizzante un morfema del tutto marginale. Al proposito credo che possa essere significativa l'ipotesi di Brugmann riguardo alla *vexata quaestio* dell'origine del genere femminile in indoeuropeo e in particolare riguardo

---

<sup>546</sup> L'etichetta 'latino' è stata oggetto di approfondimenti e discussioni in relazione ai tratti eccentrici che questa iscrizione presenta rispetto al latino *standard*: qui ometto perché non pertinente.

<sup>547</sup> *In primis*: LA REGINA e LEJEUNE in REI 1976, quindi (alla luce dell'iscrizione da S. Croce del Sannio) DE BENEDITTIS e PROSDOCIMI in REI 1981; per un inquadramento generale della questione si veda PROSDOCIMI 1991.

all'origine di i.e. \*-eH<sub>2</sub> di femminile: la questione è enormemente complessa, per cui non intendo né offrire un *excursus* storiografico, né tantomeno trattare interamente il problema; mi limiterò a tratteggiarne solo alcuni aspetti così da poter riprendere, pur con il risultato di una riduzione che sarà (inevitabilmente) anche una banalizzazione, i termini della questione. Sulla base della comparazione della fenomenologia diffusa nelle varietà indoeuropee si può supporre: (i.) che il genere femminile sia una formazione secondaria (in indoeuropeo →) nelle varietà indoeuropee, in quanto non esiste una strategia morfologica che sia specificamente ed esclusivamente dedicata ad esso: l'espressione del femminile (relativamente al *sexus*) pare infatti debitrice di materiale morfologico per cui si può ricostruire originariamente una funzione diversa<sup>548</sup>; (ii.) - \*-eH<sub>2</sub> di femminile è omofono di \*-eH<sub>2</sub> di neutro, per cui sin dalla fine del XIX secolo si è ipotizzato che si trattasse di due morfemi omologhi. A questo punto si pone un problema di difficile risoluzione: pensare a un qualsivoglia legame semantico che possa tenere assieme un \*-eH<sub>2</sub> dal valore di neutro (quale collettivo) e un \*-eH<sub>2</sub> un valore di femminile è arduo. Una (possibile) spiegazione è intravvista da Brugmann<sup>549</sup>: per l'indoeuropeo infatti si possono ricostruire due forme \*m̃ama e \*g̃ēna<sup>550</sup> eminentemente femminili (la semicità ricostruibile è all'incirca 'mamma' e 'donna') che possiedono un'uscita \*-a < \*-eH<sub>2</sub>, nonostante non si tratti di neutri (-) collettivi: tale uscita sarebbe allora dovuta a omofonia accidentale o a evoluzione semantica (per oscura. Accantonata la forma \*m̃ama, che può essere liquidabile come *Lallwort* diffusa nelle lingue del mondo, l'ipotesi di Brugmann si può riformulare come segue: a partire dalla sola forma \*g̃ēna, prototipicamente femminile quanto al *designatum*, si sarebbe irradiato il morfema \*-a < \*-eH<sub>2</sub> come morfema di femminilizzante, ossia per la derivazione di femminili dai maschili<sup>551</sup>.

---

<sup>548</sup> *A latere* sta il caso delle varietà indoeuropee anatoliche, tra conservazione di una assenza originaria o in alternativa perdita di una presenza acquisita.

<sup>549</sup> Ho preso a riferimento BRUGMANN 1899. Sul tema è fondamentale il contributo di LOHMANN 1932.

<sup>550</sup> Do la trascrizione dell'*IEW*.

<sup>551</sup> Successiva sarebbe stata la genesi del femminile come genere grammaticale vero e proprio, che prevedesse fenomeni di accordo.



Con tutte le cautele del caso, credo che si possa pensare che qualcosa di analogo sia accaduto anche in etrusco: *-i* di femminile si sarebbe potuto irradiare da *uni* < (pre)lat. \**iunī*, divinità eminentemente femminile (“die jugendliche, die junge Frau [...] sie stellt die weibliche Funktion dar”<sup>552</sup>); questo valore di *-i* avrebbe potuto essere rinforzato da femminili (quanto al *sexus*) etruschi in *-i* del tipo *ati* ‘madre’, *Vei* ‘Demetra’<sup>553</sup>, *seχ(i-)* ‘figlia’ (?), etc. Non è di nessun ostacolo all’ipotesi di irradiazione di *-i* da una o poche forme l’eventuale presenza di maschili in *-i*, come non pare sia stato di nessun ostacolo all’irradiazione di \*-eH<sub>2</sub> da \**gwene*H<sub>2</sub> il fatto che \*-eH<sub>2</sub> non fosse un morfema di femminile.

## 2.12. *-ia*<sup>2</sup>

Dopo aver trattato di etrusco *-i* e della sua possibile origine da filoni indoeuropei d’Italia, ritorno entro l’etrusco: il tema è l’esistenza di un morfema *-ia*<sup>2</sup>, omofono di *-ia*<sup>1</sup> mozione di femminile (§ 2.10), che permette di derivare aggettivi da nomi; così<sup>554</sup>:

<i>etera-</i>	→	<i>etera-ia-</i>	( <i>eteraias</i> , Ta 1.50; <i>eterais</i> Ta 1.51; <i>eterea</i> )
<i>nacnva-</i>	→	<i>nacnva-ia-</i>	( <i>nacvaiasi</i> , Ta 5.2)
<i>rasna-</i>	→	* <i>rasna-ia-</i>	( <i>rasneas</i> , Vt 1.179)
<i>tular-</i>	→	<i>tular-ia-</i>	( <i>tularias</i> , REE 55, 128)

Al *dossier* può essere allegato anche il poleonimo \**manθua* ‘Mantova’ se davvero, come ipotizza De Simone<sup>555</sup>, è da \**manθu-ia*.

<sup>552</sup> PFIFFIG 1975 b, p. 266. La sottolineatura è mia.

<sup>553</sup> “I cui poteri venivano esercitati nella sfera della riproduzione, come indica il suo nome inciso su uteri votivi rinvenuti in un santuario anch’esso extraurbano come quello di Legnisina situato presso Vulci” (COLONNA 1983, p. 10)

<sup>554</sup> Le forme in questione sono elencate da De Simone in REE 55, 128, p. 347. Alla rassegna possono essere aggiunti, pur con cautela, altre forme: *zja* ‘diritto’ < \**zi-ia*<sup>554</sup> (FACCHETTI 2000 b, p. 29); *mlesia* ‘collina (?)’ < \**mles(V)-ia* (AGOSTINIANI NICOSIA 2000, pp. 93-94); annoto che forse anche la forma *vina-* della TCo potrebbe essere interpretata come \**vin-ia*: mi auguro di poter tornare sulla questione in seguito.

<sup>555</sup> DE SIMONE 1992.

Il nome etrusco di Mantova è attestato dall'etnonimo *manθvate*<sup>556</sup> (< \*manθva-te) e dal gentilizio femminile *manθvatnei*<sup>557</sup> che ne è derivato (<\*manθva-te-na-i). La questione è stata riaperta dalla pubblicazione<sup>558</sup> da parte di Cristofani nel 1991 di un'iscrizione di fine VI secolo proveniente dall'agro ceretano che testimonia un gentilizio maschile *manθureie*. Per *manθureie* Cristofani ha ipotizzato subito una relazione con il nome di Mantova, sebbene ne vadano chiariti i termini: nello specifico *manθureie* è verisimilmente da \*manθu-ra-ie, il che implica che se *manθureie* ha davvero a che fare con il toponimo \*manθua è da esplicitare la relazione tra \*manθu e \*manθua. Al proposito De Simone ha analizzato \*manθua come una forma derivata attraverso il morfema di gentilizio *-ia* (*sic*) da \*manθu, con caduta di /j/ intervocalico: \*manθu designerebbe una divinità ctonia (Dite?), come riporta la notizia serviana ("Mantuam autem ideo nominatam, quod Etrusca lingua Mantum Dite patrem appellant")<sup>559</sup>. La derivazione in *-ia* si spiegherebbe secondo De Simone alla luce dell'insieme numeroso di toponimi formalmente identici a gentilizi<sup>560</sup>. La questione è in sé molto complessa<sup>561</sup>; riassumendo: se anche il rapporto tra nomi gentilizi e toponimi in Etruria stesse nei tratti delineati da De Simone (cioè di aggettivi poi sostantivizzati, del tipo *via Aemilia* → *Aemilia*)<sup>562</sup>, il caso di \*manθu-ia sarebbe comunque aberrante, perché *-ia* è sì morfema di gentilizio ma di gentilizio femminile, che, in una lingua in cui non esiste il genere (e quindi non prevede fenomeni di accordo), si giustifica solo in riferimento a un essere umano di sesso femminile. Perciò \*manθu può essere da \*manθu-ia ma con *-ia*<sup>2</sup> (derivativo) e non *-ia*<sup>1</sup> (di femminile): letteralmente \*manθu-ia è dunque la designazione del luogo 'che pertiene a \*manθu-', in pieno accordo alla testimonianza di Servio. Rimarrebbe la possibilità di riconoscere in \*manθua un plurale in \*(K)wa(-), secondo un uso che Colonna in generale ritiene "nient'affatto insolito per un poleonimo"<sup>563</sup> (probabilmente in analogia ai *pluralia tantum* che designano città in latino e in greco): tuttavia sarebbe da spiegare l'uso dell'allomorfo \*-wa(-) a partire da una base in *-θ* che richiederebbe invece \*(K)wa- (§ 2.1.; es. *cilθ*: *cilθvva*).

<sup>556</sup> Cl 1.2105, Pe 6.5, Pe 6.6.

<sup>557</sup> Cl 1.1932. Da definire la morfonologia di *ma(n)θ(atna)l* (Cl 1.931, se la restituzione di Rix è corretta), *manθvatnei* (Cl 1.929, 1.930 con *t* restituira e *nei* di incerta lettura).

<sup>558</sup> REE 57, 77.

<sup>559</sup> MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, X, 198 ss.

<sup>560</sup> Numerosi esempi sono raccolti in DE SIMONE 1975 b, pp. 178-180.

<sup>561</sup> Una breve ricapitolazione si trova in COLONNA 1977, pp. 181-183.

<sup>562</sup> Cfr. DE SIMONE 1975 b; DE SIMONE 1976, p. 169.

<sup>563</sup> COLONNA 2004, p. 85 a proposito di \*caisriva- 'Caere'.

Di seguito, dopo aver discusso l'occorrenza della forma *eteraia(-)* (§ 2.12.1.), prenderò in considerazione altre due forme in cui credo possa essere riconosciuto il morfema di pertinenza *-ia<sup>2</sup>*: *ais-ia-* (§ 2.12.2) e *tin-ia-* (§ 2.12.2.).

### 2.12.1. *etera-ia-*

Le forme *eteraias* e *eterais* provengono da due iscrizioni tarquiniensi incise sul noto Sarcofago delle Amazzoni rispettivamente della metà e della fine del IV secolo che ricordano una certa *ramθa buzcnai*:

Ta 1.50	opsa	4:m	<i>ramθa: buzcnai θui</i> <i>ati: nacnva: larθial</i> <i>apaiatrus: zil eteraias</i>
Ta 1.51	sato	4:f	<i>ramθa : buzcnai: θui: cesu:</i> <i>ati nacna: larθial:</i> <i>ap(a)iatrus:zil eterais</i>

L'interpretazione delle due iscrizioni è chiara: 'Ramtha Huzcnai qui (giace) nonna di Larth Apaiatru *zil eteraias*'. Le due forme *eteraias* e *eterais* possono essere considerate varianti fonetiche di una medesima forma, secondo il modello di *puial* : *puil*, entrambi genitivi II da *puia* 'moglie'. A esse può essere accostata l'iscrizione Ta 1.139 che nella lettura del Rix contiene la forma *zileterea*: per quanto la lettura sia suggestiva, l'analisi dell'apografo del Torelli<sup>564</sup> non permette di sciogliere le riserve a riguardo (se non postulando un *pi* per *tau* e un *epsilon* dove vi sono tracce presumibilmente di un *ni*), per cui preferisco al momento sospendere il giudizio.

In *zil* si può chiaramente riconoscere la forma base di *zilaθ*, *zilaχ*, etc., lessemi pertinenti a una delle più importanti magistrature etrusche<sup>565</sup>. Il Rix segmenta *zil eteraias*

<sup>564</sup> In REE 33, 12.

<sup>565</sup> Di seguito le forme connesse con la base (dove T nota *t*: *θ* e K *k*: *χ*; cfr. Appendice § III):



*Gruppenflexion*<sup>569</sup>, per cui la marca di genitivo sarebbe espressa esclusivamente sull'aggettivo *eteraia*. Va segnalato però che sulla effettiva presenza in etrusco del fenomeno della *Gruppenflexion* non ci sono indizi univoci<sup>570</sup>.

Il *vulnus* grammaticale è altrimenti risolvibile: potrebbe infatti trattarsi di un nome ql genitivo I (-s) composto da un verbo alla forma imperativa, o meglio, alla forma base, e dal suo oggetto (\*zil-eteraia): esso, sulla stregua di forme italiane '(il) portabandiera', 'il falegname', etc., sarebbe traducibile come 'il presiedi-eteraia, che presiede all'eteraia'. In *eteraia* sarebbe pertanto da riconoscere un sostantivo al caso accusativo che indica ciò che è pertinente (-ia<sup>2</sup>) all'*etera*, un particolare *status* giuridico istituzionale del mondo etrusco<sup>571</sup>.

*zil* è attestato in un'altra occorrenza, in cui però è in isolamento: si tratta dell'iscrizione AT 1.57, dove l'integrazione *zil* : *marunu*[*χ*-- era stata già proposta nella prima edizione del Colonna<sup>572</sup>. Secondo l'interpretazione ora proposta, il sintagma potrebbe essere inteso come 'il presiedi maronato, che presiede al maronato' (AT 1.57), anche se in questo caso va segnalato che le due forme sono chiaramente separate.

Secondo il Maggiani<sup>573</sup> la forma *zil* andrebbe riconosciuta anche nell'iscrizione AT 1.171 in cui si legge:

AT	sato	3:p	<i>arnθ: χurcles: larθal: clan:</i>
1.171			<i>ramθas: nevtñial:</i>
			<i>zil: parχis: amce</i>
			<i>marunuχ: spurana: cepen: tenu:</i>
			<i>avils : maχs semφalχls lupu</i>

Egli infatti interpreta *zilc: parχis: amce:* come 'e (-c) fu *zil parχis*'. D'altro avviso è invece Agostiniani<sup>574</sup>, che invece considera *zilc* come derivato in \*-(a)K (*nomen rei actae*) dalla base \*zil-: riprendendo un'idea già espressa dal Torp<sup>575</sup>, egli suggerisce che *zilc*,

<sup>569</sup> MAGGIANI 1998, p. 107.

<sup>570</sup> Nonostante WYLIN 2000, *passim*, soprattutto alle pp. 62-63.

<sup>571</sup> Per un *excursus* delle diverse interpretazioni di *etera* e si veda FACCHETTI 2002.

<sup>572</sup> REE 39, 8.

<sup>573</sup> MAGGIANI 1998, p. 101.

<sup>574</sup> AGOSTINIANI 1997 a, p. 10.

<sup>575</sup> A. TORP, *Etruscan Notes*, Christiania 1905, p. 24.

così come il latino *magistratus*, designi sia la magistratura (come nella maggior parte delle occorrenze), che il magistrato (come in questo caso).

### 2.12.2. *ais-ia-*

Sull'architrave della tomba 29 del complesso funerario orvietano di Crocefisso del Tufo compare l'iscrizione *aisias*<sup>576</sup>. Il fatto che essa si trovi su una superficie che è stata visibilmente erasa, ha portato il primo editore, Mario Bizzarri<sup>577</sup>, a supporre che si trattasse di una *damnatio memoriae*: il legame formale di *aisias* con *ais*, vulgatamente 'dio'<sup>578</sup>, ha indirizzato a un'interpretazione di *aisias* come *sacrum* 'esecrando'. La forma è stata ripresa da Pfiffig, che ritiene *\*aisia* una formazione aggettivale da *\*ais*, dallo stesso Pfiffig associata alla forma *aisiu*<sup>579</sup>, e quindi da De Simone, che si limita a presentare l'ipotesi del Bizzarri<sup>580</sup>. Colonna, più recentemente<sup>581</sup>, è tornato sulla questione e ha raffrontato *aisias* con la forma *esia* attestata su uno specchio da Palestrina del V s. a.C. (La S.1); secondo Colonna, sia *aisia-* che *esia* sarebbero femminili di un aggettivo *\*aisie* derivato da *\*ais*: *aisia-* designerebbe la presunta titolare della tomba come rea di un delitto punito con la sacertà; *esia* (< *\*ais-ia*, con monottongazione di *ai-* in *e-*)<sup>582</sup>, didascalia apposta a una figura femminile rappresentata tra le braccia di *artame*, designerebbe Arianna come consacrata ad Artemide per la colpa commessa.

Credo che questa ipotesi, del tutto plausibile a livello di interpretazione, possa avere un'analisi alternativa dal punto di vista della grammatica. In *\*aisia* si potrebbe riconoscere il morfema derivazionale indicato sopra come *-ia*<sup>2</sup> che indicherebbe

---

<sup>576</sup> Vs 4.3.

<sup>577</sup> In REE 30, 25.

<sup>578</sup> La questione della base *\*ais* tra etrusco e italico e la medesima questione implicata tra pre-etrusco (storiograficamente spesso inteso come 'tirrenico' e/o 'mediterraneo') e indoeuropeo, è piuttosto complessa e numerosi sono i contributi a riguardo. Da ultimo (per la bibliografia precedente) MARAS 2009, pp. 70-72.

<sup>579</sup> PFIFFIG 1969, p. 92; PFIFFIG 1975 b, p. 181.

<sup>580</sup> DE SIMONE 1975 a.

<sup>581</sup> COLONNA 1983 b.

<sup>582</sup> La monottongazione di *ai-* in *e-* è solitamente datata al IV secolo: la sua occorrenza in pieno V secolo non sarebbe però secondo Colonna isolata (COLONNA 1983, pp. 157-158).

genericamente la pertinenza<sup>583</sup>: \*ais-ia(-) sarebbe ‘colui’ o ‘ciò che è pertinente al dio’ (in modo indifferente rispetto al *sexus*), accostabile come tale, ma non sovrapponibile, alla forma *aisna* < \*ais-na(-); nell’ipotesi, \*aisia sarebbe, come già visto da Colonna, del tutto sovrapponibile per struttura semantica al latino *sacer* ‘dedicated or consecrated to a divinity, holy, sacred [...] In partic., with a bad accessory signif.’<sup>584</sup>: si confronti, nello specifico, il passo di Macrobio in cui si dice: “de conditione eorum hominum [...] quos leges sacros esse certis di iubent, [...] cum cetera sacra violari nefas sit, hominem sacrum ius fuerit occidi”<sup>585</sup>.

### 2.12.3. *tin-ia-*

#### 2.12.3.0. *Premessa*

Quanto segue concerne un solo tema, ma è ripartito in due sezioni; la prima (§ 2.12.2.1.) riguarda l’argomento ‘*tinia, tina, tins?*’ quale ermeneutica e conseguente grammatica, il tutto entro la ‘filologia’ etruscologica così come si intende tra il paradigma ‘pallottiniano’ e il paradigma ‘grammaticale’ di cui si è detto sopra (§§ 1.1., 1.2.).

Un aspetto, per me essenziale, del nuovo paradigma consiste nel ritorno -completando il *Zirkel*- all’ermeneutica e, tuttavia, nel *Zirkel* tra ermeneutica e grammatica in questo caso è incluso l’approfondimento della natura teologica per ciò che concerne *tinia* e termini collegati. Nell’approfondimento sulla figura di *tinia* ricorro a paralleli con lo *Iupiter* romano –contorno ideologico incluso- e più latamente ‘indoeuropeo’. Insisto nel precisare questo punto per non creare equivoci su quanto, dove e come riprenderò romanità (e italicità correlata) e indoeuropeità per la morfonologia di *tinia*; prima del paragrafo § 2.14. riprenderò la questione per lo

---

<sup>583</sup> In ultima stesura, mi sono accorto di essere giunto indipendentemente e attraverso strade diverse alle stesse conclusioni di Maras su *aisia-* come forma derivata attraverso il suffisso denominale *-ia<sup>2</sup>*: si veda al proposito MARAS 2009, pp. 70-71.

<sup>584</sup> *OLD*, s.v. *sacer*.

<sup>585</sup> MACROBIUS AMBROSIUS THEODOSIUS, *Saturnalia*, III, 7.

specifico in trattato, qui intendo solo anticipare che quanto e come tratterò la questione morfonologica è una proposta ed è da considerare del tutto separatamente e indipendentemente da quanto segue immediatamente (§ 2.12.2.1.); e ciò malgrado il parziale sovrapporsi all'insegna di *tinia*, appresso centrale quale figura divina, avanti (§ 2.12.2.2 e § 2.14) spunto per una proposta di morfonologia che si pone quale ipotesi di lavoro, esemplificativa per potenzialità da esplorare, di cui non è prevedibile l'esito tra positività, negatività o uno spazio intermedio tra questi due estremi dicotomici. Tuttavia la parziale sovrapposizione di cui si è detto rischia di creare equivoci nel modo di utilizzare la comparazione di referenti romani (e italici) e 'indoeuropei': nel caso del contenuto di *tinia*, la comparazione romana (e italica) prossima ha un valore che può essere 'genetico', intendendo 'genesì' in senso ampio, cioè non 'verticale' come è inteso normalmente secondo il modello della parentela indoeuropea di Bopp e Schleicher (di fatto fondazione di tutte le successive comparazioni ad esito genetico<sup>586</sup> e ciò malgrado rivendicazioni di precursori<sup>587</sup>) e aggiustamenti successivi per altre parentele genetiche; con 'genesì' qui si intende principalmente, anche se non esclusivamente, ciò che è stato già ascritto alla cosiddetta 'koiné italica', ora rinnovata<sup>588</sup>, anticipando, e per certi versi rovesciando, l'influenza prioritaria tra etruschità (o pre-etruschità) e italicità (romano-latinità + italicità) in una fase anteriore al primo millennio a.C.<sup>589</sup>

In questo caso il confronto/comparazione 'indoeuropei' entrano in quanto per l'etruschità sono filtrati in Italia da romanità-latinità-italicità. Preciso altresì che la comparazione del contenuto teologico (e non linguistico) di *Iupiter* potrebbe essere semplicemente tipologico e, per esempio, estendersi alle culture non indoeuropee delle steppe che hanno quale essere supremo il/un 'cielo padre'. Diverso è il discorso, e anche più equivoco, tra comparazione di lingua e comparazione culturale: è il filone che congiunge quale forma linguistica etrusco \*tin- alla 'costellazione' lessicale cui appartenfono lat. *Iupiter*, gr. Ζεύς, sscr. *Dyaub*. In questo caso mi sono sforzato di

---

<sup>586</sup> PROSDOCIMI 1978 c.

<sup>587</sup> Da ultimo (1994) il lavoro della Morpurgo Davies su *La linguistica dell'Ottocento* (nel terzo volume della *Storia della linguistica* di Giulio Lepschy, pp. 11-400) volto a sottolineare la continuità piuttosto che la discontinuità con quanto precede.

<sup>588</sup> TORELLI 2009.

<sup>589</sup> TORELLI 2009, pp. 139-140.



presentare l'ipotesi genetica quanto alla forma, tuttavia mi è stato fatto notare<sup>590</sup> ed è stato puntualizzato dal Supervisore di questo lavoro nella revisione dello scritto, che non risultava e non risulta chiara la mia posizione al proposito. In sede di ultima correzione mi rendo conto che la questione resta tuttora equivoca per quanto concerne la mia posizione al proposito, pertanto terrei a precisare che quanto concerne etr. \*tin- ~ lat. *Iupiter/Diespiter* ~ etc. è posto con valore di cronaca e non di storia con implicazione di valutazione critica adeguata a un tema di tale importanza, di per sé ma molto di più per le implicazioni collegate. La dizione 'implicazioni collegate' è ancora più pertinente per quella che, convenzionalmente, ho definito 'seconda parte' di questa sezione e che concerne una proposta morfonologica per una possibile genesi di etrusco *-ia*. A causa delle implicazioni ho realizzato che la tematica qui trattata, specialmente per quanto concerne la seconda parte su *-ia*, richiede un inquadramento adeguato che, ove sia alla mia portata, mi riprometto di elaborare in futuro. Tuttavia, poiché mi sembra che il nucleo della proposta avanzata conservo qualche validità almeno a livello di ipotesi, la ripropongo nella stesura originale, avvertendo che ho la coscienza dei limiti e anche dell'azzardo di quanto è implicato: per questo all'inizio della sezione su *-ia* (§§ 2.14) richiederò quanto ho qui detto.

#### 2.12.3.1. *tinia, tina, tinś*

*tinia*, come è evidente dall'iconografia superstite, è un teonimo che designa una divinità assimilabile allo Zeus greco. *tinia* è attestato all'interno dell'intero *corpus* numerose volte, ma in tre forme diverse: *tina*, *tinia*, *tin(s)*. Di queste forme solo *tina* e *tinia* sono attestate già nell'età arcaica, tuttavia non si può escludere che si tratti di una casualità documentale. La questione del rapporto formale tra *tina* : *tinia* : *tin(s)* si presenta complicata da risolvere, in quanto la *reductio ad unum* non è evidente; e ciò: o perché la nostra conoscenza della morfonologia etrusca non è sufficiente a cogliere un *unum* che di fatto ci sarebbe stato o, in alternativa, perché questo *unum* non esisteva.

---

<sup>590</sup> Da membri del Collegio della Scuola di Dottorato in un seminario di presentazione della tesi di dottorato tenuto presso l'Università degli Studi di Padova (2 dicembre 2010).

Di seguito riporto le iscrizioni che attestano il teonimo (a. *tina*, b. *tinia*, c. *tin/tins*) e le forme derivate da esso (d. *tinsvil*).

(a.) *tina* (7 attestazioni)

Ar S.2	spec	4f3i	<i>θanr <b>tina</b> θalna σεθlanś</i>
Cr 4.3	lmae	6f5i	[...] <b>tinas</b> [...]
Ta 3.2	vas	6:	<i>itun turuce venel atelinas <b>tinas</b> kliniias</i>
AS 4.2	stap	4:	<i>temreś: alpa/n <b>tinaś</b></i>
Ad 4.1	vas	inc	<i>mi <b>tinaś</b></i>
Ta 5.6	pise	2:2	[...] <b>tinerim</b> [...]
Ru 4.2	vas	6:	<b>tina</b> [?]

(b.) *tinia* (25 attestazioni)

AH 4.1	vas	arc	<b>tinia</b>
Pa 4.1	lap	5:i	<i>ki. aiser. <b>tinia</b>. ti[-?-]. silvanξ</i>
OI S.3	spec	5:1	<i>θεθiς <b>tinia</b> θesan menrva</i>
Vc S.9	spec	5:4	<i>turms <b>tinia</b> θalna</i>
La S.3	spec	4:	<i>eθauσva <b>tinia</b> menerva θanr</i>
Vc S.18	spec	4:	<i>merva uni hercle <b>tinia</b> turan mean</i>
OI S.37	spec	4:	<i>turms <b>tinia</b> apulu</i>
AH S.3	spec	4:s	<i>turms <b>tinia</b> apulu</i>
OI S.41	spec	4:4	<i>lasa <b>tinia</b> mariσ</i>
Ar S.2	spec	4f3i	<i>θanr <b>tinia</b> θalna σεθlanś</i>
Ta S.10	spec	4/3:	<i>uni menrva <b>tinia</b> leθans laran θalna</i>
AT S.2	spec	4/3:	<i>uni <b>tinia</b></i>

Vs 4.7	vas	3:	<i>tinia calusna</i>
Vs S.24	spec	3:	<i>vile tinia uni hercle</i>
Vc S.24	spec	3:	(a) <i>θalna tinia epiur hercle turan</i>
OI S.63	spec	3:	<i>mariσ tinsta uni tinia menrva θalna laran</i>
OI S.66	spec	3:	<i>menrva turms uni tinia</i>
OI S.68	spec	3:	<i>preale: uni: tinia: menrva: θalna: laran</i>
Vn S.2	spec	3:m	<i>lasa tura(n) tinia aχle</i>
Vs 4.10	ara	rec	<i>tinia: tinsevil</i>
Vs 4.11	ara	rec	<i>tinia: ti[nsevil]</i>
Vs 4.13	ara	rec	<i>tinia: tinsevils: asil: sacni</i>
OA S.3	spec	rec	<i>m[e]an tinia θalna apulu</i>
OI S.73	spec	rec	<i>ap[ʎ]u t[i]nia</i>
OI S.85	spec	rec	<i>tinia [-?-] [-?-]</i>
Cl G.2	gem	5:p	<i>tinias turan</i>
Ta 4.2	vas	6:	<i>tinia</i>

Alla rassegna è da aggiungere la forma *tinias* (o *tinias* -sono possibili entrambe le letture-) iscritta su un'olla nell'area pertinente al tempio di *Tinia* a Marzabotto<sup>591</sup>.

Al rigo 19 della *TC* (III sezione) è attestata la forma *tiniantule*: si tratta un'espressione al caso 'locativo' composta dall'aggettivo \**tinia-na* 'di Tinia' e dal deittico (*i*)*ta* in posizione enclitica (*tiniantule* < \**tinia-na-(i)ta-la-i*). Il significato è chiaro<sup>592</sup>: nella III sezione dopo la menzione di *laruns ilucu* 'la festa di Larun' fissata *isveitule ilucve anp[ili]e* cioè 'alla festa (*ilucve*) quella \**isve-* a maggio (*anp[ilie]*'), segue la menzione di *leθamsul ilucu* 'la festa di Leθams' fissata nel medesimo mese *tiniantule* 'alla (festa) quella di Tinia'<sup>593</sup>.

<sup>591</sup> SASSATELLI 2009, p. 333.

<sup>592</sup> CRISTOFANI 1995, pp. 59-66.

<sup>593</sup> Mi sono rifatto qui alla traduzione di CRISTOFANI 1995.

*tiniantule*, allora, appare del tutto sovrapponibile all'espressione *diuviaís* delle iovile capuane<sup>594</sup>.

(c.) *tin* / *tins* (17 attestazioni)<sup>595</sup>

AV 4.1 <sup>596</sup>	lmp	5:m	[...] <b><i>tins</i></b> [...]
OA 2.58	spec	4 :p	<b><i>tins</i></b> : <i>uniapelis</i>
Pa 4.2	inst	rec	<b><i>tin(s)</i></b> <i>cilen(sl)</i> <b><i>tin(s)</i></b> <i>θ<sub>ν</sub>f(lθ<sub>as</sub>)</i> <b><i>tin(s)</i></b> <i>θ<sub>ne</sub>( )</i> [...] <b><i>tins</i></b> <i>θ<sub>ν</sub>f(lθ<sub>as</sub>)</i> <b><i>tins</i></b> <i>θ(νfθ<sub>as</sub>) neθ(uns)</i>
Af 8.1	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M
Af 8.2	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M
Af 8.3	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M
Af 8.4	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M
Af 8.5	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M
Af 8.6	cipp	2/1 :	<i>m vnata ζ<sub>ν</sub>τα<sub>ς</sub> tvl dardanivm</i> <b><i>tins</i></b> M

<sup>594</sup> FRANCHI DE BELLIS 1981.

<sup>595</sup> Sono state escluse le 15 iscrizioni in cui *tins* (*tins*) è chiaramente un antropónimo (gentilizio teoforico?); per la forma *tins* dell'iscrizione OA 2.58, di incerta interpretazione, si rimanda a F. RONCALLI, *Uno specchio del Museo Gregoriano con iscrizione etrusca inedita*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia" XLIV, 1971-72, pp. 75-59 e a REE 41, 173.

<sup>596</sup> Piombo di Magliano.

Af 8.7	cipp	2/1 :	<i>m vnata zptaš tvl dardanivm</i> <b><i>tinš</i></b> M
Af 8.8	cipp	2/1 :	<i>m vnata zptaš tvl dardanivm</i> <b><i>tinš</i></b> M
LL V.19			<b><i>θesan. tinš</i></b>
OI S.63	spec	3 :	<i>mariσ <b>tinšta</b> uni tinia menrva θalna laran</i>

(d.) *tinšcvil* (11 attestazioni, tra cui Vs 4.10, 4.11, 4.13 riportate sopra)

Vs. 4.12	vas	rec	<i>ešta: zjnu herma <b>tinšcvil</b></i>
Vs 4.14	ara	rec	<i>[-?- <b>tjinscvil</b></i>
Co 3.1	lmae	5/4:	<i>θapna: mušni[: <b>tjinscvil:</b></i> <i>aθmic[-] šalθn</i>
Co 4.7	baae	rec	<b><i>tinšcvil</i></b>
Co 4.8	stap	rec	<b><i>tinšcvil</i></b>
Co 4.9	stap	rec	<b><i>tinšcvil</i></b>
Ar 3.2	stap	rec	<b><i>tinšcvil</i></b>
OB 3.4	spec	rec	<i>?] <b>tinšcvil</b> avial</i>

A parte stanno le 10 attestazioni in cui la base *tin(s-)* designa il ‘giorno’:

LL VI.14		<i>eslem. zaθrumiš. acale. <b>tinš</b></i>
LL II.n2		<i>[cilθś. špureštrešc. ena]ś. eθroe. <b>tinši</b></i>
LL II.6		<i><b>[tin]ši. tiurim. avilś. χiś. ciou[m. p]ute. tul</b></i>
LL III.21		<i>fašei špureštres. enaś. eθroe. <b>tinši</b></i>
LL IV.2		<i>eθroe. <b>tinši. tiurim. avilś. χiś. ec[n zeri lecin]</b></i>
LL V.4		<i>enaś. eθroe. <b>tinši. tiurim. avilś. χiś</b></i>
LL VIII.15		<i>eθroe. <b>tinši. tiurim. avilś. χiś. htren</b></i>
LL VIII.f6		<i>clθś. špureštres. enaś. eθroe. <b>tinši.</b></i>

LL IX.3

*špureštrés. enás. eθrœ. tinsí. tiurim*

LL IX.10

*cilθs. špureštrés. [enás[.] eθ]rœ tinsí*

N.B. Sono state escluse le forme: *tinanas* (Cr 3.26) e *tinani* (Pe 1.228), gentilizi; *tinaśu* (Cl 1.1587), elemento onomastico articolato; *tinθaśa* (LL VI.6), forma verbale; *tinθu* (OI S.70), *tinθun* (Cl S.7), teonimo < gr. *Τιθωνός*<sup>597</sup>; *tinθur* (Cm 2.47), prenome; *tinθuri* (Cl 1.487), gentilizio; *tinθurie* (V 0.42), gentilizio; *tin{un}us* (TC 28), ritenuto da Rix una diplografia per *tinus* = *tinas*<sup>598</sup>.

Secondo le conoscenze –attualmente considerate acquisite– su grafia, fonetica e fonologia dell’etrusco (le ultime due *reconstructum* a partire dalla prima), alla grafia *tinia* (una volta *tinia*) potrebbero corrispondere le realtà fonetiche ['tinja] o ['tɲa], e alla grafia *tina* le realtà ['tina] o ['tɲa]: mi pare più economico e verisimile ipotizzare che dietro alle due diverse grafie *tinia/tina*, pur difformi, corrisponda una medesima forma del teonimo e non due forme distinte di esso. Pertanto si può pensare che *tinia* e *tina* siano differenti grafie per la stessa realtà fonetica, ['tɲa]<sup>599</sup>, così come *θana* e *θania* sono grafie diverse per [tʰaɲa]<sup>600</sup> e *larθal* e *larθial* per ['lartʰal]<sup>601</sup>.

Nulla osta alla possibilità che ['tɲa] sia secondario rispetto all’evoluzione del nesso di nasale e jod a partire da un originario ['tinja] (secondo il medesimo sviluppo del nesso latino [nj] nelle varietà italo-romanze, ad es. lat. *iunius* > it. *giugno*)<sup>602</sup>. Di contro credo sia da scartare l’ipotesi che [ɲ] provenga da [nn] (\*tin-na)<sup>603</sup>: l’ipotesi che [nn] possa avere esito [ɲ] come, per esempio, nel dominio iberico (es. latino *domina(m)* > castigliano *doña* : italiano *donna*) è ovviamente del tutto valida, ma la costante prevalenza grafica

<sup>597</sup> DE SIMONE 1968-1970, vol. II, pp. 137-138.

<sup>598</sup> RIX 1985, p. 24.

<sup>599</sup> Cfr. RIX 1984 a, pp. 206 ss.

<sup>600</sup> Il valore fone(ma)tico di θ è *sub indice*; cfr. n. 186 a p. 55 e Appendice § III.

<sup>601</sup> Cfr. RIX 1984 a, pp. 206 ss.

<sup>602</sup> Non si può escludere che le due varianti ['tɲa] e ['tinja] fossero concorrenti, così come, ad esempio, nelle varietà toscane dove per *Gimignano* si dà per alcune varietà la realizzazione con [ɲ] (propria anche dell’italiano *standard*) per altre quella con [nj].

<sup>603</sup> Così, ad esempio, CRISTOFANI 1993, p. 13.

di *tinia* su *tina* rende più probabile che *tinia* sia primario rispetto a *tina*.

Appare più difficoltoso invece determinare (i.) la funzione della forma *tins* e (ii.) quale rapporto intrattenga questa forma con *tinia*, *tina*. A proposito, Agostiniani:

“Contrairement à ce qu’on croit, *tin[s]* n’est pas une forme de génitif, mais de cas absolu. C’est évident dans les occurrences de *tins* (sporadiquement, *tins*) come gentilice (CIE 3632, 3634, 3636, etc.). Mais, même dans les autres cas, la valeur de cas absolu est garantie par une série de faits [...]. Avant tout, on trouve, dans le texte du Manuscrit de Zagreb, une séquence *tinsí tiurim*, à interpréter comme *tins-i tiur-i-m* “dans le jour et dans le mois” [...] En outre, *tinsvíl* “offrande votive” présente la même structure que *θana-cvíl*, où *θana* est évidemment un cas absolu. Enfin, les deux occurrences de *tin* sur le Foie de Plaisance (TLE 719) ne représentent pas nécessairement le cas absolu correspondant au génitif supposé *tin[s]*, mais sont plutôt à considérer comme des formes abrégées, de genre *cilen* pour *cilens* dans le même document (cas absolu d’un thème en s, voir le génitif *cilens-l* attesté sur le même document) et l’alternance, également sur le Foie de Plaisance, entre *tin tñf* et *tins tñf*. Le développement diachronique *tin(i)a* > *tin* dans le nom du Zeus étrusque est moins sûr que ne le ferait supposer le consensus générale à son propos, comme paraît du reste aussi l’indiquer, indépendamment, le fait que la forme *tina/tinia* soit amplement attestée à l’époque récente”<sup>604</sup>.

Facchetti invece distingue tra *tins* genitivo di *tinia* e *tins* ‘giorno’, questo inteso come caso assoluto. Entrambe le forme sarebbero riconducibile a una supposta base etrusca \*ti- ‘splendere’<sup>605</sup>, da cui deriverebbe anche *tiur* ‘luna, mese’: da \*ti- si avrebbe dunque *tin(s)*, *tina* ‘giorno’<sup>606</sup> e \*tin-na < *tinia* ‘colui del giorno, colui della luce’<sup>607</sup>:

---

<sup>604</sup> AGOSTINIANI 1992, p. 57 nota a piè di pagina 35.

<sup>605</sup> Non è chiaro da dove/come sia ricavata la base o, viceversa, come le diverse forme siano derivate da essa.

<sup>606</sup> FACCHETTI 2001, p. 14 n. 79.

<sup>607</sup> FACCHETTI 2002, p. 140.

“Anche il nome etrusco di Giove, *Tinia* (probabilmente [tiña]), ha un genitivo arcaico *Tinas* (Ta 3.2) e un genitivo recente sincopato *Tins*. A margine segnalo la necessità di tenere ben distinto il teonimo *Tina* dal nome etrusco per ‘giorno’, etimologicamente connesso (come lat. *Iuppiter* per *dies*), che ha attestato una forma arcaica *tina* (gen. *tinas*; v. Cr 4.2-3: *butila tina* ‘il <sesto> giorno’; *šeas tinas* ‘di quattro giorni’; *χias tin[as]* ‘di ogni giorno’ e una forma recente di locativo *tins-i* che presuppone un assolutivo e tema-base in sibilante *\*tins*”<sup>608</sup>

L’esistenza di una forma arcaica *\*tina* per ‘giorno’, alternativa a quella recente *\*tins*, pur da tenere in considerazione –perché ingegnosamente formulata– non può ritenersi provata –forse neppure fondata nei due casi in cui sarebbe stata individuata–: in Cr 4.2 la segmentazione che *tina* (con *t* e *i* di lettura incerta) produce un *butila* che, pur raffrontabile con il numerale *buθ* è di difficile, anche se non impossibile, giustificazione morfologica; in Cr 4.3 nel sintagma *šeas tinas* *šeas* sarebbe, come morfonologia, difficilmente riconducibile al (noto) numerale *σα*. Nell’uno (Cr 4.2) e nell’altro (Cr 4.3) caso, l’interpretazione delle iscrizioni non è perspicua.

Meiser distingue parimenti due forme: *tinia*, gen. *tinias/tins* ‘Giove’; *\*tins*, loc. *tinsi* ‘giorno’<sup>609</sup>.

Di diverso avviso pare invece Rix (1984): da appunti sparsi<sup>610</sup> emerge l’idea per cui *tins* [tiɲs] sarebbe esclusivamente il genitivo sincopato di [tiɲas]; ne conseguirebbe che le forme *tinia* / *tina* / *tins* sarebbero pertanto riconducibili a un’unica base *tinia*, di cui *tina* sarebbe una mera alternativa grafica e *tins* il genitivo recente.

Dello stesso parere sono anche Wylin<sup>611</sup> e Steinbauer:

“*tinia*-/T- (Subst.) “Tag” und ‘Namen eines Gottes, Zeus, Iuppiter’; als Appellativum nur in LL Lok. *tinsi*, für *tins*. in 6.14 lese man <sup>+</sup>*tinsim* “und (zwar) am Tag”, sonst Theonym Nom./Akk. *tini(i)a*, Gen., arch. <sup>+</sup>*Tinias* (S48 = Ta 3.2 *Tin(i)as*

<sup>608</sup> FACCHETTI 2002, p.14.

<sup>609</sup> *Handout* distribuito in occasione della relazione su “Riti umbri e riti etruschi” per il XXVII Convegno di Studi Etruschi e Italici tenutasi a Gubbio il 30 ottobre 2009.

<sup>610</sup> Cfr. RIX 1984 a, pp. 204, 206, 212-213.

<sup>611</sup> WYLIN 2000 p. 69 n. 88, dove *tins* è ricondotto a *tinas*.



*clini{i}aras* “den Dioskuren”), rez. *Tins/s* in Weihinschriften, in LL nur 5.1; *-nas* in S23 = AS 4.2, Ad 4.1. Unsicherer Einordnung *tinās* Cr 4.3, *-s*, *tinerim*, *tiniantule*, *tinsta*, *tintstle*. Etym.; Ursprünglich Appellativ “Tag”, das Theonym eine Lehnübersetzung nach einer italischen Sprache (vgl. lat. *Diespiter*). Lit.: TORP 1902”<sup>612</sup>.

L’argomento più valido addotto da Agostiniani per sostenere l’ipotesi che *tinia* avesse una forma base alternativa *tins* è la corrispondenza tra la forma *tinsvil*, ‘offerta votiva’, e il prenome femminile *θanaχvil*, entrambi composti del tipo \*N-aKvil (< \*N-aKvilu)<sup>613</sup>: il fatto che *θana* sia al caso assoluto giustificerebbe, per parallelo, un’interpretazione di *tins* come caso assoluto. In possibile alternativa, non si può a priori escludere che *θana* sia originariamente una formazione derivazionale in *-na*: in questo caso e a maggior ragione, *tins* sarebbe da interpretare come genitivo. Probabilmente per questo motivo, Rix suggerisce implicitamente l’ipotesi nella proposta di una traduzione di *tinsvil* come ‘dono per Giove’<sup>614</sup>, attribuendo a *tins-* di *tinsvil* il valore di genitivo di dedica.

L’occorrenza di *tins* nel piombo di Magliano non può essere dirimente in alcun senso a causa delle difficoltà ermeneutiche intrinseche al testo stesso; considerazioni di maggior peso possono essere fatte sulla base del Fegato di Piacenza: qui compaiono le forme *tin* (3 volte) e *tins* (1 volta) e in un caso la forma *tinsθ* (questa è interpretata da Rix come abbreviazione di *tins θuflθas*)<sup>615</sup>. Nel Fegato, quando sono scritti per esteso, i teonimi compaiono al genitivo, il che, nella vulgata, indicherebbe la pertinenza alla divinità della ‘regione’, quindi dello spazio, corrispondente<sup>616</sup>:

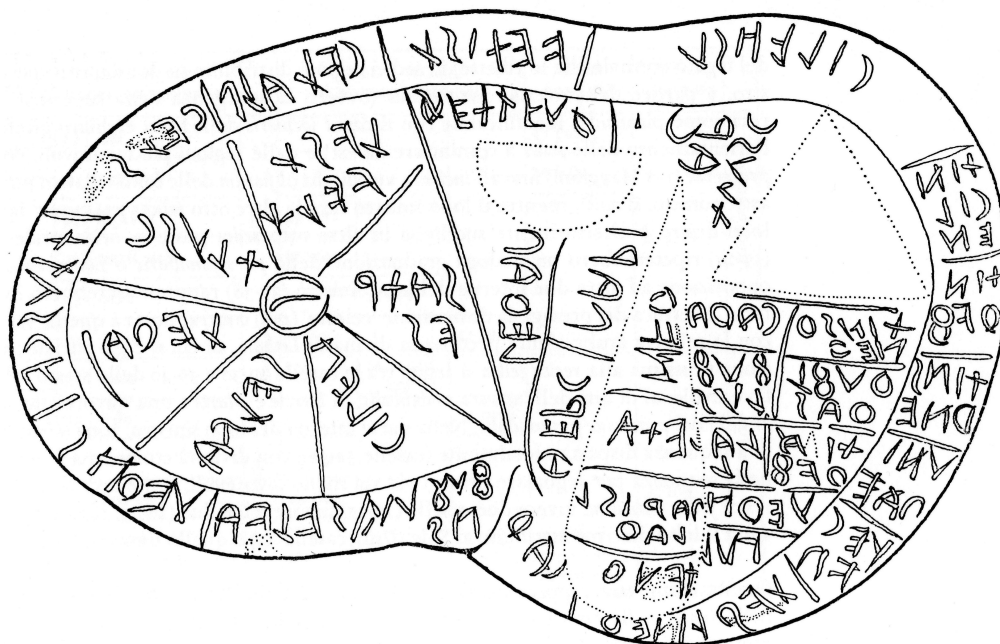
<sup>612</sup> STEINBAUER 1999, p. 478 (cfr. anche la declinazione ricostruita a p. 83). Secondo Steinbauer *tinia* deriverebbe da un protoforma \**tejnia* con *ej > i* (STEINBAUER 1999, p. 36).

<sup>613</sup> Per la ricostruzione della forma originaria \*aKvil, anziché quella vulgata \*Kvil, cfr. p. 395 n. 130. Per gli aspetti semantici di *tinsvil* si veda MARAS 2009, pp. 91-92.

<sup>614</sup> RIX 1998 a, p. 28 n. 45.

<sup>615</sup> Secondo il Facchetti si tratterebbe invece del genitivo *tins* con la posposizione locativa *-θ*, per cui propone l’interpretazione “im (Zodiakalhaus) des Jupiter” (FACCHETTI 2008 a, p. 231).

<sup>616</sup> Il disegno del Fegato di Piacenza è tratto da TORELLI 1986.



Così, ad esempio, è il caso di *cilensl* ‘di Cilens’ oppure *vetisl* ‘di Vetis’. Ciò detto, restano due ipotesi: (i.) *tin* e *tins* sono entrambi abbreviazioni di un genitivo \**tinsl* da *tins*; (ii) *tin* è un’abbreviazione della forma *tins*, intesa come genitivo di \**tin* o di *tinia* (secondo la trafila *tinias* > *tins*). L’analisi delle altre abbreviazioni presenti nel testo non permette, neppure in questo caso, di preferire un’ipotesi all’altra: *tin* potrebbe stare per *tinsl* e andare quindi con *cilen*, abbreviazione per *cilensl*, oppure potrebbe stare per *tins* e quindi andare con *caθa*, abbreviazione per *caθas*. Anche *tinsθ*, ‘nello (spazio) di Tin’, per \**tinslθ* ‘nello (spazio) di Tins’ non creerebbe difficoltà, in quanto esiste un’altra abbreviazione in cui viene omessa una consonante interna (*fufus* per *fufunsl*).

Le iscrizioni africane su cippi confinari<sup>617</sup> e l’iscrizione OI S.63 farebbero invece propendere per un’interpretazione di *tins* come caso obliquo da \**tin* o *tinia*. Nelle iscrizioni tunisine *tins*, come riconosciuto dall’Heurgon<sup>618</sup>, non può essere che il genitivo del teonimo indicante la dedica consacratrice del confine posta sotto l’egida di Giove<sup>619</sup>, quindi ‘di Giove, a Giove’: difficilmente infatti si può capire quale potrebbe

<sup>617</sup> Af 8.1, 8.2, 8.3, 8.4, 8.5, 8.6, 8.7, 8.8.

<sup>618</sup> HEURGON 1969, pp. 545-546.

<sup>619</sup> Così, a Roma, *Iuppiter Terminus*.

essere nel testo la funzione sintattica e semantica di un eventuale nominativo o un accusativo. A conferma vi sarebbe l'iscrizione OI S.63, dove si ha *mariσ tinsta* cioè 'Maris quello di \*Tin/Tinia'<sup>620</sup>, formula parallela a espressioni quali *selvans sanχuneta* cioè 'Selvans quello di Sancus' (in cui la pertinenza non è espressa in genitivo bensì attraverso un derivativo in *-na* (probabilmente un aggettivo), analogamente a coppie italiche del tipo 'di Giove' : 'giovio')<sup>621</sup>.

*tinsi* nel LL ricorre nell'espressione formulare *eθrσe tinsi tiurim avils χis*; nel segmento sintattico: *eθrσe* esprime presumibilmente un'azione sacra; *tinsi* può essere il pertinentivo I di \*tin(V-) (?) o il locativo di *tins* 'Giove'; 'giorno'; *tiurim* è il locativo di *tiu(r)* 'luna; mese' (cfr. § 2.4.3.) seguito dalla congiunzione enclitica *-m*; *avils* è il genitivo I di *avil*, 'anno' e infine *χis*, secondo la interpretazione vulgata, sarebbe l'aggettivo indefinito 'tutto, ogni' al caso genitivo. Da quanto esposto, l'occorrenza delle parole *tiu(r)* 'mese' e *avil* 'anno' in questo contesto fanno propendere per un'interpretazione di *tinsi* come 'giorno' piuttosto che come 'Giove': l'interpretazione potrebbe essere '*eθrσe* nel giorno e nei mesi/nel mese di tutto l'anno/di ogni anno'. In tale caso dovremmo, in accordo a quanto detto da Agostiniani, pensare a una forma base *tins* di cui *tinsi* sarebbe il locativo.

Se è corretto quanto abbiamo sintetizzato, ci troveremo di fronte a un'aporia: nessuna ipotesi sulla base del termine in questione, sia essa *tin* o *tins*, è compatibile con tutte le iscrizioni in cui queste forme compaiono; tuttavia se si va ad analizzare i dati di lingua più approfonditamente si può vedere che, nell'unico caso in cui l'accezione è quella di 'giorno', la base è quasi certamente *tins*, mentre nelle iscrizioni in cui l'accezione è quella di 'Giove' solo la considerazione di *tins* come genitivo è compatibile con tutte le iscrizioni.

<sup>620</sup> Ma si cfr., per una lettura diversa dell'iscrizione, la nota 322 a p. 112.

<sup>621</sup> Si cfr. PROSDOCIMI 1989 c. Meno probabile una traduzione 'Maris quello Tins': l'unico appiglio ermeneutico sarebbe il teonimo doppio *mariσ isminθians*, in cui *ismithians*, se è italico come suggerirebbe la morfonologia dell'uscita, è al caso assoluto.

Le conclusioni provvisorie a cui siamo giunti concorderebbero con l'ipotesi di Meiser e Facchetti:

<i>tinia, tina</i>	[ <sup>h</sup> tɪna] < [ <sup>h</sup> tinja]	'Iuppiter' (caso assoluto)
<i>tins<sup>1</sup></i>	[ <sup>h</sup> tɪns]?	'Iuppiter' (caso genitivo)
<i>tins<sup>2</sup></i>	[ <sup>h</sup> tɪns]?	'giorno' (caso assoluto)

### 2.12.3.3. Sulla morfonologia di *tinia*: un'ipotesi di lavoro

A questo punto si pone il problema di determinare quale rapporto intrattengano queste forme *tins<sup>1</sup>* e *tins<sup>2</sup>* con la forma *tin(i)a* all'interno del sistema linguistico etrusco.

(*tins<sup>1</sup>*). L'apocope della vocale finale (*tin(i)a* > \*tin ?) è un fenomeno noto in etrusco: ad esempio, per il prenome maschile *vel* si ricostruisce una forma originaria \*velu sulla base del genitivo *velus*<sup>622</sup>. Il caso di *tin(i)a* : \*tin non pare compatibile per cronologia delle attestazioni a una spiegazione mediante apocope perché la caduta della vocale finale, dovuta alla presenza di un accento intensivo fisso nella penultima sillaba in età preistorica<sup>623</sup>, avrebbe dovuto portare fin dalle attestazioni più arcaiche a \*tin anziché a *tin(i)a*.

Difficoltà comporta l'idea che *tins*, attestato solo a partire dal V secolo a.C., sia forma sincopata per *tinas* perché il prenome femminile *θan(i)a* [t<sup>h</sup>a:ɲa], diffusissimo, è del tutto analogo dal punto di vista fonetico ma presenta in età recente (dopo il V s. a.C.) esclusivamente i genitivi *θanias* e *θanas*, mentre non vi è traccia di \*θans<sup>624</sup>. La apocope, qui come nel caso di *tinas* (attestato per di più anche in pieno IV secolo), potrebbe essere inibita da una ipotetica regola fonologica dell'etrusco che proibisce la presenza di

<sup>622</sup> Tuttavia per la questione dell'apocope finale non si è sempre tenuto conto della quantità della vocale apocopata né della sua 'qualità' in morfo(no)logia, non solo in fonetica: questo in generale e, a mio avviso, c'è molto da riformulare al proposito (v. Appendice § III); tuttavia segnalo ciò che più significa per il nostro caso senza però fondare su questo le obiezioni che seguono.

<sup>623</sup> Cfr., ad esempio, § 1.2.1.

<sup>624</sup> In Av 0.14 è attestata una forma *θans* con *s* di lettura incerta; l'iscrizione è messa in relazione da Maggiani "con il prenome di origine servile *θansi/ θanse*, già noto a Sovana (REE 1970, p. 331, n. 2).

un nesso consonantico non omorganico ([ɲs] palatale + alveolare) in coda sillabica; tuttavia nulla vieta che l'esclusione della forma \*θans sia dovuta alle medesime ragioni, finora non acclamate (ma ancora una volta da ricondurre alla morfo(no)logia), per cui si hanno anche in età recente i prenomi maschili *laris* (nominativo) o *velus* (genitivo di *vel*) anziché gli attesi \*lars e \*vels<sup>625</sup>.

In alternativa si potrebbe ritenere che la divinità celeste etrusca fosse designata attraverso due teonimi, *tinia* e *tin*, relati per la base ma distinti: se fosse così, rimarrebbe come *explanandum* il perché, da ricercare tra lingua e ideologia.

Tornerò sulla questione più avanti; mi riporto ora a *tins*<sup>2</sup>. A prima vista la *ratio* morfologica della connessione delle forme *tinia* e *tins*<sup>2</sup> non appare chiaramente, se non per quanto riguarda l'evidente connessione della (supposta) base \*tin-, pertanto riparto dalla forma *tinia*. Già agli inizi la forma aveva attirato l'attenzione sulla sovrapposibilità culturale (e, nello specifico, anche iconografica) con lo *Zeus* greco, quale frutto del processo ideologico, che in seguito<sup>626</sup> sarà puntualizzato come ellenizzazione del *pantheon* etrusco (*interpretatio graeca*); si univa una qualche sovrapposibilità formale, per quanto difficilmente specificabile nel particolare dei processi avvenimentali che avrebbero portato alla fenomenologia che ci si presenta.

Ciò posto, si deve storiograficamente ritornare a Corssen e Lattes che, all'interno del paradigma teorico e metodologico della parentela etrusco-italica, hanno comparato la forma *tinia* al gr. Δάν, Δήν, Ζάν, Ζήν, al cretese Τάν, Τήν, al sscr. *Djāus*<sup>627</sup>, nonché al lat. *dīnus*, *perendīnus*, *nundīnae*<sup>628</sup>.

In seguito Bugge scriveva<sup>629</sup>:

“Etr. *tinia*, *tin*- vgl. altind. *dina*-.

---

<sup>625</sup> RIX 1984 a, p. 205.

<sup>626</sup> Per una formulazione recente e seguente a un più che secolare ripensamento sul tema, v. TORELLI 1986, soprattutto alle pp. 171-189.

<sup>627</sup> CORSSSEN 1874-1875, vol. I, pp. 308-311.

<sup>628</sup> LATTES 1895, p. 9.

<sup>629</sup> Nel suo *Das Verhältnis der Etrusker zu den Indogermanen und der vorgriechischen Bevölkerung Kleinasiens und Griechenlands* (1909).

Der dem griech. Zeus, dem lat. Juppiter entsprechende etruskische Gott heißt auf Spiegeln gewöhnlich *tinia*. [...] Allein der etr. Stamm *tin-* findet sich auch in der Bedeutung ‘Tag’. Namentlich ist diese Bedeutung, wie ich bei Torp, Etr. Beitr. I, 99 bemerkt habe, in der auf den Agramer Mumienbinden häufig vorkommenden Formel *eθrse tinsī tiurim avils’ χis’* gesichert.

Der Stamm *tin-* bezeichnete also im Etruskischen sowohl ‘Tag’ als den Hiramelsgott. Die Vereinigung dieser Bedeutungen in einem Worte hat im lat. Diespiter Analogie. Ebenso darin, daß der griech. Stamm Διϝ- in Διός usw., der den Himmels-gott bezeichnete, bei den Kretern nach Macrobius zugleich ‘Tag’ bedeutete und formell mit arm. *tiv* ‘Tag’ zusammengehört. Im Altindischen bezeichnet der Wortstamm *div-* sowohl den Himmels-gott als ‘Tag’ (*dinā* ‘bei Tag’).

In etr. *tin-* ‘Tag’ und ‘der Himmels-gott’, Gen. *tins’, tins, tinsī*, wovon *tinia* und *tina*, Gen. *tinas*, ‘der Himmels-gott’ weitergebildet ist, liegt offenbar ein idg. Wort vor. Es ist, wie u. a. Deecke bemerkt hat, mit altind. *dina-* M.-N. ‘Tag’, aslav. *dīni* ‘Tag’ nahe verwandt. Anlautendes *t* entspricht im Etruskischen, wie im Armenischen, lautgesetzlich dem idg. *d*.<sup>630</sup>

La questione è stata ripresa poco dopo dal Kretschmer: il punto di partenza era l’idea, già espressa in un articolo del 1925, per cui l’etrusco apparterebbe a un ‘protindogermanische Schicht’, intermedio tra uno anindoeuropeo e quello indoeuropeo canonico (Bopp → Schleicher): tra i tratti che caratterizzerebbero l’etrusco come protoindoeuropeo ci sarebbe il teonimo *tinia, tina* (le forme *tins, tins’* ne sarebbero i genitivi); il segmento *tin-* sarebbe attestato nel (pre)greco Τινδαρίδαι = (greco Διόσκουροι)<sup>631</sup>: alla base Kretschmer ricostruisce una forma proto-indoeuropea \**tin-* che sopravviverebbe nelle forme doriche Ζηνός (gen.), Ζηνί (dat.), Ζήνα (acc.); tuttavia Kretschmer mantiene aperta la possibilità che si tratti di un elemento

<sup>630</sup> BUGGE 1909, pp. 190-191.

<sup>631</sup> De Simone registra la corrispondenza tra l’etrusco *tin, tinia* ‘Zeus’ e il greco Τινδαρίδαι ‘Dioskuren’ tra i possibili “Hinweis verhistorischer Verhältnisse zwischen den beiden Sprachen” (DE SIMONE 1968-1970, vol. I, p. 3); nel 1977 omette invece *tinia* dal medesimo elenco in un contributo sui rapporti greco etruschi (DE SIMONE 1977, p. 47).

proveniente in etrusco dalle lingue indoeuropee d'Italia, allora specificamente raffrontabile con la forma \*dinos che sarebbe presente nel latino \*noun-dinum (> *nundinum*; su ciò, sotto).

Georgiev nel 1962 riprende una ipotesi formulata per la prima volta nel 1943 secondo cui l'etrusco sarebbe "ein Dialekt der hethitisch-luwischen Sprachgruppe [...] nicht anderes als eine Fortsetzung des Hethitischen"<sup>632</sup> e, secondo tale premessa, mette in relazione il teonimo con l'ittita: ne postula una declinazione omologa a quella ittita (nom. *tin*, gen. *tin-(a)s*, dat. *tin-a* o *tin-ia*) e lo raffronta con la forma desunta dall'ittita geroglifico *di-na-i-* (*tí-na-i-*) 'dei'.<sup>633</sup> Significativo è quanto scriveva qualche anno prima (1956 → 1966) nel capitolo dedicato all'etrusco nella sua *Introduzione alla storia delle lingue indoeuropee*:

"Una trentina d'anni fa predominava la tesi del carattere non indeuropeo dell'etrusco, sebbene fosse manifesto che le iscrizioni etrusche contengono elementi indeuropei. [...] Secondo questa opinione gli elementi indoeuropei dell'etrusco si definivano prestiti da vicine lingue indoeuropee dell'Italia. Tuttavia la maggioranza di questi elementi compare in etrusco in una particolare strana forma, che non può spiegarsi in modo soddisfacente come prestito, essendo generalmente assente nelle lingue vicine (per esempio *tin* 'giorno, dio')"<sup>634</sup>.

Pur non condividendo l'ipotesi di fondo del Georgiev, ritengo che egli abbia messo a fuoco una questione di rilevante importanza: se *tinia* è indoeuropeo, non lo è alla stessa stregua di *menerva*, *nethuns*, *bercle* etc. in quanto non è riconoscibile né come latino, né come italico, né come greco, perlomeno per quanto riguarda il latino, l'italico e il

---

<sup>632</sup> GEORGIEV 1962, p.5.

<sup>633</sup> GEORGIEV 1962, p.16. La novità, rispetto al nucleo del 1943, è che, nel frattempo (decennio 1947-50/1960) l'ittita geroglifico (riprecisato poi come 'luvio geroglifico') era diventato accessibile anche ai non-anatoliti 'stretti'. Questa idea è poi ripresa dal Georgiev, sostanzialmente immutata, in molti contributi successivi sull'argomento.

<sup>634</sup> GEORGIEV 1966, p. 262.

greco che emergono dalla documentazione storica<sup>635</sup>. Ne consegue che se *tinia* è ‘indoeuropeo’ (nei termini di ‘proto-’, o ‘proto-proto-’, etc.), tempo, spazio e modalità della sua penetrazione o del suo formarsi in (pre)etrusco potrebbero divergere da tempo, spazio e modalità della penetrazione in (pre)etrusco di forme quali *menerva*, *nethuns*, *hercle*.

Può contribuire a inquadrare la questione un’analisi formale del teonimo in etrusco: una volta individuato un morfema derivativo *-ia*<sup>2</sup>, che designerebbe la pertinenza a quanto espresso dalla base, il nome proprio *tinia* è potenzialmente analizzabile come *\*tin-ia(-)*; il presupposto, come si è visto, controverso sarebbe che la base *tin-* fosse trasparente per i parlanti etrusco come immediatamente identificabile ove si supponga che all’interno del sistema linguistico etrusco coesistesse il nome comune *tins*<sup>2</sup> ‘giorno’. Secondo l’ipotesi –e se ne sottolinea il carattere ipotetico– *tinia* significherebbe a una prima approssimazione (valore di traduzione) ‘quello del *\*tin-*’, ove *\*tin-* sarebbe relato al campo semantico del ‘giorno’. Conseguenza dell’ipotesi: *tinia* di per sé potrebbe essere una formazione genuinamente etrusca, sovrapponibile per morfologia alle forme viste sopra *tular-ia-*, *etera-ia-*, *ais-ia-* etc.; in questo caso l’assonanza della base *tin-* con forme alloglotte simili veicolanti il medesimo significato potrebbe essere relegata alle parentele remote di ascendenza ‘trombettiana’.

Ciò detto, il *factum* è che la forma del teonimo è potenzialmente riconducibile all’indoeuropeo e che, per di più, esso designa una divinità pertinente per l’ideologia sottesa al significato proprio della base al *pantheon* ‘indeuropeo’.<sup>636</sup> Alcuni studiosi, pur scettici sulla possibilità di ricostruire in seguito a comparazione una mitologia indoeuropea, riconoscono l’esistenza in una supposta fase comune anteriore di una divinità associata al cielo diurno il cui nome è costruito sulla radice ‘\*dei- + altro’ (v. oltre). Zimmer afferma che “there is no such thing as a Common- or Proto-Indo-

<sup>635</sup> Riformulando: l’indoeuropeità di *tinia* sarebbe una indoeuropeità preistorica (di cui ci sfugge il quadro generale), mentre la indoeuropeità di *menerva*, *nethuns* e *hercle*, quali prestiti in etrusco, è una indoeuropeità legata a varietà linguistiche di matrice indoeuropea identificate storicamente.

<sup>636</sup> Al proposito sarebbe da approfondire il ruolo dell’eventuale epiclesi *apa* ‘padre’ (*versus* *Cel* ‘terra’ *ati* ‘madre’): secondo Cristofani “tale opposizione deve risalire a una fase originaria, se vige una polarità fra la divinità maschile connessa con il giorno e la luce, Tinia, e la divinità femminile omologa di Ghe e Tellus, Cel, per le quali la definizione di *apa* e *ati* potrebbe non essere solo legata alla casualità di una pietas evenemenziale” (CRISTOFANI 1993, p. 19).



European mythology” e facendo una disamina del *pantheon* greco afferma che “only two of the fifteen names of the main Greek gods can safely be said to have inherited: “(Father) Sky” and “Mother Earth””<sup>637</sup>.

\*tin / *tinia* può essere accostato alle forma indoeuropee ampliate in nasale \*deien-, \*deino-, \*dino- derivate da una radice che lo IEW restituisce come \*dei-, \*deyǝ-, \*dī-, \*diā<sup>638</sup>:

**en-St. \*deien-** (tematicamente **deino-**, **dino-**) nur in der Bed. ‚Tag‘: ursprüngl. kons. noch in aksl. *dnъ*, Gen. *dnе* ‚Tag‘; ai. *dina-m* (bes. in Kompos. ‚Tag‘, lat. *nundinae* ‚der an jedem neunten Tag gehaltene Markt‘, air. *denus* ‚spatium temporis‘, *trēdenus* ‚triduum‘; alb. *gdhinj* ‚mache Tag‘ aus \*-di-n-iǝ; hochstufig lit. *dienà*, lett. *diena*, apr. Akk. f. *deinan* ‚Tag‘, (Mühlenbach-Endzelin I 432 f., Buga Kalba ir. S. 227 f.); got. *sinteins* ‚täglich, immerwährend‘; vielleicht hierher ahd. *len(gi)zin* ‚Lenz‘ aus \**langat-tin* als ‚lange Tage habend‘.

Kretschmer führt gr. *Τιν-δαρίδαι* ‚Zeussöhne‘, etr. *Tin*, *Tinia* ‚Juppiter‘ auf ein vorgr. *Tin-* ‚Diespiter‘, bzw. ital. \**Dinus* (idg. \**din-* ‚Tag, Himmel‘) zurück (Gl. 13, 111; 14, 303 ff., 19, 207; s. auch Schwyzer Gr. Gr. I 65); aber die ältere Form ist *Τινδαρίδαι*!

Secondo le eventualità puramente formali offerte dall’etimologia, *tinia* potrebbe provenire da una forma \*di-n-iH<sub>2</sub> derivata attraverso il noto morfema -iH<sub>2</sub> dalla base di un tema \*di-n-o-, da cui potrebbe derivare anche *tins*<sup>2</sup>: da \*diniH<sub>2</sub> dal significato di ‘pertinente al \*dino-’ con cesura sillabica \*di/ni/H<sub>2</sub>, si ha \*dinjǎ, da cui regolarmente l’etrusco *tinia* (*tina*).

Nell’ipotesi –e ancora una volta segnalo la ipoteticità, stimolante, ma per ora non coinvolgente la mia adesione- si potrebbe prospettare che in una fase preistorica di contatto culturale e linguistico tra *ethnē* parlanti una varietà pre-etrusca e *ethnē* parlanti una varietà indoeuropea pre-x, i primi abbiano acquisito dai secondi (o viceversa, o entrambi quali appartenenti ad una comune ideologia culturale) nome e ideologia del cielo diurno e della divinità connessa, nota nelle diverse tradizioni storiche come *Iuppiter*, *Ζεύς*/*Ζεῦπατερ*, etc. Il quadro tratteggiato, in quanto gravido di conseguenze

<sup>637</sup> ZIMMER 1990, pp. 333, 337.

<sup>638</sup> IEW pp. 183-187. Sugli esiti diversi di \*dei-/\*di- sulla base delle sillabicità si veda l’edizione (a cura di Maria Pia Marchese) degli scritti di argomento fonetico di Ferdinand de Saussure conservati nel manoscritto di Harvard bMS Fr 266 (8) (quaderno 1, § 2).

per lingua e per cultura, rischia di appiattare la storia che precede l'etrusco *tins<sup>2</sup> / tinia*: sia l'etrusco che l'indoeuropeo offrono attestazioni storiche che sono un *factum* che si proietta in una pre-storia che però per principio è storia e come tale va considerata. Tuttavia, senza ricorrere a spazi e tempi remoti, che rimarrebbero comunque fuori di ricostruibilità, tanto meno di provabilità, pare che ci siano elementi per ritenere che gli antecedenti di lingua dell'etrusco *tins<sup>2</sup>* e *tinia* possano essere ritrovati nel 'prelatino': ossia il latino documentale ci permette di proiettare all'indietro spazi morfologici entro cui giustificare forme che diano come esito in etrusco *tins<sup>2</sup>* e *tinia*. Dal punto di vista etruscologico, l'operazione si configura come quella per cui si è ricostruito un prelatino \**iunī* quale antecedente dell'etrusco *uni* 'Giunone', un prelatino \**diwyō(n)* per etrusco *tiu* 'luna', un prelatino \**lowksnā* per etrusco *lusχnei* 'luna', e, sia pur con qualche riserva, un (pre)italico \**ausel* per etrusco *uoih*: indizi, questi come altri, che presi assieme prospettano una fase preistorica di intensa contaminazione ideologica e linguistica.<sup>639</sup>

Ritorno allo specifico. Accanto alla forma *standard diēs, diēi* si può ipotizzare che il latino conoscesse una forma \**dī-n-o-s* ricostruibile attraverso le forme *perendīnus, nundīnus, nundīna*, etc. Nello specifico *nundīna* è nome del giorno di mercato che si teneva ogni nove giorni (attestato esclusivamente come *plurale tantum*) e di una divinità femminile preposta alla purificazione dei neonati nel nono giorno<sup>640</sup>.

Scrivo Prosdocimi:

“La forma di lingua di *nundīno/a*. Che si tratti di *nūn-/noun-* ‘9’ e *-dīno/a-* ‘giorno’ è un dato assodato; l’etimologia di *-dīno/a-* ‘giorno’ tramite slavo e o indano è pure un topos (per tutti v. gli etimologici Walde-Hofmann ed Ernout-Meillet); vi posso essere considerazioni sul passaggio di \**newm-*→*newe/on*→*nowem* a *nūn-*, ma non sono rilevanti per il nostro discorso perché riguarderebbero comunque esiti posteriori al

<sup>639</sup> Per la questione dell’etimologia di *uoih* si veda la nota 715 a p. 234.

<sup>640</sup> MACROBIUS AMBROSIIUS THEODOSIUS, *Saturnalia*, I, 16, § 34, 36:

“Rutilius scribit Romanos instituisse *nundinas*, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die intermisso rure ad mercatum leges que accipiendas Romam venirent et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundio die proposita a singulis atque universis facile noscebantur [...] est etiam *Nundina* Romanorum dea a nono die nascentium nuncupata, qui lustricus dicitur. est autem dies lustricus quo infantes lustrantur et nomen accipiunt; sed is maribus nonus, octavus est feminis.”

VI-V a.Cr.: qui interessa *-dīno-* perché è forma ignota alla latinità sia come morfonologia (*-z-*) sia come lessico nel valore di ‘dies’: questa constatazione proietta la formazione del termine e del corrispondente contenuto ad una antichità che precede non solo il latino storico=documentale, ma anche quello predocumentale perché *-dīno/a-* nel valore ‘giorno’ doveva essere parola d’uso normale, ma non vi erano le premesse interne al latino di Roma (proto)storica per essere costituita in questa morfonologia; di conseguenza è un termine del lontano passato e come tale confacente alla Roma pre-numana e, estendosi al Latium, ‘preromulea’.<sup>641</sup>

A questo lontano potrebbe essere ascritta l’interferenza (culturale →) linguistica che avrebbe portato il latino *\*dī-n-o-s* in etrusco come *\*tinus/\*tinās* (con *u* e *a* grafie alternative per /o/) nell’accezione di ‘giorno’ da cui poi la forma sincopata *tins*<sup>2</sup> attestata in età recente nel *LL*. Il legame morfologico tra le forme *tins*<sup>2</sup> e *tinia*, che non sembra esplicabile internamente all’etrusco, troverebbe la sua ragione nel sistema prelatino da cui entrambe derivano.

In conclusione<sup>642</sup> si prospetta il quadro che segue; ricordo che si tratta solamente di una proposta a livello di ipotesi e al fine di delineare un elemento di chiarificazione, non per una chiusura del passato ma per andare oltre nel futuro (e quindi, nell’eventualità, anche per negarne la validità):

<i>tinia, tina</i>	[ˈtinja] > [ˈtɲa]	prelat. <i>*dinja</i> ‘del giorno’ → ‘ <i>Iuppiter</i> ’ (caso assoluto)
<i>tins</i> <sup>1</sup>	[ˈtɲs]	‘ <i>Iuppiter</i> ’ (caso genitivo) < <i>*tinia-s</i>
	o in alternativa:	
	[ˈtɪns]	‘ <i>Iuppiter</i> ’ (caso genitivo) < <i>*tin-s</i>
<i>tins</i> <sup>2</sup>	[ˈtɪns]	prelatino <i>*dinos</i> ‘(diurno) > giorno’ (caso assoluto)

<sup>641</sup> PROSDOCIMI 2006, p. 488. La sottolineatura è mia.

<sup>642</sup> Le conclusioni sono ovviamente provvisorie: in particolare dovranno essere aggiustate e/o riviste nel caso si confermasse l’esistenza di una forma *\*tina* dal significato ‘giorno’ (v. sopra a p. 190).

Se, come credo, il genitivo *tins*<sup>1</sup> è da \*tin-s e non da \*tinia-s, si avrebbero due forme di teonimo per la medesima figura teologica<sup>643</sup>: lo *Iuppiter* etrusco sarebbe designato come *tinia* ‘quello del cielo’ ma anche come \*tin ‘il cielo’ *tout court*.

Per di più il complesso etrusco di *tinia*, *tins* < (pre)lat. *dīnia*, *dīnus* entrerebbe in sistema con l’etrusco *tiu-* ‘luna’, se da \*diwyō(n), non solo per semantica ma anche per morfonologia, presupposta per entrambi una base \*dī- da cui da una parte una derivazione in \*-n(e/o)- dall’altra in \*-w(e/o)-.

---

<sup>643</sup> Come si avrebbe nella teologia romana, ad esempio, per *Iupiter* e la *Fides* (PROSDOCIMI 1989 c).

### 2.13. $-ia^2$ derivativo e $-ia^3$ di genitivo arcaico

$-ia^2$  derivativo e di  $-ia^3$  di genitivo arcaico accanto a una sovrapposibilità formale esibiscono anche una (parziale) sovrapposibilità semantica, es. *aranθia* ‘di Aranθ’ : *tularia* ‘dei confini → confinario’. Nonostante si tratti rispettivamente di un morfema derivazionale e di un morfema flessivo, non credo che l’accostamento sia del tutto fuori luogo<sup>644</sup>: si potrebbe trattare infatti dell’utilizzazione in derivazione (prima) e in flessione (poi) del medesimo materiale morfologico. Emblematico è, ancora una volta, il caso di latino  $*-iH_2$ , utilizzato sia in derivazione (es. *lupus* → *lupīnus*), sia in flessione (es. *lupus* → *lupī*)<sup>645</sup>.

È un azzardo ma è attraente avanzare l’ipotesi che si tratti originariamente del medesimo ‘materiale’ morfologico, specializzatosi sia come genitivo di alcune basi -formalmente e/o semanticamente determinate, sebbene non si abbia piena cognizione dell’intero quadro-, sia come morfema per derivare aggettivi di pertinenza: tuttavia l’ipotesi potrebbe trovare una facile obiezione nel fatto che etr.  $-ia^3$  di genitivo arcaico è considerato transgrafemizzazione di [ja] (per un’analisi di forma e distribuzione del genitivo II si cfr. l’Appendice al § II). La questione trae spunto dal fatto che in epoca superiore per il genitivo II è testimoniata esclusivamente l’uscita *-ial*: se si accetta che  $-ia^3$  e *-ial* siano distinte realizzazioni grafiche e/o fonetiche del medesimo morfema, ne vanno spiegate le ragioni in termini grafici e/o fonetici in modo approfondito (più di quanto mi sembra sia stato fatto).

---

<sup>644</sup> Come parallelo, tra molti possibili (e senza alcun’altra implicazione), è possibile ricordare il classico articolo di J. WACKERNAGEL *Genitiv und Adjektiv* (in *Melanges de linguistique offerts à Ferdinand de Saussure*, Paris 1908, pp. 125-152, poi in *Kleine Schriften*, vol. II, Göttingen 1969, 1346-1373). Sempre a livello di parallelo si può richiamare la recente *querelle* (dagli anni ’80 ad oggi) sul genitivo indoeuropeo di cui è messa in dubbio l’esistenza (ad esempio B. SCHLERATH, *Hatte das Indogermanische ein Genitiv?* in G. E. DUNKEL, G. MEYER, S. SCARLATA, C. SEIDL (a cura di), *Früh-, Mittel-, Spätindogermanische*, Akten der IX. Fachtagung der Indogermanische Gesellschaft (vom 5. bis 9. Oktober 1992 in Zürich), Wiesbaden 1994) e l’origine comune dell’aggettivo in  $-V_{sio}$ - e del genitivo in  $-asjo$ - (così la Bader a partire dal 1978-1981 in articoli vari).

<sup>645</sup> Su latino  $-i(-)$  tra  $-ī$  di genitivo e  $-i$ - denominale è stato tenuto un ciclo di lezioni da parte del prof. Prodocimi nell’ambito dei seminari per i dottorandi delle Università di Milano-IULM e di Padova (2009). Il testo base del corso da me frequentato è tuttora inedito, ma per  $*-iH_2$  si vedano i cenni in PROSDOCIMI 1989 a, PROSDOCIMI 1990 e PROSDOCIMI 2009.

Il problema fu dibattuto a lungo<sup>646</sup>, finché si impose la tesi di Agostiniani per cui *-ia*<sup>3</sup> e *-ial* sarebbero trascrizioni grafiche di un medesimo morfema che avrebbe conosciuto però due realizzazioni fonetiche difformi come conseguenza di un riassetamento del sistema vocalico. Fin dal 1992 Agostiniani ipotizzò che il sistema, a 4 vocali, avrebbe avuto un'evoluzione del tipo<sup>647</sup>:

<b>(A)</b>	i		<b>(B)</b>	i		u
					e	
	e	a				a

(Tabella 23)

Questa evoluzione e, in particolare, la realizzazione velare in età arcaica della vocale notata *a*, renderebbe ragione di alcuni fenomeni: tra questi, il diverso trattamento dei prestiti dall'italico contenenti il dittongo /ow/ (resi arcaicamente con *au* e più recentemente con *u*)<sup>648</sup> e la cancellazione di /l/ finale dopo *a* /a/ in età arcaica nella desinenza del genitivo<sup>649</sup>. L'argomento appare sottile e brillante ma a mio avviso non sufficiente perché sarebbe la riprova di una tesi già provata prima e indipendentemente da questo argomento complementare; soprattutto dovrebbe essere prima provato a livello di morfonologia diacronica e di categorialità semantico-sintattica. Pertanto l'ipotesi di una connessione tra *-ia*<sup>2</sup> derivativo e *-ia*<sup>3</sup> di genitivo arcaico rientrebbe in gioco se, come credo, *-ial* è un morfema che sorge in fase cronologicamente seriore per l'agglutinazione di *-ia(-)* e *-la*, dove *-ia(-)* appare, almeno per forma, il medesimo che *-ia*<sup>2</sup> derivativo. Per quanto riguarda l'aspetto formale, questa idea si trova *in nuce* già in Facchetti, sebbene non siano state tratte da essa tutte le conseguenze che a mio parere si potevano trarre. Facchetti:

<sup>646</sup> Il rapporto fra le due realizzazioni del genitivo II fu uno dei temi dibattuti durante il Colloquio sull'etrusco arcaico tenutosi a Firenze nel 1974 ('Etrusco arcaico'1976).

<sup>647</sup> L'immagine è tratta da AGOSTINIANI 1993, p. 27.

<sup>648</sup> È il caso di lat. it. \**Loukjos* > etr. *laucie-*, *lucie-*.

<sup>649</sup> Questa ipotesi è stata formulata da Agostiniani per la prima volta nel 1993.

“Questa spiegazione implica in sostanza una *-l* originaria, quasi scomparsa nella prima età arcaica e ripristinata dopo il 500 a.C., per ragioni fonologiche e su pressione paradigmatica.

Una soluzione alternativa potrebbe essere quella di considerare non necessaria la spiegazione dell’Agostiniani [...], reputando *\*-/ja/* o *\*-/ia/* la forma originaria e la *-l* recente del genitivo II come il risultato di un’interferenza con la declinazione dei pronomi, consistente in una cumulazione rideterminativa del suffisso del genitivo (*\*-ia + -la > -ia-l*)<sup>650</sup>.

Malgrado ciò, la soluzione viene poi messa in dubbio dallo stesso Facchetti, alla luce di altre evidenze che sarebbero a favore del fatto che *-ia<sup>3</sup>*, nella forma soggiacente contenesse già nell’età arcaica la consonante laterale.

Le obiezioni contro l’ipotesi di *-ial* come agglutinazione di morfemi (*mi*) appaiono facilmente aggirabili ove si ipotizzi la premessa che questo processo di diversa funzionalizzazione categoriale dello stesso morfema sia ascrivibile a fase preistorica: in preetrusco si avrebbe avuto un morfema *\*-ia* unitario, in seguito funzionalizzatosi da una parte come morfema derivazionale per aggettivi di pertinenza dall’altra come morfema di ‘genitivo’<sup>651</sup>; in questo secondo caso esso sarebbe stato rideterminato attraverso il morfema di genitivo della declinazione pronominale.

La declinazione pronominale conosce un morfema di genitivo *-la*: *(-i)ca* → gen. *\*(i)ca-la > cla*; *(-i)ta* → gen. *(-i)ta-la > -tla*; *(-i)sa* → gen. *\*(-i)sa-la > (-i)sla*. Il fatto che *-la* non sia passato a *-l*, secondo la normale (ma non tassativa) apocope della vocale finale che si ipotizza per la preistoria dell’etrusco<sup>652</sup>, andrebbe imputato a un particolare *status* morfonologico, nel caso sovrasegmentale, delle forme pronominali: un fenomeno del tipo *\*(i)ca-la > cla* non solo rivela l’assenza del forte accento protosillabico alla cui azione è attribuita l’apocope preistorica ma anche una prosodia frasale tale da determinare la sincope della vocale della prima (almeno graficamente) sillaba.

---

<sup>650</sup> FACCHETTI 2002, p. 46.

<sup>651</sup> Di cui resta, per tutti e non solo nella mia ipotesi, da definire lo *status* tra semanticità generica e categorialità paradigmatica.

<sup>652</sup> V. l’Appendice § III.

Riconosco che, al proposito, gli indizi non sono univoci<sup>653</sup>: pertanto la questione, su cui mi auguro di poter tornare, andrà dipanata tra lunghezza vocalica, tonicità ~ atonicità e, in questo secondo caso, tra enclisi ~ proclisi. Comunque, a partire dall'ipotesi della conglutinazione, si spiegherebbero, nel quadro delineato già da Rix<sup>654</sup>, tutte le forme seconde: genitivo \*-ia-la > *-ial*, ablativo \*-ia-la-s(V) > *-ialas*, *-ials*, pertinentivo \*-ia-la-i > *-iale*. Nello specifico della morfologia di pertinentivo si tratterebbe secondo Rix di un passaggio di *-ai* a *-ei* di età preistorica da distinguere da quello di età storica; in alternativa si può ipotizzare con Facchetti che *-le* sia dovuto a ulteriore interferenza dalla declinazione pronominale<sup>655</sup>.

Tracce di un originaria uscita \*-ia-la(-) si potrebbero trovare in alcune forme ritenute aberranti. L'indice inverso degli ET registra: Fs 6.2 ]l *zinaχe avi(l)zala i-niēs* (VII secolo); Ve 3.5 *mini mulwanice mamarce apunie venala* (inizio del VI secolo); Pe 1.1030 [I]a *velitnal(a)* (recente); Cr 3.20<sup>656</sup> *mi(ni) aranθ ramuθašì veštiricinala mulwanice* (prima parte del VI secolo); Cr 4.4 (lamina B di Pyrgi) [...] *seleitāla* [...] (inizio del V secolo); Vn 1.1 [*mi a*] *uvilēs feluskeš tušnutal[a pa/ ]panalaš mini mul/ uwaneke hirumi[n]a φersnalaš* (VII secolo); Pa 1.2 *kuvei puleisnai n[---]ve min[-?]-amke zilaθ misalalati amake* (*misalalati* < \**misala-ia-la-ti*, con *-ti* postposizione locativale).

Non per tutte le forme è stata data la medesima analisi e/o giustificazione; tra queste: per *venala* è stata proposto che si tratti di una apposizione di *mamarce apunie* al caso assoluto<sup>657</sup> o un prenome femminile coordinato per asindeto<sup>658</sup>; in alcune iscrizioni \*-ia-la(-) sembra essere uscita di genitivo (ad esempio *avi(l)zala* in Fs 6.2, dove sarebbe accordato con il gentilizio al genitivo *i-niēs*), in altre invece dovrebbe fungere da pertinentivo (ad esempio *vestiricinala* in Cr 3.20, dove dovrebbe essere accordato al prenome al pertinentivo *ramuθašì*).

<sup>653</sup> In età recente, ad esempio, è attestata una forma *mini* 'me', accusativo di *mi* 'io', mentre per il dimostrativo (*i*)*ca*, a fronte di una forma attesa \*(*i*)*cani* si ha un accusativo *cn* con apocope dell'ultima sillaba (primaria, infatti è attestata in età arcaica la forma *ican*) e sincope della prima.

<sup>654</sup> RIX 1984 a, pp. 212-215.

<sup>655</sup> Si cfr. RIX 2004, p. 953; FACCHETTI 2002, pp. 44 ss.

<sup>656</sup> *veštiricinala* è omissso, suppongo per una svista, dall'indice inverso.

<sup>657</sup> DE SIMONE 1996 c, pp. 16-17.

<sup>658</sup> FACCHETTI 2002, p. 38.



Non potendo qui, per ragioni contingenti ma comprensibili, discutere tutte le occorrenze, mi limito a segnalare la possibile attestazione finanche in età storica di un genitivo \*-ia-la non ancora passato a \*-ialØ.

#### 2.14. *-i* e *-ia'* di femminile e *-ia<sup>2</sup>* derivativo < i.e. \*-iH<sub>2</sub>?

Ho anticipato sopra (§ 2.12.2.0) la posizione che attribuisco al paragrafo seguente quale collegato a quelli precedenti dedicati all'interpretazione delle forme *tinia*, *tina*, *tins'* all'interno dell'etrusco; gli elementi comparativi non avevano funzione ricostruttiva né genealogica in senso stretto, bensì di mezzo 'tipologico' per interpretare, almeno per analogia, la figura del *tinia* etrusco. Di contro nei paragrafi che seguono la comparazione può configurarsi in senso genealogico stretto senza che ciò implichi parentela genetica -almeno nel senso tradizionale- fra etrusco e indoeuropeo.

Il concetto o principio di parentela genealogica in senso non tradizionale necessita (come mi è stato fatto rilevare) di un inquadramento adeguato che qui non si può dare e che, ove le mie possibilità lo permettano, mi propongo di svolgere in altra sede in cui riprendere quanto qui è abbozzato, forse troppo in positivo per essere una proposta. Devo confessare che allo stato attuale non mi sento di prevedere se la ripresa del tema in un quadro più ampio avrà un esito positivo o negativo, o un esito semplicemente neutrale, perché questione mal posta o posta correttamente ma senza possibilità di risposta -e quindi prossima a una questione mal posta perché non doveva essere posta-. Ciò detto, credo almeno nella validità della domanda anche nella prevedibile impossibilità di risposta: per questo non ho eliminato, come pure mi era stato proposto, i paragrafi che seguono nella convinzione che almeno il nucleo meriti di essere sottoposto all'attenzione.

La fenomenologia riscontrata fino a qui, ha una sua evidenza e una sua autosufficienza del tutto interna all'etrusco; tuttavia, per chi ha qualche consuetudine con recenti ipotesi sulla morfonologia diacronica dell'indoeuropeo, suggerisce l'azzardo' di passare dall'interno, l'etrusco di per sé, all'esterno, l'etrusco in

una relazione, da definire, rispetto a altre varietà linguistiche. Si parte dalla constatazione di un *factum* fenomenologico che può essere casuale, e quindi non significativo, o non casuale, e quindi significativo: l'eventuale significatività si porrebbe peraltro ad un livello diverso rispetto alla descrizione grammaticale dell'etrusco *tout court* (cfr. § 3, specificamente § 3.0 e 3.2.).

Il *factum* fenomenologico consiste in una presenza in etrusco, fin dagli inizi della documentazione scritta, di un morfema *-i* per la derivazione di femminili *-da* qualificare, come già detto (§ 2.7), tra *genus* e *sexus-*, concorrentemente a un morfema *-ia<sup>1</sup>* che, pur ritenuto solitamente secondario per cronologia, è documentato fin dalle prime attestazioni (§ 2.10.1.). Un morfema omofono *-ia<sup>2</sup>* è utilizzato poi per la derivazione di aggettivi denominali (eventualmente sostantivati) indicanti genericamente la pertinenza a quanto espresso dalla base (così, ad esempio, \**aisia* 'che ha a che fare con l'*ais*' > '*sacrum*')<sup>659</sup>.

Per *-i* è unanimemente riconosciuta un'origine indoeuropea, sebbene rimanga da chiarirne, per quanto sia possibile, la trafila, il che significa essenzialmente individuare quale indoeuropeo e quale etrusco siano coinvolti; chiaro appare anche il rapporto del suffisso *-ia<sup>1</sup>* che caratterizza tanti antroponimi femminili etruschi e il suffisso identico per forma e funzione delle varietà latine e italiche.

Invece per *-ia<sup>2</sup>* non è stato chiarito la relazione (che implica, in teoria, anche l'assenza di ogni relazione) con i morfemi di femminile *-i* e *-ia<sup>1</sup>*.

Nello specifico ciò si pone all'attenzione come fatto da indagare in quanto *-ī* e *-ja* di femminile in indoeuropeo (d'Italia) sono da un morfema ricostruito come \**j(e/o)H<sub>2</sub>* che ha un valore semantico di base di 'appartenenza' (quindi compatibile con pre-lat./it. \**-ja* > etr. *-ja<sup>2</sup>*) e da cui infatti traggono origine in latino *standard*, tra gli altri, anche *-ī* di genitivo (\**lupo-s* : *lup-i*, evidentemente *ab origine* derivazionale e non flessivo)<sup>660</sup> e *-ī-*

---

<sup>659</sup> Cfr. § 2.12.2.

<sup>660</sup> Scrive a proposito il Prosdocimi: "il comportamento del genitivo in *-ī* rispetto alla vocale tematica è lo stesso delle '*vi-Bildungen*' e del derivativo *-jo/e-*: *si sostituisce e non si aggiunge* a *-o-* per le ragioni morfologiche originarie che si perpetuano come morfologia, e questo interessa. Ma, e questo è stato meno notato, quando vi sia ragioni di derivazioni di norma seriori, da basi in *-V-*e diverse da *-e/o-*, *-jo-* si aggiunge (*-aio-*, *-eio-*): se vi sono ragioni di estensione, *-i* di genitivo pure (lat- *-ai*, *-ei*)" (PROSDOCIMI 1989, p. 159).

derivatore (del tipo *equo-* : *equinus* ‘che ha a che fare con l’*equo-*’, *gallo-* : *gallina* ‘quella che ha a che fare con il *gallo-*’).

$-i$  e  $-ja^1$  di femminile e  $-ja^2$  di ‘pertinenza’ in etrusco potrebbero quindi essere possibili riflessi di  $-\bar{i}$  e di  $-ja$  indoeuropei -con ‘indoeuropei’ da specificare (v. oltre)- entrambi da  $*j(e/o)H_2$ .

La questione di  $*j(e/o)H_2$  indoeuropeo, dei suoi valori, dei suoi usi tra derivazione e flessione e dei suoi esiti è molto complessa: un punto di arrivo è rappresentato dalle osservazioni comparse in alcuni contributi del Prosdocimi. Esse vengono qui riprese, quasi apoditticamente e pertanto banalizzate rispetto alla loro portata reale, perché il fine qui non è tanto un *répechage* di ciò che pertiene al *côte* indoeuropeistico quanto piuttosto far luce su questi aspetti morfologici dell’etrusco.

Dal punto di vista semantico (e) funzionale, è evidente la trafila per cui  $*j(e/o)H_2$  a partire da un valore basico di ‘appartenenza’ è stato (ri)funzionalizzato come morfema di femminile e/o di genitivo; secondo Prosdocimi:

“un derivativo in  $-j(e)H_2$  indicante ‘appartenza’ (come  $-j(e)H_2$  e non  $-jo-$  in una fase di pre-femminile indica un’appartenza particolare, così da poter fornire il genitivo in  $-i$ ) è passato ad essere parallelo: ‘quello (neutro) del lupo’ è passato a ‘quello del lupo (per antonomasia)’ = ‘quella del lupo’ = ‘lupa’. Nelle altre lingue —  $j(e)H_2$  — salvo residui come il genitivo in  $-\bar{i}$  e la flessione celtica dei temi in  $-a$  secondo una rinnovata interpretazione o altri fenomeni non più vitali — ha teso a polarizzarsi come il femminile dell’aggettivo in  $-jo-$  risistemando semplicemente il suo valore derivativo (naturalmente conservando le potenzialità di un femminile proprio). La maggior parte delle lingue ha polarizzato come ‘femminile’ corrispondente a  $-o-$ , cioè  $-eH_2$  (tipo lat. *lupus:lupa*), con tracce più o meno evidenti del travaglio che ha portato agli assestamenti ‘normali’: oltre il caso del celtico è stato individuato dalle continuazioni romanze un latino arcaico con una equivalenza tra femminili in  $-a$  e  $-ia$ ”<sup>661</sup>.

---

<sup>661</sup> PROSDOCIMI 1990, pp. 43-45. Si veda anche PROSDOCIMI 2008 e i seminari di cui alla nota 645 a p. 203.

Più complicato è il versante formale: il morfema indoeuropeo \*j(e/o)H<sub>2</sub> ha infatti, per ragioni fonetiche/fonologiche basate principalmente sulla legge di sillabicità generale, esiti diversi, eventualmente poi oggetto di (ri)funzionalizzazione morfologica:

1. /CjeH<sub>2</sub> >    1a. /Cĩ/eH<sub>2</sub> >    /Cĩ/ā (> /Cjā?)  
                           1b. /CĩØH<sub>2</sub> >    i. /CĩØH<sub>2</sub> > /Cĩ  
   ii. /Cĩ/H<sub>2</sub> > /Cĩä/ > /Cjä
2. /jeH<sub>2</sub> >    /jä

(Tabella 24)

Ciò che distingue *in primis* gli esiti in 1. da quelli in 2. sono le condizioni di sillabicità: nel primo caso vi è cesura sillabica, per cui l'approssimante *j* di \*j(e/o)H<sub>2</sub> si vocalizza divenendo l'apice della sillaba; nel secondo invece vi è una cesura morfologica, per cui l'approssimante *j* di \*j(e/o)H<sub>2</sub> si mantiene. In 1a. *vs* 1b. si hanno esiti diversi dovuti ad apofonia: in 1b. infine si hanno due comportamenti diversi della laringale seconda, che alternativamente (i.) va a costituire sillaba con quanto precede portando all'allungamento di *-i-* (ii.) oppure va a costituire sillaba a sé vocalizzandosi. Questi “esiti morfonologici di uno stesso morfema” sono “passibili di entrare nello stesso paradigma, di sdoppiarsi in due paradigmi, di fissarsi in una sola forma per un paradigma con eliminazione dell'altra forma, totale o parziale con emarginazione o rifunzionalizzazione”<sup>662</sup>: tracce di questa storia complicata e (per noi) oscurata dalla regolarizzazione morfologica che ha operato in modi diversi nelle diverse lingue sono conservate nella eteromorfia che si ha, ad esempio, nei femminili del latino sommerso traditi dalle forme romanze (*-a* : \**-ia*; *versus* il latino standard *-a*), oppure nel paradigma di femminile di alcune varietà celtiche (nom. *-a* : gen. *-ia-s* : acc. *-i-m/ -i-n*).

Un quadro riassuntivo è offerto dal Prosdocimi<sup>663</sup>:

<sup>662</sup> PROSDOCIMI 1989a, p. 198.

<sup>663</sup> PROSDOCIMI 2004 f, pp. 1620-1621.

		DERIVATORI		
IE protoflessionale Senza mozione	$e/o$	$-je/o / + H_2$	$+ -s$	
	$-eH_2$	$-j(e/o)H_2 / -iH_2$	$-os, -jos$	
IE con mozione				[questione di femminile singolare = neutro plurale]
Tipo celtico	Tipo IE →latino predocumentale	Tipo greco	Tipo indiano	
$-ā / -jā / -ī$ nello stesso paradigma	$-eH_2$	$-eH_2-s$	$-j(e)H_2$ $j(e)H_2-s$	$-ā / -jā$ $(-a)-i$
	↓	↓	↓	↓
	$-ā > -ā$	$-ēx, -āk-s$ $-icis$	$*-i$ $jā (*ja?)$ $-ik-s$	
	Latino documentale			
	$-ā (-i/jā)$	$-ek-s$	$-āk-s$	$*-i$ $-ik-s$ [-i femminile in etrusco come prestito]
Verbo denom.	$-ā (-i/ja)$	$-ika$	$-ākā$	[ <i>nutrire, -ika-</i> <i>neptis</i> ]
Esiti italo-romanzi in verbi e sostantivi	$-a -ia -ika -āka -ikā-$			
sost. $-a -ia$				

DERIVATORI FUNZIONALIZZATI PER LO PIÙ AL FEMMINILE			
IE arcaico	$-eH_2 / -j(e)H_2$		
IE meno arcaico	$-eH_2 / -j(e)H_2$		
	$-eH-s$ $-iH-s$		
$-ā / -jā / -ī$	$-ā / (-i/ja) / -ī$	$-ā / -jā$	$-ā / -ī$
	$-ā / -i/ja$	$(>-a / -jā)$	
tipo celtico	tipo latino	tipo greco	tipo indiano
$-ik-s, -ek-s$	$(-ja)$	$-ā$	$-i$ [-i in etrusco]
$-ik-$	romano non centrale	romano centrale	genitivo tipo <i>nutri-re ~ nutri-ks</i>

Sia questa o altra la spiegazione genetica resta una fenomenologia per cui da varie tradizioni indoeuropee si desume un  $-ī-$  che sta in alternativa con  $-ia$  derivatore femminile (e questo con  $-ā-$ )<sup>664</sup> e  $-ī-$  quale nella flessione (anche qui in cooccorrenza con  $-ja$  nel tipo *cuiā*) e in derivazione  $-ī-$  (ma anche  $-ā-$ ): si può riconoscere una (apparente?) isomorfia con una certa fenomenologia dell'etrusco. Nello specifico, a partire dal *factum*

<sup>664</sup> PROSDOCIMI 1989 b.

dell'esistenza di etrusco di tre morfemi  $-i$ ,  $-ia^1$  e  $-ia^2$  compatibili per forma e per significato con una sovrapposizione alla fenomenologia dell'indoeuropeo (d'Italia), si potrebbe avanzare l'ipotesi di origine comune; il rischio da evitare è un ingenuo etimologismo, non potendo ovviamente contare la comparazione tra (pre)etrusco e (filoni) (pre)indoeuropei d'Italia sulla provabilità della serialità delle strutture che vediamo la medesima operazione in caso di lingue geneticamente affini, quali le indoeuropee. Ciò posto per cautela: il processo delineato (etr.  $-i$ ,  $-ia^1$ ,  $-ia^2$  da i.e.  $*-j(e/o)H_2$ ) non sarebbe difforme da quanto già riscontrato per il morfema  $*-je(/o)-$  indotto dalle varietà indoeuropee d'Italia all'etrusco.  $*-je(/o)-$  pare ben presente nella morfologia dei gentilizi etruschi<sup>665</sup>, dove sostituisce o ridetermina i gentilizi endogeni: es.  $vel\chi a^{666} \rightarrow vel\chi aie^{667}$ ,  $\rightarrow vel\chi ana^{668}$ ,  $\rightarrow *vel\chi aiena > vel\chi aina^{669}$ ; esso pare però produttivo, pur marginalmente, anche in settori di lessico diversi dall'onomastica concorrentemente ad altri suffissi, senza che si possano scorgere differenze semantiche (che però forse c'erano)<sup>670</sup>: es.  $pa\chi ie^{671} < *pa\chi a-ie$  'bacchico' (a meno che non sia un prestito dal greco  $\beta\acute{\alpha}\kappa\chi\iota\omicron\varsigma$ );  $spurie^{672}$ , prenome  $< *spura-ie$  'pertinente alla comunità';  $apaie^{673}$ , prenome  $< *apa-ie$  'pertinente al padre'. Alla rassegna si può aggiungere la forma  $kartazie$  (Af 3.1)  $< *kartaza-ie$  'Cartaginese'.

A sostegno del carattere secondario di  $-i$  e  $-ia^1$  e quindi della loro possibile induzione in (pre)etrusco a partire dagli indoeuropei d'Italia, sta la comparazione con quanto è noto della morfologia di femminile in retico, varietà per cui Rix ha provato in modo del tutto convincente la parentela con l'etrusco<sup>674</sup>. Rix:

<sup>665</sup> Al proposito mi rendo conto, e lo esplicito ad evitare equivoci, che il livello cronologico, formale, sistemico verisimilmente è diverso rispetto a quello di i.e.  $-i(-)$ ,  $-ja(-)$ , etc. Tuttavia la entrata di morfologia 'indoeuropea' è qui un *factum* e come tale potrebbe avvalorare l'entrata di morfologia in moduli diversi anche per cronologia e farsi dei sistemi più profondi.

<sup>666</sup> Ta 7.41, 7.45, 7.47, 7.49 [ $\chi a$ ], 7.50, 7.52

<sup>667</sup> Cm 2.38, 2.50, Cl 1.455.

<sup>668</sup> Pe 2.4 *vj*, Cr 3.11.

<sup>669</sup> Cl 1.912, Cr 3.10, La 3.1, Cr 3.13.

<sup>670</sup> Gli esempi sono tratti da DE SIMONE 1989 b, p. 274.

<sup>671</sup> Vc 4.1, 4.2, 4.3, 4.4 *pj*-

<sup>672</sup> Vs 1.73 [*ri*], 1.83, 1.122, Vt 1.55 [*ies*], Pe 1.401, Fe 3.3 [*s*].

<sup>673</sup> Ve 3.8.

<sup>674</sup> Cfr. § 1.2.1.

“Die Verwendung der beiden Patronymsuffixe *-nu* und *-na* ist nach Schumachers überzeugender Erklärung vom Sexus der bezeichneten Person abhängig: die Form auf *-na* wird in Namen von Frauen, die auf *-nu* in Namen von Männern und bei Paaren verschiedenen Geschlechts gebraucht. [...] Schon hier zeigt ein Vergleich mit dem Etruskischen interessante Parallelen. Auch im Etruskischen gibt es Adjektive - und zwar in großer Zahl-, die mittels eines nasalhaltigen Suffixes von einem Individualnamen abgeleitet sind, nur daß die ursprünglich patronymische Funktion spätestens im 7. Jh.v.Chr. in die erblicher Familiennamen (Gentilizia) übergegangen ist. Das Suffix ist *-na* in Namen von Männern und *-nai* > *-nei* in Namen von Frauen [...] Das Suffix *-i* der Familiennamen von Frauen bezeichnet den weiblichen Sexus (das Etruskische kennt kein grammatische Genus); mit aller Wahrscheinlichkeit ist es -und dann wohl zwischen dem 12. und dem 8. Jh.v.Chr. - aus dem Motionssuffix *-i* < *-ih<sub>2</sub>* der italischen Sprachen entlehnt. Einen gemeinsamen Ursprung von Etruskisch und Rätisch vorausgesetzt muß das Patronymsuffix dort unabhängig von Sexus *-na* gewesen sein, das im Etruskischen in Männernamen, im Rätischen in Frauennamen erhalten bleiben.”<sup>675</sup>

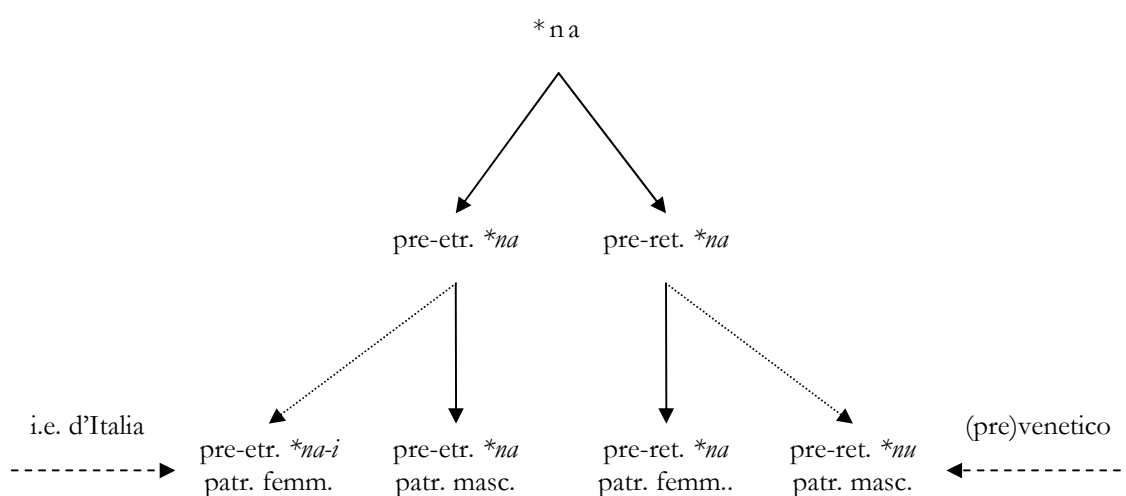
Alla luce della comparazione si potrebbe allora restituire un morfema originario *\*-na*, che era utilizzato per derivare aggettivi da nomi (ad es. etr. *spura* ‘città’ → *spurana* ‘cittadino’) e nello specifico poteva servire per derivare aggettivi patronimici (poi gentilizi) a partire da prenomi. Questi patronimici erano originariamente indifferenziati rispetto al *sexus* (pertinente per l’onomastica e quindi, a maggior ragione, indifferenziati rispetto al *genus*): in una prima fase in (pre)etrusco così come in (pre)retico forme del tipo *\*N<sub>prenome</sub>-na* potevano riferirsi tanto a uomini quanto a donne. Il *sexus* del referente venne distinto formalmente solo in un secondo momento, forse in seguito al contatto con varietà in cui questa distinzione era pertinente: in (pre)etrusco adottando i suffissi di ‘mozione’ *-i* e (successivamente?) *-ia*, presi a prestito dalle (pre)lingue indoeuropee d’Italia<sup>676</sup>, in (pre)retico relegando *-na* solo ai patronimici femminili e utilizzando un morfema *-nu* per i maschili; in questo caso l’origine secondo Rix non sarebbe

<sup>675</sup> RIX 1998, pp. 15-16.

<sup>676</sup> Da intendersi come ‘filoni’ (per la cui definizione si veda § 3.1 a p. 230) piuttosto che come ‘lingue storicamente definite’, sebbene ‘filoni’ sia una convenzione in quanto la lingua è sempre lingua storicamente definita.

chiara<sup>677</sup>: alla luce dei fenomeni di interferenza linguistica tra retico e venetico nel settore dell'antroponimia, si potrebbe pensare a una rianalisi come femminile del morfema *-na* in virtù della sua terminazione secondo il modello degli antroponimi venetici femminili in *-a* e quindi a un calco dell'opposizione *-a* di femminile : *-o* di maschile del venetico; ossia, sia in etrusco che in retico la distinzione del *sexus* negli antroponimi si spigherebbe alla luce del contatto con varietà indoeuropee in cui tale distinzione era (perlopiù) manifesta a livello morfologico.

Si potrebbe schematizzare nel modo seguente, con tutta la *claudicatio* di simili esempi:



La comparazione con il retico sembra far luce su una fase remota dell'etrusco –anzi pre-etrusco-, confermando il carattere secondario (= possibile esito di contatto interlinguistico) supposto per *-i* e *-ia<sup>1</sup>*. Il quadro potrebbe però essere anche più complicato e frutto di intersezioni -di materiale morfologico (ereditario e acquisito) e rispettive funzioni- difficili da sbrogliare.

Diverso è il caso di *-ia<sup>2</sup>*: la comparazione con il retico e con il lemnio<sup>678</sup> non permette di fare considerazioni analoghe a quelle per *-i* e *-ia<sup>1</sup>*. Non si potrà però ignorare *in primis* la sovrapposibilità formale e funzionale di *-ia<sup>2</sup>* con un possibile esito latino o italico di *\*j(e/o)H<sub>2</sub>*, quindi la piena indoeuropeità delle forme con *-ia<sup>2</sup> tinia* e -forse in misura diversa- *aisia<sup>679</sup>*; l'indoeuropeità di *-ia<sup>2</sup>* potrà allora essere assunta quanto meno come ipotesi di lavoro.

<sup>677</sup> RIX 1998, pp. 15-16 (“Bei den Männernamen des Rätischen muß *-na* zu *-nu* umgebildet worden sein, ohne daß bisher eine eindeutige Antwort auf die Frage nach der Herkunft des *-u* möglich ist”).

<sup>678</sup> Che mi riservo di approfondire in seguito.

<sup>679</sup> §§ 2.12..2, 2.12.3.



Riassumo. Nell'ipotesi di un'origine indoeuropea (o 'comune' in fase pre-...) dei morfemi etruschi  $-i$ ,  $-ia^1$  e  $-ia^2$  rimarrebbero da indagare (qui distinti ma intrinsecamente collegati):

- i. varietà di arrivo (quale etrusco o pre-etrusco?) e di partenza (quale indoeuropeo o pre-indoeuropeo?);
- ii. cronologia relativa dell'induzione dei tre morfemi (ingresso contemporaneo? fenomeni di interferenza distinti?);
- iii. forma e funzione dei morfemi indotti (forme e funzioni acquisite *sic et simpliciter* dalla varietà indoeuropea o pre-indoeuropea di partenza o frutto di un'evoluzione interna all'etrusco o pre-etrusco?).

Le tre questioni sono reciprocamente relate e portano alla possibilità di un'amplificazione, che, per noi, da prospettiva ermeneutica, significa complicazione, esponenziale delle trafele da ricostruire.

Da una parte la varietà di arrivo è un etrusco *in fieri* che precede quello documentale -in cui si danno fin da subito  $-i$ ,  $-ia^1$  e  $-ia^2$ - e segue l'ipotetico antecedente comune di etrusco e retico, che si pone come limite del ricostruibile e/o ipotizzabile, con i medesimi *caveat* relativi alla consistenza storica intrinsechi all'etichetta 'indoeuropeo'; da un'altra parte appare molto più difficile definire qualità e *status* dell'indoeuropeo o del pre-indoeuropeo che sarebbe la varietà di partenza o, in caso  $-i$ ,  $-ia^1$  e  $-ia^2$  siano frutto di fenomeni di interferenza distinti, quali indoeuropei (cioè varietà variate per spazio e tempo) siano le varietà di partenza. In ciò vi è una restrizione, forse solo prospettica, per entrambi i lati della questione: le attestazioni documentali delle varietà indoeuropee d'Italia, cui ci si rivolge per ovvie ragioni di finitimità geografica e di plausibilità storica, non permettono di andare oltre al riconoscimento dell'antecedente di  $-ia^1$  di femminile; nonostante ciò, come si è visto, affiora qualche indizio per supporre che anche  $-i$  e  $-ia^2$  siano derivati da un indoeuropeo d'Italia predocumentale o comunque difforme (in senso DIA -cronico, topico, etc.) rispetto a quello documentale.



### 3. LA QUESTIONE DELLE AFFINITÀ GENETICHE DELL'ETRUSCO: RIFLESSIONI ANGOLATE DALLA MORFOLOGIA (DI PLURALE E) DI FEMMINILE

#### 3.0. Premessa

La questione delle affinità genetiche dell'etrusco è un eterno ritorno all'interno degli studi etruscologici: essa è stata affrontata di volta in volta nel tentativo di comprovare una parentela da utilizzare come chiave interpretativa della lingua e/o di risolvere attraverso la determinazione dell'origine linguistica dell'etrusco il problema dell'origine storica degli Etruschi.

Non intendo qui discutere le innumerevoli proposte -azzardate o al contrario meritevoli di considerazione- di attribuzione dell'etrusco alle più svariate famiglie linguistiche (né tantomeno valutare la validità teorica del loro utilizzo a fini interpretativi e storici): dallo *status quaestionis* manterrò come provate con un buon margine di sicurezza esclusivamente la parentela dell'etrusco con le varietà lemnia<sup>680</sup> e retica<sup>681</sup>.

Non intendo neppure offrire una nuova proposta di affinità genetica dell'etrusco con altre varietà: mi limiterò invece, alla luce di quanto emerso nella trattazione della morfologia etrusca di plurale (§ 2. Parte prima) e di femminile (§ 2. Parte seconda), a qualche considerazione sulla questione inquadrandola prospetticamente dall'indoeuropeo e nello specifico dall'indoeuropeo (/dagli indoeuropei) d'Italia.

Come premessa per evitare fraintendimenti riguardo a quanto dirò valga la constatazione che l'etrusco non è una lingua indoeuropea; altrimenti detto: per l'etrusco non sono riscontrabili quelle corrispondenze sistematiche *in primis* morfologiche e quindi lessicali su cui si basa l'assunzione di parentela delle varietà riconosciute come indeuropee. La seconda affermazione è equivalente di fatto alla

---

<sup>680</sup> Per la bibliografia, molto ampia, rimando a DE SIMONE 1989 c; la questione del lemnia ha conosciuto novità molto importanti, in particolare a partire dagli anni '90 del secolo scorso: qui si tralasciano in quanto oltrepassano i limiti di questa trattazione (si veda comunque, ad esempio, DE SIMONE 1996 c).

<sup>681</sup> Definitivamente RIX (1996 →) 1997, RIX 1998 a; cfr. § 1.2.1.

prima, in quanto (a torto o a ragione) non si dà per noi indoeuropeo che non sia l'indoeuropeo della grammatica comparata (*à la* Brugmann).

Nonostante ciò, credo che per l'etrusco siano riscontrabili tracce di una profonda interferenza che sarebbe stata esercitata da filoni indoeuropei (d'Italia): questa interferenza avrebbe riguardato non solo ampi settori di lessico (come è noto) ma anche porzioni del sistema morfologico (derivazionale). Il tema riguarda tangenzialmente la questione delle affinità genetiche dell'etrusco<sup>682</sup>, non nella ricostruzione di un pre- in comune a cui riallacciare varietà distinte ma nell'individuazione di venature originariamente estranee a quello che doveva essere il (pre)etrusco a una certa quota cronologica, che tuttavia ne hanno inevitabilmente mutato l'aspetto nel farsi (e nel rifarsi) della lingua.

Riprendo da Prodocimi:

“Il tema è ‘etrusco e indeuropeo’ in collisione e/o intersezione col tema ‘parentela linguistica dell'etrusco’. Qui pongo solo un paio di punti: l'indeuropeo non è una realtà, ma è una costruzione, meglio un plurale collettivo per le singole tradizioni indeuropee; tuttavia partendo dall'indeuropeo ricostruito si sono creati iati, trasformati in cronologie e aree, cioè in storicità, tra questa *factio* e le singole tradizioni e, all'interno della *factio* unitaria/unitarista, degli stadi proto-, proto-proto-, pre- e simili. Le conseguenze negative sono innumerevoli all'interno dell'indeuropeistica, ma anche all'esterno, nel contatto con altre tradizioni, perché non è l'‘Indeuropeo’ che entra in contatto ma singoli filoni o tradizioni, che non sono DOPO l'indeuropeo, ma che SONO l'indeuropeo. L'Italia antica è, per questo, un caso eccezionale, forse non per natura ma certo per quantità e qualità documentale che permette la testimonianza, e non solo l'ipotesi astratta, di tali contatti, specialmente là dove ‘contatto’ è sinonimo di interazione, scambio, rimodellarsi di realtà nuove rispetto a filoni genetici”<sup>683</sup>.

Mi rendo conto che la prospettiva (l'etrusco visto attraverso l'indoeuropeo/gli indoeuropei d'Italia) è potenzialmente deformante: il rischio più grosso è quello di riconoscere come indoeuropeo anche ciò che indoeuropeo non è -ingannati dall'ottica

---

<sup>682</sup> Sulle affinità genetiche come componente della nozione più complessa di ‘posizione linguistica’ si veda, ad esempio, SILVESTRI 1985, pp. 73-76.

<sup>683</sup> PRODOCIMI 2009, p. 263.

adottata- o comunque la restituzione di un'immagine ipertrofica di una realtà ben più limitata.

Per ovviare (almeno in parte) a questi rischi si dovranno assumere alcuni accorgimenti; tra gli altri: i *comparanda* dovranno essere materiale morfologico la cui funzione è acclarata di per sé all'interno di ciascuna delle varietà (così da evitare quei circoli viziosi che hanno caratterizzato -e continuano a caratterizzare- tante proposte sulla posizione linguistica dell'etrusco); la probabilità delle diverse ipotesi di interferenza andrà determinata in funzione della loro sistematicità; si dovrà comunque evitare una forzatura delle considerazioni in un verso o nell'altro, limitandosi alla constatazione di una fenomenologia che può suggerire ma che non può (almeno per il momento) provare.

Di seguito, dopo un breve *excursus* storiografico dedicato ai diversi inquadramenti, susseguitisi nel corso degli studi etruscologici, dell'etrusco come varietà ai margini del dominio indoeuropeo, riprenderò la questione dell'interferenza tra indoeuropeo(/indoeuropei) d'Italia e etrusco a partire da quanto emerso relativamente alla morfologia di plurale e di femminile.

### **3.1. Breve *excursus* storiografico: l'etrusco ai margini dell'indoeuropeo**

L'idea di una relazione tra etrusco e indoeuropeo ha percorso come un *fil rouge* tutta la storia dell'etruscologia, nel bene e (soprattutto) nel male: i due poli principali sono stati a cavallo tra XIX e XX secolo la teoria della parentela etrusco italica (Corssen e Lattes) e più recentemente l'ipotesi (variamente formulata) di affinità dell'etrusco alle varietà indoeuropee del ramo anatolico (in particolare Georgiev e Adrados).

Si tratta di inquadramenti che, pur nella propria specificità -e nonostante la distanza temporale intercorsa-, sono assimilabili in quanto fortemente viziosi dal punto di vista teorico e metodologico: il *vulnus* è rappresentato da una presunzione di parentela tra etrusco e indoeuropeo (→ varietà indoeuropee) che ha portato da una parte a

trasfigurare quanto di indoeuropeo effettivamente c'è in etrusco e dall'altra a vedere come indoeuropeo anche ciò che non lo è.

Il rifiuto di queste teorie ha condotto alla liquidazione (talora sbrigativa) del metodo etimologico *tout court* (§ 1.1. e § 1.1.1.) e alla trasformazione dell'indoeuropeo in un vero e proprio spettro per l'etruscologia (prescindendo dalla ricerca sui fenomeni di interferenza di età storica).

A *latere* rispetto a questi due poli (teoria della parentela etrusco-italica/etrusco come lingua indoeuropea del ramo anatolico) stanno i tentativi sorti a partire dagli anni '20 del secolo scorso di spiegare (o quantomeno di descrivere) ciò che pare esserci di indoeuropeo in etrusco mediante una collocazione dell'etrusco stesso ai margini (di volta in volta cronologici, geografici, etc.) del dominio indoeuropeo.

Superato il paradigma teorico e operativo della parentela etrusco-italica, le riflessioni successive sulla questione della posizione linguistica dell'etrusco non hanno potuto prescindere dal fatto che era innegabile constatare in etrusco la presenza di indoeuropeismi, fossero intesi in senso stretto come latinismi o italicismi o in generale come indoeuropeismi *tout court*.

Giovandosi di nuove teorie e metodologie linguistiche (da poco era apparso, ad esempio, il concetto di sostratismo), si andavano sviluppando nuove tendenze che tentavano di rendere ragione delle caratteristiche peculiari dell'etrusco relegandolo ai margini del dominio indoeuropeo e interpretandolo alternativamente come:

- i. proto - indoeuropeo.
- ii. pre - indoeuropeo;
- iii. peri - indoeuropeo;

A queste tre interpretazioni sono legati rispettivamente i nomi di (i.) Paul Kretschmer, (ii.) Alfredo Trombetti e (iii.) Giacomo Devoto.

(i.) Paul Kretschmer, studioso tedesco i cui interessi vertevano principalmente sull'indoeuropeistica e in modo specifico sulla lingua greca, in un articolo dal titolo *Pelasger und Etrusker* pubblicato nel 1921 nella rivista "Glotta" -che aveva fondato quattordici anni prima

assieme a Franz Skutsch- esprimeva l'idea che l'etrusco fosse legato alla lingua parlata dalle popolazioni anindoeuropee originarie della Grecia.

Alla base dell'idea di Kretschmer stavano alcune corrispondenze tra forme etrusche e forme greche non spiegabili all'interno del dominio indoeuropeo e quindi ricondotte a un sostrato preindoeuropeo definito pelasgico. Non si trattava di una proposta del tutto innovativa: oltre a un saggio di Hammarström sul collegamento tra le popolazioni originarie della Grecia e gli etruschi, Kretschmer ricordava infatti come già in un "dilettantische Buch"<sup>684</sup> di Carra de Vaux era stato messo in luce il possibile legame dell'etrusco *puia* con il (pre)greco *ὄπυίω* e dell'etrusco *epnθneuc*, *purtsvana* con il (pre)greco *πρύτανις*; a ciò Max Oštir nel 1921 aveva aggiunto la corrispondenza tra il numerale etrusco *huθ*, per cui lo Skutsch su altre basi aveva già proposto l'interpretazione 'quattro', e la base del toponimo (pre)greco *Ἰττηνία* che in una glossa dello Stephanus è ricordato come antico nome della città attica *Τετράπολις*<sup>685</sup>; infine Herbig aveva tentato di istituire un parallelo tra il suffisso per la derivazione degli etnonimi *-ἄνός*, *-ηνός* diffuso nell'area dell'Asia Minore e della Grecia con gli epicorici del lidio in *-ḿna* e il morfema derivazionale etrusco *-na*.

Kretschmer, nel suo contributo del 1921, aggiungeva altre considerazioni: tra queste ampio spazio è dato alla forma greca *ἰαρός*, *ἰερός*. Questo termine copre una vasta area semantica ('sacer'; 'kräftig, rüstig, munter'; 'erquickend'; 'erwünscht'<sup>686</sup>): secondo Kretschmer esso avrebbe assunto l'accezione 'sacro', assente nelle altre lingue indoeuropee, a seguito della contaminazione con una forma omofona pelasgica che aveva appunto questo significato e che è testimoniata dall'etrusco *aisar*, *eisar*; ciò sarebbe avvenuto nel momento in cui il greco non aveva ancora perso la *-s-* intervocalica della radice indoeuropea<sup>687</sup>.

Kretschmer inoltre menzionava la possibilità, evidenziata già dal Lanzi e dal Bugge, che il morfema di preterito etrusco *-ce* avesse un legame con il morfema *-κ-* del perfetto e dell'aoristo greco.

La scoperta dell'ittita cuneiforme e il riconoscimento della sua indoeuropeità da parte di Hrozny nel 1917 hanno marcato un significativo mutamento delle idee di Paul Kretschmer

---

<sup>684</sup> KRETSCHMER 1921, p. 276.

<sup>685</sup> V. STEPHANUS GRAMMATICUS BYZANTIUS, *Ethnica*, 618, 4-6. In difesa di questa etimologia e del suo collegamento all'etrusco Kretschmer tornerà anche nel 1930 (cfr. KRETSCHMER 1930).

<sup>686</sup> Questi significati sono quelli riportati da Kretschmer (KRETSCHMER 1921, p. 279).

<sup>687</sup> Ipotesi considerata "très peu vraisemblable" dal *DELG*: oggi prevale la riconduzione a un unico termine indoeuropeo (cfr. *DELG s.v.* ἰερός); per la bibliografia in merito si cfr. anche il *GEW s.v.* ἰερός.

sulla posizione linguistica dell'etrusco, riflesso nell'articolo *Die protindogermanische Schicht* apparso nel XIV volume di "Glotta" nel 1925.

Il punto di partenza sono proprio le considerazioni sulle lingue anatoliche, relativamente alle quali Kretschmer dubitava:

“ob das Hethitische wirklich ganz genau in demselben Sinne indogermanisch sei wie das Griechische und Indische, ob es nicht vielleicht in einem etwas ferner Verwandtschaftsverhältnis zum Urindogermanischen stehe”.<sup>688</sup>

Kretschmer optava per la seconda ipotesi, cioè per una parentela da intendersi, sulla scorta dei lavori di Forrer e Ungnad, in modo meno stretto dell'affinità genetica che lega le altre lingue riconosciute come indoeuropee. A partire da ciò sostituiva la sua ipotesi precedente secondo cui l'indoeuropeizzazione in Asia Minore e nell'Europa meridionale si sarebbe sovrapposta a un sostrato pelasgo – tirrenico; secondo Kretschmer infatti:

“wir haben also drei Bevölkerungsschichten zu unterscheiden: 1. eine nichtindogermanische Schicht. 2. die protindogermanische Schicht, die in die Epoche der minoischen oder kretischen Kultur fällt. 3. die indogermanische Schicht, die in Griechenland durch die eingewanderten Hellenen gebildet wird.”<sup>689</sup>

I termini con cui Kretschmer tratteggia il sovrapporsi di questi strati linguistici sono quelli tipicamente invasionisti che hanno caratterizzato tanta parte dell'indoeuropeistica.

Alla luce del secondo strato linguistico, quello proto - indoeuropeo, si spiegherebbe “der nur indogermanoide charakter des lydischen, lykischen, etruskischen”<sup>690</sup>.

Le considerazioni linguistiche di Kretschmer in alcuni punti concordano sostanzialmente con quanti più tardi hanno sostenuto la tesi dell'etrusco come lingua indoeuropea (anatolica); accanto a questa vicinanza, esiste però una differenza sostanziale: infatti per Kretschmer si trattava esclusivamente di evidenziare e di giustificare formalmente qualche possibile elemento di contatto tra l'etrusco e le lingue (proto)indoeuropee anatoliche così da porlo ai confini (linguistici e storici, non geografici) del dominio indoeuropeo; contrariamente per qualche

---

<sup>688</sup> KRETSCHMER 1925, pp. 300-301.

<sup>689</sup> KRETSCHMER 1925, p. 319.

<sup>690</sup> KRETSCHMER 1925, p. 302.



studioso questi e altri dati furono sufficienti per sostenere l'indoeuropeità di tipo anatolico dell'etrusco.

Tra gli elementi che caratterizzerebbero l'etrusco come lingua proto-indoeuropea, Kretschmer registrava:

- i. il teonimo *tinia, tina* (gen. *tins, tins̄*) attestato anche nel (pre)greco *Τινδαρίδαι* = greco *Διόσκουροι*; alla base è ricostruita una forma proto-indoeuropea \*tin- che sopravviverebbe nelle forme doriche *Ζηνός* (gen.), *Ζηνί* (dat.), *Ζήνα* (acc.);<sup>691</sup>
- ii. l'appellativo *usil*, che riteneva una contaminazione, di natura non indoeuropea in ambito proto-indoeuropeo, di due radici pienamente indoeuropee \*ausōs e \*sāvel;<sup>692</sup>
- iii. il teonimo *thalna*, collegato da Vetter alla divinità greco-latina Ἥβη / *Juventas*, e che Kretschmer riconduce al greco *θάλλω, θάλος*;
- iv. l'appellativo *spure* da collegare, in modo azzardato a giudizio di Devoto<sup>693</sup>, al greco *πτόλις* e alla forma diffusa nelle lingue dell'Asia Minore *ptari* 'stadl';
- v. la congiunzione enclitica avversativa etrusca *-m* / *-um*<sup>694</sup>, direttamente confrontabile con l'enclitica isofunzionale ittita *-ma* e la particella tessala *μά*;
- vi. la congiunzione enclitica copulativa *-c* omofona di quella lidia *-k* e avvicicabile alla forma indoeuropea ricostruita \*-k<sup>w</sup>e;
- vii. le "Genetiv-Adjektiv-Formen"<sup>695</sup> in *-al* da accostare al suffisso di appartenenza *-l* presente in ittita e in lidio, ai patronimici leponzi o liguri in *-al* e alle costruzioni lidie in *-elis*.
- viii. il suffisso *-mn-* (es. *Velu* > *Velimna*), che secondo Kretschmer risale a un proto-indoeuropeo \*-meno- / -mno- che, precedentemente al valore participiale che ha assunto nell'indoeuropeo, aveva un valore denominale: esso si trova anche nelle uscite *-umanaš* / *-umnaš* degli etnici ittiti;

---

<sup>691</sup> Kretschmer mantiene aperta la possibilità che si tratti di un elemento proveniente in etrusco dalle lingue indoeuropee d'Italia e specificamente raffrontabile con una forma \*dinos presenta, ad esempio, nel latino \*noun-dinum (cfr. § 2.12.2).

<sup>692</sup> Si tratta di un'ipotesi tutt'ora accreditata (cfr. nota 715 a p. 234).

<sup>693</sup> V. DEVOTO 1927 a, p. 565.

<sup>694</sup> Il valore avversativo di *-m* non è perspicuo.

<sup>695</sup> KRETSCHMER 1925, p. 316.

- ix. il morfema *-i* di femminile, per cui Kretschmer rispetto all'ipotesi di una provenienza dal latino, preferisce pensare a un morfema indoeuropeo *-i*, che in ambito proto-indoeuropeo avrebbe avuto due diversi trattamenti, così come aveva già rilevato Eva Fiesel nel 1922: (i.) un trattamento di “echte Motion”, cioè di aggiunta del morfema al tema, secondo il modello morfologico indoeuropeo; (ii.) un trattamento di “unechte Motion”, cioè di aggiunta del morfema alla forma maschile, che è un procedimento morfologico non indoeuropeo;
- x. la base lessicale *tarv-* / *tarχ-* che già Forrer e Ungnad avevano raffrontato con il participio del verbo ittita *tarb-* ‘siegen, Sieger sein, bewältigen, im Stande sein’.

(ii.) La posizione di Trombetti sull'etrusco è esposta nel volume *La lingua etrusca* del 1928, scritto in occasione del I Congresso Internazionale Etrusco di Firenze: essa era stata però anticipata nell'anno precedente da un contributo dal titolo *La lingua etrusca e le lingue pre-indoeuropee del Mediterraneo*, apparso nel I volume della rivista di “Studi Etruschi”.

Il punto di partenza delle riflessioni di Trombetti va ricercato nella sua convinzione circa la monogenesi del linguaggio<sup>696</sup>; nell'opera *L'unità del linguaggio*, pubblicata a Bologna nel 1905, affermava che:

“Prima di tutto l'antichità dell'uomo, e quindi del linguaggio, non può essere enorme come taluni hanno voluto far credere. Ora, tenuto conto della differenziazione linguistica che in media si compie in un dato tempo, io credo di poter dare come minimo la cifra di 30 000 anni e come massimo quella di 50 000 [...] Noi dunque consideriamo la monogenesi del linguaggio per lo meno come un argomento assai forte in favore della monogenesi dell'uomo”.<sup>697</sup>

Partendo da ciò si può comprendere la sua applicazione del metodo etimologico per l'ermeneutica dell'etrusco: Trombetti riteneva che ci si dovesse liberare dai pregiudizi che avevano vincolato precedentemente l'utilizzo di tale metodo (il riferimento è chiaramente alla

---

<sup>696</sup> L'ipotesi di Trombetti sulla monogenesi del linguaggio non è del tutto isolata: anche oggi su di essa alcuni antropologi (anche in relazione alla questione dell'omizzazione), nonché alcuni linguisti, hanno posto la loro attenzione.

<sup>697</sup> A. TROMBETTI, *L'unità del linguaggio*, Bologna, 1905, pp. 19-20.

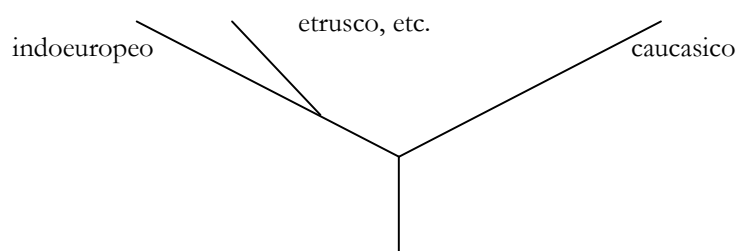
teoria della parentela etrusco-italica); la libertà rispetto a ogni postulato di parentela si traduce però in un'applicazione che si realizza attraverso la comparazione dell'etrusco ora a una lingua, ora a un'altra, senza alcun tipo di limitazione tipologica, geografica o storica.

Se può essere vero che:

“del resto nessuna lingua è isolata in senso assoluto, e in tutte si trovano vocaboli che hanno una diffusione enorme, spesso universale, come io ho dimostrato nelle mie «Comparazioni lessicali» estese a tutte le lingue del globo”<sup>698</sup>

è altrettanto vero che la non provabilità di queste corrispondenze rappresenta il principale punto debole dell'ipotesi trombettiana.

Comunque secondo Trombetti l'etrusco apparterebbe ad un gruppo intermedio tra l'indoeuropeo e il caucasico, filogeneticamente però più vicino all'indoeuropeo<sup>699</sup>. Tale gruppo comprenderebbe oltre all'etrusco, le lingue preelleniche dell'area greca ed egea (Lemno, Creta, Rodi, etc.) e la maggior parte degli antichi idiomi dell'Asia Minore (oltre all'ittita, le varietà della Lidia, della Licia e della Caria). La relazione tra le tre famiglie linguistiche (caucasica, etrusco-asianica e indoeuropea) è così rappresentata attraverso il modello dello *Stammbaum* (da leggere dal basso verso l'alto):



L'etrusco, pur vicino all'indoeuropeo, non sarebbe indoeuropeo, come infatti dimostra, ad esempio, la divergenza nelle forme dei numerali. In particolare la morfologia indoeuropea manifesterebbe secondo l'autore l'evoluzione di uno stadio anteriore più semplice, cui appartiene invece l'etrusco.

<sup>698</sup> TROMBETTI 1928, p. IX.

<sup>699</sup> Si tratta di una posizione che rappresenta un'evoluzione nel pensiero del Trombetti, precedentemente più propenso a dare maggiore peso al caucasico (cui lega anche la lingua basca; cfr. A. TROMBETTI, *Le origini della lingua basca*, Bologna, 1925).

Secondo Trombetti nell'area geografica che va dal Caucaso ai Pirenei si sarebbero succedute tre stratificazioni linguistiche:

1. basco-caucasico o ibero-caucasico;
2. etrusco-asianico e pre-indoeuropeo;
3. indoeuropeo.

All'interno del filone genetico cui appartiene l'etrusco, l'unica lingua ben documentata è esclusivamente l'ittita: si registra qui un punto di contatto con il filone di studi che ha considerato l'etrusco una lingua indoeuropea anatolica sebbene sussista una differenza non marginale tra le due posizioni: da questa parte infatti stanno l'etrusco e l'ittita come lingue pre-indoeuropee (= marginalmente indoeuropee), dall'altra invece l'etrusco e l'ittita come lingue indoeuropee.

Trombetti affronta accanto alla questione linguistica anche quella etnica, facendo propria la tesi dell'autoctonia relativa<sup>700</sup> degli Etruschi: nonostante l'evidenza delle affinità tra l'etrusco e il lidio, reputava le diversità tali da non poter essere spiegate con una separazione avvenuta da appena qualche secolo; credeva invece si potesse supporre per un'età più remota una provenienza etrusca attraverso le Alpi, che giustificasse comunque gli elementi di affinità culturale tra gli Etruschi ed alcune popolazioni dell'Asia Minore.

A parte stanno le forme etrusche che Trombetti considerava prestiti dal latino e dalle lingue italiche e per le quali ammetteva la validità dell'applicazione del metodo etimologico, anche se non accompagnato dalla presupposizione di una parentela: questa non sussisterebbe se non lontanamente secondo il modello di *Stammbaum* cui si è fatto prima riferimento.

(iii.) Nel 1927 usciva una recensione ad opera di Giacomo Devoto su *Die protindogermanische Schicht* di Paul Kretschmer, in cui Devoto esprimeva un parziale apprezzamento per i risultati, pur non condividendone qualche aspetto specifico: tra questi, l'etichetta *protindogermanisch*, per la quale metteva in guardia dal rischio di “interpretare questa ipotetica connessione come una rivincita delle vecchie teorie «ariane» dell'etrusco”<sup>701</sup>.

---

<sup>700</sup> Questa tesi, che Trombetti mutua da Ribezzo, sostiene che la formazione degli Etruschi quale *ethnos* sarebbe avvenuta nella penisola italiana ('autoctonia'), quale che fosse la loro provenienza ('relativa').

<sup>701</sup> DEVOTO 1927 a, p. 565.

In un contributo comparso nel XVII volume di “Studi Etruschi” all’inizio degli anni ’40, Devoto, per spiegare alcune isoglosse della lingua greca comunemente imputate a un sostrato pre- o proto- indoeuropeo definito tradizionalmente pelasgico, introduceva il concetto di peri-indoeuropeo. Con questa etichetta egli intendeva indicare:

“una fascia di confine che, ai margini del territorio indoeuropeo, ora in più larga misura, ora in misura più ristretta, risentiva di correnti interne ed esterne ed ora poteva contenere lingue sostanzialmente indoeuropee ma precocemente caricate di elementi estranei, ora lingue sostanzialmente non indoeuropee ma già sottoposte a svariate forme di penetrazione indoeuropea”.<sup>702</sup>

Il concetto di peri-indoeuropeo così formulato appariva idoneo anche per definire la situazione dell’etrusco; così nel 1944, in un articolo dal titolo *Etrusco e peri-indoeuropeo*, Devoto argomentava la sua tesi per cui la lingua etrusca si sarebbe formata a partire da una base mediterranea preindoeuropea, cui sarebbe seguita una progressiva parziale indoeuropeizzazione: il risultato di questo processo sarebbe stato di far assumere all’etrusco uno *status* di peri-indoeuropeità. L’etrusco cioè “al di là dello schema genealogico originario [...]” ha avuto “una storia ricca, e una ricca somma di esperienze”<sup>703</sup> per cui non è possibile attribuirlo nettamente a uno o a un altro ceppo genealogico, bensì sono da preferire definizioni sfumate come quella di peri-indoeuropeo; l’etrusco quindi è posto come “erede della tradizione mediterranea preindoeuropea: tradizione superstite ma annacquata, cui il termine di «peri-indoeuropeo» dà una sua interna logica e una concretezza adeguata”<sup>704</sup>. Questo processo di progressiva indoeuropeizzazione si sarebbe innestato nel solco di un ampio processo storico che avrebbe visto il succedersi di tre grandi correnti culturali; esse vengono identificate da Devoto in tre grandi civiltà caratteristiche e in tre corrispondenti tipi linguistici<sup>705</sup>:

- i. civiltà delle tombe a fossa ~ tipo *lautn*;
- ii. civiltà appenninica del ferro inumatrice ~ tipo *etera*;
- iii. civiltà inumatrice villanoviana ~ tipo *ais*.

---

<sup>702</sup> DEVOTO 1943, p. 366.

<sup>703</sup> DEVOTO 1944, p. 196.

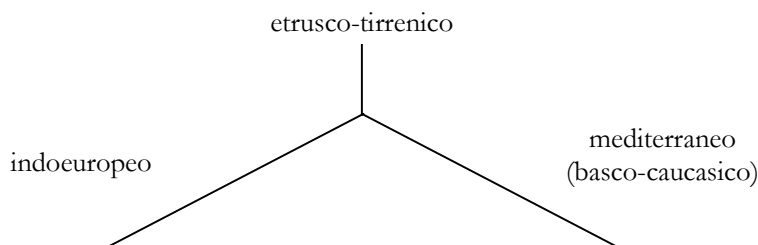
<sup>704</sup> DEVOTO 1944, p. 197.

<sup>705</sup> V. DEVOTO 1944. Proprio questo rappresenta probabilmente il principale punto debole della tesi di Devoto, cioè l’inscindibilità di *ethnos*, cultura e lingua.

I tipi linguistici indicati non vogliono alludere a semplici fenomeni di prestiti lessicali, bensì a poderosi fenomeni di interferenza; il tipo linguistico *ais* rappresenterebbe gli indoeuropeismi di datazione più remota: questa radice indoeuropea, penetrata in etrusco, sarebbe stata restituita solo successivamente all'umbro (*esono*). Gli indoeuropeismi di matrice latino-italica avevano trovato nel frattempo un loro inquadramento storico-culturale nelle riflessioni di Santo Mazzarino che, in un'opera del 1945 che reca il titolo *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, aveva gettato le basi per l'elaborazione del concetto di *koiné* culturale tra etruschi, osco-umbri e latini.

Devoto riteneva che fossero da preferire definizioni sfumate come quella di peri-indoeuropeo piuttosto che nette attribuzioni ad uno o all'altro ceppo genealogico; l'etrusco veniva quindi posto come “erede della tradizione mediterranea preindoeuropea: tradizione superstita ma annacquata, cui il termine di «peri-indoeuropeo» dà una sua interna logica e una concretezza adeguata”<sup>706</sup>.

La tripartizione linguistica proposta da Trombetti (si veda sopra a p. 219) è pertanto riletta da Devoto secondo lo schema che segue (da leggere dal basso verso l'alto):



Nel frattempo erano uscite alcune tra le opere principali di Massimo Pallottino: *Gli Etruschi* (1939), *Etruscologia* (1942) e *Le origini etrusche* (1947) e tra i due si instaurò un confronto dialettico sulla questione delle origini degli etruschi.

Anche dal punto di vista linguistico la posizione dei due studiosi era parzialmente diversa; Pallottino infatti, pur condividendo di fatto l'idea di fondo dell'etrusco come lingua appartenente a un antico *continuum* mediterraneo e successivamente mutata a seguito di fenomeni di interferenza linguistica e di reazioni di sostrato e superstrato, riteneva che:

---

<sup>706</sup> DEVOTO 1944, p. 197. Sul concetto di peri-indoeuropeo Devoto tornò anche 1964, specificando che esso “è da intendersi sia in senso geografico, come fascia limitanea al mondo indoeuropeo, che in senso storico, cogliendone diacronicamente il “dosaggio variabile di indoeuropeismo”” (DEVOTO 1964, p. 98).

“per converso la tesi peri-indoeuropea non risolve il problema di fondo se, o in quale misura e per quale ordine di fatti, si debba parlare di parentele genetiche o di commistioni: ed ha piuttosto il carattere di una constatazione genericamente descrittiva, se non addirittura di una formula convenzionale e nominalistica”.<sup>707</sup>

Una questione di importanza capitale nelle riflessioni di Devoto sulla lingua etrusca (e purtroppo quasi sempre tralasciata negli studi linguistici sull’etrusco almeno fino agli ultimi trent’anni) è stato il tentativo di dare una profondità storica alla questione degli indoeuropeismi presenti in etrusco sia intesi in senso generico che in quello specifico di italicismi. Sopra questo preciso aspetto Devoto è tornato anche nel 1964, in seguito a un intervento di Durante sull’*Etrusco e le lingue balcaniche*, riproponendo una nuova ripartizione in tre fasi storiche successive in cui l’etrusco sarebbe entrato in contatto inizialmente con un’indoeuropeità balcanica, quindi con un’indoeuropeità settentrionale attraverso il filone venetico e infine con una indoeuropeità centrale e meridionale.

L’etichetta ‘peri-indoeuropeo’, opportunamente rivisitata, credo potrebbe avere una sua validità, senza che questo implichi l’accettazione dell’intero tentativo di ricostruzione (di storia e di storia di lingua) di Devoto. Penso siano necessarie però due specificazioni: (i.) sul concetto di ‘peri’ e (ii.) su cosa significhi qui ‘indoeuropeo’.

(i.) ‘peri-’ è da intendere non in senso strettamente geografico, come fa -perlopiù- Devoto che pensa a un (pre)etrusco relegato a una fascia limitanea del dominio indoeuropeo e quindi soggetto alla sua influenza; va piuttosto intesa nel senso più generico di ‘contatto’: il (pre)etrusco sarebbe ‘peri-indoeuropeo’ (dove ‘indoeuropeo’ significa presumibilmente ‘indoeuropeo d’Italia’ -ma su questo, sotto-) in quanto (a.) tra gli *ethne* che parlavano (pre)etrusco e gli *ethne* che parlavano (pre)varietà indoeuropee d’Italia esistevano contatti *in primis* culturali e quindi linguistici e (b.) questo contatto linguistico si è estrinsecato in fenomeni di interferenza che hanno mutato l’aspetto del (pre)etrusco nel suo farsi nella storia, tra elementi ereditati e elementi adottati (di

---

<sup>707</sup> PALLOTTINO 1984, pp. 501-502.

matrice indoeuropea) - ciò potrebbe valere astrattamente anche nella direzione (pre)etrusco → (pre)varietà indoeuropee d'Italia, ma il tema non è pertinente-.

(ii.) Come già accennato, per 'indoeuropeo' intendo 'indoeuropeo d'Italia', cioè filoni indoeuropei (da intendersi come "indice di collegamento genetico in rapporto a lingue storicamente individuate e funzionanti"<sup>708</sup> e non come varietà unitaria primigenia) che non sono l'indoeuropeo di Brugmann ma un indoeuropeo compatibile (tra ricostruzione e (successivo) reinquadramento sulla base del *reconstructum*) con quelle che saranno le varietà indoeuropee d'Italia (= latino-italiche) pur non coincidendo *in toto* con nessuna di esse. La scelta dell'etichetta 'd'Italia' si spiega, al di là delle considerazioni di ordine linguistico, anche storicamente e si basa sull'assunto (del tutto verisimile) che nella preistoria (= che qui vale 'immediatamente prima della protostoria' e quindi a prescindere da spostamenti di *ethne* e/o culture e/o lingue precedenti) il (pre)etrusco fosse già nella penisola italica a contatto con (pre)varietà indoeuropee (poi emerse nella storia come latino, umbro, etc.).

Si tratta sicuramente, come appuntato da Pallottino<sup>709</sup>, di un'etichetta descrittiva e non esplicativa: 'peri-indoeuropeo' reca con sé l'evidenza della fenomenologia (= presenza di elementi indoeuropei in etrusco) e ne può spiegare le ragioni di ordine generale (= (pre)etrusco ai margini dell'indoeuropeo nel senso di (pre)etrusco a contatto con filoni indoeuropei) tuttavia appiattisce la storia e le storie di lingua che la fenomenologia presuppone ma che d'altronde non possono che rimanere, almeno per il momento, ricostruzioni altamente ipotetiche (= schemi di possibilità/probabilità).

Ovviamente non si può escludere a priori la possibilità che gli eventuali contatti tra (pre)etrusco (e nel discorso, a questo punto, potrebbero innestarsi anche il (pre)lemnio e il (pre)retico) e (pre)filoni indoeuropei non più necessariamente d'Italia siano ascrivibili a tempi ben più remoti e a spazi diversi dalla penisola italica: se anche fosse così, non riesco a vedere in che termini potrebbe porsi la provabilità, per cui tralascero questa ipotesi.

---

<sup>708</sup> PROSDOCIMI 1995, p. 12.

<sup>709</sup> V. sopra § 3.1.



### 3.2. L'etrusco e l'indoeuropeo d'Italia

Riporto in forma schematica le osservazioni dei paragrafi § 2.6. e § 2.14.:

i.e.	> i.e. d'Italia			cfr. etrusco			
*-w(e/o)H <sub>2</sub>	> -wa	femminile	es. lat. <i>menerva</i> < *mencs-wa	-wa	femminile	es. <i>latva</i> < gr. Λάδᾱ	
	> -ī	collettivo	es. lat. <i>pecū</i>				
	> *-wa ?	collettivo		-K-wa	collettivo		
*-j(e/o)H <sub>2</sub>	> -ī	femminile	es. lat. *iunī, *nutri; osco <i>defrī</i>	-i	femminile	es. <i>puleisnai</i> ← <i>uni</i> < i.e. *h <sub>2</sub> yu-h <sub>3</sub> n-ih <sub>2</sub>	
	> -ja	femminile	es. lat. *cervia; cfr. esiti romanzi	-ia <sup>1</sup>	femminile	es. <i>velelia</i>	
	> -ī-	pertinenza	es. lat. <i>lupīnus</i> < <i>lupus</i>				
	> -ja	pertinenza	es. lat. <i>mea</i> < *me-ja 'di me'	-ia <sup>2</sup>	pertinenza	es. <i>tularia</i> ← <i>tinia</i> < i.e. *di-n-iH <sub>2</sub>	
				↓			
				-ia <sup>3</sup>	di genitivo arcaico?		

Lo schema è da intendersi non come dimostrazione bensì come mera constatazione di un *factum*, ossia la coincidenza di forma e funzione di materiale morfologico (derivazionale) dell'indoeuropeo d'Italia e dell'etrusco, quale che ne sia l'interpretazione.

Il discorso in realtà può (anzi dovrebbe) essere sdoppiato (e complicato), in quanto l'eventuale induzione di i.e. \*-w(e/o)H<sub>2</sub> in (pre)etrusco non implica anche l'induzione di i.e. \*-y(e/o)H<sub>2</sub>, e viceversa, cosicché può darsi l'una senza l'altra, e viceversa; e ancora: l'induzione di i.e. \*-y(e/o)H<sub>2</sub> di femminile in etrusco non implica anche l'induzione di i.e. \*-y(e/o)H<sub>2</sub> di pertinenza, e viceversa; di converso, l'eventuale cooccorrenza è indizio di sistemicità e quindi di maggiore probabilità. Per comodità parlerò comunque di coincidenza *tout court*, senza specificare ulteriormente.

Questa coincidenza può darsi per casualità o può al contrario essere motivata.

Se questa coincidenza non è casuale, è motivata (e va spiegata) all'interno della storia dell'etrusco, in quanto la presenza degli esiti dell'i.e. \*-w(e/o)H<sub>2</sub> e \*-y(e/o)H<sub>2</sub> nel corredo morfologico delle varietà indoeuropee d'Italia si dà verisimilmente come eredità da quanto precede (= indoeuropeo).

Escludendo (a ragione) l'ipotesi che l'etrusco sia una lingua indoeuropea, la sovrapposibilità di forma e funzione del materiale morfologico preso in considerazione non potrà spiegarsi che in termini di interferenza; ossia il (pre)etrusco a contatto con le (pre)varietà indoeuropee d'Italia si sarebbe, per così dire, contaminato rimodellando ampi settori della propria morfologia.

Al proposito mi pare particolarmente significativo un articolo di Trubetzkoy (*Gedanken über das Indogermanenproblem*, 1939): nel definire le sei caratteristiche che dovrebbero permettere di identificare una lingua come indoeuropea al di là delle corrispondenze lessicali e morfologiche (su cui non mi soffermo), tratta del rapporto tra contatto e parentela, arrivando a dire (in opposizione alla idea di indoeuropeo come unità primigenia):

“Ebenso gut denkbar ist, dass die Vorfahren der indogermanischen Sprachzweige ursprünglich einander unähnlich waren, sich aber durch ständigen Kontakt, gegenseitige Beeinflussung und Lehrverkehr allmählich einander bedeutend genähert haben, ohne jedoch jemals mit einander ganz identisch zu werden [...] Somit kann eine Sprache aufhören, indogermanisch zu sein, und umgekehrt, kann eine Sprache indogermanisch werden”<sup>710</sup>.

Non voglio entrare in un terreno minato quale è quello del mutamento linguistico, della nascita (?) e della morte (?) delle lingue, etc. Ciò che qui mi interessa è mettere in risalto come nel farsi e nel rifarsi (= nel mutare) delle lingue entrino in gioco anche fattori diversi da quelli filogenetici, collegabili piuttosto al contatto interlinguistico (“ständigen Kontakt, gegenseitige Beeinflussung und Lehrverkehr”), che possono stravolgere l'assetto ereditario (questa visione è portata alle sue estreme conseguenze in *Language contact, creolization, and genetic linguistics* di Thomason e Kaufman)<sup>711</sup>.

---

<sup>710</sup> TRUBETZKOY 1939, pp. 82, 85.

<sup>711</sup> THOMASON KAUFMAN 1988.

È questa la prospettiva da cui, a mio parere, guardare al rapporto tra etrusco e varietà indoeuropee d'Italia. Il (proto)etrusco implica un (pre)etrusco così come le (proto)varietà indoeuropee d'Italia implicano delle (pre)varietà: al di là della determinazione di spazi e tempi (che pertengono più al versante storico che a quello strettamente linguistico), va da sé che in questa (pre)storia si siano dati dei contatti che potrebbero rendere ragione di quegli aspetti, diversi dai prestiti di età storica, che paiono avvicinare l'etrusco all'indoeuropeo.

Il contatto che i fenomeni di interferenza tra etrusco e varietà indoeuropee d'Italia osservati presuppongono, trae la sua plausibilità all'interno del contesto della *koiné* italica, una vera e propria osmosi culturale tra gli *ethne* dell'Italia (centrale) pre- e protostorici, che funge da condizione necessaria (ma non sufficiente) affinché gli scambi linguistici abbiano luogo.

A partire dalla metà degli anni '80, quando nel campo degli studi sociolinguistici applicati all'Italia antica la tendenza che ha sempre privilegiato un certo filoetruschismo in latino è stata in parte compensata da un certo filolatinismo in etrusco<sup>712</sup>, si è fatta via via più chiara l'idea di una pesante contaminazione (culturale e) linguistica dell'etrusco da parte degli *ethne* vicini. Le conseguenze, per certi versi estreme, sono state tratte in un lavoro recente (2008 → 2009) di Torelli su *Religioni e rituali dal mondo latino a quello etrusco*. La massiccia presenza di teonimi latino-italici<sup>713</sup> in etrusco non sarebbe occasionale ma “da ricondurre a motivazioni di natura strutturale profonda”: si tratterebbe di “una complessa e organica operazione di acquisizione ideologica”<sup>714</sup> da parte degli Etruschi dei sistemi latini sovrintendenti al ciclo agricolo e alla organizzazione sociale (iniziazioni giovanili, matrimoniali e militari).

Di qui Torelli avanza alcune considerazioni sul ruolo di subalternità culturale (il che non implica necessariamente subalternità politica, economica, etc.) dell'*ethnos* (pre)etrusco rispetto al polo attrattivo (pre)latino: è in questo quadro, opportunamente proiettato indietro rispetto alla fase protostorica, che si inserirebbe a mio avviso anche

---

<sup>712</sup> Su questo aspetto v. PROSDOCIMI 1985.

<sup>713</sup> Torelli propende, per ragioni culturali, per una matrice latina mentre Rix (e Meiser), su basi linguistiche, ricostruiscono un'origine da una varietà/più varietà italica/italiche.

<sup>714</sup> TORELLI 2009, p. 129.

la mutazione da parte degli Etruschi della ideologia celeste delle popolazioni indoeuropee d'Italia, riflessa nell'acquisizione del nome di *tinia*, del giorno (*tins*), della luna (*tiu-*, *lusχnei*) e forse del sole (*uσil*)<sup>715</sup>. In questa cornice di profondità di scambi e mobilità di persone, idee e cose, il (pre)etrusco avrebbe assunto oltre a settori di lessico anche materiale morfologico derivazionale (indizio di un contatto molto profondo) dalle varietà indoeuropee d'Italia mutando così profondamente il proprio aspetto.

Un confronto (che riprendo da Devoto) può essere fatto con la situazione dell'inglese: a posteriori l'inglese è riconosciuto come lingua di ceppo germanico pur pesantemente influenzato (*in primis* -come è ovvio- a livello lessicale, dove le forme romanze hanno soppiantato una buona parte del lessico ereditario) da una varietà/più varietà franconormanna/e; la differenza fondamentale è che mentre qui abbiamo una storia che può renderci ragione *in toto* della fenomenologia, per ciò che precede l'etrusco

---

<sup>715</sup> L'idea di una etimologia etrusco-italica per l'etrusco *uσil* è comune negli studi etruscologici. La questione prende avvio da una testimonianza di Paolo Diacono (*Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant* - 22, 5) attraverso cui è ricostruita una forma sabina \*ausel 'sole' a cui *uσil* è accostabile sulla base della somiglianza formale. La forma sabina pone però un problema di difficile risoluzione, in quanto appare arduo poterla raccordare alla forma indoeuropea ricostruita \*seh<sub>2</sub>wel 'sole'. Kretschmer (1924, 1925) ha tentato di superare l'*impasse* ipotizzando che dietro il sabino \*ausel ci sia una contaminazione delle forme \*seh<sub>2</sub>wel e \*h<sub>2</sub>ewsōs, le due basi ricostruite rispettivamente per il nome del sole e quello dell'aurora (ipotesi ripresa anche da RIX 1998). Questa presunta sovrapposizione morfologica si rappresenterebbe a livello semantico nella glossa del *Lexicon* di Hesychius Alexandrinus (ἀύκήλως· ἕως, ὑπό Τυρ(ρ)ηνον): Bücheler ha emendato ἀύκήλως· ἕως in αύσήλ· ἕως proprio in riferimento all'etrusco; anche Lattes ha ritenuto ἀύκήλως possibile dittografia per αύκήλ· [ἔ]ως, con αύκήλ a sua volta allografo di \*αύσήλ alla maniera delle forme etrusche alternanti *mamerse* ~ *mamerse*, *uceti* ~ *useti* (LATTES 1895, p. 10).

Un proposta alternativa è stata avanzata dall'archeologo Silvio Ferri, secondo cui la glossa di Valerio Flacco andrebbe interpretata nel senso che "secondo l'etimologia popolare, gli Auselii erano detti così «a sole», cioè «a use»; quindi i Sabini, il sole, lo chiamavano «useb»" (FERRI 1956, p. 241).

Anche dando per scontata la plausibilità di una forma sabina \*ausel per 'sole', si pone comunque il problema della monottongazione (sab. \*au- > etr. *u-*); essa, è plausibile a livello di *langue* sia nelle varietà italice che in etrusco ma reca con sé la difficoltà della cronologia: secondo Rix tale difficoltà sarebbe aggirabile perché "non si può escludere che siano esistiti dialetti umbri o, in genere, nord-sabellici in cui la monottonghizzazione abbia avuto luogo in un periodo tanto precoce da fornire all'etrusco una parola per il sole di forma *oʒel* divenuta *uσil*" (RIX 1998, p. 221) e avanza alcuni esempi a sostegno.

Non mancano proposte di spiegazione di *uσil* internamente all'etrusco: così, ad esempio, De Simone che di fronte alla irriducibilità formale si chiede "se esistono motivi sufficienti (o cogenti) per sostenere l'origine italice" (DE SIMONE 1991, p. 138, ma l'ipotesi di una forma interna all'etrusco è già in DE SIMONE 1965 b) e Wylin, per cui si tratterebbe di un derivato in *-il* da una base verbale *uσ-* 'bruciare (?)' (*av-* 'fare' : *acil* 'opera' = *uσ-* 'bruciare' : *uσil* 'sole'; cfr. WYLIN 2000, pp. 123, 311).

e le varietà indoeuropee d'Italia questa storia non è data o comunque ne sono ricostruibili solo frammenti.

Ovviamente la questione è ben più complessa di quanto ho detto fino a qui: rimane infatti un problema di spazi e di tempi, di per sé per l'etrusco ma, allargando l'orizzonte, per il retico e il lemnio, distinti e assieme, tra ereditarietà e contatti da attribuire al 'pre-' che si può postulare in comune e al 'poi' in cui vi è soluzione di continuità; d'altra parte rimane da indagare se e quali altri elementi indoeuropei possano essere ravvisati in etrusco e se e quali di questi ci siano o non ci siano nel retico e/o nel lemnio.

Rimane ancora molto da fare: qui mi fermo con l'auspicio di poter ritornare sulla questione.



## APPENDICE

### I. La questione della trascrizione delle sibilanti in etrusco

La maggior parte dei sistemi di notazione grafica della lingua etrusca<sup>716</sup> conserva due grafemi che ne l'/gli alfabeto/i modello/i greco/i notavano una sibilante: *san* e *sigma*<sup>717</sup>.

Al di là di alcuni usi particolari, propri di determinati centri, e di eccezioni, dovute a errori o a un *usus scribendi* concorrente, si può notare una distribuzione geografica complementare per i due grafemi: ad esempio, il genitivo I dei sostantivi è notato come *sigma* nell'Etruria meridionale (ossia, comunemente, a sud di una linea immaginaria che tagli l'Italia centrale così da avere *Volsinii* a sud e *Rusellae* a nord), come *san* invece nell'Etruria settentrionale; viceversa, la forma per designare la 'tomba' (che, per ora, trascrivo *Suθi*, notando con *S* una sibilante non ulteriormente specificata riguardo al punto di articolazione), è notata con *san* a sud e con *sigma* a nord.

Al netto di usi incongruenti e contraddittori, sfuggono alla generalizzazione le aree di *Caere* e di *Veii* (Etruria meridionale), dove in età arcaica si notano, a partire da una situazione originaria di indifferenziazione grafica delle due sibilanti notate entrambe con *sigma*, l'accostamento a *sigma* di un segno a croce e successivamente l'introduzione di un *sigma* a quattro tratti –che sostituisce il segno a croce-<sup>718</sup>.

Convenzionalmente i due grafemi sono trascritti *s* (*sigma*) e *ś* (*san*), indipendentemente dalla zona di provenienza dell'iscrizione: questo tipo di trascrizione tradizionale è sostanzialmente diplomatico in quanto rende immediatamente riconoscibile il grafo/grafema sotteso; esso pone però un *vulnus* di riconoscibilità (o quanto meno di predicibilità) fonetica/fonologica, *factum* primario dal punto di vista linguistico, limitandosi a suggerire la natura di sibilante dei foni/fonemi sottesi a entrambi i grafi/grafemi.

---

<sup>716</sup> Per una introduzione generale alle *Norme e variazioni nell'ortografia etrusca* si veda RIX 1983.

<sup>717</sup> Per l'inventario fonologico greco è ricostruibile una sola sibilante, notata nei diversi sistemi alfabetici alternativamente come *san* o *sigma*: in alcuni alfabeti, come quello euboico arcaico (da cui pare derivare quello etrusco), la sibilante era notata con *sigma* ma il *san* sopravviveva negli (alfabetari →) alfabeti teorici come *lettere morte*.

<sup>718</sup> Tralascio la descrizione di altri sistemi del tutto minoritari.

Sulla base della presenza negli alfabeti etruschi (così come deducibili dagli alfabetari e dalle iscrizioni) di due grafemi che negli alfabeti greci notavano una sibilante e sulla base delle trascrizioni di forme dal greco e dal latino in etrusco e dall'etrusco al latino, si è presto ipotizzato: che *sigma* e *san* notassero due sibilanti distinte dal punto di vista della articolazione o dalla lunghezza; che le varietà meridionali e settentrionali di etrusco fossero foneticamente/fonologicamente (pressoché) coincidenti così da ritenere che *sigma* a sud e *san* a nord da una parte e *san* a nord e *sigma* a sud dall'altra notassero lo stesso fono/fonema.

Al di là delle questioni strettamente epigrafica (sulla trasmissione degli alfabeti e l'insegnamento della scrittura) e linguistica (sulla natura delle due sibilanti)<sup>719</sup>, ciò che qui interessa precipuamente è la questione della notazione delle sibilanti. Come è noto, Helmut Rix tentò di introdurre una nuova modalità di trascrizione che “erfüllt die Ansprüche des Linguisten ebenso wie des Epigraphikers”<sup>720</sup>, veicolando graficamente sia quanto pertiene al versante fonetico/fonologico sia quanto a quello grafico/grafemico:

---

<sup>719</sup> L'annosa questione della natura fonetica/fonologica delle sibilanti in etrusco è stata ampiamente affrontata nel 1974 durante il colloquio sul tema “L'etrusco arcaico”. In quell'occasione Durante ha ripreso una ipotesi già espressa in precedenza (1969) secondo cui il *san* meridionale corrisponderebbe foneticamente a [s:]; tale ipotesi si fonda sulla presunta corrispondenza tra i gamonimici del tipo *présenteσa* (Cl 1.693, 1.1009) e i cognomi etrusco-latini con la notazione geminata della sibilante del tipo *pabassa* (Cl 1.2546), *gargossa* (Cl 1.1462); questi esempi tuttavia secondo Rix non sarebbero cogenti: alla base delle forme in *-σa* si avrebbe da supporre morfo(n)logicamente (nella struttura soggiacente) una doppia sibilante, quella del genitivo e quella del segmento enclitico *-(i)σa*, il che renderebbe ragione della notazione geminata nelle forme etrusco-latine. Di contro Rix ha proposto, sempre nel corso del colloquio, un'ipotesi alternativa, cioè che le sibilanti siano in una opposizione caratterizzata dal tratto di palatalità. L'idea di una opposizione /s/ : /ʃ/, esposta definitivamente in un articolo di Rix del 1983, è oramai unanimemente accettata. Al riguardo pare dirimente l'osservazione di Facchetti per cui la traslitterazione della sibilante marcata etrusca con una *s* geminata in latino sarebbe confrontabile a quelle varietà italo-romanze nel cui repertorio manca la sibilante palatale -più propriamente postalveolare- /ʃ/, che viene perciò resa come /s:/ (es. *fascina* /fa's:ina/).

<sup>720</sup> RIX 1991 b, p. 22.



	Etruria meridionale	Etruria settentrionale	Caere
ϛ	s /s/	σ /ʃ/ <sup>721</sup>	s /s/
Μ	σ /ʃ/	ś /s/	
ϛ̄			ō /ʃ/
Χ			š /ʃ/

(Tabella 25)

Per chi non è avvezzo agli *Etruskische Texte*, repertorio redatto secondo questa convenzione grafica, il sistema di Rix potrebbe sembrare macchinoso e non immediatamente codificabile: in realtà, esso pare preferibile a quello tradizionale in quanto veicola sia l'interpretazione fonologica –nella stragrande maggioranza dei casi associata- (per cui ϛ, con qualsiasi diacritico, nota sempre /s/, e σ, con qualsiasi diacritico, nota sempre /ʃ/), sia quella epigrafica (per cui l'accento acuto -ś e ó- indica le realizzazioni secondo la convenzione settentrionale, l'accento grave -̀̀ e ò- e la croce -š- indicano le realizzazioni secondo la moda ceretana).

Nella redazione della tesi ho adottato *in toto* la convenzione grafica degli *ET* di Rix tranne nelle sezioni storiografiche dove ho riportato le forme come citate dai singoli autori.

Una valida obiezione è stata mossa da Agostiniani<sup>722</sup> a Rix per quanto riguarda la notazione della sibilante in alcune occorrenze provenienti dall'Etruria settentrionale. Il problema è costituito dal fatto che nelle varietà settentrionali (e solo in queste) la sibilante non marcata viene palatalizzata fin dall'età protostorica in alcuni contesti (essenzialmente prima di consonante occlusiva o in prossimità di vocali palatali, nel caso non intervenga l'effetto inibitore della cesura morfologica)<sup>723</sup>: è il caso, ad esempio, del prenome *lanχusie-*, la cui sibilante è alveolare al sud mentre al nord diviene postalveolare a causa della contiguità di /j/.

<sup>721</sup> Notazione della fricativa postalveolare secondo l'IPA (2005).

<sup>722</sup> AGOSTINIANI 1997, pp. 242-243; AGOSTINIANI 2007 b, pp. 179-180.

<sup>723</sup> Questa ipotesi è stata esposta per la prima volta da Rix nel 1983 rifacendosi a una intuizione di Steinbauer (RIX 1983, p. 137).

Il prenome dovrebbe dunque essere riportato negli *ET* come *lanχusie* per le varietà meridionali (dove *s* = *sigma* che nota /s/) e *lanuσie* per le varietà settentrionali (con *σ* = *sigma* che nota /ʃ/); la scelta di Rix è invece quella utilizzare come forme di traslitterazione *lanχusie*- sia per l'occorrenza meridionale (Vs 1.81) sia per l'occorrenza settentrionale (Vt 1.71), in modo da rendere subito evidente che si tratta della medesima forma, nonostante la grafia sia sviante in quanto non si dovrebbe dare (cfr. lo schema sopra) la traslitterazione *s* per nessuna occorrenza settentrionale.

## II. Le classi flessionali dell'etrusco

La morfologia nominale dell'etrusco conosce due classi morfologiche, che potremmo definire, secondo la terminologia vulgata<sup>724</sup>, prima e seconda. Se per alcuni settori del lessico, così come per i prenomi, si possono scorgere le motivazioni che sono alla base della attribuzione di una forma a una classe o all'altra, più in generale sfugge la *ratio* formale o semantica che regola l'eteromorfia.

### II.1. Morfologia

	I	II
<b>genitivo</b>	-s < *-si	-(i)al < *-(i)ala arc. -(i)a
<b>ablativo</b>	-[palatalizzazione]s < *-si-s(V)	-(i)al(a)s < *-(i)ala-s(V)
<b>pertinentivo</b>	-si < *-si-i	-(i)ale < *-(i)ala-i

(Tabella 26)

Il prospetto riprende la descrizione della morfologia nominale di Rix (1984): da una parte il genitivo I -s da \*-si (con apocope preistorica), da cui sono derivati un ablativo I -is da \*-si-sV (con apocope preistorica di V e caduta di -i- responsabile precedentemente -o, come alternativa, in forma soggiacente- della metaforesi della vocale finale del tema) e un pertinentivo I -si da \*-si- di genitivo con -i di locativo; dall'altra parte, in perfetta simmetria, il genitivo II -ial da \*-iala, da cui sono derivati un ablativo I -ial(a)s da \*-iala-s(V) (con apocope preistorica di V) e un pertinentivo II -iale da \*-iala- di genitivo con -i di locativo.

Al di là della problematicità delle etichette adottate che andrebbero riviste in termini di “schemi di verisimiglianza, proposte di catalogazione e di attribuzione delle

<sup>724</sup> Si prenda a riferimento RIX 1984, p. 212.

pertinenze<sup>725</sup>, ci sono alcuni punti critici, relativamente alla forma, meritevoli di chiarimento.

(1.) Nella ricostruzione del genitivo II (nelle sue forme arcaica e recente) non è chiaro se *-i-* di *-ia* e *-ial* (presumibilmente /j/) sia originario o sia dovuto ad epentesi in determinati contesti fonetici. Sebbene la documentazione non sia cogente, credo che Agostiniani abbia addotto buone ragioni a sostegno dell'originarietà di /j/: l'idea di Rix che *-i-* sorga per segnalare la palatalità della occlusiva dentale in genitivi arcaici del tipo *larθia*, *arnθia* contrasta con il fatto che “la *i*, segnale del tratto subfonemico in questione, si presenta massicciamente solo in questo contesto [...] Si prenda, a riprova, il fatto che non esistano varianti \**θia-*, \**θie-*, \**θiu-* di *θa-*, *θe-*, *θu-* iniziali (vedi sul Thle), o che nessuna delle più di 110 occorrenze del nome personale *ram(u)θa* si presenta mai come \**ram(u)θia*”<sup>726</sup>; /j/ inoltre pare restituito dalla documentazione lemnia (*vanalaσ-ial*; *φokaσ-iale*)<sup>727</sup>.

Credo che possano essere aggiunte due forme che, pur isolate, testimonierebbero con un buon grado di sicurezza la originarietà di /j/ nel genitivo II: si tratta delle forme arcaiche *larθaia* (Vc 2.9, OA 2.2, OB 2.2) e *larθuia* (Vc 2.11) appartenenti a iscrizioni di possesso; nell'uno e nell'altro caso l'interpretazione più plausibile mi pare sia quella di considerare le due forme come genitivi in *-ia* rispettivamente del femminile in *-ia-* o in *-θa* (\**larθ-ia-*, \**larθ-θa* > *larθa-*) e in *-θu-* (\**larθ-θu-* > *larθu-*) del noto prenome *larθ*<sup>28</sup>.

(2.) Facchetti ha messo in dubbio che *-iale* di pertinentivo sia da un originario \**-iala-i*, ritenendo impensabile una monottongazione di *-ai* in *-e* a una quota cronologica pre- o protostorica: l'idea di Facchetti che si tratti di una contaminazione, per così dire, della declinazione nominale da parte di quella pronominale (dove è attestato un locativo *-le*)<sup>729</sup> è senz'altro da tenere in considerazione, sebbene non si possa escludere a priori

---

<sup>725</sup> Prosdocimi in 'Etrusco arcaico' 1976, p. 159.

<sup>726</sup> AGOSTINIANI 1986, p. 37 n. 38. La notazione con *σ* è mia.

<sup>727</sup> AGOSTINIANI 1986, pp. 34 ss.

<sup>728</sup> In alternativa si dovrebbe pensare, come fa ad esempio De Simone (DE SIMONE 1996 c, pp. 12-14): nel caso di *larθuia* a una rideterminazione in *-i* della mozione di femminile già espressa da *θu* (\**larθ-θu-i-a*); nel caso di *larθaia* alla giustapposizione di *-i* di femminile alla base \**larθa-* che sarebbe la base originaria del prenome maschile *larθ* 'regolarmente' apocopata già in età prestorica (\**larθa-i-a*).

<sup>729</sup> FACCHETTI 2002, p. 25, pp. 44 ss.

l'ipotesi di Rix di un monottongazione preistorica indipendente da quella poi verificatosi tra V e IV secolo<sup>730</sup>. Ho ripreso la questione in § 2.13.

(3.) *Sub indice* è l'esistenza di un ablativo III, le cui sparute attestazioni sarebbero state identificate da Rix (1984 → 2004): “The rare *ablativo III* has no ending and its morphology is therefore identical with that of the nominative-accusative: for example, *faše* “porridge”, *Ravnθu* (praenomen) (an exception is *clen*, nom.-acc. *clan*; see § 4.1). This homomorphy arose through a sound change that we are not able to reconstruct. The combination of the endingless ablativo III forms with the ablativo II forms (in *-als*; *Tute Arnθals*) has led to the suffix of the latter being incorrectly interpreted as a group inflection”<sup>731</sup>.

## II.2. Distribuzione

Il rapporto tra le due classi di flessione non è inquadrabile nei termini di una mera allomorfia, intendendo così due varianti di un medesimo morfema regolate e condizionate fonologicamente, bensì si potrà con più precisione parlare di due serie di morfemi che intrattengono tra loro un rapporto di suppletivismo *lato sensu*. Questo suppletivismo non pare determinato né fonologicamente, né lessicalmente: almeno a prima vista sfugge la *ratio* formale o semantica per cui un lessema è attribuito alla prima o alla seconda classe flessiva.

Così tra i nomi comuni che designano referenti umani abbiamo nella II classe femminili (intesi nel senso non di *genus* bensì di *sexus*) come *puia* ‘moglie’ e *ati* ‘madre’ ma *seχ* < *\*seχi* ‘figlia’ segue invece la I classe assieme a *apa* ‘padre’.

Tra i nomi propri, prenomi e cognomi seguono tutti la I classe indifferentemente dal sesso designato: un criterio formale, cioè la terminazione in *-θ* o in *-s* o la derivazione

---

<sup>730</sup> RIX 2004, p. 951.

<sup>731</sup> RIX 2004, p. 953.

attraverso il suffisso diminutivo  $-\xi a^{732}$ , permette però di distinguere i soli prenomi e cognomi che seguono la II classe.

Anche per quanto riguarda i teonimi non si riconosce né una regola semantica né una regola formale sulla base della quale essi siano assegnati alla I o alla II classe: alla I classe appartengono sia nomi divini maschili (es. *tinia*) che femminili (es. *menerva*) così come alla II (es. *uni* ~ *neθuns*); egualmente che per prenomi e cognomi si riscontra però che i teonimi in  $-s$  (*leθams*, *neθuns*, *selvans*, *fufluns*) appartengono alla II classe.

Neppure l'appartenenza alla classe degli animati o in alternativa degli animati (responsabile, come mostrato da Agostiniani, di diversi fenomeni)<sup>733</sup> pare responsabile della pertinenza di una base all'una o all'altra classe.

Particolarmente interessante è invece il settore dei gentilizi in cui si assiste a una rifunzionalizzazione dell'opposizione morfologica tra le due classi per distinguere il *genus* dei referenti: i gentilizi maschili appartengono alla I classe mentre quelli femminili, derivati dai maschili attraverso un suffisso  $-i$ , alla II.

---

<sup>732</sup> AGOSTINIANI 2003, p. 191.

<sup>733</sup> *Passim*.

### III. Retrospectiva minima sul problema di una grammatica per l'etrusco

In questo paragrafo propongo alcune considerazioni sullo *status* della 'grammatica dell'etrusco': si tratta di appunti sparsi e abbozzati che ho ordinato sulla base del dominio linguistico cui pertengono (fone(ma)tica - morfologia - semantica); la natura di queste righe motiva la pochezza di riferimenti bibliografici.

Fone(ma)tica.

Il sistema fone(ma)tico della lingua etrusca, come si evince dalla storia della questione, sembra ricostruibile a partire dal *medium* scritto, in quanto ci è (più o meno) noto nelle sue strutture portanti (inventario vocalico e consonantico) e nel suo mutamento (riassetto dell'inventario vocalico<sup>734</sup>, fenomeni di variazione diacronica e diatopica, etc.).

Nella fonemica c'è stata, e per alcuni c'è ancora, la questione delle due serie di occlusive (= dei fon(em)i notati attraverso l'utilizzo dei graf(em)i che in greco notano le occlusive e le occlusive aspirate): a mio avviso ci sono dei punti meritevoli di approfondimento, non solo riguardo alla natura fonetica della serie (presumibilmente) marcata (notata dai grafi  $\theta : \varphi : \chi$ )<sup>735</sup>, quanto soprattutto riguardo al suo statuto fonologico (etichetta e contenuto 'praghese')<sup>736</sup>: con la premessa che bisognerebbe rivedere l'intera documentazione, mi sembra che, a parte il noto caso dell'opposizione di diatesi nel preterito (-*ce* attivo : - $\chi e$  passivo), non si dia in etrusco nessun'altro caso accertato di coppia minima in cui il *discrimen* sia la notazione grafica dell'occlusiva (ad esempio,  $\theta$  versus  $t$ ); di converso, si danno numerosi casi in cui la stessa forma è notata ora con un grafo (della serie  $\theta, \varphi, \chi$ ) ora con il suo corrispondente (della serie  $t, p, k$ ).

---

<sup>734</sup> Cfr. § 2.13. a p. 204.

<sup>735</sup> La *communis opinio*, rinforzata da argomentazioni di natura tipologica (cfr. DEVINE 1974, BOISSON 1989-1990 → AGOSTINIANI 1992, 1993) è che si tratti di occlusive aspirate ( $\theta$  /t<sup>h</sup>/;  $\varphi$  /p<sup>h</sup>/;  $\chi$  /k<sup>h</sup>/); più articolata la posizione di Rix, per cui  $\theta$  noterebbe una fricativa dentale sorda /θ/ o una occlusiva dentale sorda palatalizzata /tʰ/,  $\varphi$  una occlusiva bilabiale sorda palatalizzata /pʰ/ e  $\chi$  una fricativa velare sorda /x/ (da ultimo in RIX 2004, pp. 947-948).

<sup>736</sup> Sull'applicazione del funzionalismo praghese alla fonemica dell'etrusco a partire da DE SIMONE 1968-1970 si veda § 1.2.3.

La fenomenologia può essere dovuta a casualità documentale ma (più probabilmente) la sua motivazione sta nella natura fonetica dell'opposizione funzionale che non è stata ancora determinata: in altri termini, e sempre nella prospettiva 'praghese' in cui è stata posta la questione, non è stata sufficientemente considerata l'eventualità di neutralizzazione e di conseguenti allofonie in condizioni contemplate nella teoria e quindi generali e a priori, come tali da verificare per ogni singolo sistema in sincronia e, soprattutto, in diacronia -come ha evidenziato, tra altri ma qui da considerare in quanto paradigmatico, Martinet nell'*Économie des changements phonétiques* (1955)-.

Pertanto credo che sarebbe utile riprendere la documentazione (nonché l'ampia bibliografia in proposito), nel tentativo di fare chiarezza sulla questione, tra fonetica, fonologia e la, perlopiù assente, morfonologia: nella fattispecie, cesura fonetica *versus* cesura morfologica. Al proposito, la cesura sillabica è collegata alla eventuale quantità -tra quantità vocalica e quantità sillabica- ed è perciò inserita o inseribile nella soprasegmentalità: è da immettere dunque il livello prosodico. Esso è sostanzialmente dato per noto: pare ricostruibile il passaggio da un accento sulla penultima sillaba, che darebbe ragione della apocope preistorica (RIX 1984 a → PROSDOCIMI 1986), a un accento sulla prima sillaba ricostruito sulla base della sincope di V secolo; resta da approfondire il quadro che ci viene restituito alla luce di ciò, ossia di un (pre)etrusco in cui la struttura sillabica originaria sarebbe stata essenzialmente di tipo CV (= LA sillaba *tout court*).

Rimangono altre questioni da indagare e tra queste: (i.) i casi in cui non si verifica la apocope preistorica; essi riguardano in modo particolare *-a#* (ad esempio con *-na* e *-ra* per la derivazione di aggettivi o con *\*(K)wa* di plurale) ma con eccezioni (es. *\*-r(a-)* di plurale) e andranno ascritti a morfonologia: se il fenomeno è dovuto, come pare naturale, alla lunghezza vocalica (*-ā# -o*, in alternativa, *-aC# ?-*), rimarrebbe come *explanandum* il perché di quella lunghezza in una lingua che non pare mostrare altrove questa correlazione<sup>737</sup>. (ii.) Resta da definire lo statuto dei pronomi personali e dei deittici: entrambi paiono avere una struttura prosodica diversa (accento sull'ultima

---

<sup>737</sup> Non è strettamente pertinente il caso degli imprestiti greci, per cui "Etruscan speakers interpreted word-internal length as an indicator of accent" (RIX 2004, p. 949).



sillaba?) ma non si riesce *prima facie* a fare una generalizzazione che spieghi tutte le forme: si può confrontare *mini* < \*mi-ni (accusativo del pronome personale di I persona) che conserva -i# con *ican* < \*ica-ni (accusativo del deittico (i)ca)<sup>738</sup> con apocope di -i# - il che presupporrebbe un accento protosillabico-, ma il tutto si confonde con le forme *cla* < \*ica-la (genitivo II del deittico (i)ca) -che parrebbe ossitono- e *cn* < \*ica-ni -in questo caso si perdono entrambe le vocali-: anche qui la spiegazione dovrebbe essere situata tra statuto accentuale di per sé, prosodia sintattica (enclisi/proclisi, etc.)<sup>739</sup>, il tutto in variazione diacronica.

Per il *côté* fone(ma)tico un ulteriore aspetto rilevante potrebbe essere una revisione dei prestiti greci, non tanto dal punto di vista quantitativo, per cui -al netto di emergenze documentali successive- rimane opera di riferimento *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* di De Simone (1968-1970); si dovrebbe riprendere il tema dal punto di vista valutativo: e ciò sia per l'aspetto strettamente fone(ma)tico, tra rese che paiono essere nel rapporto 1 : 1 tra fonema e fonema, es. gr. 'Ελένη > etr. *helene*, e rese che invece non lo sono perchè implicano l'intera configurazione della forma, per es. il tipo gr. Βελλεροφόντης > etr. *melerpanta-*; resta, centrale, l'aspetto sociolinguistico, che comporta l'inserimento dei fenomeni di interferenza in schemi di verisimiglianza che tengano conto della competenza dei (presunti) partecipanti -lingua madre (quale?), bilinguismo, etc.-, dell'occasione, della sistematicità, etc.-.

#### Morfologia.

La morfologia nominale e pronominale dell'etrusco è di massima considerata come nota: sistema dei casi e uso delle posposizioni, morfologia di numero, presenza di classi lessicali definite su base semantica, morfologia derivazionale, etc.

Il riconoscimento delle forme è dovuto a procedure probabilistiche di comparazione, segmentazione e analisi della distribuzione, tuttavia, o forse per il *modus operandi*, al riconoscimento delle forme non corrisponde una determinazione delle funzioni con lo

---

<sup>738</sup> Ovviamente, ciò vale se il morfema che veicola il caso accusativo è il medesimo (\*-ni) per entrambe le forme.

<sup>739</sup> Su cui si veda E. PULGRAM, *Syllable, word, nexus, cursus*, The Hague 1970.

stesso grado di sicurezza: è il caso, ad esempio, del cosiddetto pertinentivo, sul cui valore si protrae una annosa *querelle* che, a sua volta si intreccia con le (scarse) conoscenze relative alla morfologia delle forme verbali cui esso si accompagna (v. appresso): *dativus commodi* o espressione morfologica dell'agente?<sup>740</sup> Il tema è probabilmente da rivedere (ancora una volta) restituito alla luce di tutte le attestazioni e di una revisione dell'intero sistema casuale, tra funzioni 'astratte' e/o funzioni 'concrete'<sup>741</sup>; inoltre si dovrà tenere conto della possibilità di funzioni diverse per lo stesso 'materiale' morfologico, con estrinsecazione a livello sintagmatico: è il caso, ad esempio, della polivalenza dell'italiano 'da' → *vengo da Roma* : *vado da Paolo* : *colpito da un fulmine* : *banconota da 5 euro*, etc.<sup>742</sup>.

Nel caso delle posposizioni<sup>743</sup> pare interessante notare la tendenza di quelle locative a non giustapporsi alla forma al locativo (-i), bensì ad applicarsi direttamente alla base, rivelando così, potenzialmente, una progressiva trasformazione in segnacaso o comunque una estensione a scapito di -i.

Il settore della morfologia verbale è, proporzionalmente agli altri settori, più oscuro; in ciò fanno eccezione alcuni segmenti di sistema, come, ad esempio, l'espressione dell'imperativo attraverso la base verbale, l'opposizione di diatesi tra preterito attivo e preterito passivo, etc.: tuttavia non si è ancora riusciti a ricostruire l'intero sistema di aspettualità (solitamente trascurata), temporalità e modalità, più precisamente della loro reciprocità nella pertinenza ad un sistema. Molto è stato fatto dal punto di vista dell'individuazione, comunque probabilistica, dei morfemi, e ciò attraverso la comparazione interna: al proposito un buon punto di partenza è l'opera di Wylin (2000), ma è da rivedere completamente la funzione/le funzioni da associare a ciascun morfema.

In un caso (morfologia del nome) e nell'altro (morfologia del verbo), come già detto, un ostacolo è rappresentato dall'utilizzo di etichette tradizionali, perché, a mio avviso,

---

<sup>740</sup> Per la bibliografia in merito rimando alla nota 160 a pagina 47.

<sup>741</sup> Sulla questione della semantica dei casi si veda come primo riferimento K. H. SCHMIDT, *Il morfema di caso indoeuropeo*, in P. RAMAT (a cura di), *La tipologia linguistica*, Bologna 1976, pp. 311-331 e i riferimenti ivi contenuti.

<sup>742</sup> Quest'ultimo aspetto è stato più volte sottolineato da De Simone, da ultimo in DE SIMONE 2004 a.

<sup>743</sup> Termine approssimativo da verificare ulteriormente tra forma e funzione semantica.

potenzialmente fuorvianti, quali ad esempio genitivo per la morfologia nominale, congiuntivo per la morfologia verbale, etc.: nonostante la loro innegabile utilità, diviene successivamente difficile liberarsi da quanto queste etichette significano per altre varietà e l'utilizzo stesso diviene, come detto, fuorviante perché predeterminato e predeterminante.

Come già segnalato, credo che potrebbe rivelarsi utile la redazione di un indice inverso ragionato dal punto di vista morfologico, riutilizzando, opportunamente rielaborato, quanto abbozzato al § 2.2. per la morfologia di plurale. In tale indice le uscite andrebbero raggruppate -quando è possibile, cioè quando ci sono sufficienti indizi che ne confermino la probabilità- secondo 'criteri morfologici': ad esempio, per l'uscita in *-ia*, si dovrebbe distinguere quando si tratta di un morfema di femminile, quando di genitivo arcaico, quando funzioni per la derivazione di aggettivi denominali, etc. (prevedendo eventuali sottocategorizzazioni); la compaginazione redazionale dovrà essere tale da permettere di non rendere l'indice strettamente vincolato alle proposte del redattore quanto piuttosto passibile di revisioni (= ricategorizzazioni).

#### Semantica.

La traduzione di un gran numero di forme etrusche, pertinenti a settori di lessico variegati, è oramai immediata sulla base di una comprovata tradizione ermeneutica. Nonostante ciò credo che l'aspetto semantico rappresenti probabilmente il *punctum dolens* per gli studi etruscologici, e ciò non perché negli ultimi anni non ci siano stati progressi, bensì perché, salvo limitate eccezioni, ciò che è ricostruibile è al più una semicità di base e non la semantica nella sua complessità sistemica. Se questo è vero per ogni *Corpusssprache* e ancor più per ogni *Restsprache*<sup>744</sup>, per l'etrusco assume una valenza particolare, in quanto, nonostante i progressi, l'ermeneutica -che è per sua natura *Zirkel*, in progresso- appare comunque, come è inevitabile per ovvie ragioni, indietro rispetto a quella di altre varietà indoeuropee dell'Italia antica.

---

<sup>744</sup> Sui due concetti si veda la note 154 e 155 a pagina 44.

I limiti di ciò mi sono apparsi in modo evidente trattando della forme *tinia, tina, tins* e della loro possibile correlazione con l'indoeuropeo (§ 2.12.3.): mentre per le varietà indoeuropee, nonostante la complessità e il risultato schematico, si può riuscire a ricostruire sia il quadro morfologico –e qui c'è l'ausilio aggiuntivo della comparazione– sia un sistema (più o meno) coerente di significati –come è il caso, esemplare tra molti, del 'nodo' latino delle forme *deus, divus, Iuppiter, Iovis/Diovis, dies, \*dinos*, etc.), di contro per l'etrusco l'oscurità è sia morfologica che semantica, con il rischio quindi di procedere, comunque si prenda in mano la questione, *obscurum per oobscurum*, cioè *ignotum per ignotius*, e non l'inverso, come nel normale processo ermeneutico, dal *notum* (per lo più esterno) all'*ignotum*.

Infine riguardo all'aspetto semantico inteso come attribuzione di significati su base ermeneutica, De Simone ha messo in guardia da certa spregiudicatezza ermeneutica (precedente per "arbitrarie e progressive associazioni a carattere evocativo"<sup>745</sup>) che caratterizza parte degli studi sull'etrusco anche degli ultimi anni: con ciò non intendo assolutamente condividere nello specifico le critiche –che trovo fuori luogo- avanzate da De Simone nella sua recensione del 2004 al volume *Appunti di morfologia etrusca* di Facchetti<sup>746</sup>; mi pare invece che queste parole possano essere adatte ad altri casi (che sembrano segnare un regresso rispetto al 'paradigma della grammatica'; § 1.2). Il problema mi pare già individuato da Prosdocimi: "mentre nell'operazione ermeneutica si ha il diritto, forse il dovere, di forzare al massimo – sempre nei limiti di coerenza metodologica ed esplicitando la scalarità dell'operare e in essa del grado di probabilità – si ha di converso il dovere di non piluccarvi quei dati che, per il livello cognitivo in cui si trovano, dati non sono, ma sono solo scalini interpretativi che non devono uscire dall'argomentazione; a meno che, nell'argomentazione di partenza, non siano sì delle tappe, ma qualificate nel livello di probabilità o (al limite) di certezza"<sup>747</sup>.

Per l'una e l'altra questione, la via di fuga a potenziali deformazioni (per cui passerebbe per *notum* anche ciò che *notum* non è), è l'estrema cautela e un paziente *Bericht* dei dati su cui si lavora, per vagliarne, sulla base della provabilità, la probabilità.

---

<sup>745</sup> DE SIMONE 2004, p. 498. La sottolineatura è mia.

<sup>746</sup> Si veda al proposito la risposta dell'autore in FACCHETTI 2004 b.

<sup>747</sup> PROSDOCIMI 1989 d.

## BIBLIOGRAFIA

Avvertenza. La bibliografia qui di seguito raccoglie non solo i lavori citati ma, in generale, tutti quelli tenuti in considerazione per la redazione del presente lavoro; nell'elenco sono comprese anche le opere di consultazione generale.

- ADIEGO 2006 I.-X. ADIEGO, *Etrusco marunuχva cepen*, in “Studi Etruschi” LXXII, 2007, pp. 199-214.
- 2009 a I.-X. ADIEGO, *Observaciones sobre el plural en etrusco*, in A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI (a cura di), *L'umbro e le altre lingue dell'Italia antica*. Atti del I Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 20-22 settembre 2001), Perugia 2009, pp. 29-41.
- 2009 b I.-X. ADIEGO, *Algunas reflexiones sobre el epitafio de Larthi Cilnei*, in A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI (a cura di), *La città italica*. Atti del II Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 25-27 settembre 2003), Perugia 2009, pp. 17-34.
- ADRADOS 1990 F. R. ADRADOS, *Etruscan as an IE Anatolian (but not Hittite) Language*, in “Journal of indo-european studies” 17, 1990, pp. 363-383.
- 1994 F. R. ADRADOS, *More on Etruscan as an IE-Anatolian Language*, in “Historische Sprachforschung” 107, 1994, pp. 54-76.
- AGOSTINIANI 1981 L. AGOSTINIANI, *Duenom duenas: καλος καλῶ: mlax mlakas*, in “Studi Etruschi” XII, 1981, pp. 95-111.
- 1982 L. AGOSTINIANI, *Le “iscrizioni parlanti” dell'Italia antica*, Firenze 1982.
- 1983 L. AGOSTINIANI, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in L. AGOSTINIANI, L. GIANNELLI (a cura di), *Fonologia etrusca Fonetica toscana. Il problema del sostrato*, Atti della Giornata di studio (Colle di Val d'Elsa, 4 aprile 1982), Firenze 1983, pp. 25-59.
- 1984 L. AGOSTINIANI, *La sequenza eimincapi e la negazione in etrusco*, in “Archivio Glottologico Italiano” 69, 1984, pp. 84-117.

- 1985 L. AGOSTINIANI, *La sequenza tinascliniaras e la categoria del numero in etrusco*, in AA. VV., *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 13-19.
- 1986 L. AGOSTINIANI, *Sull'etrusco della stele di Lemno e su alcuni aspetti del consonantismo etrusco*, in "Archivio Glottologico Italiano" 71, 1986, pp. 15-46.
- 1988 L. AGOSTINIANI, *Lessico etrusco cronologico e topografico*, Firenze 1988.
- 1989-1990 L. AGOSTINIANI, *Populonia: una nuova iscrizione parlante*, in "Studi Etruschi" LVI, 1989-90, pp. 448-451.
- 1992 L. AGOSTINIANI, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusque*, in "Lalies" 11, 1992, pp. 37-74.
- 1993 L. AGOSTINIANI, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in "Incontri Linguistici" 16, 1993, pp. 31-77.
- 1994 L. AGOSTINIANI, *Per una riconsiderazione dell'iscrizione etrusca della Tomba dei Claudii a Cere*, in G. DE LUNGO CAMICIOTTI et alii (a cura di), *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Padova 1994, pp. 9-19.
- 1995 a L. AGOSTINIANI, *Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco*, in AA. VV., *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti 1970-1995*, Firenze 1995, pp. 9-23.
- 1995 b L. AGOSTINIANI, *Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione*, in "AIQN - sezione linguistica" 17, 1995, pp. 21-65.
- 1997 a L. AGOSTINIANI, *Considerazioni linguistiche su alcuni aspetti della terminologia magistratuale etrusca*, in R. AMBROSINI et alii (a cura di), *Scribhtair a ainm n-ogaim. Scritti in onore di Enrico Campanile*, Pisa 1997, pp. 1-16.
- 1997 b L. AGOSTINIANI, *Sul valore semantico delle formule etrusche 'tamasas zelarvenas' e 'tamera sarvenas'*, in A. CATAGNOTI et alii (a cura di), *Studi linguistici offerti a Gabriella Giacomelli dagli amici e dagli allievi*, Padova 1997, pp. 1-18.
- 1997 c L. AGOSTINIANI, recensione di H. RIX, *Etruskische Texte. Editio minor*, Tübingen 1991, in "Archivio Glottologico Italiano" 82, 1997, pp. 235-246.

- 1998 L. AGOSTINIANI, *Sull'origine del nome del vino in etrusco e nelle altre lingue dell'Italia antica*, in L. AGOSTINIANI et alii (a cura di), *do-ra-qe pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa – Roma 1998, pp. 1-13.
- 2000 a L. AGOSTINIANI, *La lingua*, in M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi* (Catalogo della mostra), Milano 2000, pp. 485-499.
- 2000 b L. AGOSTINIANI, *Il vino degli Etruschi: la lingua*, in D. TOMASI, C. CREMONESI (a cura di), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma. Atti del Simposio internazionale* (Conegliano 30 settembre – 2 ottobre 1998), Treviso 2000, pp. 103-108.
- 2001 L. AGOSTINIANI, *Un cippo confinario etrusco da Cortona*, in C. MASSERIA (a cura di), *10 anni di archeologia a Cortona*, Roma 2001, pp. 129-140.
- 2002 a L. AGOSTINIANI, *Aspetti linguistici dell'etrusco di Perugia*, in “Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»” 9, 2002, pp. 301-318.
- 2002 b L. AGOSTINIANI, *Sulla iscrizione di Larthi Cilnei*, in “Studi Etruschi” LXV-LXVIII, 2002, pp. 205-213.
- 2003 a L. AGOSTINIANI, *Aspetti formali e semantici del suffisso diminutivo -za in etrusco*, in “Studi Etruschi” LXIX, 2003, pp. 183-193.
- 2003 b L. AGOSTINIANI, *Etrusco laucumes tra lessico e onomastica*, in S. MARCHESINI, P. POCETTI, *Sprachwissenschaft ist Geschichte. Linguistica e storia. Scritti in onore di Carlo De Simone. Festschrift für Carlo de Simone*, Pisa 2003, pp. 21-32.
- 2003 c L. AGOSTINIANI, *Modelli e metodi di ricostruzione di Restsprachen*, in D. MAGGI, D. POLI (a cura di), *Modelli recenti in linguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Macerata, 26 – 28 ottobre 2000), Roma 2003, pp. 109-133.
- 2004 L. AGOSTINIANI, *Qualche osservazione filologica e linguistica sull'iscrizione Co 4.1-5 (TLE 675)*, in M. T. LAPORTA (a cura di), *Studi di antichità linguistiche in memoria di Ciro Santoro*, Bari 2006, pp. 457-507.
- 2007 a L. AGOSTINIANI, *Sulla ricostruzione di alcuni aspetti della fonologia dell'etrusco*, in “Studi Etruschi” LXXI, 2007, pp. 255-265.
- 2007 b L. AGOSTINIANI, *Varietà (diacroniche e geografiche) della lingua etrusca*, in “Studi Etruschi” LXXII, 2007, pp. 239-252.

- 2008 L. AGOSTINIANI, *L'etrusco: panoramica degli studi* (1978-2008), in “AIQN - sezione linguistica” 30, vol. III, pp. 145-191.
- AGOSTINIANI GIANNECCHINI 2002 L. AGOSTINIANI, G. GIANNECCHINI, *Sulla iscrizione di Larthi Cilnei*, in “Studi Etruschi” LXV-LXVIII, 2002, pp. 205-213.
- AGOSTINIANI NICOSIA 2000 L. AGOSTINIANI, F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000.
- BELFIORE 2001 V. BELFIORE, recensione di WYLIN 2000, in “Archivio Glottologico Italiano” 86, pp. 226-245.
- BENTZ STEINBAUER 2002 M. BENTZ, D. H. STEINBAUER, *Neues zum Aplu-Kult in Etrurien*, in “Archäologischer Anzeiger” 2001, 2002, pp. 69-77.
- BIZZARRI 1993 M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocefisso del Tufo in Orvieto*, in “Studi Etruschi” XXX, 1962, pp. 1-154.
- BOISSON 1989-1990 C. BOISSON, *Note typologique sur le système des occlusives en étrusques*, in “Studi Etruschi” LVI, 1989-1990, pp. 175-187.
- BREYER 1984 G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven 1993.
- BRIQUEL 2001 D. BRIQUEL, recensione di WYLIN 2000, in “Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes” 75 (III serie), 2001, pp. 180-181.
- BRUGMANN 1899 K. BRUGMANN, *Das Nominal geschlecht in den indogermanischen Sprachen*, in “Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft” 4, 1899, pp. 100-109.
- BUGGE 1909 S. BUGGE, *Das Verhältnis der Etrusker zu den Indogermanen und der vorgriechischen Bevölkerung Kleinasies und Griechenlands*, Strassburg 1909.
- BUONAMICI 1935 G. BUONAMICI, *Di alcune iscrizioni poco note conservate nel Museo Vaticano*, in “Historia” IX, 1935, pp. 401-419.
- CIE *Corpus Inscriptionum Etruscarum*
- COLONNA 1965 G. COLONNA, *La donazione pyrgense di Thefarie Velianas*, in “Archeologia Classica” 17, 1965, pp. 286-292.
- 1966 G. COLONNA, *Selvans sanχuneta*, in “Studi Etruschi” XXXIV, 1966, pp. 165-177.



- 1973-1974 G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, in “Archeologia Classica” XXV-XXVI, 1973-1974, pp.132-150.
- 1975 a G. COLONNA, *Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale*, in “Mitteilung des Deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung” 82, 1975, pp. 186-192.
- 1975 b G. COLONNA, *A proposito del morfema etrusco -si*, in N. CAFFARELLO (a cura di) *Archeologica – Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 165–171.
- 1976 G. COLONNA, *La dea etrusca Cel e i santuari del Trasimeno*, in “Rivista storica dell'antichità” 6, 1976, pp. 161-179.
- 1977 G. COLONNA, *Nome gentilizio e società*, in “Studi Etruschi” XLV, 1977, pp. 175-192.
- 1980 G. COLONNA, *Note di lessico etrusco*, in “Studi Etruschi” XLVIII, 1980, pp. 143-159.
- 1982 G. COLONNA, *Un'iscrizione da Talamone e l'opposizione presente/passato nel verbo etrusco*, in “La Parola del Passato” XXXVII, 1982, pp. 5-11.
- 1983 a G. COLONNA, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana*, in “Epigraphica” 45, 1983, pp. 49-64.
- 1983 b G. COLONNA, *Note di mitologia e di lessico etrusco*, in “La Parola del Passato” XXXVIII, 1983, pp. 288-300.
- 1984 G. COLONNA, *Etrusco θapna : latino damnum*, in “Opus” 3, 1984, pp. 311-318.
- 1988 G. COLONNA, *Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città specialmente in Emilia-Romagna*, in AA. VV., *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*. Atti del Convegno (Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985), pp. 14-36.
- 1988-1989 G. COLONNA, *Vasi per bere e vasi per mangiare (a proposito di alcuni nomi etruschi di vasi)*, in “Prospettiva” 53-56, 1988-1989 (1990), pp. 30-32.
- 1989-1990 G. COLONNA, *Le iscrizioni votive etrusche*, in “Scienze dell'antichità” 3-4, 1989-1990, pp. 875-903.
- 1993 a G. COLONNA, *Ceramisti e donne padrone di bottega nell'Etruria arcaica*, in G. MEISER (a cura di), *Indogermanica et Italica. Festschrift für Helmut Rix*, Innsbruck 1993, pp. 66-67.

- 1993 b G. COLONNA, *A proposito degli dèi del fegato di Piacenza*, in “Studi Etruschi” LIX, 1993, pp. 123-139.
- 1994 G. COLONNA, *Etruschi a Pitecusa nell’orientalizzante antico*, in A. STORCHI MARINO (a cura di), *L’incidenza dell’antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. I, Napoli 1994, pp. 325-342.
- 1997 G. COLONNA, *Divinité peu connues du panthéon étrusque*, in F. GAUTIER, D. BRIQUEL (a cura di), *Les étrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, pp. 167-184.
- 2004 G. COLONNA, *I greci di Caere*, in “Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»” XI, 2004, pp. 69-94.
- 2007 G. COLONNA, *Il cippo di Tragliatella (e questioni connesse)*, in “Studi Etruschi” LXXI, 2007, pp. 83-109.
- 2009 G. COLONNA, *Un etrusco a Perachora. A proposito della gemma iscritta già Evans col suicidio di Aiace*, in “Studi Etruschi” LXXIII, 2009, pp. 215-221.
- CORBETT 1991 G. C. CORBETT, *Gender*, Cambridge 1991.
- 2000 G. C. CORBETT, *Number*, Cambridge 2000.
- CORSSEN 1874-1875 W. P. CORSSSEN, *Die Sprache der Etrusker*, Leipzig 1874-1875.
- CORTSEN 1905 S. P. Cortsen, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel, durch die Ischriften beleuchtet*, København 1905.
- CRISTOFANI 1971 M. CRISTOFANI, *Sul morfema etrusco -als*, in “Archivio Glottologico Italiano” 56, 1971, pp. 38-42.
- 1972 M. CRISTOFANI, recensione di RIX 1971, in “Studi Etruschi” XL, 1972, pp. 585-589.
- 1973 a M. CRISTOFANI, *Ancora sui morfemi etruschi -ke : -khe*, in “Studi Etruschi” XLI, 1973, pp. 181-192.
- 1973 b M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell’etrusco*, Firenze 1973.
- 1973 c M. CRISTOFANI (a cura di), *Le ricerche epigrafiche e linguistiche sull’etrusco. Problemi, prospettive, programmi*. Atti del colloquio sul tema (Firenze, 28-30 settembre 1969), Firenze 1973.
- 1975 M. CRISTOFANI, *Il dono nell’Etruria arcaica*, in “Parola del Passato” XXX, 1975, pp. 135-152.

- 1985 M. CRISTOFANI, *Prospettive per l'etrusco*, in QUATTORDIO MORESCHINI 1985, pp. 11-20.
- 1991 a M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991<sup>2</sup>.
- 1991 b M. CRISTOFANI, *Etruschi e genti dell'Italia preromana: alcuni esempi di mobilità in età arcaica*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 6-7 ottobre 1989), Pisa 1991, pp. 111-128.
- 1993 M. CRISTOFANI, *Sul processo di antropomorfizzazione nel pantheon etrusco*, in AA. VV., *Miscellanea Etrusco-Italica*, I, Roma 1993, pp. 9-21.
- 1995 M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.
- 1997 M. CRISTOFANI, *Masculin/féminin dans la théonymie étrusque*, in F. GAUTIER, D. BRIQUEL (a cura di), *Les étrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, pp. 209-231.
- DEECKE 1875 W. DEECKE, *Corssen und die Sprache der Etrusker. Ein Kritik*, Stuttgart 1875.
- FRANCHI DE BELLIS 1981 A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iuvile capuane*, Firenze 1981.
- DE SIMONE 1964 C. DE SIMONE, *Etrusco vestiricinala, osco vestiriklicíí ed una iscrizione etrusca arcaica di Cere*, in “Studi Etruschi” XXXII, 1964, pp. 207-211.
- 1965 a C. DE SIMONE, *Griech. Αἴφας Τελαμώνιος, etr. Aivas Telmunus*, in “Glotta” XLIII 1965, pp. 167-171.
- 1965 b C. DE SIMONE, *Etrusco \*usel – sole*, in “Studi Etruschi” XXXIII 1965, pp. 537-543.
- 1966 C. DE SIMONE, *Iscrizione etrusca inedita del Kestner-Museum di Hannover*, in “Studi Etruschi” XXXIV 1966, pp. 395-402.
- 1968 a C. DE SIMONE, *Zur altetruskischen Inschrift aus Rom (ni araziia laraniia)*, in “Glotta” XLVI, 1968, pp. 207-212.
- 1968 b C. DE SIMONE, *Per la storia degli prestiti greci in etrusco*, in R. DEGEN, W. DRACK, R. WYSS (a cura di), *Helvetia antiqua. Festschrift E. Vogt. Beiträge zur Prähistorie und Archäologie der Schweiz*, Zürich 1966, pp. 490-521.

- 1968-1970 C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im etruskischen*, voll. I-II, Wiesbaden 1968-1970.
- 1970 a C. DE SIMONE, *Zu einem Beitrag über etruskisch devru mines*, in “Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung” LXXXIV, 1970, pp. 221-223.
- 1970 b C. DE SIMONE, *I morfemi etruschi –ce (-ke) e -χe*, in “Studi Etruschi” XXXVIII, 1970, pp. 115-139.
- 1972 C. DE SIMONE, *Etrusco tursikina : sulla formazione ed origine dei gentilizi etruschi in -kina (-cina)*, in “Studi Etruschi” XL, 1972, pp. 153-181.
- 1975 a C. DE SIMONE, *Etruskisch Literaturbericht: neueröffentliche Inschriften 1970-1973*, in “Glotta” LIII, 1975, pp. 125-181.
- 1975 b C. DE SIMONE, *Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra genti latino-italiche ed etrusche*, in “Studi Etruschi” XLIII, 1975, pp. 119-157.
- 1976 C. DE SIMONE, *Ancora sul nome di Caere*, in “Studi Etruschi” XLIV, 1976, pp. 163-184.
- 1977 C. DE SIMONE, *I rapporti greco-etruschi alla luce dei dati linguistici*, in AA. VV., *Interferenza linguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Perugia, 24-25 aprile 1977), Pisa 1977, pp. 45-54.
- 1978 a C. DE SIMONE, *Sull'esito del dittongo etrusco ai*, in “Studi Etruschi” XLVI, 1978, p. 177.
- 1978 b C. DE SIMONE, *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (Katacina) e la cronologia della penetrazione celtica in Italia*, in “La Parola del Passato” XXXIII, 1978, pp. 370-395.
- 1980 C. DE SIMONE, *Gallisch \*Nemetios-etruskisch Nemetie*, in “Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung” XCIV, 1980, pp. 198-202.
- 1981 a C. DE SIMONE, *Gli Etruschi a Roma. Evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Studi in onore di Massimo Pallottino*, 1981, pp. 93-103.
- 1981 b C. DE SIMONE, *Fremde Gentilnamen in Etrurien in archaischer Zeit*, in W. SCHIERING (a cura di), *Die Aufnahme Fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardieren in der etruskischen Kunst*, Mannheim 1981, pp. 89-93.

- 1981 c C. DE SIMONE, *Die Göttin von Pyrgi. Linguistische Probleme*, in H. RIX (a cura di), *Atti del Colloquio sul tema: Die Göttin von Pyrgi* (Tübingen 1979), Firenze 1981, pp. 63-39.
- 1982 C. DE SIMONE, *Hetbitische tarhu, Eruskisch Tarχu*, in J. TISCHLER (a cura di), *Serta Indogermanica. Festschrift für Günter Neumann zum 60. Geburtstag*, Innsbruck 1982, pp. 401-406.
- 1984 C. DE SIMONE, *Etrusco sanχuneta*, in “La Parola del Passato” XXXIX, pp. 49-53.
- 1985 C. DE SIMONE, *L’ermeneutica testuale etrusca oggi. Prospettive e problemi*, in “AIΩN - sezione linguistica” VII, 1985, pp. 23-36.
- 1985-1986 C. DE SIMONE, *La lingua etrusca oggi, prospettive di ricerca*, in “Veleia” II-III, 1985-1986, pp. 145-153.
- 1986 C. DE SIMONE, *La stele di Lemnos*, in AA. VV., *Rasenna*, Milano 1986, pp. 723-725.
- 1989 a C. DE SIMONE, *L’ermeneutica etrusca oggi*, in AA. VV., *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 26 maggio-2 giugno 1985), Firenze 1989, pp. 1307-1320.
- 1989 b C. DE SIMONE, *Etrusco Acvilna – latino Aquilius. Un problema di intercambio onomastico*, in “La Parola del Passato” XLIV, 1989, pp. 263-280.
- 1989 c C. DE SIMONE, *La stele di Lemno*, in AA. VV., *Rasenna*, Milano 1986, pp. 723-725.
- 1989-1990 C. DE SIMONE, *\*Numasie/\*Numasio- : le formazioni etrusche e latino-italiche in -sie/-sio-*, in “Studi Etruschi” LVI, 1989-1990, pp. 191-215.
- 1990 a C. DE SIMONE, *Il deittico etrusco –tra “da parte di” (“von X her”)*, in “AIΩN - sezione linguistica” 12, 1990, pp. 261-270.
- 1990 b C. DE SIMONE, *Etrusco Tolumne(s) ~ latino Tolonio(s) e le formazioni etrusche in -me e -na*, in “AIΩN - sezione linguistica” XIII, 1990, pp. 261-270.
- 1991 a C. DE SIMONE, *Etrusco «Lauie Mezenzie»*, in “Archeologia Classica” 43, 1991, pp. 559-573.

- 1991 b C. DE SIMONE, *I rapporti linguistici tra gli etruschi e gli italici*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 6-7 ottobre 1989), Pisa 1991, pp. 129-147.
- 1992 C. DE SIMONE, *Il nome etrusco del poleonimo « Mantua »*, in “Studi Etruschi” LVIII, 1992, pp. 197-200.
- 1994 C. DE SIMONE, *I Tirreni a Lemnos*, in “Studi Etruschi” LX, 1994, pp. 145-163.
- 1996 a C. DE SIMONE, *Etrusco «mi mulu Aratbiale Thanakbvilus Prasanaia»*, in “Studi Etruschi” LXII, 1996, pp. 311-313.
- 1996 b C. DE SIMONE, *Il morfo etrusco -si*, in “La Parola del Passato” LI, 1996, pp. 401-421.
- 1996 C C. DE SIMONE, *I Tirreni a Lemnos*, Firenze 1996.
- 1997 C. DE SIMONE, *I Tirreni a Lemnos*, in “Ostraka” 6 , 1997, pp. 35-50.
- 1998 a C. DE SIMONE, *Etrusco e « tirreno » di Lemnos*, in “Rivista di filologia e di istruzione classica” 126, 1998, pp. 329-411.
- 1998 b C. DE SIMONE, *La «Tabula Cortonensis»*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia” ser. 4a 3 (1-2), 1998, pp. 1-122.
- 2000 C. DE SIMONE, *Su due termini della «Tabula Cortonensis»*, in “Incontri Linguistici” 25, 2000, pp. 77-85.
- 2002 C. DE SIMONE, *Latino magister (“capo”) – etrusco mastarna-macstrna*, in “Rivista di filologia e di istruzione classica” 130, 2002, pp. 430-456.
- 2003 C. DE SIMONE, recensione di WYLIN 2000, in “Kratylos” 48, 2003, pp. 175-179.
- 2004 a C. DE SIMONE, *La nuova iscrizione etrusca di Pontecagnano*, in “Incidenza dell’Antico” 2, 2004, pp. 73-96.
- 2004 b C. DE SIMONE, recensione di FACCHETTI 2002, in “Gnomon” 76, 2004, pp. 496-500.
- 2005 C. DE SIMONE, *Sull’origine e funzione della voce etrusca tarχianèsi della Tabula Cortonensis: i nomi etruschi in tarχ-*, in “Mediterranea” II, 2005, pp. 219-142.

- 2006 C. DE SIMONE, *I Rossi in Etruria: il nome dei Rutuli*, in “Incidenza dell’Antico” 4, 2006, pp. 111-139.
- 2007 C. DE SIMONE, *Il gentilizio latino «Rumilius»: questioni di metodo*, in “Incidenza dell’Antico” 5, 2007, pp. 117-132.
- 2009 C. DE SIMONE, *Osservazioni generali in margine a CIE II, 1, 5*, in “Studi Etruschi” LXXIII, 2009, pp. 223-236.
- DELG P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la la langue grecque*, Paris 1983<sup>2</sup>.
- DELL A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire de mots*, Paris 1959<sup>4</sup>.
- DEVINE 1974 A. M. DEVINE, *Etruscan language studies and modern phonology: the problem of the aspirates*, in “Studi Etruschi” XLII, 1974, pp. 123-151.
- DEVOTO 1927 G. DEVOTO, recensione a P. KRETSCHMER, *Die Protindogermanische Schicht*, in “Studi Etruschi” I, 1927, pp. 564-565.
- 1943 G. DEVOTO, *Pelasgo e peri-indoeuropeo*, in “Studi Etruschi” XVII, 1943, pp. 359-367.
- 1944 G. DEVOTO, *Etrusco e peri-indoeuropeo*, in “Studi Etruschi” XVIII, 1944, pp. 187-197.
- 1964 G. DEVOTO, *Etrusco e peri-indoeuropeo II*, in “Studi Etruschi” XXXI, 1964, pp. 93-98.
- DIXON 2000 R. M. W. DIXON, *A typology of causatives: form, syntax and meaning*, in R. M. W. DIXON, A. Y. AIKHENVALD, *Changing valency. Case studies in transitivity*, Cambridge 2000, pp. 30-83.
- DRYER 2005 M. S. DRYER, *Order of numeral and noun*, in M. HASPELMATH, M. S. DRYER, D. GIL, B. COMRIE, *The World Atlas of Language Structures*, Oxford 2005, pp. 362-364.
- DURANTE 1968 M. DURANTE, *Masan*, in “Studi Etruschi” XXXVI, 1968, pp. 67-69.
- 1969 M. DURANTE, *Le sibilanti dell’etrusco*, in AA. VV., *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia 1969, pp. 295-306.

- EICHNER 2002 H. EICHNER, *Etruskisch -svla auf der Bronze von Cortona*, in F. CAVOTO (a cura di), *The Linguist's Linguist. A Collection of Papers in Honour of Alexis Manaster Ramer*, München 2002, pp. 141-151.
- ET H. RIX, *Etruskische texte*, 2 voll., Tübingen 1991.
- 'Etrusco Arcaico' 1976 AA. VV., *Atti del Colloquio sul tema "L'etrusco arcaico"* (Firenze, 4-5 ottobre 1974), Firenze 1976, pp. 56-91.
- FACCHETTI 2000 a G. M. FACCHETTI, *L'enigma svelato della lingua etrusca*, Roma 2000.
- 2000 b G. M. FACCHETTI, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000.
- 2001 G. M. FACCHETTI, *Qualche osservazione sulla lingua minoica*, in "Kadmos" 39, 2001, pp. 1-38.
- 2002 a G. M. FACCHETTI, *L'appellativo etrusco etera*, in "Studi Etruschi" LXV-LXVIII, 2002, pp. 225-235.
- 2002 b G. M. FACCHETTI, *Appunti di morfologia etrusca. Con un'appendice sulla questione delle affinità genetiche dell'etrusco*, Firenze 2002.
- 2002 c G. M. FACCHETTI, *La Tabula Cortonensis come documento giuridico*, in AA. VV., *La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*, Roma 2002, pp. 87-92.
- 2002 d G. M. FACCHETTI, recensione di WYLIN 2000.
- 2003 G. M. FACCHETTI, *Note Etrusche*, in "Archivio Glottologico Italiano", 87, 2003, pp. 203-220.
- 2004 a G. M. FACCHETTI, *Tities Ramnes Luceres*, in "Incontri Linguistici" 27, 2004, pp. 309-313.
- 2004 b G. M. FACCHETTI, *Qualche commento alla "recensione" di De Simone ad Appunti di morfologia etrusca (2002) uscita su "Gnomon" 76 (2004)*, in "Ostraka" 13, 2004, pp. 309-313.
- 2005 a G. M. FACCHETTI, *The interpretation of Etruscan Text and its Limits*, in "The Journal of Indo-European Studies" 33, 2005, pp. 359-388.
- 2005 b G. M. FACCHETTI, *L'interpretazione dei testi etruschi e i suoi limiti*, in P. BIAVASCHI, G. M. FACCHETTI, G. ROCCA, *Miscellanea Italica*, 2005, pp. 25-70.



- 2005 c G. M. FACCHETTI, *Some new remarks on the Tabula Cortonensis (=Tco)*, in “Lingua Posnaniensis” 47, 2005, pp. 59-63.
- 2008 a G. M. FACCHETTI, *Etruskisch*, in U. AMMON, H. HAARMANN (a cura di), *Wieser Enzyklopädie. Sprachen des europäischen Westens*, Klagenfurt/Celovec 2008, vol. I, pp. 221-235.
- 2008 b G. M. FACCHETTI, *Ancora sull’interpretabilità dell’etrusco: il caso degli specchi*, in G. M. FACCHETTI (a cura di), *MlaX mlakas. Per Luciano Agostiniani*, Milano 2008, pp. 115-134.
- FACCHETTI WYLIN 2001 G. M. FACCHETTI, K. WYLIN, *Note preliminari sull’aequipondium di Cere*, in “AIQN - sezione linguistica” 23, 2001, pp. 143-162.
- 2004 G. M. FACCHETTI, K. WYLIN, *Nuove letture sull’aequipondium di Cere*, in “La Parola del Passato” LIX, 2004, pp. 389-396.
- FERRI 1956 S. FERRI, *Esigenze archeologiche e ricostruzione del testo. III*, in “Studi classici e orientali” VI, 1956, pp. 231-242.
- FIESEL 1922 E. FIESEL, *Das grammatische Geschlecht im Etruskischen*, Göttingen 1922.
- 1928 E. FIESEL, *Namen des griechischen Mythos im Etruskischen*, Göttingen 1928.
- FISCHER RIX 1968 W. FISCHER, H. RIX, *Die phönizisch-etruskischen Texte der Goldplättchen von Pyrgi*, in “Göttingische Gelehrte Anzeigen” CXX, 1968, pp. 64-94.
- GEORGIEV 1962 V. I. GEORGIEV, *Hethitisch und Etruskisch. Die hethitische Herkunft der etruskischen Sprache*, Sofia 1962.
- 1966 V. I. GEORGIEV, *Introduzione alla storia delle lingue indoeuropee*, Roma 1966<sup>2</sup>.
- GEW H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-72.
- GIANNECCHINI 1996 G. GIANNECCHINI, “Destra” e “sinistra” e lo strumentale in etrusco, in “Studi Etruschi” LXII, 1996, pp. 281-310.
- 1997 G. GIANNECCHINI, *Un’ipotesi sul numerale etrusco per “dodici”*, in “La Parola del Passato” LII, 1997, pp. 190-206.

- 2008 G. GIANNECCHINI, *Sulla semantica del teonimo Cantha*, in G. M. FACCHETTI (a cura di), *MlaX mlakas. Per Luciano Agostiniani*, Milano 2008, pp. 135-165.
- GREENBERG 1963 J. H. GREENBERG, *Universals of language*, London 1963.
- 1972 J. H. GREENBERG, *Numeral classifiers and substantival number: problems in the genesis of a linguistic type*, in L. HEILMANN (a cura di), *Proceedings of the eleventh international Congress of Linguists* (Bologna- Florence, Aug. 28-Sept. 2, 1972), Bologna 1972, pp. 17-37.
- 1978 J. H. GREENBERG, *How does a language acquire gender markers?*, in J. H. GREENBERG et alii, *Universals of Human Language*, Stanford 1978 vol. 4, pp. 47-82.
- HALLE MARANTZ 1993 M. HALLE, A. MARANTZ, *Distributed Morphology and the Pieces of Inflection*, in H. KENNETH, S. J. KEYSER (a cura di), *The View from Building 20*, Cambridge, pp. 111-176.
- 1994 M. HALLE, A. MARANTZ, *Some key features of Distributed Morphology*, in “MIT Working Papers in Linguistics” 21, Cambridge, pp. 275-288.
- HEURGON 1965 J. HEURGON, *Les inscriptions de Pyrgi et l’alliance étrusco-punique autour de 500 av. J. C.*, in “Comptes rendus de l’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres” 1965, pp. 89-103.
- 1968 J. HEURGON, *Inscriptions étrusques de Tunisie*, “Comptes rendus de l’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres” 1969, pp. 526-551.
- HJELMSLEV 1961 L. HJELMSLEV, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison 1961<sup>2</sup>.
- IEW J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern 1959.
- KRETSCHMER 1921 P. KRETSCHMER, *Pelasger und Etrusker*, in “Glotta” 11, 1921, pp. 267-285.
- 1924 P. KRETSCHMER, *Υπτηνίος*, in “Glotta” 13, 1924, pp. 115-116.
- 1925 P. KRETSCHMER, *Die protindogermanische Schicht*, in “Glotta” 14, 1925, pp. 300-319.

- 1930 P. KRETSCHMER, *Ὑπτηνία*, in “Glotta” 18, 1930, pp. 110-111.
- LAZARD 1984 G. LAZARD, *Actance, variations and categories of the object*, in AA.VV., *Objects. Toward a Theory of Grammatical Relations*, Londra-New York 1984, pp. 262-292.
- LAMBRECHTS 1959 R. LAMBRECHTS, *Essai sur le magistratures des républiques étrusques*, Bruxelles 1959.
- LATTES 1895 E. LATTES, *I giudizi dello Stolz e del Thurneysen contro l'italianità dell'etrusco in relazione colle fasce della mummia colla pietra di Lenno e specialmente coi novissimi fittili di Narce*, Torino 1895.
- LEUMANN HOFMANN M. LEUMANN, J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische SZANTYR 1977 Grammatik*, München 1977<sup>5</sup>.
- LOHMANN 1932 J. LOHMANN, *Genus und Sexus*, Göttingen 1932.
- LEW A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1982<sup>5</sup>.
- MAGGIANI 1988 A. MAGGIANI, *Cilnium genus. La documentazione epigrafica etrusca*, in “Studi Etruschi” LIV, 1998, pp. 171-193.
- 1989 A. MAGGIANI, *Commento all'iscrizione*, in AA. VV., *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), Roma 1989, pp. 1627-1631.
- 1998 A. MAGGIANI, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in “Studi Etruschi” LXII, 1998, pp. 95-138.
- 2001 A. MAGGIANI, *Dagli archivi dei Cusu. Considerazioni sulla tavola bronzea di Cortona*, in “Rivista di Archeologia” XXV, 2001, pp. 94-114.
- MARAS 2009 D. F. MARAS, *La dea Thanr e le cerchie divine in Etruria: nuove acquisizioni*, in “Studi Etruschi” LXIV, 2001, pp. 173-197.
- 2009 D. F. MARAS, *Il dono votivo. Gli dei e il saro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa – Roma 2009.
- MARINETTI 1999 A. MARINETTI, *Etrusco Xosfer ‘october’: una voce inesistente?*, in in “AIQN - sezione linguistica” 19, 1999, pp. 261-266.
- 2008 A. MARINETTI, *Venetico, retico e camuno*, in “AIQN – sezione linguistica” 30, 2008, vol. III, pp. 109-144.

- 2009 A. MARINETTI, *Un etnico per 'etrusco' nel venetico?*, in AA. VV., *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa Roma 2009, pp. 557-562.
- MEISER 1986 G. MEISER, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986.
- 2005 G. MEISER, recensione di FACCHETTI 2002, in “Kratylos” 50, 2005, pp. 230-231.
- 2009 G. MEISER, *Le relazioni fra la lingua umbra e la lingua etrusca*, in A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI (a cura di), *L'umbro e le altre lingue dell'Italia mediana antica*. Atti del I Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 20-22 settembre 2001), Perugia 2009, pp. 137-164.
- MERIGGI 1937 P. MERIGGI, *Osservazioni sull'etrusco*, in “Studi Etruschi” XI, 1937, pp. 129-201.
- MORANDI 1995 A. MORANDI, *A proposito di due epigrafi etrusche ceretane*, in “Rèvue Belge de Philologie et d'Histoire” LXXIII, 1995, fasc. I, pp. 105-125.
- NIDA 1946 E. A. NIDA, *Morphology. The Descriptive Analysis of Words*, Ann Arbor, 1946.
- OLD C. T. LEWIS, C. SHORT, *A latin dictionary*, Oxford 1879.
- OLZSCHA 1934 K. OLZSCHA, *Aufbau und Gliederung in den Parallelstellen der Agramer Mumienbinden*, I Teil, in “Studi Etruschi” VIII, 1934, pp. 247-290.
- 1935 K. OLZSCHA, *Aufbau und Gliederung in den Parallelstellen der Agramer Mumienbinden*, II Teil, in “Studi Etruschi” IX, 1935, pp. 191-224.
- 1939 K. OLZSCHA, *Interpretation der Agramer Mumienbinde*, Leipzig 1939.
- 1962 K. OLZSCHA, *Studie über die VII. Kolumne der Agramer Mumienbinden*, in “Studi Etruschi” XXX, 1962, pp. 158-192.
- 1967 a K. OLZSCHA, *Die Inschrift von S. Manno und das pluralische v im Etruskischen*, in “Zeitschrift für Indogermanistik und allgemeine Sprachwissenschaft” 72, 1967, pp. 287-303.
- 1967 b K. OLZSCHA, *Die punisch-etruskischen Inschriften von Pyrgi*, in “Glotta” XLIV, 1967, pp. 60-108.

- PALLOTTINO 1931 M. PALLOTTINO, *Il plurale etrusco*, in “Studi Etruschi” V, 1931, 235-295.
- 1932 M. PALLOTTINO, *Aggiunte a “Il plurale etrusco”*, in “Studi Etruschi” VI, 1932, 283-286.
- 1936 M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936.
- 1940 M. PALLOTTINO, *Gli studi sulla lingua etrusca nelle loro condizioni attuali*, in “Archivio Glottologico Italiano” XXXII, 1940, pp. 1-20.
- 1943 M. PALLOTTINO, *Saggi sul libro di Zagabria. I. – La formula cisum pute*, in “Studi Etruschi” XVII, 1943, pp. 347-357.
- 1947 M. PALLOTTINO, *L’origine degli Etruschi*, Roma 1947.
- 1964 a M. PALLOTTINO, *Un gruppo di nuove iscrizioni tarquiniensi e il problema dei numerali etruschi*, in “Studi Etruschi” XXXII, 1964, pp. 108-129.
- 1964 b M. PALLOTTINO et alii, *Scavi nel santuario di Pyrgi. Relazione preliminare della settima campagna, 1964, e scoperta di tre lamine d’oro iscritte in etrusco e in punico*, in “Archeologia classica” 16, 1964, pp. 49-117.
- 1977 M. PALLOTTINO, *Il problema delle origini etrusche e la preminente incidenza del fatto linguistico nella sua discussione*, in AA. VV. *Paleontologia linguistica. Atti del VI Convegno Internazionale di Linguisti* (Milano, 2-6 settembre 1974), Brescia 1977.
- 1978 a M. PALLOTTINO, *La lingua degli etruschi*, in A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell’Italia antica*, Roma 1978, pp. 429-466.
- 1978 b M. PALLOTTINO, *La langue étrusque. Problèmes et perspectives*, Paris 1978.
- 1984 M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984<sup>7</sup>.
- PERUZZI 2001 E. PERUZZI, *Sulla tavola etrusca di Cortona*, in “La Parola del Passato” LVI, pp. 203-210.
- PIFFIG 1961 A. J. PFIFFIG, *Untersuchungen zum Cippus Perusinus (CIP)*, in “Studi Etruschi” XXIX, 1961, pp. 111-154.
- 1965 A. J. PFIFFIG, *Uni – Hera – Astarte. Studien zu den Goldblechen von S. Severa/Pyrgi mit etruskischer und punischer Inschrift*, Wien 1965.

- 1969 A. J. PFIFFIG, *Die Etruskische Sprache*, Graz 1969.
- 1972 A. J. PFIFFIG, *Zur Forderung nach moderner Sprachbetrachtung in der Etruskologie*, in “Die Sprache” XVIII, 1972, pp. 163-187.
- 1975 a A. J. PFIFFIG, *Zum methodenproblem in der etruskischen Sprachwissenschaft*, in “Kadmos” XIV, 1975, pp. 137-145.
- 1975 b A. J. PFIFFIG, *Religio etrusca*, Graz 1975.
- POCETTI 1988 P. POCETTI, *Per una definizione delle iscrizioni “bilingui” in area etrusca ed italica*, in E. CAMPANILE, G. R. CARDONA E R. LAZZERONI (a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*. Atti del Colloquio interdisciplinare (Pisa, 28 – 29 settembre 1987), Pisa, 1988, pp. 127-144.
- POETTO FACCHETTI 2009 M. POETTO, G. M. FACCHETTI, *L’aryballos di Araθ Numasiana*, in “Oebalus” 4, 2009, pp. 365-380.
- PROSDOCIMI 1969 A. L. PROSDOCIMI, *Studi iguvini*, in “Atti e memorie dell’Accademia Toscana ‘La Colombaria’” XXXIX, 1969, pp. 3-124.
- 1972 A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale delle Tavole Iguvine*, in H. TEMPORINI (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin 1972, I, 2, pp. 593-699.
- 1979 A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in Aa. Vv., *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Roma 1979, pp. 119-204.
- 1978 a A. L. PROSDOCIMI, *L’umbro*, in A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell’Italia antica*, Roma 1978, pp. 585-788.
- 1978 b A. L. PROSDOCIMI, *Contatti e conflitti di lingue nell’Italia antica: l’elemento greco*, in A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell’Italia antica*, Roma 1978, pp. 1031-1088.
- 1978 c A. L. PROSDOCIMI, *Diachrony and Reconstruction: ‘genera proxima’ and ‘differentia specifica’*, in AA. VV., *Proceedings of the XIIth International Congress of Linguists* (Vienna 28 agosto-2 settembre 1977), Innsbruck 1978, pp. 84-98.
- 1980 A. L. PROSDOCIMI, *I fondamenti teorici della linguistica storica*, in G. MAZZUOLI PORRU (a cura di), *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Firenze, 25-26 ottobre 1979), Pisa 1980.

- 1983 A. L. PROSDOCIMI, *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in “AIΩN - sezione linguistica” 5, 1983, pp. 75-126.
- 1984 A. L. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine I*, Firenze 1984.
- 1985 A. L. PROSDOCIMI, *L'etrusco e la 'cifra': riflessioni ad alta voce*, in QUATTORDIO MORESCHINI 1985, pp. 53-68.
- 1986 A. L. PROSDOCIMI, *Sull'accento latino e italico*, in A. ETTER (a cura di) *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin-New York 1986, pp.601-618.
- 1987 a A. L. PROSDOCIMI, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale* (Como 13-15 aprile 1984), Como 1987, pp. 67-92.
- 1987 b A. L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*. Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Bologna 1987, pp. 561-581.
- 1987 c A. L. PROSDOCIMI, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in A. GIACALONE RAMAT, O. CARRUBA, G. BERNINI (a cura di), *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 483-305.
- 1989 a A. L. PROSDOCIMI, *Sulla flessione nominale messapica*, in “Archivio Glottologico Italiano ” LXXIV, 1989, pp. 137-174.
- 1989 b A. L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione gallica del Larzac e la flessione dei temi in -a, -i, -ja. Con un 'excursus' sulla morfologia del lusitano: acc. crougin, dat. crougeai*, in “Indogermanische Forschungen” 94, 1989, pp. 190-206.
- 1989 c A. L. PROSDOCIMI, *Le religioni degli italici*, in G. PUGLIESE CARATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum parens*, 1989, pp. 477-545.
- 1989 d A. L. PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, in “Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino” 6, 1989, pp.131-163
- 1990 A. L. PROSDOCIMI, *Sulla flessione nominale messapica (II parte)*, in “Archivio Glottologico Italiano ” LXXV, 1990, pp. 32-66.

- 1991 A. L. PROSDOCIMI, *Tra romanzo e indoeuropeo: il latino sommerso*, in L. VANELLI, A. ZAMBONI (a cura di), *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova 1991, pp. 517-643.
- 1992 A. L. PROSDOCIMI, *Sull'etruschità linguistica e culturale*, in L. AIGNER FORESTI (a cura di), *Etrusker nördlich von Etrurien. Akten des Symposions von Wien-Schloss Neuwaldegg (2-5 ottobre 1989)*, pp. 443-471.
- 1995 A. L. PROSDOCIMI, *Filoni indoeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (4-6 novembre 1993), a cura di A. LANDI, Pisa 1995, vol. II, pp. 1-167.
- 2004 a A. L. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, vol. I, Padova 2004, pp. 335-396.
- 2004 b A. L. PROSDOCIMI, *L'etrusco e la 'cifra': riflessioni ad alta voce*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, Padova 2004, vol. I, pp. 547-564.
- 2004 c A. L. PROSDOCIMI, *Comparazione, tipologia e ricostruzione*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, vol. II, Padova 2004, pp. 657- 855.
- 2004 d A. L. PROSDOCIMI, *Sul lessico istituzionale*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, vol. III, Padova 2004, pp. 1243-1357.
- 2004 e A. L. PROSDOCIMI, *Per una sociolinguistica del mondo antico*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, vol. III, Padova 2004, pp. 1533-1596.
- 2004 f A. L. PROSDOCIMI, *Il latino*, in A. L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, vol. III, Padova 2004, pp. 1609-1647.
- 2006 A. L. PROSDOCIMI, *Note sulla calendarietà nell'Italia antica*, in M. T. LAPORTA (a cura di), *Studi di antichità linguistiche in memoria di Ciro Santoro*, Bari 2006, pp. 457-507.
- 2008 A. L. PROSDOCIMI, *Latino (e) italico e altre varietà indoeuropee*, Padova 2008.
- 2009 A. L. PROSDOCIMI, *Italia, Roma ed Etruria: aspetti degli scambi di lingua*, in “Annali della fondazione per il museo «Claudio Faina»” XVI, 2009, pp. 261-308.



- QUATTORDIO MORESCHINI 1985 A. QUATTORDIO MORESCHINI, *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 8-9 dicembre 1984), Pisa 1985.
- REE *Rivista di epigrafia etrusca*
- RIX 1956 H. RIX, *Die Personennamen auf den etruskisch-lateinischen Bilinguen*, in "Beiträge zur Namenforschung", VII, 1956, pp. 147-172.
- 1958 H. RIX, *Zwei bisher missdentete etruskische Verwandtschaftsbezeichnungen*, in AA. VV., *Sybaris. Festschrift Hans Krabe zum 60 Geburtstag am 7 Februar 1958 Gefeiert*, Wiesbaden 1958, pp. 83-93.
- 1962 H. RIX, *Ein lokal begrenzter Lautwandel im Etruskischen*, in "Die Sprache" VIII, 1962, pp. 29-45.
- 1963 a H. RIX, *Das Etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963.
- 1963 b H. RIX, *Etruskisch*, in "Kratylos" VIII, 1963, pp. 113-158.
- 1968 H. RIX, *Zum Ursprung der etruskischen Silbepunktierung*, in "Münchener Studien zur Sprachwissenschaft" XXIII 1968, pp. 85-104.
- 1969 H. RIX, *Etruskisch aiseras. Ein scheinbares dilemma zwischen grammatischer und philologischer Analyse*, in R. STIEHL, H. E. STIER (a cura di), *Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für Franz Altheim zum 6.10.1968*, Berlin 1969, pp. 280-292.
- 1971 H. RIX, *Die moderne Linguistik und die Beschreibung des Etruskischen*, in "Kadmos" X, 1971, pp. 150-170.
- 1981 a H. RIX, *Das Eindringen griechischer Mythen in Etrurien nach Aussage der mythologischen Namen*, in AA. VV., *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, Manheim 1981, pp. 96-106.
- 1981 b H. RIX, *Pyrgi-Texte und etruskische Grammatik*, in AA. VV., *Akten des Kolloquiums zum Thema Die Göttin von Pyrgi. Archäologische, linguistische und religionsgeschichtliche Aspekte* (Tübingen, 16-17 gennaio 1979), Firenze 1981, pp. 83-98.
- 1981 c H. RIX, *Rapporti onomastici fra il panteon etrusco e quello romano*, in AA. VV., *Studi in onore di M. Pallottino* (Roma, 11-13 dicembre 1979), Roma 1981, pp. 104-126.

- 1982/1983 H. RIX, recensione di PALLOTTINO 1978 b e PALLOTTINO PANDOLFINI ANGELETTI 1978, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” 96, 2, 1982/83, pp. 295-300.
- 1983 H. RIX, *Norme e variazioni nell’ortografia etrusca*, in “AIQN - sezione linguistica” V, 1983, pp.127-140.
- 1984 a H. RIX, *Etr. meχ rasnal = lat. rēs pūblica*, in M. G. MARZI COSTAGLI, L. TAMAGNO PERNA (a cura di), *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma 1984, pp. 455-468.
- 1984 b H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Milano 1984, pp. 199-227.
- 1986 H. RIX, *Etruskisch culs\* “Tor” und der Abschnitt VIII 1-2 des Zagreber liber linteus*, in “Vjesnik arheološkog muzeja u Zagrebu”, III serie, XIX, 1986, pp. 17-40.
- 1987-1988 H. RIX, *Zur Morphostruktur des etruskischen s-Genetivs*, in “Studi Etruschi” LV, 1987-1988, pp. 169-193.
- 1989 H. RIX, *Per una grammatica storica dell’etrusco*, in AA. VV., *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), Roma 1989, pp. 1293-1306.
- 1990 H. RIX, *Inhalt und Funktion des Textes der Tontafel von Capua*, in H. HERES, M. KUNZE (a cura di), *Die Welt der Etrusker: internationales Kolloquium* (Berlino, 24-26 ottobre 1988), Berlin 1990, pp. 111-115.
- 1991 H. RIX, *Etrusco un, une, unu, «te, tibi, vos» e le preghiere dei rituali paralleli nel Liber Linteus*, in AA. VV., *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* = “Archeologia Classica” 43, 1991, pp. 665-715.
- 1995 a H. RIX, *L’etrusco tra l’Italia e il mondo mediterraneo*, in A. LANDI (a cura di) *L’Italia e il Mediterraneo antico. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (4-6 novembre 1993), Pisa 1995, vol. I, pp. 119-138.
- 1995 b H. RIX, *Il latino e l’etrusco*, in “Eutopia” IV 1, 1995, pp. 73-88.
- 1997 H. RIX, *Il problema del retico*, in A. MARINETTI, M. T. VIGOLO, A. ZAMBONI (a cura di), *Varietà e continuità nella storia linguistica del veneto*, Pisa 1997, pp. 25-48.
- 1998 a H. RIX, *Rätisch und Etruskisch*, Innsbruck 1998.

- 1998 b H. RIX, *Teonimi etruschi e teonimi italici*, in “Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»”, V, 1998, pp. 207-229.
- 2000 H. RIX, *Osservazioni preliminari ad un'interpretazione dell'«Aes Cortonense»*, in “Incontri Linguistici” 23, 2000, pp. 11-13.
- 2001 H. RIX, *Kleine Schriften. Festgabe für Helmut Rix zum 75. Geburtstag*, Bremen 2001.
- 2002 H. RIX, *La seconda metà del nuovo testo di Cortona*, in AA. VV., *La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*, Roma 2002, pp. 77-86.
- 2002-2003 H. RIX, *Etrusco «kanna» «canapa»*, in “AIQN - sezione linguistica” 9-10, 2002-2003, pp. 95-101.
- 2004 H. RIX, *Etruscan*, in R. D. WOODARD, *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge 2004, pp. 943-966.
- RONCALLI 1985 F. RONCALLI, *Il liber linteus di Zagabria*, in F. RONCALLI (a cura di), *Scrivere etrusco*, Perugia 1985.
- SASSATELLI 2009 G. SASSATELLI, *Il tempio di Tina a Marzabotto e i culti della città etrusca*, in G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*. Atti del Convegno (Venezia, 4-6 dicembre 2006), pp. 325-344.
- SCHMALSTIEG 1973 W. SCHMALSTIEG, *New thoughts on Indo-European phonology*, in “Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung” 87, 1973, pp. 99-157.
- SCHULZE 1904 W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.
- SCHULZE THULIN 1992 B. SCHULZE THULIN, *Zur Worstellung im Etruskischen*, in “Studi Etruschi” LVIII, 1993, pp. 175-197.
- SILVESTRI 1985 D. SILVESTRI, *Preistoria linguistica italiana e posizione linguistica dell'etrusco*, in QUATTORDIO MORESCHINI 1985, pp. 69-93.
- STEINBAUER 1993 D. H. STEINBAUER, *Etruskisch-ostitalische Lehnbeziehungen*, in H. RIX (a cura di), *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Wiesbaden 1993, pp. 287-306.

- 1996 D. H. STEINBAUER, *Culsans und Culsu*, in H. CANCEK, H. LICHTENBERGER, P. SCHÄFER, *Geschichte-Tradition-Reflexion. Festschrift für Martin Hengel zum 70. Geburtstag*, Tübingen 1996, pp. 74-76.
- 1998 D. H. STEINBAUER, *Zur Grabinschrift der Larthi Cilnei aus Aritim/Arretium/Arezzo*, in “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik” 2001, 2002, pp. 69-77.
- 1999 D. H. STEINBAUER, *Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen 1999.
- 2004 D. H. STEINBAUER, *Zu Weibinschriften auf attischer Keramik. Attische Vasen im etruskischem Kontext*, in M. BENTZ, C. REUSSER (a cura di), *Funde aus Häusern und Heiligtümern*, München 2004, pp. 107-113.
- STEMMER WHITAKER 2008 B. STEMMER, H. A. WHITAKER, *Handbook of the Neuroscience of Language*, London 2008.
- STOPPONI 2009 S. STOPPONI, *Campo della fiera di Orvieto: nuove acquisizioni*, in “Annali della fondazione per il museo «Claudio Faina»” XVI, 2009, pp. 425-478.
- TAYLOR 1874 I. TAYLOR, *Etruscan researches*, London 1874.
- PALLOTTINO PANDOLFINI ANGELETTI 1978 M. PALLOTTINO, M. PANDOLFINI ANGELETTI, *Thesaurus linguae etruscae. I. Indice lessicale*, Roma 1978.
- TbLE *Thesaurus Linguae Etruscae. I. Indice Lessicale*, Pisa-Roma 2009.
- TLE M. Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, 1968<sup>2</sup>.
- THOMASON KAUFMAN 1988 S. G. THOMASON, T. KAUFMAN, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1988.
- TORELLI 1986 M. TORELLI, *La religione*, in AA. VV., *Rasenna*, Milano 1986, pp. 157-237.
- 2009 M. TORELLI, *Religioni e rituali dal mondo latino a quello etrusco*, in in “Annali della fondazione per il museo «Claudio Faina»” XVI, 2009, pp. 119-154.
- TORP 1902/1903 A. TORP, *Etruskische Beiträge*, voll. I-II, Leipzig 1902/1903.
- 1905 A. TORP, *Etruscan notes*, Christiania 1905.
- TROMBETTI 1927 A. TROMBETTI, *La lingua etrusca e le lingue pre-indoeuropee del Mediterraneo*, in “Studi Etruschi” I, 1927, pp. 213-238.

- 1928 A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928.
- TRUBETZKOJ 1939 N. S. TRUBETZKOJ, *Gedanken über das Indogermanenproblemen*, in “Acta Linguistica” 1, 1939, pp. 81-89.
- UNTERMANN 1980 J. UNTERMANN, *Trummersprachen Zwischen Grammatik Und Geschichte*, Opladen 1980.
- 1983 J. UNTERMANN, *Indogermanische Restsprachen als Gegenstand der Indogermanistik*, in VINEIS 1983, pp. 11-28.
- VAN DER MEER 2007 L. B. VAN DER MEER, *Liber Linteus Zagrabiensis*, Louvain 2007.
- VETTER 1940 E. VETTER, *Literaturbericht 1935-1937: Etruskisch*, in “Glotta” XXVIII, 1940, pp. 229-230.
- VETTER 1953 E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.
- VINEIS 1983 E. VINEIS (a cura di), *Lingue indoeuropee di frammentaria attestazione. Die indogermanischen Restsprachen*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft (Udine, 22-24 settembre 1981), Pisa 1983.
- WALLACE 2008 R. E. WALLACE, *Zikh. Rasna. A manual of the Etruscan Language and Inscriptions*, New York 2008.
- WATMOUGH 1997 M. M. T. WATMOUGH, *Studies in the etruscan loanwords in Latin*, Biblioteca di “Studi Etruschi” XXXIII, Firenze 1997.
- WEINREICH 2008 U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino 2008.
- WYLIN 1994 K. WYLIN, *Una grammatica psicologico-linguistica ed un’applicazione eventuale al verbo etrusco*, in “Revue Belge de Philologie et d’Histoire” 72, 1994, pp. 78-85.
- 1997 K. WYLIN, *Modi, tempi ed aspetti: un primo tentativo per una morfologia del verbo etrusco*, in “Revue Belge de Philologie et d’Histoire” 75, 1997, pp. 5-36.
- 2000 K. WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000.
- 2002 a K. WYLIN, *Forme verbali nella Tabula Cortonensis*, in “Studi Etruschi” LXV-LXVIII, 2002, pp. 215-223.

- 2002 b K. WYLIN, *I morfemi -(a)th e -(u)c/kh nei termini delle magistrature etrusche*, in “Archivio Glottologico Italiano” 87, 2002, pp. 88-108.
- 2003 K. WYLIN, *Esiste una seconda lamina A di Pyrgi?*, in “La del Passato” 58, 2003, pp. 61-65.
- 2004 a K. WYLIN, *Un morfema agentivo etrusco*, in “Archivio Glottologico Italiano” 89, 2004, pp. 111-127.
- 2004 b K. WYLIN, *Un terzo pronome/aggettivo dimostrativo etrusco sa*, in “Studi Etruschi” LXX, 2004, pp. 213-225.
- 2005 K. WYLIN, *Venel Tasmnies, la tomba degli Scudi e gli \*epru di Cortona*, in “Studi Etruschi” LXXI, 2005, pp. 111-125.
- 2006 a K. WYLIN, *Pyrgi B et la rédaction de la Tabula Cortonensis*, in “Revue Belge de Philologie et d’Histoire” 84, 2006, pp. 35-44.
- 2006 b K. WYLIN, *The first chapter of the Cortona Inscription*, in “Etruscan News” 5, 2006, pp. 6-7.
- ZIMMER 1990 S. ZIMMER, *The investigation of Proto-Indo-European history: methods, problems, limitations*, in T. L. MARKEY, J. A. C. GREPPIN (a cura di), *When worlds Collide: the Indo-Europeans and the Pre-Indo-Europeans*, Ann Arbor 1990.